

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

GIUSEPPE BELLINI

AMARA
AMERICA
MERAVIGLIOSA

La Cronaca delle Indie tra storia e letteratura



Bulzoni Editore - Roma

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
«Letterature e Culture dell'America Latina»
Collana fondata da Giuseppe Bellini e Alberto Boscolo
diretta da Giuseppe Bellini

«Saggi e ricerche»

Consiglio scientifico: Giuseppe Bellini, Elio D'Auria, Giovanni Battista De Cesare,
Elide Pittarello, Silvana Serafin

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

GIUSEPPE BELLINI

**AMARA
AMERICA
MERAVIGLIOSA**

La Cronaca delle Indie tra storia e letteratura

BULZONI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica, la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 88-7119-791-7

© 1995 by Bulzoni Editore
00185 Roma, via dei Liburni, 14

INDICE

<i>L'America tra reale e meraviglioso</i>	»	9
Colombo e le origini della meraviglia	»	13
Pietro Martire e le prime notizie dal Mondo Nuovo	»	31
L'antiparadiso di Michele da Cuneo.....	»	51
Oviedo, la Scoperta e Colombo.....	»	61
Il Canto di Juan de Castellanos	»	71
Le "Historie" di Don Fernando.....	»	87
Hernán Cortés e il mondo "altro"	»	105
La "Historia verdadera", primo romanzo d'America	»	125
Due saggi sul Padre Las Casas:.....	»	139
I: La Casas, coscienza della Conquista	»	139
II: La stagione italiana di Las Casas.....	»	149
Fra Toribio de Benavente, "Motolinía": tra ripudio e difesa del mondo indigeno	»	157
Francisco de Jerez e la conquista dell'impero dell'oro	»	173
Le "Vite parallele" di Agustín de Zárate.....	»	187
Cieza de León e il favoloso mondo del Perù	»	201
I "Comentarios Reales", storia personale dell'Inca Garcilaso	»	215
Santi, mostri e diavoli agli Antipodi	»	235
Grandezza e decadenza del "buon selvaggio" nella letteratura ispano-americana	»	249

L'AMERICA TRA REALE E MERAVIGLIOSO

«Fabula verdad son estas Indias» afferma un personaggio di Miguel Angel Asturias, in Maladrón. Si tratta di uno degli spagnoli giunti alla conquista delle «Ande verdi» e la definizione vale ad esprimere adeguatamente la meraviglia di fronte alla quale viene a trovarsi l'europeo quando giunge a contatto delle terre americane. Ma Colombo per primo aveva inaugurato, e diffuso, la dimensione mitica dell'America. La sua visione era destinata a fissarne nel tempo l'immagine.

Nel suo Diario, infatti, la realtà si trasforma, assume le dimensioni della favola, diviene magica. È quando crede di vedere inediti giardini, alberi meravigliosi che, come nei romanzi e nei poemi cavallereschi, danno frutti preziosi, di singolare varietà.

Il mondo americano è ormai sede della meraviglia. Per Colombo anche gli abitanti sono i migliori di quanti il Navigatore abbia mai conosciuto. Verranno poi sorprendenti splendori dell'impero azteco, le meravigliose città, ricche di palazzi e di monumenti, che, secondo la nota espressione di Bernal Díaz del Castillo, sembravano uscire da libri d'incantesimo, dalle pagine dell'Amadís.

Seguiranno altre sorprese, la scoperta, lungo le coste del Pacifico, del favoloso impero degli Incas, montagne ricche di metalli preziosi, ordinamenti di tale perfezione da stupire gli uomini del vecchio mondo. Con l'aggiunta dell'insospettato, di costumi civili, di una natura irresistibilmente attraente, al tempo stesso fonte d'inquietudine, in quanto incognita, sede della meraviglia, ma anche del terrore.

L'avventura ispanica si compie sotto il contrastante segno. L'America prende corpo tra la dimensione del reale e quella della fantasia. Se Colombo aveva creduto di essere arrivato al Paradiso terrestre, i successivi esploratori del continente americano, e i conquistatori, vivono — scontata la violenza di cui sono portatori, le stragi che sempre comporta la conquista —, essenzialmente, nella dimensione del favoloso. In ogni luogo essi vedono concretarsi i prodotti della fantasia, si muovono convinti della possibilità dei più straordinari incontri, non solo con animali e uomini diversi, ma con luoghi mitici, le Sette Città, la fonte dell'eterna giovinezza, l'impero del Paititi, quello della cannella, danno per certa l'esistenza dell'El Dorado.

Non tutto, comunque, è sogno o favola: la più dura realtà si impone anch'essa con la sua violenza. Sono gli orrori e le stragi della guerra, il crollo di sistemi politici e di credenze, la schiavitù rinnovata, il lamento senza speranza dei vinti. Una lunga età amara si inaugura per l'America, abbandonata dagli dèi ai nuovi venuti, resa orfana di se stessa. Si consuma, così, una tragedia di cui non è possibile scorgere la fine.

Con la penetrazione armata prosegue l'esplorazione del Nuovo Mondo. L'avven-

turoso viaggio di Gonzalo Pizarro verso il paese della cannella dà luogo all'avventura di Orellana e al ritrovamento dell'immenso Rio delle Amazzoni. È solo un esempio tra i molti. La conoscenza geografica deve molto agli stimoli della fantasia, al desiderio d'avventura. Instancabili «andariegos» segnano tappe decisive nella individuazione di quell'entità misteriosa che è l'America.

Convive con l'attrazione il terrore. Se le grandi avventure dell'esplorazione si svolgono al segno dell'entusiasmo, esse rappresentano sempre il rischio, non sfuggono alla legge della sofferenza, della violenza: fame, malattie, rivolte, la tentazione del delitto, fomentato dall'invidia e dalla cupidigia. Il ribelle Aguirre — per alcuni, oggi, precursore d'indipendenza —, perseguendo un suo sogno di potenza, si leva contro il re, per finire miserevolmente, dopo incontabili delitti e stragi, ucciso dai suoi stessi uomini, sulle rive di un'impensabile fantasia, di giorno in giorno sempre più colorata di pazzia. Secoli dopo, romanzieri come Valle Inclán e Asturias ne trarranno ispirazione per denunciare un male divenuto cronico dell'America indipendente, la dittatura.

Nel frattempo, agli scopritori, relatori spesso essi stessi della loro esperienza, oppure oggetto, nella loro vicenda, di relazioni cronachistiche, seguono i viaggiatori, dapprima esploratori dell'ignoto, poi descrittori e interpreti della nuova realtà, quella composita della società ispano-americana. L'America esce, finalmente, dalla dimensione della meraviglia, senza per questo perdere nulla della sua attrattiva, e mano a mano afferma la sua specificità, impone, con la nota originale, la dura realtà di una condizione umana verso la quale si volge ora l'attenzione.

Di fronte ai grandi scenari naturali, che ripetono costantemente il loro richiamo — con spirito nuovo tornerà a interpretarli la narrativa del secolo XX —, alle suggestioni esercitate dalle testimonianze delle grandi civiltà defunte, stanno problemi mai risolti, che qualificano negativamente la condizione americana. Di nuovo, perciò, l'attenzione dell'Europa si volge all'America, non più — o non solamente — per coglierne il richiamo magico, ma per individuarne e dividerne la problematica, per denunciare i meccanismi perversi del ripetuto asservimento.

È naturale che questa impegnata attenzione ripercorra il cammino dei secoli e si trovi a riflettere sui momenti iniziali, quelli della scoperta e della conquista, ma anche della formazione di una nuova società e di una nuova cultura, che interpreta un mondo ormai diverso, per constatare, in sostanza, come la meraviglia, per quanto attraente, non sia valsa a cancellare una realtà di dolore.

Nelle pagine che seguono vengono affrontati alcuni dei momenti del contatto europeo con il mondo americano, partendo da Cristoforo Colombo e dalle prime impressioni idealizzanti della realtà sconosciuta. Seguono gli atti determinanti della conquista del continente, dal Messico al Perù, centrati sulle figure eminenti dell'azione europea, sottolineate nella loro straordinarietà, ma anche in ciò che rappresentano quanto a esperienza dolorosa per l'America e la sua gente. Non vi sono idealizzazioni — o almeno ritengo che non vi siano —, ma neppure aprioristiche condanne. La storia, si sa, ha i suoi tempi e quanto è avvenuto non è modificabile.

Le testimonianze cronachistiche della vicenda americana sono qui considerate «tra

storia e letteratura», vale a dire come documenti soprattutto letterari che, se a fondamento hanno fatti reali, interessano chi scrive soprattutto in quanto rappresentazione personale di tali fatti, senza che si ponga il problema dell'esatta fedeltà storica, anzi sottolineando positivamente il libero intervento da parte del cronista della fantasia.

L'autore di questi saggi non è, infatti, uno storico, ma uno studioso di letteratura, convinto che la cronachistica delle Indie, oltre ad essere in più di un caso, come è evidente, relazione, «informe» all'autorità per ottenere benefici — quindi già in partenza dominata da una specifica intenzione, che agisce sulla realtà degli avvenimenti esaltandone luci e ombre —, costituisca, e costituisca ancora, una delle forme più interessanti e valide di narrativa. Lo prova il fatto che, in pieno secolo XX, grandi romanzieri americani, come Miguel Angel Asturias e Gabriel García Márquez, dichiararono esplicitamente, in più occasioni, che gli antecedenti della loro narrativa stavano proprio nelle cronache della scoperta e della conquista, nel modo favoloso di narrare, nella realtà magica che tali cronache presentavano e che costituiva la prima, affascinante interpretazione del mondo americano.

In epoca ormai remota Luis Alberto Sánchez aveva sostenuto che l'epica in America nasceva con il romanzo del secolo XX. In verità, l'epica americana nasce con le cronache, in prosa o talvolta in versi, come è il caso de *La Araucana* di Ercilla, dell'*Arauco domado* di Pedro de Oña, delle *Elegías de Varones Ilustres de Indias* di Juan de Castellanos. È fuor di dubbio che le gesta ispaniche della Conquista davano in abbondanza al descrittore di esse materia epica, noto o meno che fosse l'Orlando furioso. Ma l'Inca Garcilaso, ad esempio, conosceva anche, e venerava, il Boiardo e l'Orlando innamorato. Le cronache aprivano alla letteratura spagnola — e a quella che sarebbe poi stata la letteratura ispanoamericana — uno straordinario campo di valide realizzazioni artistiche, coscientemente perseguite o che tali furono malgrado l'autore non ne avesse avuto l'ambizione.

In queste pagine¹ il lettore coglierà la sottolineatura del significato profondo che ebbe il contatto europeo — ispanico — con il Nuovo Mondo scoperto da Colombo e subito interpretato fantasticamente, anche se presto la realtà finì per imporsi sulla fantasia. E tuttavia, la nota della meraviglia fu costante nel contatto americano, un procedere instancabile di acquisizioni territoriali che determinò, come ogni conquista, spaventose distruzioni materiali e umane, ma anche il sorgere di una nuova civiltà.

¹ La maggior parte dei saggi che formano il presente volume ha visto la pubblicazione, in occasioni diverse, con il medesimo titolo o con altro titolo. Essi rispondono a un'idea di questo libro perseguita fin dall'inizio e che circostanze varie hanno prorogato nel tempo. I testi sono stati rivisti e in parte adeguati alle esigenze della nuova struttura, non modificati nella sostanza.

Del tutto inediti sono gli studi seguenti: *Francisco de Jerez e la conquista dell'Impero dell'oro*, *Le «Vite parallele» di Agustín de Zárate, Cieza de León e il favoloso mondo del Perù*.

COLOMBO E LE ORIGINI DELLA MERAVIGLIA

La scoperta dell'America, «La mayor cosa, después de la creación del mundo, sacando la encarnación y muerte del que la crió», secondo l'espressione del cronista Francisco López de Gómara ¹, evento il cui rilievo è ormai ozioso sottolineare, non fu un caso fortuito, ma il culmine di un processo storico, scrive Lafuente ², realizzato nella società europea e il frutto insieme dell'appassionato impulso di Colombo.

Il fervore di viaggi alla scoperta di mondi ignoti, o poco conosciuti, che caratterizzò, anche nella Spagna, i secoli XV e XVI ³ — basterebbero le *Andanças é viajes* di Pero Tafur a darne misura ⁴ — insieme alle istanze commerciali, soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli in mano turca, spiega l'origine e la realizzazione dell'impresa colombiana.

Nella Castiglia, poi, gravi problemi sorgevano con l'espulsione dei "marranos", proprio nell'anno della caduta di Granada. Inoltre, l'esito vittorioso della guerra di Riconquista lasciava libera una massa notevole di armati che, se l'ascendente personale della regina Isabella e il motivo religioso avevano in pratica staccato dalla consueta dipendenza dalla nobiltà, non per questo era facilmente governabile. I Re Cattolici, saggiamente, dovettero pensare di convogliare così pericolosi uomini d'arme verso l'America, in una nuova "Crociata", alla quale l'impresa di Cristoforo Colombo apriva la via.

Con grande acutezza il Guicciardini segnalava l'abilità di Ferdinando d'Aragona nel montare imprese che, «fatte sempre per sicurtà o per grandezza sua, parvono spesso fatte o per aumento de la fede cristiana, o per la difesa della Chiesa» ⁵. Da parte sua il Machiavelli rilevava come il predetto sovrano avesse

¹ F. LÓPEZ DE GÓMARA, «Dedicatoria» a Carlo V, della *Hispania Victrix, Historia General de las Indias*, Zaragoza 1552.

² M. RODRÍGUEZ LAFUENTE, *Historia de Iberoamérica*, Barcelona, Sopena, 1968, p. 61.

³ Cfr. il nostro saggio, *Los Turcos en las crónicas españolas de viajes de los siglos XV y XVI*, «Quaderni di letterature iberiche e ibero-american», 3 (1985).

⁴ Cfr. la nostra introduzione a P. TAFUR, *Andanças é viajes por varias partes del mundo avidos*, Roma, Bulzoni Editore 1986.

⁵ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di E. Pasquini, Milano, Garzanti, 1984³, 142, p. 169.

«sempre fatte e ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuti sospesi et ammirati li animi de' sudditi, ed occupati nello evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non ha mai dato, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di poter quietamente operarli contro.»⁶

Il Re Cattolico era certamente politico consumato, ma non inferiore gli era la regina, dai due storici citati posta in ombra, per scarsa conoscenza, certamente, delle cose di Castiglia e del ruolo personale di Isabella nella politica dei suoi stati. Soprattutto, nella sovrana, religione e politica finivano per formare una cosa sola. Nella realizzazione dell'impresa colombiana, infatti, l'ideale religioso finì per fondersi, abilmente, con quello politico e, naturalmente, con l'interesse economico: la tranquillità dello stato riposava più che mai su imprese che esaltassero lo spirito combattivo e di crociata dei castigliani; la conquista di nuove terre avrebbe dato, poi, frutti, sia nel campo della evangelizzazione che in quello molto più concreto dell'economia.

Sappiamo bene, ora, che, al di là di una realtà mitizzata, una ben nutrita schiera di commercianti e di banchieri sosteneva l'impresa di Colombo. Il Boscolo lo ha dimostrato⁷: famiglie genovesi potenti economicamente, radicate da tempo nell'Andalusia, a Córdoba, a Málaga, a Siviglia, soprattutto, e che contavano a corte, come i Doria, gli Spínola, i Cattaneo, i Centurione, i Pinelli, gli Adorno... Precisamente la potente famiglia Centurione, associata ai Di Negro e agli Spínola, aveva al suo servizio in qualità di operatore economico Cristoforo Colombo, il quale «svolgeva la sua attività operando anche a Lisbona dopo il 1476, e ciò spiega l'appoggio che gli stessi Centurione potevano dargli a Siviglia prima della grande scoperta.»⁸

Non starò certamente a ripercorrere, qui la storia dell'impresa colombiana, neppure per tappe essenziali. Ciò che mi interessa è porre in rilievo, ancora una volta⁹, l'atteggiamento dello scopritore genovese di fronte al mondo americano, da lui mai inteso coscientemente come tale, lo sappiamo bene. Il tema non è nuovo, sicuramente, ma è pur sempre suggestivo e vale a rendere l'atteggiamento dell'europeo verso l'"altro", nel caso specifico di Colombo di fronte al "diverso".

⁶ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di F. Chabaud, Torino, Einaudi, 1967, pp. 109-110.

⁷ A. BOSCOLO, *Gli insediamenti genovesi nel Sud della Spagna*, in A. BOSCOLO - F. GIUNTA, *Saggi sull'età colombiana*, Milano, Cisalpino, 1982. Si veda anche, del Boscolo, *Saggi su Cristoforo Colombo*, Roma, Bulzoni, 1986. Utile pure il volume di J. HEERS, *Gènes au XV siècle*, Paris, Flammarion, 1971 (trad. italiana, col titolo *Genova nel Quattrocento*, Milano, Jaca Book 1983).

⁸ A. BOSCOLO, *Gli insediamenti genovesi nel Sud della Spagna*, in A. BOSCOLO - F. GIUNTA, *Saggi sull'età colombiana*, cit., p. 28.

⁹ Cfr. i vari interventi in storie letterarie, politiche e in corsi universitari, e in particolare in: G. BELLINI, *Historia de la literatura hispanoamericana*, Madrid, Castalia, 1985².

Il Todorov ha trattato l'argomento dettagliatamente, e con entusiasmo, in *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*¹⁰, libro rilevante, che pure ha suscitato motivate riserve. Ad ogni modo, il Todorov ha studiato attentamente la condotta dello Scopritore nei confronti dell'indigeno e del mondo con il quale veniva a contatto. Egli appare chiaramente conquistato dalla figura di Colombo, se afferma¹¹, ad esempio, che nella sua impresa il Genovese non era mosso dalla cupidigia e che la ricchezza e l'oro gli servivano solo quale mezzo per rianimare i suoi durante la navigazione, affinché l'impresa riuscisse: «Il suffit de lire ses écrits en entier — scrive — pour se convaincre qu'il n'en est rien. Simplement, Colón connaît la valeur d'appât que peuvent jouer les richesses, et l'or en particulier.»¹²

È fuor di dubbio: Colombo ha conquistato pienamente lo studioso. Il Todorov ravviva, così, l'immagine mitica del grande navigatore, per il quale accetta anche la simbologia del nome: «Christus Ferens qui veut dire porteur du Christ»¹³, come del resto aveva consegnato, alle origini, fra Bartolomé de Las Casas, grande ammiratore del Genovese, oltre che salvatore benemerito di gran parte del suo *Diario de a bordo*¹⁴.

Che Colombo non rincorresse la ricchezza unicamente, si può ammettere facilmente. Il suo interesse era volto soprattutto alla scoperta, ma, non v'è dubbio, non esclusivamente. L'oro doveva essere anche per lui importante, almeno quale concreta testimonianza della bontà e convenienza della sua impresa presso i sovrani e i suoi finanziatori e sostenitori, al fine di proseguire in essa e di condurla a termine. Ma torneremo sull'argomento.

Per quanti “descubrimientos” o semplici contatti con il mondo americano, di normanni o di vichinghi, si vogliano sostenere precedenti a Colombo¹⁵, egli è il primo a lasciare concreta costanza, nel suo *Diario*, del contatto con l'“altro” americano, uomo e natura. Dal suo testo si coglie la complessa gamma di reazioni di un uomo occidentale europeo, appartenente, cioè, a quello che si riteneva il centro del mondo civile, di fronte all'inaspettato, a un mondo ignoto e

¹⁰ T. TODOROV, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris, Editions du Seuil, 1982.

¹¹ *Ibid.*, p. 16.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibid.*, p. 33.

¹⁴ Come sappiamo, l'originale del *Diario* fu in parte trascritto e in parte parafrasato dal Las Casas. Nella sua *Historia de las Indias* egli riporta altri passi del *Diario*. Per quest'ultima opera si veda l'edizione di A. Millares Carlo, México, Fondo de Cultura Económica, 1951, 3 voll., vol. I.

¹⁵ Cfr. sull'argomento F. GIUNTA, *Contributo italiano al chiarimento della questione di Vinlandia*, in A. BOSCOLO - F. GIUNTA, *Studi sull'età colombiana*, cit., oltre alla numerosa bibliografia precedente, in particolare gli studi di G. Caraci, ma anche E. O'GORMAN, *La idea del descubrimiento de América*, México, Universidad de México, 1951.

senza confini, malgrado la convinzione colombiana di aver raggiunto l'Asia, o regioni oggetto mitico della geografia fantastica.

Il *Diario* di Colombo è, inoltre, il primo testo — l'ho affermato più volte — della nascente letteratura latino-americana, il primo in castigliano che tratti dell'America, pur non sospettando un continente nuovo. Con questo non intendendo affermare che il Genovese si fosse proposto di scrivere opera letteraria, ma tale ha finito per essere il *Diario*. Il D'Olwer, rifiutando giustamente l'idea di un Colombo "poeta" o "alucinado", «posedo de una idea fija»¹⁶, come hanno sostenuto i suoi ammiratori più carenti di senso critico, non ha mancato di segnalare nel testo la meraviglia naturale dell'uomo, e di un uomo di cultura, capace di rendere, sia pure in un giornale di bordo, quindi in uno scritto quanto mai secco e burocratico, le proprie emozioni, le reazioni di fronte al nuovo e al diverso, con abilità ed efficacia di vero scrittore.

Dal *Diario* colombiano prende avvio l'utopia americana di fondo: quella del mondo meraviglioso e felice, abitato da gente buona, il "buon selvaggio", origine di tante pagine letterarie e filosofiche. L'utopia riemergerà in forma polemica nell'Europa del secolo XVIII quando infurierà la "querelle" tra assertori della degenerazione degli americani — De Pauw, Robertson, Raynaud — e difensori della pari, o anche superiore, dignità e intelligenza di essi¹⁷. In quest'ultimo gruppo saranno particolarmente attivi i gesuiti espulsi dalle colonie americane della Spagna per ordine di Carlo III, rifugiatisi nello Stato della Chiesa, tra Emilia e Romagna¹⁸, come Rafael Landívar, autore del mirabile poema latino *Rusticatio Mexicana*, e Francisco Javier Clavijero, celebratore, nella *Storia antica del Messico*, della civiltà azteca¹⁹. Tra gli italiani, è noto, posto rilevante hanno l'abate Ferdinando Galiani e l'istriano Gian Rinaldo Carli, entusiasta quest'ul-

¹⁶ L. N. D'OLWER, *Cronistas de las culturas precolombinas*, México, Fondo de Cultura Económica, 1963, p. 8.

¹⁷ Cfr. sull'argomento A. GERBI, *La disputa del Nuevo Mundo. Historia de una polémica: 1750-1900*, México, Fondo de Cultura Económica, 1982 (2a ed., corregida y aumentada).

¹⁸ Sui gesuiti espulsi e attivi in Italia cfr. gli studi di M. BATLORI, in particolare *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Madrid, Gredos, 1966.

¹⁹ La *Rusticatio Mexicana* di R. LANDÍVAR, celebrante la bellezza delle terre del Guatemala, la loro feracità, la laboriosità e l'intelligenza degli abitanti, fu edita a Modena nel 1781, in dieci canti, e ristampata, ampliata a quindici canti, a Bologna, l'anno successivo. La *Storia antica del Messico* di F. X. CLAVIJERO, fu edita originalmente in italiano, a Cesena, tra il 1780 e il 1781, in quattro volumi.

Intorno al Landívar e al Clavijero cfr. anche il nostro saggio *I gesuiti americani in Italia: R. Landívar e F. X. Clavijero*, in G. BELLINI, *Storia delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'America di lingua spagnola*, Milano, Cisalpino-Goliardica / C.N.R., 1982².

timo, dell'Inca Garcilaso e del mondo peruviano, che propone, nelle *Lettere americane*²⁰, modello di civiltà.

Il tema del "buon selvaggio", dell'uomo allo stato di natura, per quanto riguarda l'America, è diffuso da Colombo. L'impatto col mondo "nuovo" avviene in un clima di naturale ansia e tensione, che tale sarebbe stato anche senza le note insofferenze dell'equipaggio. Colombo segna per sempre il momento dell'"incontro", con sinteticità ineguagliabile: «A las dos horas después de media noche pareció la tierra»²¹. Al diradarsi delle tenebre notturne prende consistenza il nuovo continente nelle sue isole antillane, l'isola di Guanahani, nelle Bahamas. Forse ricordando questo passo del *Diario*, Miguel Angel Asturias forgerà in *Maladrón* una frase magica: «¡Todo estaba ya lleno de comienzo!»²². Era davvero l'inizio di un evento eccezionale. Il mito del mondo felice sembra affermarsi già nella semplice notazione colombiana. Sorgeva, comunque, dalle brume notturne come un'apparizione la nuova terra, affermava la propria esistenza nella luce aurorale: una sorta di miracolosa comparsa.

È il primo incontro con il "diverso", ma anche con una diversa natura, alla cui interpretazione si rivelano subito inadeguati i parametri europei, incapace per la sua descrizione il vocabolario castigliano. Naturalmente, più del complicato e retorico cerimoniale con cui Colombo prende possesso dell'isola in nome dei re di Spagna, interessa il momento e il modo dell'impatto. Ciò che subito colpisce lo scopritore è che gli abitanti vanno nudi come li hanno partoriti le loro madri. Il che dà adito ad analogie ardite: la nudità originaria dei progenitori nel Paradiso terrestre, quindi una condizione di grazia e di bontà che si è mantenuta intatta nel tempo, non insidiata dal peccato. Per di più, la meraviglia del paesaggio, presto identificato con il Paradiso. Scrive il Las Casas: «Puestos en tierra vieron árboles muy verdes y aguas muchas

²⁰ Dell'abate F. Galiani si vedano le numerose lettere all'amica Madame d'Épinay, scritte tra il 1771 e il 1778. Per lui l'Europa trova la sua salvezza nell'America: «L'époque est venue de la chute totale de l'Europe et de la transmigration en Amérique. Tout tombe en pourriture ici: religion, lois, arts, sciences; et tout va se rebâtir à neuf en Amérique». (Lettera datata 8.5.1776, in F. NICOLINI, *Il pensiero dell'Abate Galiani*, Bari, Laterza, 1909, p. 212).

Quanto all'opera del CARLI, *Delle lettere americane*, fu pubblicata tra il 1780 e il 1783. Il suo entusiasmo per il mondo peruviano è tale che scrive nella lettera XIX: «Io sono talmente ripieno delle idee del Governo antico del Perù, che mi pare d'essere un Peruviano, o almeno parmi di desiderare che in qualche altro luogo del nostro globo si architettasse un sistema uguale per potervi andare a godere una piena felicità in questo resto di vita che m'avanza [...]». Cfr. *Delle lettere americane*, Parte prima, Cosmopoli, 1780, p. 153. Il secondo volume è edito a Cremona, nel 1782, il terzo volume nella stessa città nel 1783.

²¹ C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, in C. COLÓN, *Textos y documentos completos*. Prólogo y notas de Consuelo Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1982, p. 29.

²² M. A. ASTURIAS, *Maladrón*, Buenos Aires, Losada, 1969, p. 135.

y frutas de diversas maneras»²³. Un'abbondanza singolare della natura che non abbandonerà più le descrizioni del mondo americano nei successivi cronisti, i quali empiranno pagine dei loro testi di descrizioni meravigliose, senza per questo dimenticare l'impervio e il terrifico.

Se gente buona abita il Paradiso, sembra aver pensato Colombo, è la bontà il mezzo per intendersi con essa, al fine di ottenere risultati concreti: la sottomissione ai re di Spagna e il profitto. La sua è, quindi, una politica del sorriso, un intenso scambio di doni: «bonetes» rossi, «cuentas de vidrio» e «otras cosas muchas de poco valor»²⁴, cianfrusaglie, insomma, da parte spagnola, alle quali gli indigeni corrispondono, pur nella loro povertà, con generosità ben diversa.

Nell'episodio rimane fissata, fin dalle origini del primo incontro europeo-americano, una sostanziale diversità nella concezione della bontà, che è strumentale da parte europea, naturale e disarmata da parte indigena. L'astuzia, infatti, è la vera arma degli spagnoli di fronte a gente fiduciosa e senza protezione. Lo sfruttamento della bontà americana è la vera finalità cui tendono i nuovi venuti, caratteristica negativa non destinata a mutare nel corso dei secoli. Immensi saranno i benefici di conquistatori e di colonizzatori, che in cambio non daranno nulla, o quasi nulla. Ciò che essi costruiranno o introdurranno sarà sempre in primo luogo a proprio vantaggio. Non diversamente si comporteranno le imprese monopolistiche del secolo XX. Lo denuncia tutta la storia dell'America.

Nel *Diario* di Colombo, quindi, la bontà appare la via più idonea allo sfruttamento. L'indigeno è considerato buono, perciò stesso ingenuo, facilmente sfruttabile, anche se nel caso degli indios di Guanahaní la povertà è limite allo sfruttamento. Scrive l'Ammiraglio: «me pareció que era gente muy pobre de todo»²⁵. La naturale astuzia di Colombo avrà immediata ripetizione in quella di Cortés di fronte a Montezuma: «Yo le respondí a todo lo que me dijo, satisfaciendo a aquello que me pareció que convenía, [...]»²⁶.

L'osservazione dell'Ammiraglio a proposito della povertà degli indigeni indica una trasparente delusione. Egli non trova la ricchezza che aveva sperato, l'oro che tanto aveva enfatizzato ai suoi e che diverrà, occorre dirlo, ricerca ossessiva nel suo contatto con le terre americane, come lo sarà nelle numerose imprese di esplorazione e di conquista successive, esaltate nei loro protagonisti dalla ricchezza del Messico e del Perù. Nella *Primer Nueva Corónica y Buen Gobierno* denuncerà, tra i secoli XVI e XVII, la smodata e pernicioso sete d'oro degli spagnoli il peruviano Felipe Guamán Poma de Ayala:

²³ C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, cit., p. 30.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ H. CORTÉS, *Segunda carta de relación*, in H. CORTÉS, *Cartas y documentos*, México, Fondo de Cultura Económica, 1963, p. 60.

aún hasta ahora dura igual deseo de oro y plata y se matan los españoles y desuellan a los pobres indios, y por el oro y la plata quedan ya despoblados parte de este reino, los pueblos de los pobres indios, por oro y plata [...] ²⁷.

Nella sua prima visione dell'indigeno Colombo insiste sull'equivalenza nudità = innocenza = bontà. Quelli che ha davanti sono giovani che non superano i trent'anni; è gente che non conosce armi micidiali come quelle ispaniche, benché anch'essi abbiano nemici in isole vicine, dai quali sono costretti a difendersi. La visione idilliaca del Paradiso e della felicità dell'uomo allo stato di natura visibilmente si incrina, ma l'Ammiraglio sembra non accorgersene, o almeno, per il momento, non si sofferma sul fatto. Degli indigeni lo impressiona favorevolmente l'aspetto. Egli carica immediatamente le tinte e idealizza. Il passo è arcinoto, ma vale la pena di richiamarlo in quanto prima descrizione dell'uomo americano:

Ellos andaban todos desnudos como su madre los parió, y también las mujeres, aunque no vide más de una farto moça, y todos los que yo vi eran todos mançebos, que ninguno vide de edad de más de XXX años, muy bien hechos, de muy fermosos cuerpos y muy buenas caras, los cabellos gruesos cuasi como sedas de cola de cavallos e cortos. Los cabellos traen por encima de las cejas, salvo unos pocos detrás que traen largos, que jamás cortan. D'ellos se pintan de prieto, y (d')ellos son de la color de los canarios ²⁸, ni negros ni blancos, y d'ellos se pintan de blanco y d'ellos de colorado y d'ellos de lo que fallan; y d'ellos se pintan las caras, y d'ellos todo el cuerpo, y d'ellos solos los ojos, y d'ellos solo el nariz. Ellos no traen armas ni las cognosçen [...] ²⁹.

A distanza di secoli da questo incontro Gabriel García Márquez parodierà, nel romanzo *El otoño del Patriarca*, l'episodio e la descrizione dell'Ammiraglio, per affermare, con il tempo immemorabile della dittatura, il diritto incontestabile all'esistenza dell'americano, con o senza "descubrimiento" ³⁰. Non a torto il

²⁷ F. GUAMÁN POMA DE AYALA, *Nueva Corónica y Buen Gobierno*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1980, p. 269.

²⁸ Spiega Consuelo Varela (n. 32 a C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, cit., p. 31) che diverse volte il colore degli indios è paragonato a quello dei «canarios», in quanto dall'antichità si pensava che il colore della pelle si oscurasse man mano che si avanzava verso il sud: «En un paralelo inferior a las Islas Canarias pensaba Colón encontrarse con hombres negros».

²⁹ C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, cit., pp. 30-31.

³⁰ Cfr. G. GARCÍA MÁRQUEZ, *El otoño del Patriarca*, Esplugues de Llobregat, Plaza y Janés, 1975, pp. 44-45.

filosofo messicano Leopoldo Zea insiste, su questa linea, sul termine “encuentro”, che oppone a “descubrimiento”³¹.

Continuando nella sua descrizione dell'indio, Colombo esprime apprezzamenti positivi, in realtà inquietanti, tra essi la facilità con cui gli indigeni potrebbero essere evangelizzati e istruiti, tanto che si propone di portarne sei alle Loro Altezze «para que deprendan fablar»³². Come si vede, la lingua vera è quella degli spagnoli. Dirà nel romanzo citato di García Márquez colui che porta al matusalemmitico dittatore la notizia dell'arrivo di strani personaggi, la spedizione di Colombo: «hasta querían cambiar a uno de nosotros por un jubón de terciopelo para mostrarnos en las Europas, imagínese usted mi general, qué despelote, [...]»³³. Oggetto di curiosità, quindi, l'americano, essere pittoresco. L'ironia e il grottesco cui ricorre il narratore colombiano denunciano, in realtà, la nota tragica dell'“incontro”, che già è scontro, per diversa mentalità, ma anche per intenzione diversa, che si manifesta presto in violenza, in tentativo di deportazione sotto pretesto di acculturazione, mancanza assoluta, in ogni modo, di rispetto per la persona umana.

La celebrazione dell'indio e del paesaggio da parte di Colombo cela una mentalità che non si apre alla collaborazione e che presto ha come risultato la reazione indigena, la perdita, quindi, per gli spagnoli, della positiva categoria di bontà dell'americano. Il comportamento dell'Ammiraglio denuncia chiaramente la scarsa considerazione che egli ha dell'“altro”, che certamente considera essere inferiore al bianco, per quanto bassa la condizione di quest'ultimo e infima la sua cultura. Non spiacevoli d'aspetto, ed è una sorpresa, ma poco più che animali dotati di intelligenza e di parola. Una “parola” che Colombo riterrà di comprendere, se stiamo al testo del *Diario* in data 14 ottobre 1492, pur senza conoscere la lingua:

Y vino uno [indigeno] viejo en el batel dentro, y otros a bozes grandes llamavan todos, hombres y mugeres: “Venid a ver los hombres que vinieron del cielo, traedles de comer y de beber”. Vinieron muchos y muchas mugeres, cada uno con algo, dando gracias a Dios echándose al suelo, y levantavan las manos al cielo, y después a voces nos llamavan que fuésemos a tierra: [...]”³⁴.

Il giorno prima, 13 ottobre, Colombo scopre le sue intenzioni riguardo all'oro, inaugurando così il mito della ricchezza americana, un “Eldorado” che fi-

³¹ Fu questa l'impostazione americana in occasione del V Centenario della scoperta dell'America.

³² C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, cit., p. 31.

³³ G. GARCÍA MÁRQUEZ, *op. cit.*, p. 45.

³⁴ C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, cit., p. 33.

nirà poi per fissare la sua sede geografica nell'America del Sud, dando motivo a numerose imprese, che le cronache tramandano a tinte efficaci: «Y yo estava atento y trabajava de saber si avía oro [...]»³⁵. L'affermato disinteresse dello Scopritore per le ricchezze perde, qui, ogni fondamento. Il Todorov ha egli stesso idealizzato eccessivamente il personaggio. Nelle parole dell'Ammiraglio si rivela un'ansia evidente, e segue una notazione significativa:

Y por señas pude entender que, yendo al Sur o bolviendo la isla por el Sur, que estava allí un Rey que tenía grandes vasos d'ello [l'oro] y tenía muy mucho³⁶.

Non è ancora l'"Eldorado", ma poco manca.

Lo stesso giorno 14 ottobre le intenzioni di Colombo si rivelano più chiaramente e l'"incontro" con l'"altro" perde tutta la sua prima nota entusiasmante, se egli afferma che, quando fosse piaciuto alle Loro Altezze, tutti questi indios si sarebbero potuti trasportare in Castiglia, o «tenellos en la misma isla captivos, porque con cincuenta hombres los terná(n) todos sojuzgados, y los hará(n) hazer todo lo que quisiere(n)»³⁷. È la conseguenza della bontà e della mansuetudine. L'incontro europeo-indigeno assume ormai la nota della tragedia.

A distanza di soli due giorni dalla scoperta l'orizzonte si fa fosco per l'americano, per le genti del mondo "nuovo". La schiavitù era, certo, corrente nell'Europa del tempo e anche in Spagna, quindi non meraviglia l'assoluta mancanza di scrupoli, in questo senso, di Colombo. E tuttavia non si può non notare con raccapriccio come, di fronte al mito dell'evangelizzazione, una realtà ben più dura si imponesse: il futuro dell'America iniziava sotto terribili prospettive. L'indifferenza e le brutalità dell'europeo di fronte alla sorte dell'indigeno contrastano duramente con gli entusiasmanti colori con cui l'Ammiraglio lo aveva presentato.

Dalla schiavitù in Europa — non in America, perché l'istituzione dell'*encomienda* sarà, nella maggior parte dei casi, una forma di schiavitù — l'uomo americano è salvo solo per la sua comprovata debolezza fisica. Michele da Cuneo, al quale nel secondo viaggio Colombo regalerà graziosamente una "camballa", con la quale, vedendola nuda, preso da capriccio, e passando alla maniera forte per la sua resistenza, il nobiluomo poté «solaciar *cum* lei» con sua piena soddisfazione³⁸, spiegherà nella relazione all'amico savonese Gerolamo Annari³⁹, con lo «sperico-

³⁵ *Ibid.*, p. 32.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibid.*, p. 33.

³⁸ Cfr. la relazione, in *Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America*, a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1966, pp. 51-52.

³⁹ Il titolo della relazione è *De Navigationibus Insularum Oceani Hesperii Repertarum a Don Christoforo Columbo Genuensi*, e ora semplicemente *Michele da Cuneo a Gerolamo An-*

lato cinismo» denunciato dal Firpo ⁴⁰, come delle «anime 500» scelte da un concentramento di 1.600 e caricate il 17 febbraio 1495 su navi dirette in Spagna, duecento morirono, «credo per lo insolito aere più freddo che il loro [...], li quali gettassimo nel mare» ⁴¹. Gli altri indigeni furono scaricati a Cadice mezzo ammalati. Di qui l'avvertimento all'amico: «Per vostro avviso, non sono ómini de fatica, e temono molto il freddo, né *etiam* hanno longa vita» ⁴². Merce di scarto, insomma.

Il passo non ha bisogno di ulteriore commento. Il mondo felice prospettato da Colombo alle origini del suo incontro con l'America è ormai un mondo di dolore. La ricerca dell'oro, la violenza, la deportazione e la schiavitù fanno presto degli europei dei ben curiosi uomini «venuti dal cielo», come fin dal primo contatto con gli indigeni l'Ammiraglio sostiene che questi li ritennero. Il *cliché* verrà ripreso da Cortés e da altri conquistatori. Occorre dire, ad ogni modo, che ciò che oggi colpisce così profondamente la nostra sensibilità era ben lungi dall'aver il medesimo effetto ai tempi della scoperta dell'America. Colombo non differiva, per mentalità e per comportamento, dai suoi contemporanei.

Ciò che dell'Ammiraglio è da apprezzare, nel contatto con il mondo americano, è l'esaltato, ed esaltante, entusiasmo con cui lo osserva e lo interpreta. Egli è profondamente preso dalla novità della natura: un mondo privo di animali di grandi proporzioni, ai quali l'occhio dell'europeo è abituato, ma ricco di varietà sconosciute di flora e di fauna minore. È per questa abbondanza della natura e per la sua meravigliosa varietà che torna insistente in Colombo l'immagine del Paradiso terrestre. Lo stesso giorno 14 ottobre 1492 il navigatore genovese nota la presenza di «güertas de árboles», che dichiara «las más hermosas que yo vi, e tan verdes y con sus hojas como las de Castilla en el mes de Abril y de Mayo, y mucha agua» ⁴³. Ma la meraviglia si fa più grande davanti allo spettacolo di isole infinite. Il paesaggio americano è regno del meraviglioso. L'interesse per l'oro persiste tirannicamente, ma Colombo è soggiogato dalla novità e dalla bellezza della natura.

Alla Fernandina, dove per la seconda volta l'Ammiraglio vede il tabacco — lo reca un tale che compie in barca il tragitto tra l'isola menzionata e quella di San Salvador; si tratta di «unas hojas secas, que deben ser cosa muy apreciada entr'ellos [gli indigeni], porque ya me trujeron en San Salvador dellas en pre-

nari, in *Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America*, cit., Cfr. anche, in questo volume, l'articolo di Rossana Rocca, *Il lessico di Michele da Cuneo*.

⁴⁰ L. FIRPO, in *Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America*, cit., p. 11.

⁴¹ Cfr. la relazione di *Michele da Cuneo a Gerolamo Annari*, *ibid.*, p. 74.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, cit., p. 33.

sente.»⁴⁴ —, si ripetono, il 16 ottobre, le consuete scene di scambi di doni e di sorrisi. La gente continua a essere buona; Colombo è colpito dal fatto che le donne si coprano, malamente, la “natura”, con «una cosita de algodón»⁴⁵; il paesaggio è sempre entusiasmante, diverso da quello cui Colombo era abituato in Europa, e tenta di darne, con efficace riuscita, un’idea:

Ella es la isla muy verde y muy llana y fertilísima, y no pongo duda de que todo el año siembran panizo y cogen, y así todas otras cosas. Y vide muchos árboles muy disformes de los nuestros, d’ellos muchos que tenían los ramos de muchas maneras y todo en un pie, y un ramito es de una manera y otro de otra; y tan disforme, que es la mayor maravilla del mundo cuánta es la diversidad de la una manera a la otra. Verbigracia: un ramo tenía las fojas de manera de cañas y otro de manera de lentisco y así en un solo árbol de cinco o seis d’estas maneras, y todos tan diversos; ni estos son enxeridos porque se pueda dezir quel enxerto lo haze, antes son por los montes, ni cura d’ellos esta gente. [...] Aquí son los peces tan disformes de los nuestros, qu’es maravilla. Ay algunos hechos como gallos, de las más finas colores del mundo, azules, amarillos, colorados y de todas colores, y otros pintados de mill maneras, y las colores son tan finas, que no hay hombre que no se maraville y no tome gran descanso en verlos; también hay vallas. Bestias en tierra no vide ninguna de ninguna manera salvo papagayos y lagartos. Un moço me dixo que vido una grande culebra. Ovejas ni cabras ni otra ninguna bestia no vide, aunque yo he estado aquí muy poco, que es medio día; mas si las oviese, no pudiera errar de ver alguna⁴⁶.

Con ogni probabilità i “lagartos” erano i caimani e la «grande culebra», secondo annota il Las Casas, «Iguana debió ser ésta»⁴⁷.

Prolisso e inutile esercizio sarebbe riprodurre i molti passi in cui Colombo manifesta il suo entusiasmo per la natura antillana. Sotto il ripetuto stupore — ancora in data 21 ottobre l’Ammiraglio denuncia la sua entusiastica meraviglia davanti al verde di alberi ed erbe, come d’aprile in Andalusia, e per il canto singolarmente dolce dei “paxaritos”, sì che «parece qu’el hombre nunca se querría partir de aquí, y las manadas de los papagayos que oscureçen el sol, y aves y paxaritos de tantas maneras y tan diversas de la nuestra que es maravilla [...]»⁴⁸ — sta in Colombo la coscienza di un limite espressivo destinato a inquietare per lungo tempo gli spagnoli nei confronti del mondo americano. Lo dichiara palesemente, alle origini, lo stesso Ammiraglio:

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibid.*, p. 36.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 36-37.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 37, n. 37.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 41.

Y después ha árboles de mill maneras y todos <dan> de su manera fruto, y todos güelen qu'es maravilla, que yo estoy el más penado del mundo de no los cognoscer, porque soy bien cierto que todos son cosas de valía y d'ellos traigo la muestra, y asimismo de las yervas⁴⁹.

Immediatamente dopo questo passo Colombo consegna di aver visto una "sierpe", che uccide e che porterà ai sovrani, segno che non si tratta di una "sierpe" a lui nota. Commenta il padre Las Casas che anche questa dovette essere una "iguana"⁵⁰ e la Varela chiarisce che «Llamar sierpe a las iguanas es lugar común a los primeros cronistas»⁵¹.

Come termine di riferimento l'Ammiraglio si volge a ciò che conosce, a quanto ha visto nelle regioni a lui note, come l'Andalusia, la Castiglia, ma anche la Guinea, dove pure era stato. Il 28 ottobre, sulle coste di Cuba trova una quantità di palme e Colombo specifica che sono «de otra manera que las de Guinea y de las nuestras, de una estatura mediana y los pies sin aquella camisa y las hojas muy grandes, con las cuales cobijan las casas, [...]»⁵². Il 29 ottobre, parafrasa Las Casas, in cerca della città dove, a suo intendere, gli indigeni gli dicevano risiedeva il re dell'isola, l'Ammiraglio afferma di aver trovato «vacas» e «otros ganados, porque vido cabeças de güesso que le parecieron de vaca»⁵³. A margine il frate scrive: «debía de ser manatí»⁵⁴, mammifero che nulla ha a che vedere con la «vaca».

Il problema è, chiaramente, di intendersi tra spagnoli e indigeni. Lo avverte bene il Las Casas, il quale, glossando il *Diario* colombiano in data 1 settembre, là dove lo scopritore afferma che gli indios chiamavano l'oro "macay", nota:

«Yo creo que los cristianos no entendían, porque como todas estas islas hablasen una lengua, la d'esta isla Española, donde llaman al oro caona, no debían de decir los indios por el oro macay»⁵⁵.

La difficoltà, quindi, è grande, malgrado Colombo si fosse affrettato a provvedersi di interpreti indigeni, grazie ai quali, nota la Varela⁵⁶, si rende conto dell'unità linguistica delle Antille.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibid.*, n. 43.

⁵² *Ibid.*, p. 45.

⁵³ *Ibid.*, p. 47.

⁵⁴ *Ibid.*, n. 52.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 49.

⁵⁶ CONSUELO VARELA, studio introduttivo a C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, cit., p. XXXV.

Sul piano del fantastico l'Ammiraglio non si stupisce di nulla. Accetta tutto senza scomporsi. Il mondo "nuovo", con la sua realtà inusitata, rende legittimo anche il gioco della fantasia. Su questo piano, uomo chiaramente medievale, Colombo non si stupisce che gli indigeni gli segnalino l'esistenza di uomini mostruosi, alcuni con un solo occhio, altri con muso di cane, «que comían los hombres y que en tomando uno lo degollavan y le bebían la sangre y le cortavan su natura»⁵⁷. La mente medievale era ancora piena di queste raffigurazioni orripilanti e la dimensione dell'inconsueto e dell'ignoto ne favoriva il risorgere.

È questa la prima menzione dei cannibali. Siamo al 3 novembre, ma il 26, nell'isola di Bohío, come intende Colombo, e che per il Las Casas è l'Española, gli indigeni si mostrano all'Ammiraglio terrorizzati per gli abitanti di «Caniba o Camina», esseri ferocissimi, che «no tenían sino un ojo y la cara de perro»⁵⁸; benché Colombo creda che gli indigeni mentano. Finalmente, il 26 dicembre i cannibali prendono corpo: sono i «caribes», indios indomiti, che in seguito le *Leyes de Indias* permetteranno per molto tempo siano resi schiavi, uomini e donne, per la lotta accanita da essi mossa agli spagnoli.

Ancora in data 13 gennaio, nel *Diario* colombiano sono menzionati «los de Carib», dei quali, scrive l'Ammiraglio, si diceva «que comiesen hombres»⁵⁹. Il mito, come si vede, si consolida. Scriverà più tardi lo stesso Colombo nella *Carta a Luis Santángel*, in data 15 febbraio 1493, di non aver trovato mostri nel suo viaggio, né di essi notizia, «salvo de una isla que es Carib, le segunda e la entrada de las Indias, que es poblada de iente que tienen en todas las islas por muy feroces, los cuales comen carne umana»⁶⁰.

Nella lettera citata viene, inoltre, ripreso un altro particolare favoloso, già presente nel *Diario*: quello dell'isola delle donne, Matinino. Infatti, in data 15 gennaio Colombo faceva riferimento a quest'isola. Nella *Carta a Santángel* il riferimento si arricchisce di nuovi particolari: Colombo afferma che sono proprio i «Caribes» che «tratan con mugeres de Matinino» e che queste «no usan exercicio feminil, salvo arcos y flechas, como los sobredichos de caxas, y se arman y cobijan con lames de arambre, de que tienen mucho»⁶¹.

Con questa insistenza sui cannibali Colombo pone le basi di tutta una successiva demonizzazione del mondo americano — pensiamo a Gonzalo Fernández de Oviedo, ma non solo a lui⁶² —, mentre con il tema delle donne guerriere apre

⁵⁷ C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, ibid., p. 51.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 65.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 116.

⁶⁰ C. COLÓN, *Carta a Luis de Santángel*, ibid., pp. 140-145.

⁶¹ *Ibid.*, p. 145.

⁶² Nella sua *Historia General y Natural de las Indias, Islas y Tierra-firme del Mar Océano*, pubblicata a Siviglia nel 1535, l'Oviedo persegue la giustificazione della conquista spagnola,

la via al rinverdimento del mito delle Amazzoni, molto prima che Francisco de Orellana, scendendo il grande fiume brasiliano, affermasse di averle viste cavalcare lungo le sue rive: donne fierissime, appartenenti a una repubblica che non ammetteva uomini entro i suoi confini.

I miti del passato rivivono, in Cristoforo Colombo, al cospetto della novità del mondo americano e nell'alone inquietante del confine sconosciuto; essi saranno la fonte prima di molti miti che si affermeranno in seguito in America e che daranno luogo a imprese numerose, con le quali si estenderà la conoscenza geografica del mondo "nuovo".

Il *Memorial* che l'Ammiraglio affida ad Antonio de Torres il 30 gennaio 1494, nella città di Isabella, destinato ai sovrani, «sobre el suceso de su segundo viaje a las Indias» — e che ricevuto dalle Loro Maestà verrà chiosato paragrafo per paragrafo —, non offre dati nuovi, come neppure, nella sostanza, l'estratto realizzato dal Las Casas, da un originale, oggi perduto, relativo al terzo viaggio, una lettera scritta dopo che Colombo era giunto all'Española, il 31 agosto 1498, e inviata ai sovrani il 18 ottobre dello stesso anno⁶³. Gli indigeni sono, anche qui, descritti come di bell'aspetto, buoni in genere, ma non di rado anche ostili. La visione idilliaca del primo incontro è decisamente cambiata. La difficoltà di intendersi si accentua, mentre si rafforza in Colombo la convinzione di aver trovato nella Tierra de Gracia il Paradiso terrestre. È un altro dei passi più citati, uno dei più suggestivi dei testi colombiani:

Torno a mi propósito de la Tierra de Gracia y río y lago que allí fallé, atán grande, que más se le puede llamar mar que lago, porqu'el lago es lugar de agua, y en seyendo grande, se dize mar, como se dixo a la mar de Galilea y al mar Muerto. Y digo que, si no procede del Paraíso Terrenal, que viene este río y procede de tierra infinita, pues<ta> al Austro, de la cual fasta agora no se a avido noticia. Mas yo muy assentado tengo el ánima que allí, donde dixé, es el Paraíso Terrenal, y descanso sobre las razones y auctoridades sobre escriptas⁶⁴.

Quanto alla *Relación del cuarto viaje*, datata dalla Giamaica il 7 luglio 1503, essa è il racconto amarissimo della sventurata impresa, indirizzato ai «Serenísimos y muy altos y poderosos Príncipes Rey e Reina»⁶⁵. La tempesta accom-

quale ordinatrice di un mondo confuso e demoniaco, abitato da esseri inferiori carichi di ogni tara.

⁶³ C. COLÓN, *La historia del viaje qu'el Almirante don Cristóbal Colón hizo la tercera vez que vino a las Indias cuando descubrió la tierra firme, como lo embió a los Reyes desde la isla Española*, in C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, cit., p. 202.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 220.

⁶⁵ C. COLÓN, *Relación del cuarto viaje*, ivi, p. 291.

pagna costantemente Colombo, quasi significativo presagio di fallimento. All'Española non gli danno aiuto. Colombo è un uomo finito. La chiusa della relazione è un amaro rievocare le molte offese ricevute e un insistito protestare la propria lealtà ai sovrani, ai quali chiede angosciosamente la "restitución" del suo onore e il castigo dei malvagi, cosa che, se i re faranno, darà loro meritata fama di principi giusti.

In questo scritto sono molte le note umane, amare e deluse, proprie di chi tanto poté e ora si vede impotente, perseguitato dalla sfortuna, dall'invidia e dalla malvagità degli uomini. Tra questi persecutori sta anche re Ferdinando, il quale, come scrive nella vita del padre Hernando Colón, l'Ammiraglio aveva sempre trovato «algo seco y contrario a sus negocios»⁶⁶, cosa che apparve chiara nell'accoglienza che gli fece al suo ritorno⁶⁷. L'accusa è, del resto, corroborata dagli annosi «Pleitos colombinos»⁶⁸, che ebbero in Hernando un instancabile difensore dei diritti del padre e dei suoi eredi, contro i tentativi della corona per cancellarli.

Contrastante figura quella di Colombo; atteggiamento contraddittorio il suo di fronte al mondo "nuovo" e alla sua gente. A lui si deve, comunque, oltre all'individuazione di questo mondo, il fissarsi nel tempo di un'esaltante visione dell'America. Non a torto la Varela scrive che il navigatore genovese scoprendo un nuovo mondo non ne accetta la realtà così com'è, ma «la acomoda a unos conocimientos previos y a un criterio propio, desde el que procede a su interpretación»⁶⁹. Ma la veridicità della visione dell'Ammiraglio non è, per noi, rilevante. Molte sono le note fantastiche, profuse senza dubbio in piena buona fede, ma sono molte anche le verità. Ciò che permane è l'alone magico, che dalla visione colombiana si irradia sull'immagine dell'America, la serie dei miti positivi cui dà vita. L'incontro tra due mondi diversi non ha luogo come scontro, e ciò nonostante le "esemplari" vendette dell'Ammiraglio, castighi memorabili⁷⁰. L'affermazione aperta di Colombo della disponibilità dell'"altro", viene tuttavia sfruttata negativamente. La visione idilliaca del primo incontro con le terre d'America contrasta presto con la dura realtà dello sfruttamento, ma nella coscienza europea ciò non riuscirà a distruggere l'immagine solare del «mondo nuovo». come neppure si cancellerà, nella coscienza dei più, l'impressione che l'evento straordi-

⁶⁶ H. COLÓN, *Historia del Almirante*, edición de L. Arraúz, Madrid, Historia 16, 1984, p. 348.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 348-349.

⁶⁸ Circa i «Pleitos colombinos» cfr. la chiara esposizione dell'instancabile intervento di Hernando Colón, nello studio introduttivo dell'Arraúz alla *Historia del Almirante*, cit.

⁶⁹ C. VARELA, «Prólogo» a C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, cit., p. XXXII.

⁷⁰ Mi riferisco in particolare all'*esemplare* castigo per l'uccisione degli uomini lasciati da Colombo, nel primo viaggio, al forte di Navidad.

nario si debba a disegni superiori e che Colombo ne sia stato lo strumento predestinato.

Le pagine colombiane trasudano frequentemente un senso religioso che si impone anche al lettore odierno, al disopra di ciò che caratterizzò la realtà del comportamento dell'Ammiraglio e dei suoi collaboratori e successori. Permeato profondamente di letture bibliche, ad ogni istante Colombo crede, e afferma, di vedere segni di Dio che qualificano come predestinata la sua impresa. Non tanto si tratta di scoprire mondi nuovi — sembra convinto — quanto di risalire all'indietro il tempo umano per attingere quello divino. Scrive il Las Casas:

cuanto a sospechar que podía ser que el Paraíso terrenal existiera en parte de aquella región, tampoco el Almirante opinaba fuera de razón, supuestas las novedades y mudanzas que se le ofrecían, mayormente la templanza y suavidad de los aires y la frescura, verdura y lindeza de las arboledas, la disposición graciosa y alegre de las tierras, que cada pedazo y parte parece un paraíso; la muchedumbre y grandeza impetuosa de tanta agua dulce, cosa tan nueva; la mansedumbre y bondad, simplicidad, liberalidad, humana y afable conversación, blancura y compostura de la gente ⁷¹.

Anche per il Las Casas nel Paradiso, concepito da esseri di pelle chiara, non poteva esservi che gente di pelle bianca, o che al bianco si avvicinasse. Per questo, idealizzatori del mondo americano, che intendono riscattare alla cristianità, Colombo e il frate sottolineano quanto più possibile il particolare del colore della pelle, che equivale a dire di non aver trovato in America gente di pelle nera, inequivocabile segno di «figli del demonio».

Eletto da Dio farà il Las Casas Colombo, e lo dichiarerà «nuevo inventor de este orbe» ⁷². Il mondo americano esisteva, ma il Genovese lo immette nella vita dell'universo. La sua avventura non è «un mero — aunque destacado — episodio en el largo proceso de exploración del Atlántico», come qualcuno ha preteso ⁷³, ma uno straordinario evento dovuto a una volontà incrollabile, a un temerario ardimento. Con la nota intelligenza l'Oviedo riconosceva, nel *Sumario de la Natural Historia de las Indias*, che a rigor di termini nessun altro che Colombo poteva dirsi primo scopritore delle Indias ⁷⁴. I primi concetti che egli stabilì nel suo

⁷¹ B. DE LAS CASAS, *Historia de la Indias*, cit., II, p. 43.

⁷² *Ibid.*, p. 299.

⁷³ G. CÉSPEDES DEL CASTILLO, *América Hispánica (1492-1898)*, in AA. VV., *Historia de España*, dirigida por M. Tuñón de Lara, Barcelona, 1983, vol. VI, p. 33.

⁷⁴ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Sumario de la Natural Historia de las Indias*, in *Historiadores primitivos de Indias*, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1946, cap. IX, p. 179.

contatto col mondo americano e con l'indigeno erano destinati a dissolversi mano a mano che la conoscenza di quello stesso mondo si approfondiva, ma il suo impegno di conoscenza rimane valido per sempre⁷⁵.

⁷⁵ Intorno a C. Colombo cfr. il fondamentale studio di A. MILHOU, *Colón y su mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español*, Valladolid, Casa-Museo de Colón, Universidad de Valladolid, 1983, e i numerosi apporti di P. E. TAVIANI.

PIETRO MARTIRE E LE PRIME NOTIZIE DAL MONDO NUOVO

Nelle *Decades de Orbe Novo* Pietro Martire d'Anghiera fu il primo e più qualificato diffusore delle notizie relative alla grande impresa colombiana. Ma non ne trattò solo in esse, bensì anche nelle numerose lettere che scrisse in epoca anteriore ai suoi influenti e altolocati amici, o anche ex discepoli, assurti a grandi dignità ecclesiastiche o di governo, e agli stessi pontefici, Leone X e Clemente VII, quando i fatti avevano la freschezza quasi della contemporaneità.

Nato nel 1455, o 1457, secondo argomenta il Lunardi¹, ricordiamo che Pietro Martire, originario di Angera, si era recato in Spagna al seguito del conte di Tendilla, partendo da Roma nel 1487, dopo aver goduto nella capitale del papato di grande stima per la sua cultura, da parte di personaggi di rilievo, come il futuro Nunzio in Spagna, Bartolomeo Scandiano, il futuro vescovo di Pamplona e colui che sarebbe divenuto arcivescovo di Braga, i cardinali Ascanio Sforza e Giovanni Arcimboldo, l'umanista Pomponio Leto.

Iñigo López de Mendoza, conte di Tendilla, era allora ambasciatore di Spagna presso il papa e al momento di far ritorno in patria accettò di buon grado che un giovane di tanta cultura lo accompagnasse. Presentatolo a corte, lo portò poi con sé nella campagna contro il regno moro di Granada; dopo la caduta della città Pietro Martire lasciò le armi e si fece sacerdote. Della repentina decisione non è possibile attingere le ragioni. Il Celotti ne pare turbato, ritenendo che «A poco più di trent'anni, non si lascia la spada per la stola dopo una campagna vittoriosa, e tanto meno la splendida vita di corte, senza una grave ragione»². Egli scarta l'idea di una «vocazione repentina», poiché si sa di un «certo senso di disagio» provato dal novello sacerdote nei primi mesi della sua nuova condizione,

¹ Cfr. E. LUNARDI, *Pietro Martire: un uomo nelle tempeste della storia*, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, a cura di E. Lunardi, E. Magioncalda, R. Mazzacane, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato («Nuova Raccolta Colombiana»), 1988, p. 369.

² T. CELOTTI, *Pietro Martire d'Anghiera e le sue Decadi*, in P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Mondo Nuovo (De Orbe Novo)*, a cura di T. Celotti, libri tradotti e collegati, con introduzione e note, Milano, Edizioni Alpes, 1930, p. 26.

«nello squallido isolamento di Granada»³, e propende per la «delusione amara» dovuta al mancato conseguimento delle «vistose ricompense militari cui riteneva di avere diritto dopo la guerra»⁴.

Il Lunardi non esclude anch'egli delusioni circa il riconoscimento dei suoi meriti di combattente da parte dei sovrani, e neppure possibili contrarietà d'amore, dato il numero delle dame presenti, con la corte, all'assedio di Granada⁵. Ciò che gli sembra inammissibile è invece una «improvvisa crisi spirituale», poiché, afferma, nella Spagna dei Re Cattolici il clero godeva di una situazione che non gli impediva «di vivere la vita, agitata, ma comoda, di tutti gli altri, che è come Pietro Martire confessa, un suo insopprimibile bisogno»⁶. Lo studioso propende piuttosto per la ricerca di uno «status» di supporto al prestigio personale e di sicurezza economica, per uno che non possedeva titoli nobiliari né accademici⁷.

Supposizioni tutte senza prova concreta, ma certo plausibile l'ultima, data l'epoca e data la categoria che conferiva alla cultura lo stato ecclesiastico. Non staremo, comunque, a riandare le fasi della vita di Pietro Martire. Esiste un'abbondante bibliografia sul personaggio e ad essa rimando⁸, poiché il mio discorso si riferisce ad altro, vale a dire all'immagine che di Colombo l'Anghiera diede nella sua opera. Divenuto istitutore del principe ereditario, consigliere della regina Isabella, del re Ferdinando, e più tardi del reggente, Cardinale Cisneros, quindi di Carlo V imperatore, quando un altro italiano era pure divenuto influente a corte, il Gran Cancelliere Mercurino da Gattinara⁹, Pietro Martire fu al centro degli avvenimenti del regno, vale a dire del mondo, dato il rilievo della Spagna quale unica grande potenza del momento.

Storiografo ufficiale, ebbe la possibilità di attingere notizie di prima mano, che utilizzò nelle lettere agli amici potenti e nelle *Decades*, che indirizzò anch'esse ai suoi grandi protettori e che scrisse spesso a loro richiesta, con un ritmo del quale vi è denuncia da parte dello stesso scrittore nella sua opera, attestazione

³ *Ibid.*, pp. 26-27.

⁴ *Ibid.*, p. 27.

⁵ E. LUNARDI, *studio cit.*, p. 378.

⁶ *Ibid.*, pp. 378-379.

⁷ *Ibid.*, p. 379.

⁸ Della vasta bibliografia su Pietro Martire mi limiterò a segnalare gli *Atti del Secondo Convegno Internazionale di Studi Americanistici*, tenutosi a Genova dal 16 al 19 ottobre 1978, *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*, Genova, Associazione Italiana Studi Americanistici, 1980.

⁹ Cfr. la *Autobiografia* di Mercurino da Gattinara, a cura di G. BOCCOTTI, Roma, Bulzoni, 1991. Cfr. inoltre: AA. VV., *Mercurino Arborio di Gattinara Gran Cancelliere di Carlo V, Atti del Convegno di Studi storici* (Gattinara, 4-5 ottobre, 1980), Vercelli, Associazione Culturale di Gattinara - Società Storica Vercellese, 1982.

implicita della curiosità diffusa intorno agli avvenimenti che riguardavano il nuovo mondo appena scoperto e, negli anni immediati, in via di esplorazione e di conquista. Era una lettura affascinante, certo, che apriva la mente del destinatario al meraviglioso, all'esotico sconosciuto. Il merito primo era stato di Colombo e alle sue informazioni e scritti attinge direttamente l'Anghiera, ponendo in rilievo la personale dimestichezza con lo scopritore e i contatti privilegiati che manteneva con il Genovese.

Ricorda Juan Gil, nel suo conciso, ma pertinente esame delle *Decades*¹⁰, lo sbrigativo, e per lui ingiustificato, giudizio dato su di esse e sul suo autore da Marcelino Menéndez Pelayo, che qualificò le une come una sorta di «reportage» e l'Anghiera come un «reporter» a caccia ovunque di notizie¹¹, mentre per il Gil le *Decades* «están escritas y elaboradas sobre material de primerísima mano»¹². Fu un'attività di scrittura e di narrazione che altri ampiamente sfruttarono, non ultimo Lucio Marineo Siculo.

Ma quali furono i reali rapporti tra Pietro Martire e Colombo? È difficile dirlo. Non esistono elementi per ricostruirli, benché alcuni studiosi si siano dedicati all'argomento. Ultimamente il Lunardi ha affermato che i rapporti tra i due erano «stretti, improntati a grande amicizia, nata proprio negli anni precedenti la partenza per il grande viaggio, come afferma Pietro Martire»¹³. La scarsità delle menzioni di Colombo nei suoi scritti si deve, per lo studioso, all'impegno politico di attenuare le possibilità di conflitto tra Castiglia e Portogallo circa le imprese atlantiche¹⁴, così come il definirlo «ligure», invece che genovese, doveva rispondere alla necessità di non far apparire troppo la situazione di Colombo come straniero e per di più appartenente a uno stato, Genova, presto in conflitto con la Spagna¹⁵.

Le *Decades* furono scritte in un lungo periodo di tempo, che va dal 1493 al 1525, e in tale periodo videro alcune pubblicazioni parziali non autorizzate, fino all'edizione di Alcalá de Henares del 1530¹⁶. Infatti, nel 1501 Angelo Trevisan, che era segretario dell'ambasciatore della Serenissima, aveva fatto una riduzione

¹⁰ J. GIL, *Decades de Pedro Mártir de Angleria. Libros relativos a Cristóbal Colón*, in *Cartas de particulares a Colón y Relaciones coetáneas*, ed. de J. Gil y C. Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1984, p. 18.

¹¹ M. MENÉNDEZ PELAYO, *Estudios y discursos de crítica histórica y literaria*, Madrid, C.S.I.C., 1941, Vol. VII, pp. 81-82.

¹² J. GIL, *op. cit.*, p. 18.

¹³ E. LUNARDI, *Pietro Martire e Cristoforo Colombo*, in *op. cit.*, p. 405.

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibid.*, p. 408.

¹⁶ L'edizione di Alcalá de Henares fu curata in un volume da M. de Eguía; lo stesso fu curatore dell'*Opus Epistolarum*.

della prima *Decade*, che fu stampata a Venezia nel 1504 col titolo di *Libretto de tutta la navigazione de' re de Spagna de le isole e terreni nuovamente trovati*, poi inserita, nel 1507, nell'opera di Fracanzio da Montalboddo, *Paesi nuovamente ritrovati et Novo Mondo di Alberico Vesputio, fiorentino*.

Infine, nel 1508 il testo del Trevisan vide una traduzione latina¹⁷.

Sono le prime tre *Decades* che Pietro Martire decise, alla fine, di affidare per la stampa all'amico umanista Antonio de Nebrija e che apparvero nel 1516¹⁸. Nel 1519 l'Anghiera componeva la quarta *Decade*, che veniva pubblicata nel 1521, a Basilea, col titolo *De insulis nuper inventis liber*. Sono queste le *Decades* che ci interessano in questa sede, poiché si riferiscono a Colombo e alle sue imprese. Dalla quarta *Decade* all'ottava il mondo nuovo incomincia ad essere esplorato da altri e conquistato da Cortés.

Soprattutto interessante è, per noi, la prima *Decade*, della quale i libri primo e secondo sono dedicati al cardinale Ascanio Sforza, mentre i rimanenti, dal terzo all'ottavo, sono diretti al cardinale Ludovico d'Aragona. La seconda *Decade* tratta delle imprese di Alonso de Hojeda, di Diego de Nicuesa, di Vasco Núñez de Balboa e di Pedrarias Dávila, quindi non interessa il nostro argomento, mentre nella terza *Decade*, se i libri dal primo al terzo trattano di Balboa e della scoperta del Mar del Sur, il quarto libro si riferisce al quarto viaggio di Colombo; col libro quinto l'Anghiera torna a riferire delle imprese di Pedrarias Dávila e di Caboto, tratta del Darién e delle Antille.

Non trascuriamo, ad ogni modo, le lettere. La recente edizione degli scritti di Pietro Martire relativi alla scoperta del Nuovo Mondo nell'ambito della «Nuova Raccolta Colombiana» ci offre abbondante materiale. Tali lettere hanno, all'inizio, il sapore della notizia fresca intorno alla grande scoperta. In data 14 maggio 1493, da Barcellona, l'Anghiera scrive al conte Giovanni Borromeo, cavaliere dello Sperone d'oro, circa l'attentato al re Ferdinando, al quale il sovrano era scampato, protestando la bontà dei suoi re, che non hanno «mai recato offesa a nessuno dei viventi, e non a Giudei e Saraceni. Anzi essi sono assai giusti, inte-

¹⁷ Cfr. su questo argomento gli studi di A. CARACCILO ARICÓ, *L'editoria veneziana del Cinquecento di fronte alla scoperta dell'America*, «Temi Colombiani», I, Roma, Bulzoni, 1988, e di L. LAURENCICH-MINELLI, *Un «giornale» del Cinquecento sulla scoperta dell'America. Il Manoscritto di Ferrara*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1985. L'Aricó ha curato di Angelo Trevisan l'edizione critica delle *Lettere sul Nuovo Mondo*, Venezia, Albrizzi Editore, 1993.

¹⁸ La pubblicazione avvenne ad Alcalá de Henares, quando già nel 1511 Lucio Marineo Sículo aveva edito la prima *Decade*, a Siviglia, senza il consenso dell'autore. L'edizione completa recente in spagnolo di tutte le *Decadi*, che si avvale della traduzione di Joaquín Torres Asensio pubblicata nel 1892, rivista ora da J. Martínez Mesanza, è apparsa presso le Edizioni Polifemo, Madrid, 1989, studio introduttivo di Ramón Alba: *Décadas del Nuevo Mundo*.

gerrimi, molto religiosi, governanti, non tiranni»¹⁹, e all'improvviso riferisce del ritorno di Colombo, lasciando trasparire un velato rimprovero verso chi non gli aveva creduto e gli aveva alla fine porzionato miseri mezzi:

Da pochi giorni è tornato dagli antipodi occidentali un tale Cristoforo Colombo, un ligure che dai miei Re aveva a stento ottenuto tre imbarcazioni per questa missione, poiché ritenevano fantasiose le cose che diceva; è tornato, ha portato testimonianze di molte cose preziose, ma soprattutto di oro, che quelle regioni producono spontaneamente²⁰.

Non pare di andare errati se si sottolinea nel testo citato un trasparente orgoglio, se non di compatriota, comunque di originario della stessa entità geografica, l'Italia. Benché quell'espressione, «un tale Cristoforo Colombo, un ligure», appaia stonata e sembri dare poca considerazione al Navigatore. E tuttavia ben diverso suona il testo latino:

Post paucos inde dies, rediit ab antipodibus occiduis Christophorus quidam Colonus, vir ligur, qui a meis Regibus ad hanc provinciam tria vix impetraverat navigia, quia fabulosa quae dicebat arbitrabantur; rediit, preciosarum multarum rerum, sed auri praecipue, quae suapte natura regiones illae generant, argumenta tulit²¹.

Nel medesimo anno, a pochi mesi di distanza, Pietro Martire scrive al conte di Tendilla e all'arcivescovo di Granada, Hernando de Talavera, richiamando la loro attenzione sul grande evento, proponendo un dinamico riassunto dell'impresa di Colombo e dei suoi ritrovamenti. Nel testo latino l'«incipit» dell'epistola è aulico e di grande efficacia: «Attolite mentem sapientissimi duo senescentes, audite novum inventum!»²². Quindi è il richiamo agli antecedenti dell'impresa, al momento in cui «il ligure Colombo faceva pressioni nell'accampamento presso i Re a proposito del viaggio nel nuovo emisfero attraverso gli antipodi occidentali»²³; e all'appoggio dato dai due personaggi: «non senza il vostro appoggio, come penso, questi si è accinto all'impresa»²⁴.

E tuttavia occorre che agli altolocati signori l'Anghiera rinfreschi la memoria, quasi con impazienza, e quindi con diretta partecipazione per l'audace na-

¹⁹ «A Giovanni Borromeo, cavaliere dello Sperone d'Oro», in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di P. Martire d'Anghiera*, op. cit., p. 35.

²⁰ «Joanni Borromeo, aurato equiti», *ibid.*, p. 34.

²¹ «Comiti Tendillas et Archiepiscopo Granatensi», *ibid.*, p. 36.

²² «Al Conte di Tendilla e all'Arcivescovo di Granada», *ibid.*, p. 37.

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

vigatore e scopritore. Segue la rapida, ma efficace, relazione, che certamente deve tutto alle informazioni dirette di Colombo e al *Diario di bordo*. Sembra di cogliere un senso di liberazione, di gioia, nell'affermazione che dalla sua avventura Colombo è tornato incolume, e quasi un personale trionfo nel racconto delle strabilianti notizie relative alle terre scoperte e a quanto lo scopritore ha portato in Spagna, anche se l'Anghiera si mostra prudente e sottolinea che egli riferisce quanto Colombo «va dicendo»:

Egli è tornato e salvo; va dicendo di aver trovato cose meravigliose, mostra come prova l'oro delle miniere che si trovano in quelle regioni, ha portato cotone, spezie di forma sia allungata, sia rotonda, di odore più penetrante del pepe nero del Caucaso, prodotti che la terra produce spontaneamente, insieme anche ad alberi di colore scarlatto. [...] Ha trovato uomini contenti del loro stato naturale, nudi, che si nutrono di cibi del luogo e di pane di radici ricavato da arbusti alti una spanna, pieni di internodi che essi coprono di terra al tempo opportuno; da ognuno dei loro internodi, uno per uno i rigonfiamenti cominciano a ingrossare come una pera o una zucca. Colgono questi, quando sono maturi, come noi le rape e i rafani, li seccano al sole, li tagliano, li riducono in farina, li pestano, li cuociono, li mangiano. Chiamano queste protuberanze *ages*; altri frutti raccolti dagli alberi, in massima parte commestibili, sono diversi dai nostri. Nell'isola non nasce nessun quadrupede, tranne enormi lucertole, tuttavia del tutto innocue, e una razza di conigli piccoli, che è simile ai nostri topi. Questa gente ha dei re, alcuni più importanti di altri; combattono tra loro con fionde, canne bruciate e appuntite, e con archi. È vivo tra loro, sebbene siano nudi, il desiderio del comando; si sposano. Non ha ancora capito che cosa venerino oltre la divinità del cielo²⁵.

Osservazione curiosa, quella relativa alla sete di potere benché nudi. Non v'è dubbio che la dignità della veste era accomunata, per l'Anghiera, e non solo per lui, all'idea di comando. La lettera termina ricordando l'esiguità del naviglio dato a Colombo, tre imbarcazioni, e Pietro Martire sottolinea che con meno ancora è ritornato, le due più piccole, dopo aver lasciato sull'isola trentotto uomini perché «esplorino la natura dei luoghi», affidati al «capotribù» del posto, Guaccanarillo, e puntualizza, «anche lui nudo»²⁶. La cosa promette ulteriori sviluppi. Come un racconto a «suspense» chiude l'Anghiera: «Si prepara una flotta più grande; ritornerà. Saprete, grazie a me, se vivrò, che cosa succederà. State bene!»²⁷.

Nella sua concisione, il racconto è completo e non manca di interesse. La peripezia del viaggio colombiano appare invece sfuocata, se non del tutto igno-

²⁵ *Ibid.*, pp. 37 e 39.

²⁶ *Ibid.*, p. 39.

²⁷ *Ibidem.*

rata, ma in data 13 settembre dello stesso 1493, da Barcellona, Pietro Martire scrive al cardinale Ascanio Sforza Visconti, proprio intrattenendosi sul viaggio di navigazione di Colombo che, con le tre navi dategli dai Re «è giunto agli antipodi distanti più di 5.000 miglia»²⁸. Egli pone l'accento ora sull'ardire del Navigatore e della sua gente: «Per trentatré giorni di seguito, pago soltanto di acqua e cielo, navigano»²⁹. Ai primi di novembre del medesimo anno, scrive allo stesso destinatario che Colombo, nominato dai Re «capo del mare indiano», ossia *almirante*, è stato «rimandato con una flotta di diciotto navi e con mille uomini armati e con operai di ogni sorta, per fondare una nuova città e porta con sé animali e semenze d'ogni genere»³⁰. Il sapore dell'attualità permane intatto nella lettera e affascina il lettore, che assiste attivamente allo svolgersi della grande avventura.

Il 31 gennaio 1494, all'arcivescovo di Granada, Pietro Martire dà informazione della nomina di Colombo ad «Ammiraglio del mare oceano» e qualifica la sua impresa «gloriosa», tanto che i Re lo onorano facendolo sedere alla loro presenza³¹. Ma il 20 ottobre 1494 l'Anghiera scrive una lunga lettera a Giovanni Borromeo, richiamando le sue caratteristiche nobiliari e d'italiano: «aureato equiti, civi Mediolanensi, comiti lacus Verbani»³². Sembra di poter cogliere un rigurgito di orgoglio in questa sottolineatura di nazionalità, se proprio del ligure Colombo gli dà informazione, grazie al quale gli antipodi sono stati scoperti, e se «grazie a quel ligure Colombo», come afferma, «Di giorno in giorno, notizie sempre più straordinarie sono riportate dal nuovo mondo»³³.

Sono «fatti straordinari»³⁴ e si capisce l'entusiasmo con cui l'Anghiera ne informa i suoi altolocati interlocutori. Se in una lunga lettera all'amico Pomponio Leto, del primo dicembre 1494, si lamenta per la situazione dell'Italia, «come patria in rovina»³⁵, una sorta di conforto egli doveva trarre dalle nuove imprese di Colombo, ora tornato con dodici delle diciotto navi con cui era partito per il secondo viaggio e con nuove e sempre più affascinanti notizie, che comunica con entusiasmo, insistendo sul meraviglioso, senza tralasciare qualche motivo terrificante:

²⁸ «Al Cardinale Ascanio Sforza Visconti, vicecancelliere», in *op. cit.*, p. 41.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ «Al Cardinale Ascanio Visconti, vicecancelliere», *ibid.*, p. 47.

³¹ «All'Arcivescovo di Granada», *ibid.*, p. 47.

³² «Ioanni Borromeo, aureato equiti, civi Mediolanensi, comiti lacus Verbani», *ibid.*, p. 48.

³³ *Ibid.*, p. 49.

³⁴ «Agli Arcivescovi di Braga e di Pamplona», *ibidem.*

³⁵ «All'amico Pomponio Leto, uomo insigne», *ivi*, p. 53.

Quelli che tornano indietro da quel mondo, finora nascosto, riferiscono che quella terra produce spontaneamente grandi boschi di colore scarlatto, cotone e molte altre cose che sono preziose presso di noi, ma, oltre al resto, una notevole quantità d'oro. Oh meraviglia, o Pomponio! Sulla superficie terrestre trovano pepite d'oro grezzo, allo stato naturale, di un peso così grande che si ha ritengo ad ammetterlo. Ne hanno trovato alcune di 250 once, sperano di trovarne di molto più grandi, come gli indigeni fanno capire ai nostri con cenni, poiché hanno capito che i nostri apprezzano molto l'oro. Stai attento a non dubitare che fossero Lestrigoni o Polifemi che si nutrivano di carne umana, e bada che per l'orrore non ti si rizzino i peli! Quando dalle isole Fortunate (che alcuni vogliono chiamare *Canarie*) si va verso *Hispaniola* (chiamano infatti quest'isola in cui si stabiliscono, con questo nome), se volgono un po' le prue verso mezzogiorno, ci si imbatte in numerose isole di uomini selvaggi che chiamano *Cannibali* o *Caribi*. Costoro, sebbene nudi sono degli eccellenti guerrieri, sono abili soprattutto con l'arco e la clava, hanno imbarcazioni di un solo tronco, molto capaci (le chiamano *canoe*), con cui traghettano, a gruppi, alle isole vicine, abitate da uomini di indole mite. Assaltano i villaggi degli indigeni e mangiano gli uomini giovani che catturano, evirano i fanciulli, come noi i polli, dopo averli fatti crescere e ingrassare, li sgozzano e poi li mangiano [...] ³⁶.

Anche il terrificante fa parte della meraviglia. Pietro Martire non lesina notizie anche su questo aspetto: appartengono al meraviglioso sconvolgente. Riferisce, quindi, della terribile esperienza degli scopritori:

Una prova per i nostri fu questa: poiché quando si avvicinarono le navi, spaventati dalla loro insolita grandezza, i Cannibali abbandonarono le case e si rifugiarono nelle montagne e nelle fitte boscaglie, i nostri, entrati nelle case dei Cannibali, che hanno di forma rotonda, costruite con travi ritte, trovarono cosce di uomini macerate con il sale, appese alle travi, come noi siamo soliti fare con la carne suina, e il capo di un giovane ucciso da poco ancora bagnato di sangue, e parti di quel giovane da cuocere in pentole, miste a carne d'oca e di pappagallo, e altri pezzi posti vicino al fuoco, da arrostitire con spiedi [...] ³⁷.

È certamente un motivo d'orrore e Colombo, implicitamente, è colui che è deputato a far cessare il barbaro costume, quindi uomo di merito. Ma che dire di quello spagnolo che, anni dopo, nel Perù, secondo racconta Cieza de León, riservava lo stesso trattamento agli indios che gli erano morti, e «los tenía en la percha para dar de comer a sus perros» ³⁸?

³⁶ *Ibid.*, p. 55.

³⁷ *Ibid.*, p. 57.

³⁸ P. CIEZA DE LEÓN, *La crónica del Perú*, ed. de M. Ballesteros, Madrid, Historia 16, 1984, p. 400.

Pomponio Leto³⁹ è destinatario di lettere numerose su Colombo e le sue imprese. Pietro Martire trova in lui un interlocutore curioso, assetato di notizie sul mondo nuovo, e con piacere lo mantiene al corrente, informandolo dell'uccisione dei compagni lasciati dallo Scopritore al forte di Navidad e trovati tutti trucidati, dell'inganno di Guaccanarillo, che accusava Caunaboa, «re dei monti», di aver ucciso gli spagnoli, della fondazione de La Isabela, delle prime seminazioni e dei primi allevamenti di bestiame⁴⁰.

E ancora, in data 10 gennaio 1495, l'Anghiera dà all'insaziabile amico nuove informazioni, sulla posizione delle nuove terre, la produttività, la ricchezza mineraria, le variazioni atmosferiche, la natura gigantesca e lussureggiante, la rapidità di maturazione dei prodotti della terra, la nudità degli abitanti, la struttura delle abitazioni, gli oggetti e i tessuti.

Era naturale che su tale argomento il privilegio di Pomponio Leto di esserne informato suscitasse gelosie, o desiderio di uguale trattamento. A questo sembra rispondere la lunga lettera del 9 agosto 1495 al cardinale Bernardino de Carvajal. Pietro Martire lo informa che Colombo è arrivato all'isola di Cuba, come la chiamano gli abitanti, ed ha preso possesso della sua parte meridionale. La notizia è diretta; scrive l'Anghiera: lo stesso Colombo «mi ha scritto di aver navigato verso occidente in continuazione, per settanta giorni effettivi, lungo le coste di quella terra»⁴¹, confermando così il canale privilegiato delle sue notizie. Egli non è alieno dal credere all'affermazione di Colombo di aver raggiunto le Indie, poiché ciò non contraddice l'autorità né di Aristotele, né di Seneca⁴². La nuova regione raggiunta è abbondante di isole e di fiumi, «alcuni freddi, altri caldissimi, i più di acqua dolce, altri di sapore diverso», di pesci, di conchiglie, di tartarughe marine, di mari torbidi e di altri paludosi⁴³; Colombo è convinto di aver scoperto un continente: la terra si presenta assai estesa, popolata di grandi animali, viste le tracce che trovava chi metteva piede a terra, «mentre a chi stava in mare, orrendi muggiti, uditi di notte, indicavano che era una grande regione»⁴⁴.

Tutte cose esaltanti. Colombo diviene, quindi, da «un tale», «un ligure», «Il nostro Ammiraglio Colombo», in una nuova lettera al cardinale, del 5 ottobre 1496⁴⁵. Le notizie di Pietro Martire si riferiscono alla terra di *Paria* ed egli sposa

³⁹ «All'amico Pomponio Leto, uomo di straordinaria cultura», in data 29 dicembre 1494, *ibid.*, p. 59.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 61.

⁴¹ «A Bernardino, generoso cardinale spagnolo», *ibid.*, p. 71.

⁴² *Ibid.*, p. 73.

⁴³ *Ibid.*, p. 71.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 73.

⁴⁵ Cfr. la lettera «Al cardinale Bernardino de Carvajal», in data 5 ottobre 1496, *ibid.*, p. 75.

pienamente la tesi del Genovese: «Fu per i nostri una prova significativa che quella terra fosse un continente, il fatto che qua e là i loro boschi sono pieni di animali nostrani come cervi, cinghiali e altri animali del genere e, tra gli uccelli, oche, anatre, pavoni, ma non di molti colori»⁴⁶. Parla anche degli abitanti, dei loro usi e costumi, ma avverte che maggiori notizie sono consegnate in altro luogo: «Queste notizie sono esposte più ampiamente in quei libri che scrivo solo a proposito di queste scoperte»⁴⁷, vale a dire le *Decadi*.

Pietro Martire non era certo sordo agli echi anche delle scoperte portoghesi, come possiamo osservare dall'ampia relazione a Pomponio Leto, in due lettere, del primo settembre 1497 e del 7 novembre del medesimo anno, quando i portoghesi, definiti «saggi scopritori di grandissimi lidi a mezzogiorno»⁴⁸, hanno ormai raggiunto Calicut. Anche in questo settore l'Anghiera ha il privilegio di canali riservati d'informazione; lo spiega all'amico nella lettera, appunto, del 7 novembre: «O mio Pomponio, indago su questi fatti con molta attenzione e precisione e non mi manca sufficiente possibilità di sviscerarne i vantaggi, giacché sono amico di famiglia di quell'ambasciatore portoghese che è di stanza qui e spesso vengono non pochi di questi che navigano in quelle zone»⁴⁹.

Il Nuovo Mondo attira sempre la curiosità dei personaggi con i quali Pietro Martire è in relazione, ma dall'epistolario si coglie che ora ciò che più lo interessa non è tanto la novità dei luoghi, quanto la singolarità dei costumi e delle credenze degli indigeni. Su questa materia si diffonde, infatti, l'Anghiera, illustrando le credenze sull'origine dell'uomo⁵⁰, sui fantocci *Zemi* che gli indigeni adorano⁵¹ — segno che il Dr. Chanca aveva diffuso le sue notizie⁵², recepite, comunque, con molta confusione —, dando anche particolari curiosi, come quelli relativi alla «piccola zucca come un calzoncino», con cui gli indios racchiudono il membro e i genitali, mentre «Alcuni invece, quando il membro è abbassato, legano il prepuzio con una cordicella, che sciolgono solo per urinare o per accoppiarsi; altri, infine, portano delle fasce di cotone puro»⁵³.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ «A Pomponio Leto», in data 1 settembre 1497, *ibid.*, p. 81.

⁴⁹ «A Pomponio Leto, uomo insigne», *ibid.*, p. 85.

⁵⁰ «A Pomponio Leto», 18 dicembre 1497, *ibid.*, pp. 89 e 91.

⁵¹ Lettera del 5 aprile 1498 «Agli arcivescovi di Braga e di Pamplona», *ibid.*, p. 93.

⁵² Cfr. sul Chanca A. TIÓ, *Dr. Diego Alvarez Chanca (Estudio biográfico)*, San Juan P. R., Instituto de Cultura Puertorriqueña-Universidad Interamericana de Puerto Rico, 1966, ma anche A. GERBI, *La natura delle Indie Nove*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1975.

⁵³ «A Pomponio Leto, uomo di grandissima cultura», in data 4 febbraio 1499, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire di Anghiera*, op. cit., p. 95.

Colombo è ormai un ricordo lontano. Pietro Martire non manca di menzionarlo ancora, ma l'interesse va solo alle nuove terre. In data 18 dicembre 1513 scriverà al figlio del «suo» conte di Tendilla, don Luis Hurtado de Mendoza: «Si scoprono di giorno in giorno cose più grandi, finora nascoste»⁵⁴. E ancora parla delle nuove spedizioni, dell'oro, delle perle, della varietà delle lingue, di animali e di uccelli, di fiumi e di pesci, delle «mille e poi mille province 'elisie'», degli alberi perennemente coperti di fronde e dei prati in fiore, di monti dalle nevi perenni e del calore equatoriale, dell'infelice destino di Hojeda, di Juan de La Cosa e di Nicuesa, promettendo: «Un giorno pubblicheremo dei libri particolari su queste scoperte che, a mio giudizio, sono più importanti e straordinarie di quelle che sono state descritte dagli antichi cosmografi»⁵⁵.

Le lettere successive seguiranno sempre con attenzione le navigazioni, le scoperte e le conquiste americane, quella realizzata da Cortés. Ma per la figura di Colombo occorre tornare alle *Decades de Orbe Novo*, soprattutto alla prima, dove la spedizione colombiana ha parte rilevante.

L'avvio del primo libro, che funge da preambolo, farebbe pensare a una celebrazione di Colombo, autore della straordinaria impresa, ma il cortigiano ha il sopravvento, o meglio lo ha l'accortezza del politico, il quale sa bene come sono i potenti, anche i «suoi» re, come sempre li chiama, e quindi li accomuna nell'esaltazione:

Gli antichi, grati, solevano considerare dèi, uomini per la cui operosità e grandezza d'animo venivano scoperte terre ignote ai loro antenati: noi invece, che abbiamo un unico Dio, in tre Persone, da adorare, se non possiamo venerarli, possiamo tuttavia ammirare tali uomini. Su, dunque, mostriamo rispetto per i Re, sotto la cui guida e auspici fu concesso a quelli di portare a compimento i loro disegni, esaltiamoli anche entrambi e magnifichiamoli a buon diritto, secondo le nostre capacità⁵⁶.

La certezza e l'ostinazione del Genovese sono subito poste in rilievo, in queste pagine, dedicate, come s'è detto, al cardinale Ascanio Sforza Visconti, nell'insistenza con cui chiede ai sovrani i mezzi per l'impresa, così come prospetta i due motivi guida di essa: la diffusione della fede e la convenienza economica. È qui che prende corpo la versione dell'apporto regio alla spedizione. Senza distinguere tra i sovrani, l'Anghiera scrive: «Per le sue insistenze, gli furono destinate tre navi dalle casse del Re»⁵⁷. Per questo motivo la gratitudine a chi, finanzia-

⁵⁴ «A Luis Hurtado de Mendoza, figlio del mio conte di Tendilla», *ibid.*, p. 103.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 105.

⁵⁶ *Dec. I, I*: «Al cardinale Ascanio Sforza Visconti, vicescancelliere», *ibid.*, p. 207.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 207.

dola, ha permesso la realizzazione della scoperta. L'ardimento del Navigatore è implicito nella frase che già l'Anghiera aveva usato nella lettera allo stesso destinatario in data 13 settembre 1493: «navigò per trentatrè giorni di fila, appagandosi soltanto della vista del mare e del cielo»⁵⁸, o, come recita l'originale latino, «tres et triginta continuos dies coelo tantum et aqua contentus, navigavit»⁵⁹.

Ma, nonostante tutto, Colombo sembra qui un personaggio secondario. Pietro Martire parla con entusiasmo delle isole toccate nel primo viaggio, delle novità del paesaggio e degli abitanti, della loro bontà — portano in salvo gli uomini della nave, la cui chiglia si è spaccata su uno scoglio, «come presso di noi i parenti non soccorrono i parenti spinti da una generosità certo più grande»⁶⁰ —, implicitamente ci presenta un Colombo d'animo sensibile al canto degli uccelli, ed è una nota di intensa poesia la frase: «Mentre costeggiavano alcune di esse — isole —, udirono cantare nel mese di novembre, tra i folti boschi, l'usignolo»⁶¹. Il *Diario* di Colombo lascia visibile la sua orma.

Benché l'Anghiera, come si è detto, sembri non dare soverchia importanza al navigatore genovese, tuttavia ne pone in rilievo la costanza e anche la furbizia nella vicenda, allorché i suoi uomini gli si rivoltano contro e vorrebbero tornare indietro, spaventati da un oceano che non conoscono e dove non compare terra, ma anche, con la religiosità, la tentazione della fantasia, non sostenuta dalla scienza. Così, quando riferisce che Colombo racconta di aver trovato l'isola di Ophir, chiarisce: «ma, considerati attentamente gli insegnamenti dei cosmografi, quelle sono le isole Antille e altre adiacenti»⁶².

Del racconto di Colombo tutto viene seguito, con abbondanza di particolari, soprattutto riguardo ai cannibali, argomento che doveva avere fatto gran presa sulla fantasia europea, con il dettaglio che «È proibito e vergognoso presso di loro mangiare le donne, ma se ne prendono giovani, le curano e custodiscono per la prole, non diversamente da come curiamo e custodiamo galline, pecore, giovenche e altri animali»⁶³. Più di questo, doveva entusiasmare l'Anghiera, la bellezza cromatica dei pappagalli: «hanno infatti le ali multicolori, hanno alcune penne azzurre e rosse miste a penne verdi e gialle e questa varietà produce diletto»⁶⁴. Che poi sembra a Pietro Martire una prova per poter identificare nelle nuove terre le Indie. E inoltre c'è l'autorità degli antichi: Aristotele e Seneca. Le

⁵⁸ *Ibid.*, p. 209.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 208.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 213.

⁶¹ *Ibid.*, p. 211.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibid.*, p. 215.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 217.

stesse cose consegnate nella corrispondenza dell'Anghiera e che egli riprende e ricopia nelle sue *Decadi*. Per cui, per quanto più estesa e organica la trattazione, non vi sono novità di rilievo nelle relazioni.

Pietro Martire pone insistentemente l'accento sui riconoscimenti, sui titoli e gli onori concessi allo Scopritore dai Re, i cui pensieri, anche quando dormono «sono tutti rivolti al diffondersi della nostra religione»⁶⁵. Perciò essi restano commossi e

Trattano Colombo, al suo ritorno, con onore, come meritava per tali imprese; lo hanno fatto sedere davanti a loro pubblicamente, gesto che è segno importantissimo presso i Re spagnoli, di amore, di gratitudine e supremo ossequio. Poi comandano che Colombo venga nominato Ammiraglio. Questi presso gli spagnoli è chiamato *Almirante Colón*. Inoltre hanno fregiato del titolo di Prefetto di Hispaniola suo fratello Bartolomeo Colombo, anche lui esperto di mare (chiamano comunemente questa carica *adelantado*)⁶⁶.

Felicità generale, quindi. Colombo può essere soddisfatto.

I preparativi per il secondo viaggio fervono, sotto gli auspici dei «due santissimi Consorti»⁶⁷, i Re Cattolici, spinti, lo dichiara apertamente Pietro Martire, dal desiderio di estendere la fede e dai vantaggi economici che sperano di ottenere dalle terre scoperte.

La spedizione porterà prodotti, sementi, rampolli di alberi, di viti, animali, attrezzi vari, una gran quantità di gente, anche personaggi vicini ai sovrani: «Parecchi, fra fedeli clienti del Re, spontaneamente, spinti dal desiderio di conoscere nuove cose e dall'autorevolezza dell'Ammiraglio hanno affrontato questa navigazione. Con vento favorevole, il 25 settembre 1493 d. C., è salpato da Cadice [...]»⁶⁸ e toccata nelle isole Fortunate quella più lontana, *Hierro*, dove «non c'è altra acqua potabile, se non quella che proviene dalla rugiada che stilla continuamente da un unico albero, sulla cima più alta dell'isola e cade in una conca fabbricata dall'uomo»⁶⁹, riparte poi: «Ab ac insula, vela in altum oceanum tertio Idus eiusdem coepit protendere»⁷⁰.

Come si vede, ormai Colombo non è più un quasi anonimo postulante, ma un personaggio autorevole, di cui ci si può fidare. Una certa atmosfera favolosa sembra circondarlo. L'Anghiera pare fiero del suo eroe. Sottolinea, intanto, la

⁶⁵ *Ibid.*, p. 219.

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibid.*, p. 221.

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibid.*, p. 220.

freschezza delle notizie e promette una compiuta informazione: «Queste notizie ci sono state riferite a pochi giorni dalla sua partenza. Saprai qualunque cosa accada. Sta bene, vivi felice»⁷¹.

Il secondo libro della prima *Decade*, diretto sempre allo stesso destinatario, il cardinale Ascanio Sforza Visconti, vicesegretario, dalla corte di Spagna, in data 24 aprile 1494, è particolarmente prezioso, in quanto del secondo viaggio non ci è pervenuta relazione da parte dell'Ammiraglio, se non il *Memorial* che dalla città della Isabela egli consegna il 30 gennaio 1494 ad Antonio Torres per i sovrani⁷², e la singolare narrazione di Michele da Cuneo all'amico Gerolamo Annari⁷³.

Temistocle Celotti rileva che l'Anghiera, in questo libro delle *Decadi*, segue, appunto, il *Memorial* citato, si avvale della testimonianza dello stesso Torres e di altri capitani e marinai⁷⁴. Il racconto è, infatti, assai ricco di notizie sulle isole antillane e sugli avvenimenti ivi verificatisi, ma la figura di Colombo è come in disparte, sembra stare dietro le quinte, poiché ciò che più interessa l'Anghiera, e certamente il suo lettore, è la natura, sono i costumi, e la diversità del mondo nuovo, sono le avventure occorse agli spagnoli, dopo il ritrovamento del forte di Navidad privo degli uomini lasciati a presidio, tutti trucidati dagli indigeni.

Le poche volte che Colombo viene chiamato un primo piano, fuggevolmente, è per sottolineare la sua furbizia verso gli indigeni, la giustificata ansia di rivedere i compagni lasciati nel forte, la politica abile nei confronti di Guaccanarillo, la sincerità con cui sembra stringere relazioni di amicizia con i cacicchi, o re locali, fino alla fondazione della Isabela. Ciò che domina è, comunque, la novità, della natura e degli uomini. Il libro di Pietro Martire emula positivamente, per fascino descrittivo, il *Diario* del primo viaggio steso dall'Ammiraglio. Vi vengono descritte le meraviglie della Galana, i cannibali della Guadalupa, i costumi delle donne di Matinino, la bellezza di Burichéna, oggi Porto Rico, le vicende dell'Española, isola divisa in tanti piccoli regni, dominata da capi ambiziosi. E qui Pietro Martire fa un paragone con la situazione trovata da Enea nel Lazio al suo arrivo, per sottolineare come, a differenza dei latini, gli indigeni dell'Española abbiano un rimedio sicuro a portata di mano per vivere tranquilli, con l'arrivo degli spagnoli, la conversione:

⁷¹ *Ibid.*, p. 221.

⁷² Cfr. il testo in C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, prólogo y notas de C. Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1984².

⁷³ Cfr. il testo in *Prime relazioni di Navigatori italiani sulla scoperta dell'America*, a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1966.

⁷⁴ T. CELOTTI, *op. cit.*, p. 53.

Ma io sento che i nostri indigeni di Hispaniola sono più felici di quelli — i latini —, a patto che abbraccino la religione, perché nudi, senza pesi, senza misure, senza infine il denaro che porta la morte, vivendo nell'età dell'oro, senza leggi, senza giudici fraudolenti, senza libri, paghi del loro stato naturale, trascorrono la vita, non preoccupandosi affatto per il futuro. Tuttavia anche costoro sono tormentati dall'ambizione per il comando e si consumano a vicenda con guerre; pensiamo che neppure l'età dell'oro sia vissuta immune da questa rovina, anzi anche in quell'età dominò tra gli uomini il *cede non cedam*⁷⁵.

Il libro terzo della prima *Decade*, dedicato al cardinale Ludovico d'Aragona, da Granada il 23 aprile 1500, tratta essenzialmente della natura che Colombo trovò all'Española e nella vicina isola di Cuba, cui fu dato il nome dapprima di Juana, ma anche nella Giamaica. Colombo è sempre più nell'ombra, anche se compare tratto tratto come responsabile della spedizione, e direttamente, ad esempio, quando, durante le funzioni sacre, celebrate all'aperto naturalmente, viene avvicinato da un vecchio che gli tiene un discorso filosofico sul destino delle anime e sulle ricompense assegnate nell'aldilà alle opere:

Ci è stato riferito che tu hai percorso tutte codeste terre, prima a te sconosciute, con grandi forze e che hai suscitato nelle popolazioni indigene notevole paura, perciò ti esorto e ammonisco perché tu sappia che le anime, quando escono dal corpo, hanno due vie, una tetra e tenebrosa, preparata per questi che sono molesti e nocivi al genere umano, l'altra piacevole e amabile, destinata a quelli che in vita amarono la pace e la tranquillità degli uomini. Se dunque ti ricorderai di essere mortale e che a ciascuno le ricompense future saranno assegnate in base alle opere presenti, non farai danno a nessuno⁷⁶.

Superata la prima sorpresa di udire concetti così ammirevoli e cristiani da un indigeno, Colombo sottolinea al buon vecchio che la sua è una missione di pace e quindi lo stupisce illustrandogli la grandezza e la potenza dei suoi re, provocando in lui il desiderio di seguirlo, sebbene avanti negli anni, cosa che avrebbe fatto se la moglie e i figli non glielo avessero impedito, lasciandolo ad ogni modo nel dubbio «se quella terra che generava tali e così grandi uomini fosse il cielo»⁷⁷.

Episodio certamente edificante quanto trasparentemente falso, un abile uso dell'*exemplum* filosofico che rimanda, come ha sottolineato la Mildonian, non

⁷⁵ P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Dec. I, 2*, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di P. Martire d'Anghiera*, op. cit., pp. 237 e 239.

⁷⁶ *Dec. I, 3, ibid.*, p. 269.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 271.

solo all'autorità di Cicerone, ma che «attualizza ai suoi fini politici il noto discorso socratico sul destino delle anime dopo la morte»⁷⁸.

Conveniva, certamente, all'uomo di corte esaltare i sovrani, ottenendo, nello stesso tempo, di sottolineare i buoni propositi di Colombo e della sua azione. È fuor di dubbio che Pietro Martire si era ormai affezionato al suo personaggio, dai cui originali, come denuncia in apertura di libro, traeva le notizie, «tanto rapidamente quanto il tuo amanuense, che scriveva sotto mia dettatura, poteva scrivere»⁷⁹. Tante cose e così dettagliate l'Anghiera non poteva esserselo inventate e corrispondono, del resto, a quanto Colombo, attraverso il Las Casas, ci ha trasmesso e a quanto Fernando Colombo conferma.

Il libro quarto, diretto al medesimo destinatario, prende l'avvio dalla decisione di Colombo di venire a discolarsi presso i sovrani, in seguito alle «intenzioni malvage»⁸⁰ dei suoi nemici, tra essi frate Boyl e Pedro Margarit, «amico da vecchia data del Re»⁸¹, quindi assai pericoloso. Ma l'Anghiera fa subito un gran passo indietro, per narrare quanto l'Ammiraglio ha fatto prima di prendere questa decisione, vale a dire come si comportò nell'Españaola.

Ciò che a noi interessa è l'atteggiamento di Pietro Martire di fronte all'accusato Colombo. Egli sposa subito, in modo trasparente, l'accusa del Navigatore agli spagnoli, che cioè «erano stati più dediti al sonno e all'ozio che alle fatiche, più desiderosi di ribellioni e di novità che di pace o tranquillità»⁸², giustificando già in partenza la sua azione. Le lamentele circa i suoi ordini «crudeli e ingiusti» portarono a «inventare» molte accuse contro di lui⁸³. L'Anghiera fa di Colombo il difensore degli indigeni dai soprusi degli spagnoli, che distruggono vite e ricchezze. Un atteggiamento interessante e apertamente critico nei confronti dell'azione non di Colombo, ma dei suoi compagni malvagi. Lo Scopritore appare qui preoccupato della difesa dell'indigeno:

Poiché dunque l'Ammiraglio vedeva gli indigeni preoccupati e con l'animo sconvolto, e non poteva trattenere i nostri dal fare violenza e rapine finché si trovavano tra quelli, dopo aver convocato parecchi fra i capi delle regioni confinanti, furono d'accordo che l'Ammiraglio non permettesse ai suoi di aggirarsi per l'isola; infatti col pretesto di cercare l'oro e altri prodotti locali, non lasciavano nulla intatto e incontaminato⁸⁴.

⁷⁸ Cfr. P. MILDONIAN, *Socrate nelle Indie Occidentali*, «Studi di letteratura ispanoamericana», 15-16, 1983, p. 17.

⁷⁹ P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Dec. I, 3*, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di P. Martire D'Anghiera*, op. cit., p. 247.

⁸⁰ *Dec. I, 4, ibid.*, p. 273.

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibid.*, p. 279.

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 279 e 281.

Le terribili denunce del padre Las Casas hanno qui autorevole conferma. Pietro Martire dà risalto alle condizioni tremende cui erano ormai ridotti gli abitanti dell'isola, per colpa degli spagnoli: «avevano forze del corpo a stento sufficienti per cercarsi da vivere nei boschi, dal momento che per lungo tempo si erano dovuti accontentare delle radici delle erbe e dei frutti degli alberi selvatici»⁸⁵. Una condanna piena, ma che non impedisce all'Anghiera di porre in rilievo anche la poca affidabilità di capi come Caunaboa e il fratello, contro cui agisce da prode Alonso de Hojeda. Viene poi l'uragano, che distrugge le imbarcazioni di Colombo, il quale fa costruire immediatamente altre due caravelle e, lasciato come Adelantado il fratello Bartolomeo, che aveva intanto trovato miniere d'oro, per le quali l'Ammiraglio pensa a quelle del re Salomone, parte per la Spagna.

Gli avvenimenti dell'Española, in assenza di Cristoforo Colombo, sono narrati nel libro quinto. La condotta di Bartolomeo appare irreprensibile, se stiamo allo scritto di Pietro Martire. Egli si comporta con evidente saggezza, in condizioni che si fanno di giorno in giorno più difficili, privo com'è di rifornimenti e con il diffondersi delle malattie, che fanno, solo alla Isabela, 300 morti. Fonda Santo Domingo, affronta Guarionex e i capi indigeni, alcuni dei quali tortura, ma poi rimette tutti in libertà; stupisce Anacaona e il fratello con una passeggiata sulla nave, ma deve contare anche, tra le cose negative, sulla rivolta di Roldán Jiménez, «uomo scellerato»⁸⁶, che nutriva odio per lui e contro il quale, al momento, non può nulla.

Pietro Martire nel racconto dei fatti è chiaramente dalla parte dei Colombo, se insiste sulle responsabilità di Roldán Jiménez e sulle azioni riprovevoli di lui e dei suoi, tanto da costringere Guarionex a cercare la protezione e l'aiuto di Maiobanex, re dei monti, e della sua gente bellicosa, discendente, sembra, dai Cannibali. Il capo indigeno gli «riferì di essere stato trattato vergognosamente, scelleratamente, violentemente dai nostri; si rammarica che né l'atteggiamento servile, né la superbia, gli giovarono a nulla presso i nostri»⁸⁷; perciò chiede rifugio e difesa. Intanto Roldán e i suoi, «senza freni cominciarono a violentare, a predare, a trucidare»⁸⁸. Il risultato sono le sanguinose incursioni degli indigeni, mentre il «miserò» Adelantado attende l'arrivo del fratello.

Una rotta, quella di Colombo, che non punta direttamente sull'Española. Ne riferisce l'Anghiera nel libro sesto, diretto sempre al cardinale Ludovico, resoconto del terzo viaggio colombiano, i cui particolari trae tutti dalle informazioni dell'Ammiraglio, come con frequenza egli stesso denuncia, dai suoi scritti, che

⁸⁵ *Ibid.*, p. 281.

⁸⁶ *Dec. I, 5, ibid.*, p. 301.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 303.

⁸⁸ *Ibidem.*

parafrasa semplicemente, aggiungendovi taluni ragionamenti circa opinioni geografiche e cosmologiche, come già rilevò il Celotti⁸⁹, tra esse la conformazione a pera della terra⁹⁰.

Colombo è, qui, l'uomo delle felici imprese, cui tuttavia la fortuna non è propizia, se del ritrovamento della terra di Paria «un altro — ossia P. Alonso Niño — gli portò via il premio di una così grande scoperta»⁹¹. È un concetto che Pietro Martire ribadisce in chiusura di capitolo: ansioso di rivedere i fratelli, il 30 agosto 1498 Colombo si dirige verso l'Española, ma «Come accade, però, per la maggior parte delle cose umane, tra tante cose favorevoli, soavi, liete, la fortuna gettò in mezzo il seme dell'assenzio e la zizzania guastò tutte le sue soddisfazioni»⁹².

Nel settimo libro della prima *Decade* Pietro Martire si sofferma sugli avvenimenti e sulla situazione dell'isola, dominata dalla ribellione e dalla violenza di Roldán che, non contento di quanto aveva fatto, non solo non si presentò all'Ammiraglio, «ma cominciò a denigrarlo con accuse offensive e a scrivere ai Re accuse nefande su entrambi i fratelli»⁹³. Le lamentele dei ribelli sono poste in un rilievo del tutto negativo dall'Anghiera, mentre egli condivide le accuse dell'Ammiraglio, il quale definisce i suoi accusatori «tutti scellerati, attaccabrighe, mezzani, ladri, stupratori, rapitori, senza legge, uomini per cui niente era importante, in cui non c'era nessun racioncino, spergiuri, falsi», e che «condannati nei tribunali o timorosi delle minacce dei giudici per le azioni commesse, erano scomparsi dalla circolazione»⁹⁴.

L'accumulo di qualità negative è testimonianza diretta della posizione dell'Anghiera, che ancora aumenta la dose affermando che

li, dediti alla violenza, alle rapine, all'ozio, ai bagordi, al sonno, ai piaceri, non risparmiavano nessuno e quelli che erano stati portati per scavare e assolvere al compito di servitori, ora non escono di casa a piedi, neppure per uno stadio: infatti sono portati sospesi dai poveri indigeni attraverso tutta l'isola, come gli edili curuli. Anche per divertimento, perché la mano non si disabitui a spargere sangue, per mettere alla prova la forza delle braccia, estratte le spade, fanno a gara fra loro a tagliare le teste di quegli innocenti con un solo colpo e chi gettava, più velocemente, a terra con un colpo il capo di un infelice, quello era ritenuto più forte e degno di onore tra loro. [...]»⁹⁵.

⁸⁹ T. CELOTTI, *studio cit.*, in *op. cit.*, p. 54.

⁹⁰ P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Dec. I, 6*, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di P. Martire D'Anghiera*, *op. cit.*, p. 319.

⁹¹ *Ibid.*, p. 317.

⁹² *Ibid.*, p. 321.

⁹³ *Ibid.*, p. 323.

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 323 e 325.

Spetterà al Padre Las Casas confermare con indignazione simili efferatezze, ma già la denuncia di Pietro Martire è particolarmente dura. Colombo è innocente, naturalmente, come lo sono i suoi fratelli e la parte «buona» degli spagnoli che ubbidiscono al loro comando. Quale credito, dunque, si poteva dare alle accuse di esseri così spregevoli, veri e propri assassini. La difesa dell'Ammiraglio è senza riserve da parte dell'Anghiera. Nelle pagine che seguono, nel modo di agire suo e di Bartolomeo contro gli avversari indigeni in rivolta, è sottolineata la moderazione. Perciò, tanto più ingiusta appare la nomina del Bobadilla a commissario straordinario e la sua azione nei confronti dei due fratelli Colombo, che «vengono presi, spogliati di tutti i loro beni, vengono condotti via in catene»⁹⁶, modo di agire che molto dispiace ai sovrani, tanto che, non appena ebbero notizia che erano giunti incatenati a Cadice, «ordinano subito, per mezzo di veloci corrieri, di liberare entrambi e permettono che essi li raggiungano liberi, mostrando di aver sopportato di malanimo quell'offesa fatta loro». Come si vede, Pietro Martire sistema le cose per il meglio, sollevando da ogni colpa i Re Cattolici, evitando l'onta di una condotta ingrata e poco onorevole. Quanto al futuro, si rimette al tempo, «giudice assai saggio di tutto»⁹⁷.

I successivi capitoli della prima *Decade* non fanno riferimento a Colombo. Solo più tardi, nel 1510, presentando il suo scritto al conte di Tendilla, Pietro Martire accenna brevemente all'Ammiraglio, nel frattempo ormai morto, e al suo quarto viaggio. Ma sull'argomento delle sue esplorazioni, delle vicende di questo ultimo viaggio colombiano, che certamente gli stava a cuore raccontare, ritorna compiutamente nella terza *Decade*, che stende nel 1516 e dedica a papa Leone X, protestando un significativo «fuocherello torturatore dell'animo», che lo esorta a continuare «ancora un po'» la narrazione⁹⁸. Si tratta di rendere giustizia al merito dello scopritore di Veragua. Scrive l'Anghiera: «Mi sembrerebbe di defraudare l'uomo e di commettere una colpa imperdonabile, se passassi sotto silenzio le fatiche sopportate, le angosce da lui sofferte, i pericoli che affrontò durante quella navigazione»⁹⁹.

È tuttavia, nonostante il racconto dettagliato della fortunosa avventura, di quanto nuovamente trovato nelle terre scoperte — flora, fauna, umanità, costumi, ricchezze, tra esse l'oro, cui sembra che solamente prestino attenzione gli spagnoli: «Stanno attenti soltanto all'oro, cercano l'oro»¹⁰⁰, accusa esplicita, che a noi ricorda la

⁹⁶ *Ibid.*, p. 333.

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Dec. III*, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di P. Martire D'Anghiera*, op. cit., p. 337.

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 361.

dura denuncia di Guamán Poma de Ayala ¹⁰¹ —, non vi sono nello scritto di Pietro Martire valutazioni evidenti dell'opera dello scopritore. Al lettore è lasciato di trarre le conclusioni dagli strabilianti particolari della nuova avventura che, seguendo Colombo, l'Anghiera presenta. Egli abbandona il suo eroe a Santo Domingo; degli accadimenti successivi non dà notizia, né della sua morte. Dell'uomo, evidentemente, lo aveva interessato soprattutto l'incontro con la novità e la meraviglia, e di esse dà notizia. Ma non v'è dubbio che da un'iniziale diffidenza, o forse solo riserva, nei confronti del Navigatore, come è documentato dalle epistole, Pietro Martire diviene presto entusiasta sostenitore dello Scopritore, ed è orgoglioso di ricevere da lui direttamente notizia delle sue straordinarie imprese, in cuor suo certamente felice che a compiere tali imprese fosse un uomo della sua terra, del quale oltre all'ingegno apprezzava l'umanità.

¹⁰¹ Cfr. FELIPE GUAMÁN POMA DE AYALA, *Nueva Corónica y Buen Gobierno*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1980, I, p. 272: «... cada día no se hacía nada, sino todo era pensar en oro y plata y riquezas del Perú; estaban como un hombre desesperado, tonto, loco, perdido con la codicia de oro y plata, a veces no comían con el pensamiento de oro y plata. [...]».

L'ANTIPARADISO DI MICHELE DA CUNEO

Di fronte alla visione pervicacemente paradisiaca del mondo americano, affermata nel *Diario de a bordo* da Cristoforo Colombo e ribadita in successivi documenti, tra essi la *Relazione* che invia dall'Española ai Re circa il suo terzo viaggio, dove afferma di aver trovato nella Tierra de Gracia il Paradiso terrestre¹, sta tutta una serie di interventi di altri autori, tesi a smitizzare, anzi a demonizzare il mondo recentemente scoperto.

Cito solo, tra gli incaricati dal navigatore genovese di uno studio più profondo delle terre e delle popolazioni scoperte, il dottor Diego Alvarez Chanca, medico al seguito di Colombo, la cui lettera-relazione risale a un'epoca che si suole situare tra la fine del 1493 e l'inizio del 1494². Del personaggio si interessa lo Scopritore, presso i Re Cattolici, dalla città della Isabela, quando il 30 gennaio 1494 affida ad Antonio Torres un *Memorial* relativo al suo secondo viaggio; egli mette in rilievo la «gran diligencia e caridad» del dottore «en todo lo que cumple a su oficio»³. Benché attratto dalla singolarità della natura, verso gli indigeni il Chanca ha un atteggiamento di deciso ripudio⁴. Tutto ciò che li riguarda, vita,

¹ Cfr. di CRISTOFORO COLOMBO la raccolta di *Textos y documentos completos*, prologo e note di Consuelo Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1982. Per la citazione cfr. *ibid.*, *La historia del viaje qu'e'l» Almirante Don Cristóbal Colón hizo la tercera vez que vino a las Indias cuando descubrió la tierra firme, como lo embió a los Reyes desde la isla Española*, p. 212.

² La lettera in questione fu pubblicata da M. Fernández de Navarrete nella *Colección de los viajes y descubrimientos que hicieron por mar los españoles desde fines del siglo XV*, Madrid, 1825-1837, 5 voll. Cfr. il I. vol., Madrid, 1852, 2^a ed.

Il Chanca indirizzava la sua lettera al Cabido della città natale, Siviglia. Trascrivendola fra Antonio de Aspa vi preponeva un breve preambolo e situava il documento cronologicamente subito dopo la seconda *Decade* di Pietro Martire, avvertendo che «aunque todo viene a uno, pero el uno lo cuenta como lo oyó y el de Sevilla como lo vio, y no se contradice, y algunas cosillas dejó el uno de recontar que las recuenta el otro [...]».

³ Cfr. di C. COLOMBO il *Memorial que para los Reyes Católicos dio el Almirante Don Cristóbal Colón en la ciudad de Isabela, a 30 de Enero de 1494 a Antonio Torres, sobre el suceso de su segundo viaje a las Indias, y al final de cada capítulo, la respuesta de sus Altezas*, in C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, op. cit., p. 156.

⁴ Del Chanca ben poco sappiamo. Cfr. le scarse notizie attingibili in: A. TIÓ, *Dr.*

alloggiamento, aspetto fisico, costumi, è negativo. Egli ritiene che, più che esseri umani, essi siano esseri bestiali, il che sarebbe dimostrato anche dal modo animalesco di nutrirsi: «comen quantas culebras é lagartos é arañas é quantos gusanos se hallan por el suelo; ansí que me parece es mayor su bestialidad que de ninguna bestia del mundo»⁵.

Il passo dall'estrema idealizzazione colombiana alla estrema bestializzazione è brevissimo. Osserva esattamente il Gerbi, a questo proposito, che senza che siano ancora giunti né domenicani né gesuiti e neppure esistano gli «Encomenderos» l'indio è già fatto simile alla bestia: «La fame cronica dell'indigeno, il suo inevitabile "comer sucio", lo respingono lontano dalla civile umanità agli occhi dell'arguto e oblioso dottore»⁶. «Oblioso» per lo studioso italiano, in quanto egli stesso dimentico della fame patita durante la traversata oceanica, quando forse «una buona fricasea di lu-certole e serpenti»⁷ avrebbe anche potuto piacergli.

Al Gerbi, tuttavia, non sfugge la serietà dello studioso, che osserva con attenzione scientifica il mondo antillano, confrontandolo con misura con quello europeo, tanto da permettergli di dar rilievo alla peculiarità americana⁸.

Come Colombo anche il Chanca è colpito dal verde persistente di alberi ed erbe, il che lo induce a sospettare, giunto all'Española, che l'inverno in questi luoghi non esista. Ma il suo «deslumbramiento» era iniziato ben prima, appena giunto a contatto con il paradiso antillano: alla Marigalante aveva già notato che «avía tanta espesura de arboledas que era maravilla, e tanta diferencia de árboles no conocidos a nadie que era para espantar, d'ellos con fruto, d'ellos con flor, ansí que todo hera verde»⁹, mentre alla Guadalupe lo colpisce, oltre che la vista di una gran montagna, quella di un'enorme cascata, «que se despeñava de tan alto como si cayera del cielo», ed era «la más hermosa cosa del mundo de ver de cuan alto se despeñava e de tan poco logar nacía tan gran golpe de agua. [...]»¹⁰. Stupore di fronte alla natura, ripudio per gli indigeni.

Ben diverso sarà l'atteggiamento di Ramón Pané, frate gerolomita, che con attenta passione investigò i miti, la religione, le antichità degli abitanti dell'Espa-

Diego Alvarez Chanca, San Juan de Puerto Rico, Instituto de Cultura Puertorriqueña, 1966; C. VARELA-J. GIL, *Cartas de particulares a Colón y Relaciones coetáneas*, Madrid, Alianza Editorial, 1984. Si veda anche L. GALLINARI, *Diego Alvarez Chanca, medico di Cristoforo Colombo*, Cagliari, C.N.R. Istituto sui Rapporti Italo-Iberici, 1992.

⁵ D. ALVAREZ CHANCA, *Relación*, in M. FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *op. cit.*, I, p. 371.

⁶ A. GERBI, *La natura delle Indie Nove*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 33-34.

⁷ *Ibid.*, p. 34.

⁸ *Ibid.*, p. 31.

⁹ Cfr. C. VARELA - J. GIL, *Cartas de particulares a Colón y Relaciones coetáneas*, *op. cit.*, p. 157.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 157-158.

fiola. La sua *Relación*, che conosciamo solo attraverso citazioni del Las Casas nella *Historia apologética de las Indias* e nel testo italiano che accompagna la *Vita dell'Almirante*, scritta da Fernando Colombo ed edita a Venezia nel 1517¹¹, è documento di straordinario rilievo in questo senso. È interessante notare come nello studio delle origini indie il Pané dia spazio considerevole al fantastico, riportando la leggenda con semplicità e intensa poesia. Ma l'attenzione del frate va in particolare alla cultura degli indios, alle loro leggi e al sistema mnemonico di tramandarle attraverso il canto. Dalla volonterosa indagine di Ramón Pané sorge un mondo culturale che Colombo non aveva avuto il tempo di cogliere, preso da tutt'altri impegni, tra essi toccare quante più terre possibile e cercare in esse ricchezze. Anche il mondo interiore degli indigeni è scandagliato dal frate, attraverso le credenze, l'animismo, la religione, il culto degli idoli, il tutto con estrema serietà di investigatore, anche se non manca, «en passant», di porre in rilievo «los grandes engaños que de éstos reciben»¹².

Comunque, quanto all'animismo il frate non sembra stupirsi, se lo presenta con naturalezza a proposito della fabbricazione degli idoli di legno, in un dialogo intimo tra l'uomo e le cose¹³. Il «realismo magico», di cui è permeata l'opera narrativa di Miguel Angel Asturias, rivela così in Pané un remotissimo precursore.

Il religioso non si stupisce di nulla: impassibile accetta anche che i «cimines», idoli di legno o di pietra, possano parlare e predire il futuro. Egli non si sente direttamente coinvolto, ma non si sorprende che altri vi creda. La sua fede è ben salda, ma ammette, con spirito puro e una incredibile, per i tempi, tolleranza, che altre fedi possano esistere, sia pure errate, e non demonizza l'indigeno per la diversità delle credenze, esempio unico nella storia delle relazioni tra la chiesa e il mondo americano.

Ma per tornare al tema che ci interessa, quello della visione smitizzata dell'America, già nei primi anni della scoperta, di fronte alla interpretazione mitica di Colombo, è interessante rileggere il documento del savonese Michele da Cuneo, relativo al secondo viaggio dello Scopritore, al quale partecipò. Di questa seconda impresa il *Diario* colombiano non è pervenuto e proprio per questo il testo diaristico del Da Cuneo ha un valore storico ancor maggiore.

¹¹ Cf. *Le historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per D. Fernando Colombo*, traduzione di Alfonso de Ulloa, Venezia, 1571.

Una recente versione spagnola dell'opera di Ramón Pané è apparsa a cura di José Juan Arrom, *Relación acerca de las antigüedades de los Indios*, México, Siglo XXI, 1974, con un fondamentale saggio introduttivo.

¹² R. PANÉ, *Relación acerca de las antigüedades de los Indios*, op. cit., ma anche in *Cronistas de las culturas precolombinas*, a cura di Luis Nicolau D'Olwer, México, Fondo de Cultura Económica, 1963, p. 55.

¹³ Cf. *Ibid.*, p. 54.

Com'è noto, Michele da Cuneo scrive la relazione del suo viaggio con Colombo su richiesta dell'amico, pure savonese, Gerolamo Annari. Il 26 settembre 1495 quest'ultimo gli aveva scritto per avere notizie dettagliate, e in attesa di dargliele direttamente, il Da Cuneo, come egli stesso afferma, gli aveva inviato «breve risposta, pensando fra pochi iorni esser *cum* epso voi»; ma non avendo potuto mandare ad effetto il suo proposito, il 15 ottobre stende la lunga relazione *De Novitatibus Insularum Oceani Hesperii Repertarum a Don Christoforo Columbo Genuensi*¹⁴.

A noi non interessa ripercorrere minutamente, qui, le tappe del viaggio colombiano attraverso il testo del Da Cuneo, bensì rilevare l'insostituibilità del documento, non solo per la storia delle imprese colombiane, ma in particolare per l'atteggiamento dell'autore di fronte al mondo americano appena scoperto. Che se, nelle linee fondamentali dello stupore, dell'entusiasmo davanti alle bellezze naturali ripete, con minore efficacia, certo, l'atteggiamento di Colombo, già manifesto nel *Diario* del primo viaggio, è tuttavia molto più disincantato, più crudo e cinico di fronte all'indigeno. Di «spericolato cinismo» parla, esattamente, il Firpo¹⁵. E certamente Michele da Cuneo era un «osservatore lucido e quasi distaccato»¹⁶, ma più ancora un freddo calcolatore, che non si lasciava trasportare dalla fantasia.

Dello scritto rileverò, perciò, passi significativi, che permettono di avere una visione più vicina alla realtà di quanto non fosse quella colombiana, ma anche accentuatamente negativa. La vita degli indigeni è ciò che più interessa all'italiano. Egli vi privilegia due figure, quella della donna, della quale sente l'attrazione sessuale, e quella del cannibale, che naturalmente ripudia per la sua barbarie. Con assoluta indifferenza egli riferisce dei «prelevamenti» di uomini e di donne, fatti un po' dovunque arrivino le navi di Colombo, ma non manca di sottolineare che in un'isola abitata dai «Camballi» o cannibali — i *caribes*, in lotta contro i più miti popoli antillani —, alla quale l'Ammiraglio porrà nome Santa María de Guadalupe, «presero femine 12 bellissime e grasissime, de età de anni 15 in 16», e con esse «dui garzoni del dicto tempo», dei quali lo colpisce il fatto che «aveano tagliato il membro genitale infino al ventre», cosa che suppone fatta loro dai cannibali di cui erano prigionieri, «a ciò non se mischiassino *cum* loro mogliere, o *saltem* per ingrassarli e poi manzarli»¹⁷.

¹⁴ Il codice è ora nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Seguo qui l'edizione di Luigi Firpo, inclusa nel volume dedicato alle *Prime relazioni di navigatori italiani sulla scoperta dell'America, Colombo-Vespucci-Verazzano*, Torino, U.T.E.T., 1966.

¹⁵ L. FIRPO, Nota introduttiva al vol. *Prime relazioni di navigatori italiani...*, op. cit., p. 11.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ M. DA CUNEO, *De Novitatibus Insularum Oceani Hesperii Repertarum a Don Christoforo Columbo Genuensi*, in *Prime relazioni di navigatori italiani...*, op. cit., p. 50.

Gli spagnoli, ad ogni modo, prendono i poveretti per mandarli «per un mostri»¹⁸ al Re.

Il conto in cui il Da Cuneo tiene l'indigeno — è vero che si trattava di cannibali — è rivelato dall'assoluta mancanza di scrupoli con cui egli soddisfa le sue voglie su una donna del luogo e dall'innocenza, che per noi è cinismo, con cui racconta all'amico l'avventura, avuta in una delle isole chiamate Once Mil Virgenes:

Essendo io ne la barca presi una Camballa bellissima, la quale il signor ammirante mi donó; la quale avendo io ne la mia camera, essendo nuda secondo loro costume, mi venne voglia di solaciar *cum lei*. E volendo mettere ad executione la voglia mia, ella, non volendo, me tractó talmente *cum* le ongie, che non voría allora avere incominciato. Ma cosí visto, per dirvi la fine de tutto, presi una corda e molto ben la strigliai, per modo che faceva cridi inauditi, che mai non potresti credere. *Ultimate*, fussimo de acordio in tal forma, che vi so dire che nel facto pareva amaestrata a la scola de bagasse. [...] ¹⁹.

Michele Da Cuneo intende, quindi, l'indigeno alla stregua di un animale, o quanto meno di un giocattolo vivo. Del resto, come cose sono trattati tutti gli indios. Si veda con quale indifferenza il savonese riferisce del concentramento forzato di 1600 persone — capi di bestiame si dovrebbe dire —, «tra maschi e femine», onde scegliere tra esse «anime 550» da caricare sulle caravelle in partenza per la Spagna, il 17 febbraio 1495²⁰. Quanto ai rimanenti, distribuzione gratuita: «del resto che avanzavano, andò uno bando che, chi ne voleva, ne prendesse a suo piacere: e cossí fu facto»²¹.

Ciò nonostante ne avanzarono ancora «da 400 circa a li quali fu data licencia de andare dove voleano»²²; tra loro vi erano molte donne «che aveano li

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 51-52. A proposito di questo episodio TZVETAN TODOROV, in *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris, Seuil, 1982, p. 54, scrive che il Da Cuneo «ménage avec maîtrise le plaisir de la lecture pour son destinataire, puisqu'il s'agit à ses yeux, de toutes les façons, d'une histoire de pur plaisir». E sottolinea come il suo concetto della donna sia negativo, identificando l'india con una «putaine», «saisissant, car celle qui refusait violemment la sollicitation sexuelle se voit assimilée à celle qui de cette sollicitation fait sa profession». Col risultato di una generalizzazione evidente contro la donna, che diviene in questo modo «l'objet d'un double viol».

²⁰ M. DA CUNEO, *De Novitatibus Insularum Oceani Hesperii Repertarum...*, op. cit., in *Prime relazioni di navigatori italiani...*, op. cit., p. 73.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

figlioli a pecto» e che al pari degli uomini si diedero alla fuga «come persone disperate», abbandonando sul terreno i figli ²³.

Il gentiluomo savonese, senza per nulla rendersi conto della crudeltà con cui gli uomini di Colombo avevano incluso nel mucchio anche donne con figli ancora da latte, sembra meravigliarsi grandemente, invece, per un fatto, o comportamento, che, è evidente, ritiene di grande barbarie: la mancanza di preoccupazione da parte della madre per la sua creatura, alla quale antepone la propria salvezza personale. Ma pochi passi più avanti il Da Cuneo mostra nuovamente un incredibile cinismo, quando pondera il ridotto valore della merce umana indigena portata in Spagna:

e como a Dio piacque, li venti a velle si poseno sì boni che passassimo da l'isola di Baluchen perfino a la isola de la Madera in giorni 23. Ma essendo noi pervenuti nel mare di Spagna, morirno de li dicti Indiani, credo per lo insolito aere più freddo che il loro, persone circa 200, li quali getassimo nel mare. La prima terra che vedessimo, fu cavo de Spartelli, e assai tosto poi intrassimo in Cadexe; nel quale loco discaricassimo tutti li schiavi, li quali erano mezo malati. Per vostro aviso, non sono òmini da fatica, e temono molto il freddo, né *etiam*, hanno longa vita ²⁴.

Già ho detto che gran parte dell'attenzione di Michele da Cuneo è volta ai cannibali. L'argomento doveva, del resto, fare impressione sul destinatario della sua relazione, quindi egli si sofferma con compiacimento su questo tema, sottolineando la bestialità del vivere, la crudeltà, ma anche, curiosamente, la mancanza in essi di libidine, «la qual cosa forse li procede perché mangiano male» ²⁵, benché noti come sia generale, anche tra i non cannibali, la sodomia. Il «vicio inmundò», sempre additato poi negli indios come segno massimo di degradazione, forse anche più infamante, in sostanza, del cannibalismo, è già rilevato dal Da Cuneo, anche se egli solleva i peccatori dalla coscienza di una colpa. Infatti, afferma che gli indios non sanno «se fanno male o bene» ²⁶. Più direttamente, il savonese ne rende responsabili i cannibali, ai quali, come reprobi, si possono addurre, evidentemente, tutte le colpe:

Abbiamo indicato che questo maledetto vicio sii proceduto in dicti Indiani da dicti Camballi, perciò che, como vi ho dicto sopra, sono òmini più feroci, e che, subjugando li dicti Indiani e mangiandoli, per vilipendio *etiam* li abiano facto quello excessò, il quale poi procedendo sia cresiuto de l'uno in l'altro ²⁷.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibid.*, p. 74.

²⁵ *Ibid.*, p. 65.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

Alcune osservazioni di Michele da Cuneo sono molto prossime allo scientifico, altre solamente curiose, quindi sempre interessanti. Trattando sempre dei cannibali egli nota che essi presentano una singolare unità linguistica²⁸, del resto già sottolineata anche da Colombo nel suo primo viaggio, nonostante la difficoltà di intendere gli indigeni e di farsi intendere: è la nota «lingua delle isole» dei linguisti, dalla quale sono passati nello spagnolo, e dallo spagnolo in altre lingue europee, numerosi vocaboli²⁹.

Tra le osservazioni curiose isolerò quella relativa alla carne umana, di cui sono ghiotti i cannibali. Il Da Cuneo asserisce che la carne di maschio è migliore di quella di femmina: «Li quali Camballi, quando prendeno de dicti Indiani, li mangiano come noi li capreti, e dicano che la carne del garzone è assai migliore che quella de la femina»³⁰.

Osservazione simile aveva fatto anche il Dottor Chanca, ma precisando che alla Guadalupa gli indigeni cannibali, se non mangiano carne di femmina, sono invece ghiotti di carne di maschio adulto: «Los mochachos que cativan córtanlos el miembro e sírvense de ellos fasta que son ombres y después, cuando quieren fazer fiesta, mátanlos y cómenselos, porque dizen que la carne de los mochachos e de las mugeres no es buena para comer. [...]»³¹.

Quanto alla riproduzione, osserva il Da Cuneo, essa avviene nella più completa e selvaggia libertà: eccettuando le sorelle «tutto il resto è comune»³². Ed è certo per la bestialità del vivere e per il nutrimento che questi esseri hanno vita non lunga: «Dicti Camballi e Indiani, a nostro parere, vivono poco; non abbiamo visto omo, il quale a nostro iudicio passi l'età de 50 anni»³³. Paragonarli a bestie è facile, perché come queste, oltre tutto, dormono in terra, salvo i signori, i «cací», che «dormeno tuti suso lenzuoli de cotone, li quali signori onorano grandissimamente e riveriscono»³⁴.

Il Da Cuneo osserva che la vita delle donne, al contrario di quella degli uomini, è dura: «Le femine sono quelle che fanno tutto; li òmini solo attendeno a pescare e a mangiare»³⁵.

²⁸ Cf. *ibid.*, p. 63

²⁹ Ricordiamo tra i vocaboli più noti: *batata, cacique, canoa, matz, savana, tabaco*, ecc.

³⁰ M. DA CUNEO, *De Novitatibus Insularum Oceani Hesperii Repertarum...*, op. cit., in *Prime relazioni di navigatori italiani...*, op. cit., p. 64.

³¹ A. CHANCA, *Relación*, in C. VARELA - J. GIL, *Cartas de particulares a Colón y Relaciones coetáneas*, op. cit., p. 160.

³² M. DA CUNEO, op. cit., p. 64.

³³ *Ibid.*, p. 65.

³⁴ *Ibid.*, p. 65-66.

³⁵ *Ibid.*, p. 66.

La curiosità, o meglio, le qualità eccellenti di osservatore del savonese lo portano a notare attentamente e a catalogare tra mangerecci e no i frutti americani. La descrizione è sempre minuta. Michele da Cuneo è anche il primo a descrivere il mais, ma con scarso entusiasmo, perché «non è troppo buono per noi. Ha sapore de gianda»³⁶. Del pari descrive la maniera di fare il pane dalla manioca³⁷, ed è un'altra primizia.

Quanto alla fauna, dagli uccelli ai pesci, agli animali a quattro zampe — come già Colombo, è colpito dai cani muti —, la descrizione è anch'essa minuta, accurata, entro le scarse conoscenze scientifiche del savonese. Egli è comunque il primo, come gli riconosce il Gerbi³⁸, a tentare una sia pur grossolana sistemazione della natura delle Indie, così che la sua lettera afferma un primato in questo campo sulle *Decadi* di Pietro Martire.

Anche l'oro e la sua ricerca sono temi presenti nella relazione del savonese, ma per porre in rilievo la scarsità dei risultati ottenuti. Nonostante ciò, il Da Cuneo deve esser rimasto piuttosto soddisfatto della sua avventura antillana, tanto più che ne era tornato. Da nobile qual era, e ligure, aveva avuto da Colombo un trattamento particolare; più di una volta l'Ammiraglio lo aveva onorato, con regali — come quello della «camballa» — o dando nome a promontori dell'Española e isole³⁹. Non stupisce, perciò, che il savonese ricambiasse lo Scopritore di devota ammirazione, che manifesta anche nella sua relazione quando scrive, con orgoglio di campanile: «Ma una cosa voglio io ben che sapiate, che, al mio poco vedere, poi che Genoa è Genoa, non è nato uno omo tanto magnanimo e acuto del facto del navigare como il dicto signor armirante; [...]»⁴⁰.

Nonostante la meraviglia della natura, Michele da Cuneo costruisce nella sua relazione all'amico Gerolamo Annari soprattutto un «antiparadiso». L'entusiasmo di Colombo è ben lontano: il savonese è spirito più realistico e comunque uomo chiaramente del suo tempo, per il quale l'ordine delle cose, le categorie di giudizio, rimangono quelle che sono. Non spira nella sua lettera la poesia degli

³⁶ *Ibid.*, p. 61.

³⁷ *Ibid.*, p. 60: «Le dicte isole producono moltissime radice, como rape, grosissime e di molte ragione, bianchissime, de le quale fanno pane in questo modo: cioè gratuzeno dicte rape, como facemo noi il formazo, suso alcune petre che somigliano á gratarole; e poi hanno una pietra larghissima posta sul foco, suso la quale meteno dicta radice gratuzata e ne fanno a modo de una fugacia, e li scusa pane, e dura in bontade 15 e 20 iorni, e il quale a noi molte fiata è venuto in conzio. [...]».

³⁸ A. GERBI, *La natura delle Indie Nove*, op. cit., p. 40.

³⁹ Per esempio l'isola di *Saona*, sotto l'Española, così chiamata per onorare il Da Cuneo richiamando la sua città natale, Savona.

⁴⁰ M. DA CUNEO, *De Novitatibus Insularum Oceani Hesperii Repertarium...*, op. cit., in

scritti colombiani, e tuttavia essa è di stimolante lettura, anche per osservare come l'utopia dello Scopritore abbia avuto cortissima vita, e ciò nonostante il continuo richiamo della natura. Tra il 1494 — testo del dottor Chanca — e il 1495 — testo del Da Cuneo — l'America, quella fino al momento raggiunta, ossia le Antille, perde i contorni magici della prima visione colombiana e va affermandosi come regno del tenebroso e del deforme, dell'animale. Le basi della polemica che appassionerà, pro o contro, il secolo XVIII, stanno già nei primi documenti americani; quelle negative affondano particolarmente nella relazione del nobile savonese.

OVIEDO, LA SCOPERTA E COLOMBO

Nonostante la feroce rivalità che intercorse tra Batolomé de Las Casas e Gonzalo Fernández de Oviedo (1478-1557), la diversa concezione della legittimità ispanica al possesso delle Indie e, con essa, la ben differente considerazione per l'indio, comune fu l'apprezzamento per Colombo, certo di gran lunga più entusiasta, e direi quasi «ispirato», quello di Las Casas.

L'Oviedo fu un personaggio di notevole spicco nell'ambito della vita coloniale del suo tempo. Uomo vicino alla corte dei Re Cattolici e del re di Napoli, dopo aver vissuto anche in Italia, a Milano, alla corte di Ludovico il Moro, nel 1514 prende parte alla spedizione di Pedrarias Dávila, della quale pure faceva parte Bernal Díaz del Castillo, l'autore della *Verdadera historia de la conquista de la Nueva España*, in contrapposizione alla egolatrice autoesaltazione cortesiana delle *Cartas de relación*. Nel tempo l'Oviedo ricoprirà diversi incarichi, non solamente onorifici, ma lucrosi, sarà «Veedor» per le fusioni dell'oro in Tierra Firme, poi «Regidor y Teniente» del Darién, Governatore della provincia di Cartagena e quindi per anni, fino alla morte, Alcalde della fortezza di Santo Domingo. Nel 1532, quando si crea la carica di «Cronista general de las Indias», è il primo a ricoprirla, e in questa qualità, come ricorda il D'Olwer¹, possedeva *Reales Cédulas* perché conquistatori e governatori gli inviassero relazione di tutto ciò che poteva interessarlo.

Il raggio d'azione dell'Oviedo si sviluppò concretamente in Tierra firme e nelle Antille, all'Española, ma sempre stretti mantenne i contatti con la madrepatria, il sovrano, Carlo V, e il Consiglio delle Indie; compì numerose traversate dell'Oceano, anche per concreti interessi che aveva stabilito con gruppi economici spagnoli e, sembra, italiani, pare con lo stesso Ramusio. Fu un abile amministratore dei propri interessi e dalle Indie trasse profitti notevoli, sia per le cariche ricoperte che per le imprese che stimolò o affrontò lui stesso. La sua straordinaria attività politica ed economica non gli impedì, tuttavia, di dedicarsi alla scrittura. Fu uno scrittore instancabile e numerose sono le opere di vario genere da lui lasciate: dalla cronaca alla letteratura cavalleresca, come il *Claribalte*, allo scritto politico, genealogico o moralizzante, come *Batallas y Quincuagenas*.

¹ L. N. D'OLWER, «Prólogo» a *Cronistas de las Culturas precolombinas*, México, Fondo de Cultura Económica, 1963, pp. 68-69.

Nel 1526 Gonzalo Fernández de Oviedo pubblica a Toledo il *Sumario de la Natural Historia de las Indias*², col quale abilmente richiama l'attenzione sulla più estesa opera cui attende, la *Historia General y Natural de las Indias occidentales*, la cui prima parte apparirà nel 1535, a Siviglia, destando grande interesse e procurando rapida fama all'autore. Una seconda edizione, con aggiunte di limitato conto, fu realizzata nel 1547 a Salamanca. L'intera opera, tuttavia, non vide la luce in vita dello scrittore, sembra per l'opposizione del Las Casas. Solo il primo libro della seconda parte era pronto, quando nel 1557 l'Oviedo morì, a Santo Domingo³. Si doveva arrivare alla seconda metà del secolo XIX perché dell'opera — quella che qui ci interessa — si potesse avere un'edizione fedele e più ampia, mai completa, per le cure di José Amador de los Ríos, e al 1959 perché il Pérez de Tudela la pubblicasse nella «Biblioteca de Autores Españoles»⁴.

La *Historia General y Natural de las Indias* è un libro che presenta molteplici aspetti e grande interesse. Scontato il peso preponderante che vi ha in essa la narrazione delle vicende storiche connesse con l'America, a partire dalla scoperta colombiana, fino all'anno 1548, quando il cronista decide di porre fine alla sua fatica di storico, durata praticamente mezzo secolo, e il rilievo che vi vien dato alla natura americana, colpisce il contrastante atteggiamento dello spagnolo di fronte al mondo indigeno. Invero la sorpresa è continua. L'Oviedo partecipa vivacemente alla denuncia dei maltrattamenti inflitti agli aborigeni: nonostante le disposizioni regie, egli sottolinea «como ninguna cosa ha bastado para que esta gente infelice no se haya consumido en estas islas»⁵, le Antille. Assertore convinto dell'evangelizzazione come privilegio-dovere della nazione ispanica, il cronista protesta e mentre pone in rilievo la durissima condizione del nativo arriva a giustificarne persino la rivolta:

Porque es cosa de mucha lástima lo que cada día acontesce e lo peor es conoscer la mucha razón que tienen los indios de estar levantados, porque aquellos capitanes que salieron a poblar llevaron, de los indios de paz, a tres mill e a cuatro mill para cargas, e como los sacaron de sus naturalezas, por maravilla vuelve indio, porque los más se mueren [...]. E de esta manera presto se acabará aquella miserable gente, si

² Cfr. la recente edizione a cura di M. Ballesteros, Madrid, Historia 16, 1986.

³ Altri autori indicano Siviglia quale luogo di morte, ma il Ballesteros rettifica e indica Santo Domingo: cfr. M. BALLESTEROS, *Gonzalo Fernández de Oviedo*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1981, p. 163.

⁴ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Historia General y Natural de las Indias*, Edición y estudio preliminar de J. Pérez de Tudela y Bueso, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1959, 5 voll.

⁵ *Ibid.*, I, p. 68.

Su Majestad Cesárea no lo provee con enviar una chancillería a aquellas partes, e hombres que prepongan el servicio e el celo de Dios e del Rey al interés, porque se sostenga una tierra donde tantas riquezas han salido e se esperan otras muchas más, sin comparación, para ensalzamiento de la república cristiana ⁶.

Quando l'Oviedo scrive questo, ben avanzata è l'occupazione del territorio americano di terraferma e intenso il suo sfruttamento. Ma in nessun caso il cronista e funzionario regio pensa a un'illegittimità della conquista spagnola. A differenza del padre Las Casas, che dedica tutta la sua vita a confutare il diritto ispanico alla conquista e allo sfruttamento dei beni altrui e che si rifiuta di assolvere, sia pure in punto di morte, chi non ha ridato la libertà agli schiavi e restituito il maltolto, il cronista si immedesima nella «grandezza» dell'impresa ispanica, legittima lo sfruttamento di terre e di popolazioni, facendolo discendere dal diritto della scoperta, che poi è scelta operata da Dio nella nazione spagnola e nel suo sovrano.

La conquista, allora, non è più intesa come atto violento di appropriazione, bensì mezzo necessario per la «pacificazione» e per la conversione del mondo americano alla fede cattolica. Il «Requerimiento» sarà la formula ipocrita con cui si tenterà di dar pace alle coscienze, una tragica farsa nei confronti di popoli che non la intendono e che, fin dal primo contatto con gli spagnoli, sono destinati a essere sottomessi ⁷.

Ma Gonzalo Fernández de Oviedo, convinto della missione della sua nazione, armonizza gli elementi, affinché prenda rilievo la peccaminosità del mondo violentato, come immerso nelle tenebre del paganesimo e posseduto dal diavolo. Proprio la Spagna è stata scelta per portare luce, per redimere chi vive nel peccato. Perciò, se da un lato lo storico mostra comprensione per l'«umanità» dell'indio, dall'altro ne accentua le tare: gente «para poco», che «por poca cosa se mueren», ma soprattutto animali, se «su principal intento era comer, e beber, e folgar, e lujuriar, e idolatrar, e ejercer otras muchas suciedades bestiales» ⁸.

Il cronista ritiene, d'altronde, che Dio abbia pazientato molto, nella sua infinita misericordia, nell'attesa che gli indios si emendassero ⁹, ma mostra di non comprendere affatto il dramma del mondo indigeno, se interpreta la frequenza con cui gli indios si tolgono la vita come desiderio di non abbandonare un'esistenza di ozio e di bestialità. Nelle sue pagine rispunta anche l'accusa di sodomia

⁶ *Ibid.*, L. II, cap. V, p. 207.

⁷ Cfr. sull'argomento S. BENSO, *La conquista di un testo: il «Requerimiento»*, Roma, Bulzoni, 1989.

⁸ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Historia General y Natural de las Indias*, cit., p. 95.

⁹ *Ibid.*, L. V, cap. I, p. 111.

e si torna pure a parlare di gente che mangia carne umana, che, nonostante tutto, sacrifica ancora agli dèi. Se l'Oviedo condanna quegli spagnoli che non hanno serie intenzioni di convertire gli indigeni, di questi ultimi dà sempre un'immagine negativa, esteriore e interiore. Persino le loro teste sono eccezionalmente dure, tanto che gli si rompono sopra le spade; quindi, «como tienen el casco grueso, así tienen el entendimiento bestial y mal inclinado»¹⁰. Non si meraviglia, perciò, il cronista se gli spagnoli si servono degli indigeni come di bestie da soma: «Allí tomaron algunos indios que llevaron adelante cargados con el oro u otras cosas, porque tenían mucha necesidad de bestias e porque ya que no los matasen ni los convirtiesen ni los dejasen libres, los tornasen acemilas o asnos»¹¹.

Figura contraddittoria, Gonzalo Fernández de Oviedo, aspirante, forse confusamente, a un ideale cavalleresco che sposa la redenzione attraverso le armi, senza che ciò voglia dire incomprendimento per il dramma della conquista, ma neppure una coscienza piena del problema, anche se rifugge dalle «inclinazioni dell'uomo alla crudeltà»¹². L'impressione è che egli si trovi sempre in un momento critico. Forse, non essendo frate, gli mancava l'appoggio di un Ordine potente perché la sua condanna fosse più esplicita. Ma più probabilmente in lui lottavano la coscienza e la convenienza. Un passo falso avrebbe potuto significare la catastrofe, ed è evidente che l'Oviedo faceva di tutto perché ciò non avvenisse.

E tuttavia, quando si tratta del tema colombiano, nonostante gli interessi già evidenti della corona a sminuire il valore dell'impresa, fin dai tempi di Fernando il Cattolico, Gonzalo Fernández de Oviedo manifesta con decisione le sue idee. Già nella dedica del *Sumario* al sovrano egli afferma che il servizio reso da Colombo ai suoi re fu uno dei più grandi e più utili che vassallo potesse rendere e dichiara apertamente di non ritenere «por castellano ni buen español al hombre que esto desconociese»¹³. Per maggiori prove rimanda all'opera più vasta che sta scrivendo, la *Historia General y Natural de las Indias*. E infatti nel primo capitolo, secondo libro, dell'opera allusa, l'Oviedo torna a trattare di Colombo e della sua scoperta, consacrando il Genovese «primer inventor e descubridor e almirante destas Indias», per poi affrontare immediatamente il problema più scottante: se, cioè, Colombo fu il vero scopritore del Nuovo Mondo, date le voci che corrono. Egli afferma decisamente che tali voci non devono essere credute, perché «Suya es esta gloria, y a solo Colóm, después de Dios, la deben los reyes de

¹⁰ *Ibid.*, L. IV, cap. II, p. 95.

¹¹ *Ibid.*, L. II, cap. III, p. 17.

¹² G. SORIA, *Fernández de Oviedo e il problema dell'Indio*, Roma, Bulzoni, 1989, p. 91.

¹³ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Sumario de la Natural Historia de las Indias*, Madrid, *Historia* 16, 1986, p. 49.

España pasados e católicos, e los presentes e por venir»¹⁴; non solo, ma tutto il mondo, anche gli altri regni, devono essergli grati, «por la grande utilidad que en todo el mundo ha redundado destas Indias, con los innumerables tesoros que de ellas se han llevado e cada día se llevan, e se llevarán en tanto que haya hombres»¹⁵.

Sull'argomento Gonzalo Fernández de Oviedo torna immediatamente nel capitolo successivo, con ragionamento spassionato: ben può essere che altri abbiano toccato le terre del Mondo Nuovo, delle quali poi si perse la memoria, e che, secondo si dice, sia esistito anche il famoso «pilota anonimo» accolto da Colombo, ma «que esto pasase así o no, ninguno con verdad lo puede afirmar»¹⁶; e inoltre è «novela» che «anda por el mundo entre la vulgar gente»; quanto all'Oviedo: «Para mí, yo lo tengo por falso, e, como dice el Agustino: *Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis*. Mejor es dubdar en lo que no sabemos que porfiar lo que no está determinado»¹⁷.

Nel medesimo capitolo il cronista afferma la genovesità di Colombo, appresa da gente della sua nazione. Il luogo di nascita permane incerto: Savona, Nervi, ma «por más cierto se tiene que fue natural de Cugureo, cerca de la misma cibdad de Génova»¹⁸. Ossia Cogoleto. La famiglia era originaria di «Plasencia, en la Lombardía, la cual está en la ribera del río Po, del antiguo y noble linaje de Pelestrel»¹⁹.

Tutto sembrerebbe a posto, nonostante la confusione del «linaje», ma il cronista ha un suo scottante problema: la paternità della scoperta, e pensa di non aver dato ancora le prove adeguate. Ha riferito i «si dice», ora dichiara apertamente la sua opinione: «agora quiero yo decir lo que tengo creído desto, e como, a mi parescer, Cristóbal Colóm se movió, como sabio e docto e osado varón, a emprender una cosa como ésta, de que tanta memoria dejó a los presentes e venideros; porque conosció, y es verdad, que estas tierras estaban olvidadas. [...]»²⁰. Il cronista si ingolfa, qui, nella dimostrazione che le terre americane appartennero già alla Spagna. La tesi tranquillizzava la coscienza dell'imperatore, davanti alle continue accuse di illegittimità del possesso lanciate soprattutto dal combattivo Bartolomé de Las Casas. Per l'Oviedo il re Héspero fu già il possessore di terre americane, le favolose Espéridi. Il nostro autore si invischia, qui, in fantastiche il-

¹⁴ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Historia General y Natural de las Indias*, cit., L. II, cap. I, p. 15.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibid.*, p. 16.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 15-16.

¹⁹ *Ibid.*, p. 16.

²⁰ *Ibid.*, L. II, cap. III, p. 17.

lazioni, in false supposizioni, cita instancabile re di più che dubbia esistenza e autorità testimoniali, abbondando in fantasia e dati falsi, sostenendo che per la sua preparazione e cultura Colombo dovette essere nel segreto della cosa, per concludere con una dichiarazione rilevante: «Sea ésta u otra la verdad de su motivo: que por cualquier consideración que él se moviese, emprendió lo que otro ninguno hizo antes dél en estas mares, si las auctoridades ya dichas no hobiesen lugar»²¹.

Grande merito, dunque, di Colombo; ma egli non ebbe solo questo: l'Oviedo gli riconosce anche di essere stato il primo in Spagna che insegnò a navigare «el amplísimo mar Océano por las alturas de los grados del sol y Norte, e lo puso por obra»²²; il cronista passa poi a ricordare le peregrinazioni di Colombo per le corti europee, finché la sua offerta trova accoglienza presso i Re Cattolici. L'Oviedo sottolinea che la povertà dello Scopritore, la mancanza di influenti appoggi, la sua condizione di straniero e l'eccezionalità dell'impresa, furono motivi non secondari dei vari rifiuti: «como traía la capa raída, o pobre, teníanle por fabuloso y soñador quien le favoreciese, como por ser tan grandes y no oídas las cosas que se profería de dar acabadas»²³. Impegnato a sottolineare il carattere provvidenziale della scoperta, il cronista fa discendere dal disegno di Dio l'accettazione del progetto colombiano da parte dei Re Cattolici, avendo cura di porre in rilievo come la preoccupazione di questi non fosse altro che la salvezza delle anime:

Ni es de maravillar si tan Católicos Rey e Reina, movidos a buscar ánimas que se salvarsen, más que tesoros y nuevos Estados para que con mayor ocupación y cuidado reinasen, acordaron de favorecer esta empresa y descubrimiento. Ni crea ninguno que esto se podía escusar a su buena ventura; porque no vio ojo, ni oyó oreja, ni subió en corazón de hombre las cosas que aparejó Dios a los que le aman. Estas y otras muchas venturas cupieron en aquellos buenos Reyes nuestros, por ser tan verdaderos siervos de Jesucristo y deseosos del acrescentamiento de la sagrada religión suya. Y, por tanto, la voluntad divina les dio noticia de Cristóbal Cólom; porque el mismo Dios mira todos los fines del mundo, y ve todas las cosas de debajo del cielo²⁴.

Il procedere di Gonzalo Fernández de Oviedo nella sua *Historia* è, in generale, cauto. Si direbbe che la sua maggiore preoccupazione stia nell'elogio dei sovrani Cattolici, e quindi dei successori, per il patrocinio dato all'impresa colom-

²¹ *Ibid.*, p. 20.

²² *Ibid.*, L. II, cap. IV, p. 21.

²³ *Ibid.*, pp. 21-22.

²⁴ *Ibid.*, p. 22.

biana. Nei capitoli dal IV in avanti, del libro II, il cronista segue passo passo l'avventura di Colombo, nel primo e nei successivi viaggi. Egli ci mostra dapprima nel Navigatore un uomo di grande religiosità, prescelto da Dio, «el cual quiso hacer a este hombre arbitrario e ministro para tan grande e señalada cosa»²⁵. Insiste sulla sua costanza e dolcezza, anche quando i marinai gli si ribellano e «desvergonzadamente e públicamente» lo accusano di averli ingannati²⁶. Quanto all'avvistamento della nuova terra, l'Oviedo conferma che Colombo la vide prima di Rodrigo de Triana, quindi costui non aveva alcun diritto a ricompense o riconoscimenti, né, del resto, l'Oviedo lo riteneva degno di alcunché, se, «despechado de aquesto, se pasó en Africa y renegó de la fe»²⁷.

Perché la fede è sempre al primo posto nel pensiero di Gonzalo Fernández de Oviedo, che accetta anche, con tutta tranquillità, che l'America fosse già stata evangelizzata dall'apostolo San Paolo, come scrive nel capitolo VII. Gli indios non possono, perciò, accampare il pretesto che non conoscevano la legge evangelica. Ma prudentemente il cronista rimette la questione ai teologi: «quédese esto a los teólogos, cuya es esta materia»²⁸. Non si sa mai: è sempre pericoloso trattare delle cose della religione nella Spagna del tempo.

Ciò che invece è lodevole, e meritorio, è presentare a colori cupi il mondo americano quale regno del demonio. Anche l'Oviedo, perciò, come tanti altri cronisti, si getta nell'impresa con trasporto, si direbbe, ma anche con il fine chiaramente manifesto di celebrare viepiù l'impresa colombiana e con essa la nazione spagnola:

y así fue grandísimo servicio el que a Dios hicieron los Reyes Católicos en el descubrimiento destas Indias. Y grande fue el mérito que adquirió nuestra nación en ser por españoles buscadas estas provincias; e tantos reinos de gentes perdidas e idólatras, por la industria y en compañía y debajo de la guía del primero almirante don Cristóbal Colóm, reedificando e tornando a cultivar en estas tierras, tan apartadas de Europa, la sagrada pasión e mandamientos de Dios y de su Iglesia católica, donde tantos millones de ánimas gozaba, o mejor diciendo, tragaba el infierno; y donde tantas idolatrías e diabólicos sacrificios y ritos, que en reverencia de Satanás se facían muchos siglos había, cesasen; y donde tan nefandos crímenes y pecados se ejercitaban, se olvidasen²⁹.

Seguire l'Oviedo nella sua *Historia* significherebbe ripercorrere tutta la serie delle imprese colombiane, e certamente senza che si ripeta il fascino della

²⁵ *Ibid.*, L. II, cap. V, p. 23.

²⁶ *Ibid.*, p. 24.

²⁷ *Ibid.*, p. 26.

²⁸ *Ibid.*, L. II, cap. VII, p. 30.

²⁹ *Ibid.*, p. 31.

narrazione diretta del grande Navigatore. Isolerò ancora solamente talune prese di posizione del cronista, che sempre attestano come egli parteggiasse per Colombo, malgrado la sua prudenza, e lo venerasse. Dalle sue pagine il Genovese acquista una dimensione particolare, di uomo ispirato, pio e coraggioso. È un personaggio che illustra la sua epoca, momento eroico della nazione ispanica, che proprio nell'anno 1492, come richiama lo stesso Oviedo nel capitolo VII citato, ha visto eventi eccezionali, come la conquista di Granada e la scoperta del Nuovo Mondo. Cosciente della proiezione mondiale data alla Spagna dalla scoperta colombiana, il cronista sembra voler attutire ciò che di stonato potrebbe esserci stato nell'azione dello Scopritore. Così egli esce implicitamente in sua difesa quando si tratta della strage dei pochi uomini lasciati al forte di Navidad: pochi, è la verità, ma Colombo non poteva fare diversamente, e d'altra parte fidava sulla serietà della loro condotta. Mentre fu tutto il contrario, e a questo punto il cronista interviene con una sua opinione sugli uomini di mare, che giustifica il cattivo fine degli uomini del forte:

Mas, en la verdad, hablando sin perjuicio de algunos marineros que hay, hombres de bien, e comedidos e virtuosos, soy de opinión que por la mayor parte, en los hombres que ejercitan el arte de la mar, hay mucha falta en sus personas y entendimiento para las cosas de la tierra; porque, demás de ser, por la mayor parte, gente baja y mal doctrinada, son cobdiciosos e inclinados a otros vicios, así como gula, e lujuria, e rapiña, e mal sufridos. E como no cupo en los que Colóm dejó en esta isla, alguna parte de prudencia ni vergüenza para se sostener, obedesciendo a los preceptos de tan prudente varón, ni quisieron estar quedos donde él los había dejado, dieron mala cuenta de sus personas, o no dieron ninguna, pues no les quedó vida para ello ³⁰.

Quanto alle contese che determinarono nel 1496 il richiamo in Spagna dello Scopritore, dove giunse «en manera de preso, puesto que no fue mandado prender» ³¹, l'Oviedo riprova il fatto, mantenendo un difficile equilibrio. Si capisce benissimo, ad ogni modo, che per lui ha ragione Colombo, ma egli preferisce dare la colpa della rissosità degli spagnoli alla natura americana. Afferma, infatti, che ad alcuni succede che, giunti in questi luoghi, «luego el aire de la tierra los despierta para novedades e discordias: que es cosa propia en las Indias» ³²; un'ulteriore prova la dà il comportamento dei nativi, «muy diferentes de continuo; e no sin causa por este pecado e otros muchos que entre ellos abundan, los ha Dios olvidado tantos singlos» ³³. E tuttavia il cronista pone in debito rilievo il

³⁰ *Ibid.*, L. II, cap. XII, p. 46.

³¹ *Ibid.*, L. II, cap. XIII, p. 52.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

fatto che, all'ingiunzione di Juan Aguado, inviato dei Re Cattolici, di prepararsi a tornare in Spagna, il Genovese la «sintió por cosa muy grave, e vistióse de pardo como fraile, y dejóse crescer la barba»³⁴.

Più esplicita è la difesa dell'operato di Colombo al momento della nuova e più seria disgrazia, quando nel 1499, in seguito alle continue lamentele di conquistatori e coloni, i Re Cattolici inviano come governatore all'Española Francisco de Bobadilla, «hombre muy honesto y religioso»³⁵, dice l'Oviedo, ma certamente precipitoso, se spedisce in Spagna in catene tutti i Colombo, tanto più che i Re non gli avevano dato ordine di imprigionare l'Ammiraglio, né egli aveva l'autorità per farlo. Di fronte a questo singolare operato il cronista sembrerebbe considerare la disavventura finale del personaggio che, richiamato in patria, perse la vita in una terribile tempesta — prevista nel suo esito didastroso, peraltro, proprio dell'Ammiraglio —, una sorta di giustizia divina: «no fue su ventura de llegar a Castilla»³⁶.

Che poi le lamentele contro il governo di Colombo e del fratello fossero nella normalità delle cose umane, sembra convinto l'Oviedo, se afferma che

Angélico ha de ser el gobernador que a todos contentare, e más que humano, porque unos hombres son inclinados a vicios e otros a virtudes; unos a trabajar y ejercitar las personas, e otros al reposo e quietud; unos a despender, e otros a guardar; y unos a una cosa, e otros a otra. E así, el que gobierna no puede contentar a tantos géneros de inclinaciones, [...]. E así como son diversos los fines de los hombres, y tan difícil cosa entenderlos, así el que gobierna es menester que tenga especial ventura y favor de Dios para ser amado; [...]

È una difesa piena dell'operato di Colombo, al quale, comunque sia, «aunque en algo se hubiese desordenado», era dovuta gratitudine, e infatti «no pudo comportar la Real Majestad de tan agradescidos príncipes que el Almirante fuese matratado; [...]»³⁸. Essi non solo comandarono che gli fossero tolte le catene, ma lo restituirono nei suoi privilegi e rendite, allontanandolo, tuttavia, per sempre, dal governo delle terre che aveva scoperte. Ma secondo l'Oviedo Colombo, «como era prudente hombre»³⁹, doveva aver previsto anche questo, se aveva avuto cura di sistemare presso il principe don Juan, come paggi, i suoi figli, Diego e Fernando. Il primo, infatti, figlio legittimo, sarà, poi, Vicerè dell'Española.

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibid.*, L. III, cap. VI, p. 65.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*, L. III, cap. IV, p. 61.

³⁸ *Ibid.*, L. III, cap. VI, p. 66.

³⁹ *Ibidem.*

Quanto alla fine dell'Ammiraglio, la sua scomparsa è ricordata alquanto sbrigativamente, dopo le disavventure del quarto viaggio: vecchio e malato, nel maggio del 1506 Colombo muore, e il suo corpo viene depositato nella Cartuja di Siviglia. Ma il cronista non manca di celebrare ancora il valore sommo delle imprese, per la Spagna e per la religione:

¡Plegue a Dios de le tener en su gloria! ..., porque, demás de lo que sirvió a los reyes de Castilla, mucho es lo que todos los españoles le deben; porque, aunque en estas partes han padescido e muerto muchos dellos en las conquistas e pacificación destas Indias, otros muchos quedaron ricos e remediados. E, lo que mejor es, que en tierras tan apartadas de Europa, e donde el diablo era tan servido e acatado, le hayan los cristianos desterrado della, e plantado y ejercitado la sagrada fe católica nuestra e Iglesia de Dios en partes tan remotas y extrañas, e de tan grandes reinos e señoríos, por medio e industria del almirante don Cristóbal Colóm. Y que, demás desto, se hayan llevado e llevarán tantos tesoros de oro, e plata, e perlas, e otras muchas riquezas e mercaderías a España; por lo cual, ningún virtuoso español se desacordará de tantos beneficios como su patria rescibe e han resultado, mediante Dios, por la mano de aqueste primero Almirante destas Indias ⁴⁰.

Monumento maggiore non poteva essere elevato a Colombo da parte di uno spagnolo, cosciente del significato eccezionale della sua opera.

⁴⁰ *Ibid.*, L. III, cap. IX, p. 75.

IL CANTO DI JUAN DE CASTELLANOS

Pubblicando, nel 1893, il saggio *Colón y la poesía*¹, Calixto Oyuela, dopo aver affermato che il Navigatore genovese fu, nel *Diario* e nelle lettere, il primo poeta della sua «magnífica hazaña», e questo per «el encanto, ingenuidad y gracia, el amor, el entusiasmo lírico y el profundo sentimiento de la naturaleza con que ensalza y describe la región virgen y espléndida que acababa de revelar al mundo»², indica quale secondo documento poetico sul tema le *Elegías de Varones Ilustres de Indias*, del sivigliano Juan de Castellanos (1522?-1605).

Egli definiva l'opera un'antica cronaca — per questo non si soffermava su di essa —, scritta in versi e in una lingua «de sabor excelente»; alludeva, comunque, alla «prolija relación», che affermava si leggeva però «con agrado», e il motivo di ciò lo individuava in quanto lo stesso Castellanos sottolineava, che «De suyo son gustosas las verdades»³.

Volonterosa valutazione, è evidente, più accettabile allorché l'Oyuela prosegue rivelando tratti che definisce di vera poesia nel poema, di cui esalta la grazia dello stile e quella nota di realtà che rimpiange di non trovare più frequente nella grande poesia del «Siglo de Oro». Lo studioso conclude affermando che vi sono occasioni, «aunque pocas», in cui il cronista diviene «verdadero poeta aun por el estilo, dejando desprenderse del espeso bosque de sus octavas ráfagas dignas de Garcilaso»⁴.

Il Castellanos fu un instancabile versificatore e solo in tempi vicini a noi il suo poema è stato rivalutato⁵. Per molto tempo lo aveva seppellito nel dimenticatoio la causticità di don Marcelino Menéndez y Pelayo: il grande poligrafo aveva definito prolisse e noiose le *Elegías*, di difficile, se non impossibile, lettura, pur salvandone momenti meno infelici⁶. Si parlava, ancora dopo il giudizio del

¹ C. OYUELA, *Colón y la poesía*, in «El Centenario», IV, Madrid 1983. Il saggio fu ristampato più volte: cito dall'edizione degli *Estudios literarios* dell'Oyuela, Buenos Aires, Academia Argentina de Letras, 1943, II.

² *Ibid.*, p. 4.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ Cfr. G. MEO ZILIO, *Estudios sobre Juan de Castellanos*, Firenze, Valmartina, 1972, I.

⁶ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de la poesía hispanoamericana*, Madrid, CSIC, 1948, I, pp. 417-422.

critico santanderino, di 150.000 versi ⁷, che Manuel Alvar aveva ridimensionato a non più di 120.000 ⁸, e che infine Giovanni Meo Zilio ulteriormente ridusse, per l'esattezza, a 113.609 ⁹. Un poema, comunque, sempre immenso, faticoso non solo per la sua stessa estensione, ma soprattutto per le non poche cadute di tono, e tuttavia non privo di momenti interessanti.

Ispirate alla *Araucana* di Alonso de Ercilla, il poema che sta alla base di tutta l'epica ispano-americana, proprio il poeta spagnolo fu il censore, poco entusiasta, sembrerebbe, della seconda parte delle *Elegias*, delle quali, come autore di quella che egli stesso intendeva una cronaca in versi, elogia l'aderenza alla realtà storica ¹⁰. Né in seguito altri critici vi furono che celebrassero le qualità poetiche dell'opera.

È tuttavia il poema di questo avventuroso eroe dell'ottava — da soldato scapestrato divenuto sacerdote (disse la prima messa a Cartagena de Indias), poi curato a Río Hacha e infine, uscito indenne da un processo dell'Inquisizione, stabilitosi a Tunja, nella Nueva Granada, ora Colombia —, rappresenta un momento importante della creatività della Colonia. A Tunja risiedeva anche Gonzalo Jiménez de Quesada (?-1579), il fondatore di Santa Fe de Bogotá e autore dell'*Antijovio*, voluminosa opera nella quale polemizzava contro il vescovo italiano Paolo Giovio che, a suo parere, aveva ingiustificatamente detto male degli spagnoli. Il Castellanos, anzi, intimo amico del conquistatore-letterato, scrisse alcuni versi latini per il libro dell'amico.

L'ambiente culturale di Tunja era, all'epoca, ragguardevole. La cultura ruotava intorno al locale collegio dei gesuiti, di notevole prestigio, e fino a quella remota regione giunse, sembra, l'influenza della limegna «Academia Antártica», dove la letteratura italiana e i nostri poeti erano di casa, soprattutto l'Ariosto; dell'Accademia faceva parte anche Pedro de Oña (1570-1643?), autore dell'*Arauco Domado*, il frutto epico più rilevante della scuola di Ercilla. All'*Araucana* fa riferimento come a modello il Castellanos, ma le *Elegias* egli le iniziò — o forse le scrisse totalmente, non sappiamo con certezza —, in prosa, in quanto era sua intenzione di comporre una cronaca relativa ai primi conquistatori. Impiegò poi più di dieci anni per trasformare tanta prosa in verso, fatica immensa, spintovi, a suo dire, da amichevoli insistenze, forse degli stessi conquistatori o dei loro discendenti, in quanto l'Ercilla aveva posto di moda il poema epico. Scrive l'autore,

⁷ A. ROSEMBLAT, «Prólogo» a. I. I. PARDO, *Juan de Castellanos: estudio de las «Elegias de Varones Ilustres de Indias»*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, 1961, p. 7.

⁸ M. ALVAR, *Juan de Castellanos: tradición española y realidad americana*, Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1971.

⁹ G. MEO ZILIO, *op. cit.*, I, p. 290.

¹⁰ Cfr. A. DE ERCILLA, in J. DE CASTELLANOS, *Elegias de Varones Ilustres de Indias*, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1944 (nuova ed.), p. 180.

rivolto «Al lector», all'inizio della quarta parte del suo poema, che il Paz y Mélia pubblica nel 1886 col titolo di *Historia del Nuevo Reino de Granada*:

Entré en este ambajoso laberinto cuya salida fuera menos dificultosa si los que me metieron en él se contentaran con que los hilos de su tela se tejeran en prosa, pero enamorados (con justa razón) de la dulcedumbre del verso con que don Alonso de Ercilla celebró la guerra de Chile, quisieron que la del Mar del Norte se cantara con la misma ligadura, que es en octava rima ¹¹.

Benché in questa quarta parte il Castellanos preferisca il verso libero, felice scelta, secondo il citato editore se, in contrapposizione alle «macizas octavas reales», sottolinea la «descansada compostura» del metro ¹².

Conquistatori ed eredi dovevano ora ritenere di maggior prestigio il verso che la prosa. Le cronache sulla conquista erano ormai tante e sembravano appartenere a un'epoca remota, del tutto superata. Per lo stesso Castellanos, inoltre, dovette giocare l'ambizione di emulare in qualche modo l'Ercilla. Sminuire le proprie pretese era tattica ricorrente nei prologhi, non solo per ostentare modestia, ma per prevenire, in qualche modo, le critiche malevole. Non v'è dubbio, tuttavia, che di fronte all'*Araucana*, al volenteroso poeta di Tunja dovevano venire non pochi dubbi circa la validità della sua impresa, che però continua imperterrita. I grandi poemi cavallereschi affascinavano certamente il Castellanos, il quale, cultore di poesia italiana e latina, doveva conoscere bene anche l'*Orlando furioso* e l'*Orlando innamorato*. Infatti, il Meo Zilio rileva, con convincente documentazione, la presenza nelle *Elegías* non solo del *Furioso*, ma della *Gerusalemme liberata*, nonché della *Divina Commedia* ¹³, benché rilevi soprattutto la lezione dell'Ercilla ¹⁴. Certo, testo non superabile l'*Araucana*, e tuttavia, interpretando il poema come relazione storica, nello spirito stesso dell'Ercilla, l'Inca Garcilaso non aveva mancato di rimpiangere, nei *Comentarios Reales*, che chi aveva trattato della conquista degli indios Araucos, non lo avesse fatto in prosa, «porque fuera historia y no poesía, y se les diera más crédito» ¹⁵. Juan de Castellanos aveva fatto di peggio, ripudiando la prosa già scritta per la poesia.

Col trascorrere del tempo le *Elegías de Varones Ilustres de Indias*, pubblicate

¹¹ J. DE CASTELLANOS, «A los lectores», in *Historia del Nuevo Reino de Granada*, por Juan de Castellanos. Publicada por primera vez por D. Antonio Paz y Mélia, Madrid, Imprenta de A. Pérez Dubrull, 1886, I, pp. 4-5.

¹² A. PAZ Y MÉLIA, «Introducción», *ibid.*, p. LVI.

¹³ Cfr. G. MEO ZILIO, *op. cit.*, pp. 174-175 e 236-259.

¹⁴ *Ibid.*, p. 78 e pp. 178-181.

¹⁵ Cfr. GARCILASO DE LA VEGA, INCA, *Historia general del Perú*, II parte dei *Comentarios Reales*, Libro VIII, cap. XIII, in *Obras Completas del Inca Garcilaso de la Vega*, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1960, IV, p. 160.

per la prima parte nel 1589 e poi le prime tre nel 1847, mentre la quarta lo fu nel 1886, e tutto il poema tra il 1930 e il 1932¹⁶, videro una lenta, ma progressiva rivalutazione. Gli studi del Pardo¹⁷ e del Rivas Sacconi¹⁸, hanno il merito di aver dato l'avvio a questo processo. Il lettore moderno, meglio disposto nei confronti del poema, con maggiori notizie anche sull'autore, coglie momenti di notevole riuscita artistica, in scene di battaglie e in passi di autentico lirismo, che richiamano il clima della poesia spagnola del Rinascimento, soprattutto di Garcilaso, ma che si inseriscono con originalità nella dimensione del meraviglioso consegnato da Colombo nel suo *Diario*. Valga il passo seguente:

¡Oh aves, que con lenguas esparcidas
soleis regocijar las alboradas,
en estas selvas frescas y floridas
por los muchos ramos derramadas!

Juan de Castellanos terminava la sua versione in poesia delle *Elegías* dopo più di un ventennio di impegno creativo e le stampava quasi alla vigilia del primo centenario della scoperta colombiana. Possiamo dare all'impresa il significato di un omaggio reso a Colombo, la cui figura domina giustificatamente l'inizio del poema, nel quale l'autore invoca significativamente non già Marte, come ci si aspetterebbe, ma la Vergine, Santa Maria. Il Castellanos si allontana, così, e dal modello italiano dell'*Orlando furioso* e da quello ispanico dell'*Araucana*: non canta «le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, / le cortesie, l'audaci imprese [...]» e neppure, benché le gesta guerresche dominino, l'impero ercillano dell'«iracundo Marte». Nella *Cristiada* (1611) Diego de Ojeda darà poi al poema epico in America un accento spiccatamente religioso, cantando, in versi di straordinaria fattura, le gesta di Cristo e inaugurando così una lunga serie di poemi agiografici di vario livello, molti dei quali dedicati a celebrare Sant'Ignazio di Loyola. Ma il poeta della Nueva Granada, almeno per l'invocazione, precorre i tempi.

Alonso de Ercilla nell'*Araucana* denunciava apertamente il suo programma eroico: non gli amori, ma le imprese guerresche avrebbe cantato, non contro i mori ariosteschi, s'intende, ma contro gli indigeni, gli araucani; avrebbe celebrato «el valor, los hechos, las proezas / de aquellos aspañoles esforzados», che «a

¹⁶ La prima parte fu pubblicata a Madrid nel 1589, presso la «Viuda de Alonso García»; le prime tre parti riunite furono edite nella «B.A.E.», vol. IV, nel 1847; la IV parte fu pubblicata dal Paz y Méria nel 1886, e tra il 1930 e il 1932 l'opera apparve completa a Caracas, poi a Bogotá, presso l'Instituto Caro y Cuervo.

¹⁷ Cfr. I. I. PARDO, *op. cit.*

¹⁸ J. M. RIVAS SACCONI, *El latín en Colombia: bosquejo histórico del humanismo colombiano*, Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1977 (2ª ed.; 1ª 1949).

la cerviz de Arauco no domada / pusieron duro yugo por la espada», terminando per celebrare la resistenza indigena e condannare la barbarie ispanica. Il Castellanos canta non meno «eroici» temi, ma senza le preoccupazioni umanitarie e indigeniste dell'Ercilla; egli narra a suo modo una storia della conquista, dove l'elemento tragico è presente, ma lo è anche quello sentimentale. L'invocazione alla Vergine definisce programmaticamente il clima dell'America. La richiesta di aiuto a Santa Maria e per sua mediazione a Dio significa non tanto il ripudio di schemi ritenuti stantii, quanto piuttosto l'assunzione della gesta americana nello spirito di Colombo, così ardentemente difeso dal Las Casas:

¡Oh musa celestial, Santa María,
a quien el alto cielo reverencia,
favorecedme vos, Señora mía,
con soplo del dador de toda ciencia,
para que con socorro de tal guía
proceda con bastante suficiencia.
Pues cómo vos seáis presidio mío,
no quiero más Calfope o Clfo.

Un inizio ispirato; parrebbe l'introduzione ad un poema religioso: sarà invece un poema che celebra uomini «valientes», che descrive fatti d'arme, stragi e battaglie, in una rappresentazione efficace, come nelle cronache più valide della conquista — quella di Bernal Díaz del Castillo, ad esempio —; battaglie e stragi compiute, in apparenza, per la maggior gloria di Dio; scenari di grandezze umane e di umane miserie.

E tuttavia, l'invocazione citata introduce in modo appropriato al canto della gesta colombiana, crea un clima religioso, raccolto, quale si conviene a un avvenimento di tanta trascendenza, disposto da Dio. Non inutili per questo clima sono gli apporti autobiografici: il poeta-cronista si presenta vecchio, acquistando per ciò stesso dimensione sacrale, quella propria di un testimone della storia.

Con Cristoforo Colombo il mondo si apre a tempi nuovi, mentre il poeta si avvia, al contrario, alla fine. Juan de Castellanos accentua questa sua condizione, di uomo giunto al traguardo: «A cantos elegíacos levanto / con débiles acentos voz anciana». La serietà del suo proposito è affermata. Quindi il poeta si pone il problema del lettore — falso problema s'intende —: costui, forse, si preoccuperà che egli possa portare a termine la sua impresa, avendola differita per tanto tempo: avverta, invece, il lettore, che le buone imprese vengono spesso lasciate per ultime, dovuto a vari impedimenti; ad ogni modo lui, Castellanos, intende portare a compimento quanto si è prefisso, poiché lo considera il coronamento della sua vita:

Bien como blanco cisne que con canto
su muerte soleniza ya cercana,

no penen mis amigos con espanto,
 por no la començar más de mañana,
 pues suelen diferir buenos intentos
 mil varios y diversos corrimientos.

In un passo successivo il poeta dichiara di aver consumato nella stesura della sua opera «noches en cantidad y alguna vela». Una gran fatica, certamente. Interessante, all'inizio del poema, è quanto il Castellanos dice a proposito del suo modo di procedere nella stesura dell'opera: anzitutto ripudierà l'ornato, che tanto alletta i cultori di poesia, per attenersi alla verità dei fatti e andrà avanti piuttosto spedito:

Iré con pasos algo presurosos
 sin orla de poéticos cabellos
 que hacen versos dulces, sonorosos
 a los ejercitados en leellos;
 Pues como canto casos dolorosos,
 cuales los padecieron muchos dellos,
 parecióme decir la verdad pura
 sin usar de ficción ni compostura.

La realtà storica è, perciò, preoccupazione fondamentale per il Castellanos; ma affermato questo egli non rinuncia alla fantasia, che si manifesta in creazioni di notevole efficacia, spesso in versi freschi, anche per l'insolita aggettivazione — «presurosos», «sonorosos» —, che richiama San Juan de la Cruz.

La protesta contro il verso ricercato, la sonorità della rima, sarà fatta propria, a distanza di secoli, da un altro poeta ispano-americano, certo di diversa statura, Neruda: nella dedica dei *Cien sonetos de Amor* a Matilde, egli denuncia l'artificio della rima, di ciò che rende «sonorosos», come si esprimeva il Castellanos, i versi: «rimas que sonaron como platería, / cristal o cañonazo», dirà il cileno, il quale fa altrettanta professione di adesione alla realtà, qui del sentimento.

Le prime quattro *Elegías de Varones Ilustres de Indias* sono dedicate, come detto, a Colombo e alla scoperta. Con sbrigatività il poeta descrive il mondo, dall'epoca del diluvio, diviso in due parti quasi uguali, delle quali «La una nunca vista ni sabida / sino fue de sus mismos naturales». Anche per il Castellanos Colombo è il prescelto da Dio perché diffonda la sua conoscenza nella parte ignota del mondo, ma anche perché, secondo l'ideologia imperiale dell'epoca di Carlo V, consegnerà questa parte «A rey que lo tenía merecido».

La prima novità che troviamo nella visione del poeta di Tunja è l'assimilazione del Genovese alla stirpe regia. L'impresa, voluta e predisposta da Dio, ha l'effetto di creare una sorta di parentela permanente tra il sovrano e Colombo: «Y ansí los dos y sus distantes gentes / vinieron a ser deudos y parientes». Affermazione ardita, se consideriamo il rigido distacco sempre mantenuto dai Re Catto-

lici, per quanto il figlio di Colombo, Diego, sposasse una doña María de Toledo, della potente casa d'Alba.

Successivamente il Castellanos affronta il problema delle origini dello Scopritore. Le molte malignità sul tema gli erano ben note, e anche la pretesa di Colombo di discendere da famiglia nobile, benché povera. Il figlio Hernando sosteneva questa discendenza nella sua biografia-difesa del padre¹⁹. E il poeta cronista riferisce le malignità dei nemici del Genovese, i quali affermavano che era di «oscuros nacimientos», ma questo gli ripugna considerarlo possibile per «tan ardiente pecho / y tan engrandecidos pensamientos»; non può essere che nobile chi presenta tali doti e il Castellanos risolve il problema affermando: «Y ansí creemos ser esclarecido / y en las tierras de Jénova nacido». Tutto è in questo modo sistemato: Colombo è di origini nobili e genovese, come del resto tutti i cronisti non si erano stancati di affermare.

Ma Juan de Castellanos non è ancora soddisfatto e ritorna sul tema della nobiltà, così scottante per l'ambiente in cui viveva e per la dignità stessa del suo canto; perciò fa discendere Colombo, come l'Oviedo, dalla nobile famiglia lombarda di «Pelestieles», o Perestrello, concludendo che, comunque sia, il personaggio è nobile per se stesso, vale a dire per le imprese compiute:

También le dan estirpe generosa,
afirmando por cierto que venía
de Pelestieles, gente valerosa,
familia principal de Lombardía;
mas sea como fuere la tal cosa,
fue Cristóbal Colón su nombradía;
e yo, cierto, generoso llamo
al tronco que nos dio tan alto ramo.

Atteggiamento moderno, sembrerebbe, precursore di quello con cui Quevedo nel *Sueño del Infierno*, a dispetto della boria dei nobili, cui pure apparteneva, proclama che «hidalgo» è colui che, illustrandosi con la propria virtù, costruisce lignaggio per altri²⁰. Senonché il Castellanos finisce per rovesciare il concetto: compiendo così alte imprese, Colombo conferma la nobiltà delle sue origini.

Naturalmente, allo Scopritore il poeta-cronista della Nueva Granada accomuna i fratelli, Bartolomé e Diego, «Mancebos valerosos y lozanos, / que desde sus principios dieron luego / muestras de pensamientos soberanos», sempre insieme al

¹⁹ Cfr. H. COLOMBO, *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, a cura di R. Caddeo, Milano, Alpes, 1930, I, cap. II.

²⁰ F. DE QUEVEDO, *Sueño del Infierno*, in *Obras Completas: Prosa*, Madrid, Aguilar, 1945³, pp. 209-210.

fratello e a lui obbedienti, tutti valorosi marinai, benché Cristoforo li superi tutti nella navigazione d'alto mare, tanto che in Portogallo assai lo stimavano.

Un rapido riassunto porta ai viaggi del Genovese alle isole di Madera, dove — dice il poeta — risiedeva per la maggior parte dell'anno e dava ospitalità a «pobres peregrinos», tra i quali «hospedó con pía mano / una vez un piloto castellano». Siamo al noto «piloto anonimo», che avrebbe rivelato a Colombo l'esistenza di un nuovo mondo. Particolare non documentabile e tuttavia sempre suggestivo, al quale tutti i cronisti hanno alluso, con maggiore o minore insistenza, ma che Gonzalo Fernández de Oviedo dichiarava spregiativamente «novedad que anda por el mundo entre gente vulgar»²¹, una «hablilla», come la definisce Juan Gil, «que contiene claros elementos legendarios»²², comunque persistente se ancora in occasione del IV Centenario della scoperta tornavano a trattarne il De Lorenzo²³, il Travers²⁴, nel 1911 il Vignaud²⁵ e nel 1976 lo stesso Manzano Manzano²⁶. Il primo che aveva dato un'identificazione del fantomatico personaggio era stato l'Inca Garcilaso nei *Comentarios Reales*²⁷. Hernando Colón, naturalmente, si era opposto sin dal primo momento alla diceria²⁸ e per giustificati motivi: erano in gioco, infatti, i benefici delle capitolazioni di Santa Fe.

Da parte sua Juan de Castellanos accoglie come tema suggestivo la leggenda del pilota anonimo. Lo attesta la nuova versione che ne dà. Intanto egli traccia un quadro toccante della bontà e della generosità del Navigatore, solito a dare ai pellegrini che a lui ricorrevano «de lo poco que tenía». È così che una volta capita da lui un «piloto castellano», che pure era «gran navegante». Il poeta-cronista, comunque, non fa che riferire quanto si dice e a scanso di equivoci lo dichiara: «(según entonces se decía)»; poi tratta della tempesta che portò il misterioso pilota così lontano, «do no quería», verso terre da nessuno prima viste, tanto da fargli temere di non poter più far ritorno; quindi l'arrivo a Madera, debilitato e

²¹ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Historia General de las Indias*, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1959, I, L. II, cap. II, p. 16.

²² J. GIL, *La tradición del piloto anónimo*, in *Cartas de particulares a Colón y Relaciones coetáneas*, recopilación de J. Gil y C. Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1984, p. 126.

²³ B. DE LORENZO Y LEAS, *Cristóbal Colón y Alonso Sánchez, o el primer descubridor del Nuevo Mundo*, Jerez 1982.

²⁴ E. TRAVERS, *Alonso Sánchez de Huelva et la tradition qui lui attribue la Découverte du Nouveau Monde*, Caen-Paris, 1892.

²⁵ H. VIGNAUD, *Histoire critique de la grande entreprise de Christophe Colomb*, Paris 1911.

²⁶ J. MANZANO MANZANO, *Colón y su secreto. El predescubrimiento*, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1976.

²⁷ G. DE LA VEGA, INCA, *Comentarios Reales*, Parte I, in *Obras Completas* cit., II, 1960, L. I, cap. III, p. 9.

²⁸ H. COLOMBO, *op. cit.*, I, p. 77.

in fin di vita, insieme ad altri compagni, che presto morirono. Colombo avrebbe annotato con somma diligenza le «cumplidas relaciones / del prolijo discurso navegado». Così almeno si dice, ma il Castellanos offre un'altra possibile interpretazione, che Colombo e il pilota anonimo fossero in realtà la stessa persona:

Otros quieren decir que este camino,
que del piloto dicho se recuenta
al Cristóbal Colón le sobrevino,
y él fue quien padeció la tal tormenta;

cosa che al poeta-cronista non sembra «desatino», e perciò egli adotta questa versione e fa sì che nel poema Colombo parli ai suoi uomini come protagonista della misteriosa impresa, tanto più che di questo «dan razón algo fundada» alcuni personaggi stimabili, come l'amico Gonzalo Jiménez de Quesada, «varón adelantado», il quale

... no teniendo menos de letrado
que de supremo valor en el espada,
en sus obras comprueba por razones
ser éstas las más ciertas opiniones.

Un omaggio all'amico e uno scudo per sé, ma per onestà Juan de Castellanos riferisce anche altre possibili versioni: che Colombo avesse trovato una relazione scritta, «De tal antigüedad cual se requiere / para ser infalible conjetura». Ad ogni modo, comunque siano andate le cose, il risultato fu straordinario:

Mas, sea la tal cosa como fuere,
diligencia parió buena ventura,
pues prometió de darnos monarquía,
y fue mayor de la que prometía.

Al momento di scegliere la versione da seguire, non v'è dubbio, al poeta sembrò più efficace e più in accordo con il carattere del protagonista quella della diretta esperienza tenuta nascosta. Il canto primo conclude sulla certezza di Colombo di dare al sovrano «en poder un orbe nuevo», abbondante di genti, contro le opinioni contrarie, e colmo di ricchezze. Cioè, il poeta fa cosciente lo Scopritore dell'esistenza di un nuovo mondo.

Re e regina si mostrano d'accordo; Colombo è soddisfatto dei patti e grato ai sovrani, ma anche ai gentiluomini che gli diedero aiuto — il duca di Medina-celi, anche se non menzionato — e al «doto fray Joan Pérez de Marchena». La partenza avviene con il favore di Dio e della Vergine:

«Es Dios el que gobierna, y es la guía
y el principal autor de la jornada,
y aquella benditísima María,
a quien siempre tomé por abogada:
en confianza suya se desvía
de tierras conocidas el armada;
mediante sus favores navegamos,
y ellos nos han de dar lo que buscamos».

Abilmente il Castellanos ha circondato di leggenda e di realtà storica l'impresa colombiana: un'avventura di mitica grandezza che avvince il lettore, intrapresa con felicità di tutti e sotto la protezione divina, nelle più splendide prospettive, dunque.

Il secondo canto tratta delle «diferencias» tra i marinai — qui «soldados» —, della villania con cui affrontano Colombo durante il viaggio di scoperta. La lunga navigazione rende inquieti gli uomini e il malcontento, come sappiamo, determina la rivolta. Nell'affrontare il momento critico del Navigatore, il poeta muove abilmente la scena, presenta gli uomini tra arditi e timorosi. La spedizione attraversa temperature impossibili ed enormi uragani. Infine, «uno de vergüenza descompuesto» osa affrontare con insolenza Colombo e rinfacciargli la sua responsabilità per tante vite in pericolo, in un'avventura che è una vera pazzia.

Dalla confusione e dal guazzabuglio dei nomi delle Autorità addotte, emerge la teoria dell'inabitabilità degli estremi freddi del mondo e della zona torrida: la portano quale argomento determinante i ribelli ed è rifiutata, naturalmente, da Colombo, il quale ritiene allora che sia giunto il momento di fare la sua rivelazione: rivendicata l'unità del comando egli confonde, quindi, con le sue ragioni gli avversari.

Il contrasto è ben rappresentato dal Castellanos: la drammaticità del momento è resa nel concitato argomentare degli scontenti, che come unica prospettiva vedono «... el matadero / do nuestras tristes vidas fenezcamos». Il cronista si rivela abile sceneggiatore, oltre che valido poeta drammatico. Contrasta la calma con cui Colombo espone le sue ragioni, oppone le sue Autorità, ma soprattutto impegna il suo prestigio di marinaio celebrato e rivela il segreto del suo precedente viaggio — una gran menzogna —, che rende pubblico ora alla sua gente priva di fede:

Y porque no dudéis agora quiero
decir lo que jamás habéis oído:
debéis saber que yo soy el primero
que por donde vais se vio perdido;

Alla sorpresa si aggiunge la drammaticità del racconto: una terribile tempesta, sei o sette giorni di «proceloso tiempo», poi il mare in calma, «Como re-

manso de potente río», quindi l'avvistamento di «pedazos de madera / por encima de las ondas flutuando», annunci di terra vicina.

Castellanos si avvale qui di particolari propri delle vicende relative al primo viaggio colombiano: oltre ai legni, le foglie, le erbe galleggianti, gli uccelli... Una felicità del navigare, presto turbata dall'incertezza: terra conosciuta o incognita? La consultazione delle mappe convince Colombo della novità di quanto ha trovato, mentre la ciurma dorme, affranta dalla fatica. Al risveglio riprenderanno la via del ritorno a Madera e solo lui, Colombo, conoscerà il segreto delle terre verso le quali ora sta di nuovo andando, con maggior numero di gente.

Un canto vigoroso, affascinante per inventiva e per felicità di versificazione. Efficaci scene di tempesta e un ispirato poeta: Castellanos ha raggiunto un alto risultato artistico.

Ora, nel terzo dei canti, descrive la grande tempesta che coglie le navi di Cristoforo Colombo prima dell'avvistamento della terra americana. Il tema è d'obbligo, ma il poeta sembra particolarmente a suo agio nella rappresentazione del dramma; le navi sbalottate dai flutti e il terrore universale che rende devoti:

Cuando la noche más oscurecía,
para mayores daños abre puerta;
.....
Las naves al profundo sumergidas,
a veces a las nubes encumbradas,
por uno y otro bordo combatidas
y del oleaje casi zozobradas.
Desconfiaban todos de las vidas,
las manos a los cielos levantadas,
y de los sobresaltos y temblores
nacían grandes gritos y clamores.

Comienzan a rezar Avemarías,
y acaban en diversas oraciones,
unos dellos prometen obras pías,
los otros romerías y estaciones;
otros hasta dar fines a sus días
permanecer en santas religiones;
otros también en estas asperezas
se dejaban decir muchas flaquezas.

Una particolare disposizione per il chiaroscuro. La luce che avvista, dopo molto dubitare sulla sua realtà, il mozzo Rodrigo de Triana, rappresenta la salvezza e il coronamento dell'impresa. L'avvistamento è descritto dal poeta nel canto quarto e ha luogo ai primi albori del giorno. Juan de Castellanos rappresenta felicemente la sorpresa, l'entusiasmo dell'equipaggio, riferisce i canti di ringraziamento che si levano dalle navi. È il trionfo del Navigatore. La figura di Co-

lombo torna in primo piano. Un maestoso canto gli riconosce categoria eccezionale e prospetta gloria e potenza su di lui e su tutta la sua discendenza:

«Cristóbal, pues por ti Cristo nos vale,
 válgate Dios, el rey y tu cuidado;
 con grandes señoríos te señale
 Aquel que te formó tan señalado.
 Con gloria de los cielos te regale,
 pues has el mundo todo regalado;
 hereden señoríos prepotentes
 los hijos que ternás y descendientes».

Si avvicina intanto il riconoscimento della nuova terra e questo è forse il passo più interessante del canto colombiano di Castellanos. Sembra di leggere il *Diario* del Genovese. Gli indios van facendo agli spagnoli con le mani «dulces señas»; il paesaggio è meraviglioso: alberi, monti, onde che si frangono sonore contro gli scogli, dintorni verdi e ameni, spiagge terse di invitante arena. Ma in particolare è la nudità degli abitanti, uomini e donne, che colpisce i nuovi arrivati. E a questo proposito il poeta di Tunja si discosta dalla visione di paradisiaca innocenza diffusa da Colombo. Come religioso, probabilmente, egli vede nella nudità non un segno di innocenza, ma un pericoloso incentivo al peccato. Tanto più che si tratta di esseri ben proporzionati, con splendidi corpi e capelli lunghi sciolti. Un vantaggio, umoristicamente, gli riconosce: la nudità evita loro di doversi cambiare: «Los galanes, las damas y los pajes / jamás deben mudar ropas ni trajes». Come si vede, benché nuda, una società interpretata a immagine e somiglianza di quella ispanica: «galanes», dame, paggi.

Il fatto della nudità, comunque, è una grossa preoccupazione per il buon sacerdote Juan de Castellanos: o è forse un'astuzia per avvincere il lettore? Ad ogni modo egli torna con insistenza sul tema, per denunciare nella nudità l'occasione inevitabile «Para solemnizar venéreas fiestas», l'incitamento a «empachosos accidentes»; non si inganni nessuno, avverte: gli indios sono ben lontani dall'innocenza, poiché anch'essi sono figli e discendenti di Adamo.

Il paesaggio umano si anima a questo punto; è un andare e venire di canoe colme di gente, di indios con archi e frecce, dipinti alla loro usanza, con gioielli rilucenti pendenti da nasi ed orecchie. Per questa gente le navi sono il motivo di maggior novità e le osservano a lungo con stupore. Gli indios dubitano se i nuovi venuti siano esseri umani oppure divini e a loro volta, nella straordinaria confusione, resa abilmente dal poeta, gli spagnoli restano in forse circa le vere intenzioni degli indigeni, personaggi strani:

Venían los más dellos embijados
 desde los bajos pies a los cabellos;
 de plumas de colores estampados

acudían también algunos dellos;
joyeles de oro fino mal labrados
pendientes de narices y de cuellos,
otros con brazaletes y con petos
que fueron e la vista más acetos.

Tocan unos grandes atambores,
caramillos y flautas imperfectas,
sonaban por encima los altores
caracoles a modo de cornetas;
dan otros alaridos y clamores,
otros hacían gestos y pernetas:
según lo que se ve cada cual piensa
ser todas amenazas de defensa.

Tra gli indios si distingue Goaga Canari; il quale incita gli indigeni a lottare contro gli spagnoli e a difendere la loro terra. Castellanos fonde momenti diversi della storia dell'incontro-scontro ispano-americano, ma senza stonature. Il capo indio è presentato mentre apostrofa con un lungo discorso la sua gente, nel dubbio se i nuovi venuti siano amici o nemici. In questo discorso il poeta inserisce numerose parole indigene, in ibrida mescolanza regionale, ma efficaci come risultato, relative a prodotti locali che gli indios sarebbero disposti a dare agli spagnoli se amici.

Juan de Castellanos allude anche all'episodio dell'india fatta salire da Colombo sulla sua nave e quindi rispedita tra i suoi vestita di tutto punto. Quindi gli spagnoli si riposano, poi prendono possesso «de todas partes», dando ai luoghi la denominazione di «Indias de occidente», e ciò avviene, secondo il cronista-poeta, l'«Once de octubre, años cuatrocientos / con más noventa y dos y dos quinientos».

Colombo sembra scomparso dal poema, ma in realtà vigila nell'ombra. Tramonta il sole e tutti tornano alle navi, dove sta attento a tutto l'Ammiraglio:

Pues como luz de Febo ya hacía
absencia natural de luz humana,
y por medidos cursos se venía
la menos clara lumbre de Diana,
cada cual a su nao revolvía,
hasta ver resplandor de la mañana,
donde Colón estuvo vigilante;
y lo demás diremos adelante.

Come responsabile capitano che ha condotto a termine una difficile impresa, lo Scopritore è presentato privo di iattanza per il successo ottenuto; ciò gli

dà nel poema alta categoria di condottiero e quella eccezionalità tra gli uomini che sola poteva farlo scegliere da Dio per la grande impresa.

Da qui in avanti, tuttavia, sembra di assistere a un cambiamento nell'atteggiamento del Castellanos: dopo aver così entusiasticamente celebrato il Genovese, l'interesse nei suoi riguardi si attenua e cambia il suo modo di giudicarlo. Colombo ci si presenta ora come un uomo astuto, bramoso di oro, violento e dispotico. Nel Canto V della prima *Elegia* è trasparente la deformazione operata sulla sua figura, precisamente quando il cronista riferisce il suo pensiero, o discorso, in occasione dei doni preziosi che gli reca Goaga Canari: con gli «indios rudos» — il buon sacerdote di Tunja non doveva averli in troppa simpatia —, dei quali non intende la lingua, Colombo si comporta da sfrontato approfittatore:

... «Poco va veros yo mudos,
como hablen presentes tan lucidos;
pues en lo que nos dieron los desnudos
mejorarán el pelo los vestidos,
y más me holgaré cuantos más vengan,
por llevarlos adonde en más se tengan».

Ma Juan de Castellanos rivela ora una sua preoccupazione: quella di esaltare l'Autorità e l'ordine. È vero che ai suoi tempi l'immagine di Colombo nella Colonia doveva essere già alquanto sfuocata, ma far passare l'Ammiraglio per un uomo dominato da non so quale spirito cattivo, come avviene nel secondo canto della terza *Elegia*, dove Aguado sembra una persona di tutto rispetto, preoccupata del bene pubblico — «El Joan Aguado, visto que le daña / al Cristóbal Colón algún mal seso, / mandó que se partiese para España / y en corte se presente como preso;» — è forse troppo. Ancora più sconcertante è la presentazione di Bobadilla, nel canto terzo della stessa *Elegia*, come buon governatore. Nel successivo canto il poeta rappresenta, con la perizia e la drammaticità di cui è capace, il naufragio e morte del personaggio, nella spaventosa tempesta che Colombo, inascoltato, aveva previsto. Più celebrato ancora del Bobadilla è l'Ovando, nel canto primo della quinta *Elegia* definito «persona cabal, santa, bendita», avendone detto già precedentemente meraviglie, presentandolo come premuroso festeggiatore di Colombo, al suo arrivo nel porto di Ozama, dopo i disastri del quarto viaggio di scoperta.

La storia dell'Ammiraglio viene ora conclusa in fretta. La quarta *Elegia* si chiude, infatti, sulla morte dello Scopritore, compiute nella vecchiaia numerose opere pie, alle quali il Castellanos si mostra sensibile, tanto che torna a parlare di «varón tan excelente» e a considerare con iperbolico «espanto» le sue «grandezas», tanto più che nel suo impegno Colombo «No procuró deleites ni gasajos, / mas sufridor fue grande de trabajos». Infine il poeta ci offre un nuovo ritratto, sintetico ma non privo di punte polemiche, del Navigatore:

De Nervi natural, lugar honesto,
que dicen descender de Lombardía,
severo, rojo, de pecoso gesto,
feroz en muchas cosas que hacía:
alto de cuerpo, pero bien compuesto
en cuantas proporciones poseía,
varón en sus intentos fue notable,
y en el salir con ellos admirable.

Il Castellanos non manca di ricordare anche i figli del grande uomo: don Fernando, che fu «en letras, en virtud, insigne hombre», e Diego, che del padre ereditò titoli e privilegi, fu il secondo vicerè delle Indie e si sposò con «la gran doña María / que de la casa de Alba descendía». Descritti in una successiva ottava gli splendori dei funerali dell'Ammiraglio — cui concorsero nobili e regnanti, non solo i re di Castiglia, ma sovrani «también de reinos extranjeros» —, e indicato nelle «cuevas de Sevilla» il luogo della sepoltura, il poeta-cronista conclude con un epigramma latino, che come in altri casi, traduce:

Este poco compás que ves encierra
aquel varón que dio tan alto vuelo
que no se contentó con nuestro suelo,
y por darnos un nuevo se destierra.
Dio riquezas inmensas a la tierra,
innumerables ánimas al cielo.
Halló donde plantar divinas leyes,
y prósperas provincias a sus reyes.

Il riscatto è ora completo: Cristoforo Colombo torna a essere l'eroe cristiano che l'ormai affermata tradizione vedeva in lui ²⁹.

²⁹ Su Castellanos e le *Elegías* cfr. l'interessante saggio di ELIDE PITTARELLO, «*Elegías de Varones Ilustres de Indias*» di Juan de Castellanos: un genere letterario controverso, «Studi di Letteratura Ispano-americana», 10, 1980.

LE «HISTORIE» DI DON FERNANDO

La storia è un ampio scenario di ascese e di cadute, di grandi destini improvvisamente affermatasi e altrettanto improvvisamente venuti meno. Essa risuona cupamente, e di continuo, di inquietanti rumori di statue precipitanti, che si sgretolano al suolo, mostra ognora grandezze dissolte, poteri svuotati, sogni ambiziosi trasformati in burla. Una Fama menzognera e tragica percorre le sue regioni, più per annunciare prossime sconfitte che esaltanti vittorie. Ma l'uomo, si direbbe, passa tra questi richiami senza far caso, seguendo un inganno che lo vorrebbe eterno, dimentico di quel fiume che Manrique segnala, la cui corrente conduce a un'unica meta. La breve giornata di Quevedo si trasforma in tempo senza fine e l'illusione annulla il rumore del tarlo che mai si arresta. Fino a un improvviso risveglio, che non consente rimedi.

È la vicenda umana di Cristoforo Colombo, esempio convincente insieme della transitorietà della gloria e del potere, della mutevolezza della fortuna e dell'incostanza del Príncipe. Colui che dalle brume di un'alba destinata a cambiare i confini del mondo aveva visto emergere la terra d'America, della cui realtà nuova si era lasciato affascinare, beandosi del canto dell'usignolo, della meraviglia di fantastici giardini, ricchi di alberi splendidi, con foglie e frutti di diversa natura, l'europeo convinto di aver raggiunto il Paradiso terrestre¹, l'eroe di un'impresa che d'improvviso ampliava l'universo, aveva conosciuto presto gravi contrarietà, sfavore, prigionia e sconfitte cocenti. Nell'ultimo dei suoi viaggi era ormai un avanzo di se stesso: abbandonato dalla fortuna, dagli uomini e dai re, la sua vita volgeva precipitosamente al tramonto.

È sufficiente leggere la *Relación del cuarto viaje*, datata dalla Giamaica il 7 luglio 1503, per avere un'idea della situazione morale e fisica dello Scopritore: un amaro racconto della più sventurata delle sue imprese, indirizzato ai sovrani, i Re Cattolici. Il tono è umile, depresso, proprio di chi si sente sconfitto senza più rimedio. Gli uomini e gli elementi gli erano stati nemici; all'Española non gli avevano dato aiuto e la tempesta lo aveva accompagnato con singolare costanza: «La tormenta era terrible — scrive —, y en quella noche me desmembró los navíos; a

¹ Cfr. Il *Diario del primer viaje* e gli altri testi colombiani in C. COLÓN, *Textos y documentos completos*. Prólogo y notas de C. Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1982.

cada uno llevó por su cabo sin esperanças salvo de muerte; cada uno dellos tenía por cierto que los otros eran perdidos»².

Accenti funebri ritmano insistiti il racconto e la morte è onnipresente. Colombo è indotto a un bilancio finale della sua vita. La chiusa dello scritto è dolorosa denuncia delle offese patite, richiamando le quali il vecchio Ammiraglio del Mare Oceano ritrova la dignità e il coraggio per reclamare dai sovrani la restituzione del suo onore e il castigo dei malvagi che così l'hanno ridotto: ciò facendo, assicura, essi otterranno meritata fama di principi giusti. E ancora lo sfortunato Genovese torna a protestare la «intención tan sana» da lui sempre avuta di servire le Loro Altezze, per concludere nei toni desolati del vinto:

Yo estoy tan perdido como dixе. Yo he llorado fasta aquí a otros. Aya misericordia agora el cielo y llore por mí la tierra. En el temporal no tengo solamente una blanca para el oferta, en el espiritual he parado aquí en las Indias de la forma que está dicho: aislado en esta pena, enfermo, aguardando cada día por la muerte y cercado de un cuento de salvajes y llenos de crueldad y enemigos nuestros, y tan apartado de los Sanctos Sacramentos de la Sancta Iglesia, que se olvidará d'esta ánima si se aparta acá del cuerpo. Llore por mí quien tiene caridad, verdad y justicia. Yo no vine a este viaje a navegar por ganar honra ni hazienda: esto es cierto, porque estava ya la esperança de todo en ello muerta. Yo vine a Vuestras Altezas con sana intención y buen celo, y no miento. Suplico humildemente a Vuestras Altezas que, si a Dios plaçe de me sacar de aquí, que aya por mi bien mi ida a Roma y otras romerías. Cuya vida y alto estado la Sancta Trinidad guarde y acreciente³.

Tanto personaggio, vita così prodigiosa, non mancò, naturalmente, di trovare eco partecipe tra i contemporanei, estimatori e detrattori. Grande apologeta di Colombo fu il domenicano Bartolomé de Las Casas, che lo ritenne sempre prescelto da Dio per la redenzione del Nuovo Mondo, vedendone l'annuncio fin dal nome: «Llamóse, pues por nombre, Cristóbal, conviene a saber, *Christum ferens*, que quiere decir traedor o llevador de Cristo», scrive nella *Historia de las Indias*⁴.

Di Colombo propone un efficace medaglione a tutto rilievo:

Fue varón de grande ánimo, esforzado, de altos pensamientos, inclinado naturalmente, a lo que se puede colegir de su vida y hechos y escrituras y conversación, a acometer hechos y obras egregias y señaladas, paciente y muy sufrido [...], perdonador de las injurias, y que no quería otra cosa, según dél se cuenta, sino que conos-

² Cfr. C. COLÓN, *Relación del cuarto viaje*, ibid., p. 292.

³ *Ibid.*, pp. 304-305.

⁴ B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, ed. de A. Millares Carlo, México, Fondo de Cultura Económica, 1951, I, L. I, cap. II, p. 28.

ciesen los que le ofendían sus errores y se le reconcilianen los delincuentes; constan-
tísimo y adornado de longanimidad en los trabajos y adversidades que le ocurrieron
siempre, las cuales fueron increíbles e infinitas, teniendo siempre gran confianza de
la Providencia divina, y verdaderamente, a lo que dél yo entendí, y de mi mismo
padre, que con él fue cuando tornó con gente a poblar esta Isla Española el año de
93, y de otras personas que le acompañaron y otras que le sirvieron, entrañable fi-
delidad y devoción tuvo y guardó siempre a los reyes ⁵.

Il grande storico delle Indie, Gonzalo Fernández de Oviedo, più trasparen-
tamente pieno di orgoglio ispanico circa l'impresa americana, non manca nep-
pure lui di celebrare, nella *Historia General y Natural de las Indias*, come si è
visto, la figura e l'opera dello Scopritore, giustificandolo anche di fronte alle ac-
cuse, poiché «Angélico ha de ser el gobernador que a todos contentare, e más que
humano» ⁶. Giungendo poi a parlare della morte di Colombo egli celebra il va-
lore della sua opera, per la Spagna e per la fede ⁷.

Al contrario di quanto afferma l'Oviedo, dimenticare i meriti dello Scopri-
tore non fu invece difficile. Già Francisco López de Gómara, pubblicando nel
1522, a Zaragoza, la sua *Hispania Victrix o Historia General de las Indias*, che de-
dicava all'imperatore Carlo V, dove sosteneva che la scoperta dell'America era
stata «la mayor cosa» dopo la creazione del mondo, a parte l'incarnazione e la
morte di Colui che lo aveva creato ⁸, non aveva difficoltà a farlo. Lo storico, che
mai era stato in America, si faceva, evidentemente, interprete dell'ostilità cre-
scente, in Spagna, nei confronti dell'ormai defunto Ammiraglio, alla fin fine uno
straniero, che aveva osato trattare da pari a pari con la corona e i cui eredi ave-
vano promosso cause per la difesa dei diritti sanciti nelle Capitolazioni di Santa
Fe.

La chiusura di Gómara nei riguardi di Colombo è singolare, se pensiamo
alla splendida pagina iniziale della sua storia, dove celebra l'ardimento dell'uomo,
teso a conoscere sempre più ampiamente il mondo nel quale Dio lo ha posto ⁹.
Egli cerca per prima cosa di togliere fondamento alla paternità colombiana della
scoperta, sostenendo una volta ancora l'inconsistente tesi del «pilota anonimo»,
che dal Navigatore raccolto a Madera, morendo gli avrebbe rivelato la rotta per

⁵ *Ibid.*, p. 30.

⁶ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Historia General y Natural de las Indias*, ed. y estudio preliminar de J. Pérez de Tudela y Bueso, Madrid, Atlas («B.A.E.»), 1959, I, L. III, cap. IV, p. 61.

⁷ *Ibid.*, L. III, cap. IX, p. 75.

⁸ Cfr. F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia General de las Indias*, Caracas, Biblioteca Aya-
cucho, 1979, p. 7.

⁹ *Ibid.*, p. 9

le terre che fortunatamente aveva raggiunto¹⁰. La prova gli sembra evidente: se Colombo avesse raggiunto «por esciencia» dove si trovavano le Indie, molto prima, e senza venire in Spagna, avrebbe trattato con i genovesi, gente, dice con trasparente disprezzo, che corre il mondo per far quattrini: «Empero nunca pensó tal cosa hasta que topó con aquel piloto español que por fortuna de la mar las halló»¹¹.

Ribadire questa fantasia era rendere un servizio alla corona, certamente, ma nel cronista significa mancanza di ogni serietà. E poco serio è certamente Gómara se, esaltato l'impegno economico dei Re Cattolici nell'allestimento della spedizione, fa di Colombo un uomo timoroso del pericolo e sottolinea come la sua cupidigia spogliasse il povero Rodrigo de Triana del premio che gli spettava¹². Per Gómara non fu l'Ammiraglio il primo a scorgere la luce che indicava la terra. Inoltre egli critica apertamente la condotta di Bartolomeo Colombo nell'isola, approvando quella di frate Buil e di Juan de Aguado, quindi l'imprigionamento dei tre genovesi¹³. I sovrani è vero, mossi dai molti doni, sembra sottintendere il cronista, li perdonano, ma avvertono l'Ammiraglio che «se hubiese de allí adelante mansamente con los españoles que los iban a servir tan lejos tierras»¹⁴.

È chiaro: l'orgoglio nazionalista di Gómara lo indispette nei riguardi dello straniero. Perciò Francisco Roldán Jiménez e la sua gente sono giustificati nella loro rivolta, poiché essa è originata dalle cattive maniere di Bartolomeo Colombo e non si volge contro i legittimi sovrani. È, insomma, una legittima reazione verso i «genovesi» e solo a Colombo si devono le calunnie sul loro comportamento. Un gentiluomo, quindi, il ribelle Roldán, individuo che lo stesso Pietro Martire aveva già definito «uno scellerato»¹⁵.

Non contento, lo storico raccoglie anche la calunnia che i Colombo «se querían alzar con la tierra», e aggiunge «que no dejaban saber las minas ni sacar oro sino a sus criados y amigos; que maltrataban a los españoles sin causa ninguna, y que administraban justicia por antojo más que por derecho, [...]»¹⁶. Quanto al Bobadilla, egli è per Gómara, invece, un giudice giusto e severo; i re sono pietosi e buoni e il cronista sottolinea compiaciuto le lacrime con cui Co-

¹⁰ *Ibid.*, cap. XIII, p. 28.

¹¹ *Ibid.*, cap. XIV, p. 29.

¹² *Ibid.*, cap. XIV, p. 31.

¹³ *Ibid.*, cap. XXII-XXIII, pp. 41-42.

¹⁴ *Ibid.*, cap. XX, p. 40.

¹⁵ Cfr. P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Décade I*, 5, in *La scoperta del Nuovo Mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, a cura di E. Lunardi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato («Nuova Raccolta Colombiana»), 1988, p. 303.

¹⁶ F. LÓPEZ DE GÓMARA, *op. cit.*, cap. XXII, p. 42.

lombo ne implora il perdono. I molti disastri del quarto viaggio non potevano che essere causati dalla condotta di uomo tanto pernicioso, che per di più osava muovere guerra agli spagnoli, i Porrás e la loro gente.

Di fronte a tanta avversione nei confronti dello Scopritore, che doveva certo manifestarsi ancor più nei decenni seguenti, appare naturale che qualcuno della famiglia intervenisse, e che lo facesse il figlio naturale, poi legittimato, Fernando, è ancor più plausibile e significativo. Sappiamo che egli fu sempre strenuo difensore dell'onore e degli interessi della famiglia, a vantaggio soprattutto del fratello, don Diego Colón. Hanno così origine quelle che conosciamo come le *Historie del S. D. Fernando Colombo: nelle quali s'ha particolar et vera relatione della vita e de' fatti dell'Ammiraglio D. Christophoro Colombo, suo padre*, apparse a Venezia, nella traduzione italiana di Alfonso de Ulloa, nell'aprile del 1571¹⁷, ma risalenti certamente, nel testo originale, almeno a una decina di anni prima.

Molto tempo era ormai passato dalla morte dell'Ammiraglio, ma una serie di problemi continuavano a essere costanti per i suoi eredi, connessi con le Capitolarioni firmate nel 1492, e confermate dai Re Cattolici nel 1493, ma che i sovrani già avevano tentato di ridimensionare considerevolmente nel 1495 e ridimensionavano ulteriormente nel 1499 e nel 1500. Probabilmente giocava anche, nella decisione del figlio di scrivere del padre famoso, un legittimo risentimento per il relativo oblio in cui era caduto il suo nome, di fronte all'estendersi della conquista americana, quando tanto aveva dato alla Spagna.

Le *Historie* pongono tutta una serie di problemi, sui quali ancora gli studiosi non hanno cessato di intervenire¹⁸. Anzitutto la paternità vera dello scritto e la sua autenticità; la mancanza del testo spagnolo originale, mai stampato, e della annunciata traduzione latina, mai effettuata; gli evidenti interventi di mano estranea; il motivo della pubblicazione nella capitale della Serenissima.

L'esistenza di un testo castigliano non è in dubbio, tanti sono nella traduzione i termini che lo rivelano nell'aspetto linguistico. Il traduttore, pur già con una consistente attività in tal senso¹⁹, non sa, infatti, staccarsi facilmente dal

¹⁷ L'opera apparve presso Francesco de' Franceschi Sanese, col titolo: *Historie del S. D. Fernando Colombo, nelle quali s'ha particolare et vera relatione della vita e de' fatti dell'Ammiraglio D. Christophoro Colombo, suo padre, et dello scoprimento ch'ei fece dell'Indie Occidentali, dette Nuovo Mondo, hora possedute dal Sereniss. Re Cattolico. Nuovamente di lingua spagnuola tradotte nell'italiana dal S. Alfonso de Ulloa.*

¹⁸ Per una completa rassegna dello stato della questione cfr. PAOLO EMILIO TAVIANI, «Schede di commento alle *Historie*» in F. COLOMBO, *Le Historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio don Cristoforo Colombo*, a cura di P. E. Taviani e I. Luzzana Caraci, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato («Nuova Raccolta Colombiana»), 1990, II.

¹⁹ Intorno all'Ulloa cfr.: A. M. GALLINA, *Un intermediario fra la cultura italiana e spa-*

testo e castiglianizza con frequenza l'italiano. Ma sono veramente di Fernando Colombo le *Historie*? Molti studiosi sono intervenuti, nel tempo, sull'argomento. Mi limiterò ad alcuni. Lo negava recisamente l'Harrisse, più propenso ad attribuire la paternità dell'opera a Fernán Pérez de Oliva, accusando di falsificazione l'Ulloa²⁰. Per contro il De Lollis difendeva l'autenticità dello scritto fernandino²¹, né dubbi esistevano per il Caddeo, il quale riteneva che lo scritto fosse pervenuto integro al Padre Las Casas, che lo avrebbe utilizzato per la stesura della *Historia de las Indias*, mentre sarebbe inaffidabile, seguendo il De Lollis, là dove l'Ulloa traduce senza scrupolo di esattezza²². D'accordo poi con il Vignaud²³, le *Historie* sarebbero, per il Caddeo, opera di Fernando e quindi costituirebbero la più rilevante delle fonti di informazione sulla vita di Cristoforo Colombo. Secondo lo studioso egli si sarebbe deciso all'impresa spinto da terzi, al fine di ristabilire la verità dei fatti, falsata da alcuni storici, ricorrendo per farlo a documenti familiari, del padre, dello zio Bartolomeo e del fratello e ai propri ricordi, sorvolando sui punti dubbi o manifestando «cauto riserbo». Lo studioso sottolinea, quindi, la corrispondenza del testo al vero, l'imparzialità dello scrittore, documentata anche dal controllo con cui espone i fatti. L'Ulloa fu il tipico traduttore-traditore, mentre il terzo Ammiraglio, don Luis Colón, fu solo uno sconsiderato scialacquatore, di dubbia moralità, non certo all'altezza di manipolare il testo, come alcuni hanno sostenuto, testo che per lui aveva solo un valore venale.

Le argomentazioni del Caddeo non sono eccessivamente convincenti, mancano di prove concrete e quindi non furono ultimative, come del resto neppure lo furono i ragionamenti del Cioranescu, che affermò essere le *Historie* un «borrador» del Padre Las Casas, anteriore alla sua *Historia de las Indias*, ossia la

gnola nel secolo XVI: Alfonso de Ulloa, «Quaderni Ibero-Americani», 17, 1955, e 19-20, 1956; A. RUMEU DE ARMAS, *Alfonso de Ulloa, introductor de la cultura española en Italia*, Madrid, Editorial Gredos, 1973.

²⁰ Cfr. di H. HARRISSE, tra i numerosi scritti colombiani: *Fernand Colomb. Sa vie, ses oeuvres*, Paris, Tross, 1872; *L'authenticité des Histoires, attribuées à Fernand Colomb*, «Bulletin de la Société de Géographie», s. IV, t. V, Paris, 1873; *L'histoire de Christophe Colomb, attribuée à son fils Fernand*, ibid., Oct-Nov., 1874.

²¹ C. DE LOLLIS: *Scritti di Cristoforo Colombo*, in «Raccolta Colombiana», Parte Prima, voll. I, II, III e Supplemento, Roma, Ministero Pubblica Istruzione, 1892-1893; *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, Roma, Istituto C. Colombo, 1923, 3ª ed. (1ª ed. 1892).

²² Cfr. di R. CADDEO, *D. Fernando Colombo e le sue Historie*, studio introduttivo a *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo per D. Fernando Colombo suo figlio*, a cura di R. C. Milano, Edizioni Alpes, 1930, I.

²³ Cfr. H. VIGNAUD, *Histoire critique de la grande entreprise de Christophe Colomb*, Paris, Welter, 1911.

prima fase di questa, che il frate avrebbe regalato a don Luis e che da costui ceduta, o venduta, al genovese Baliano de Fornari, l'Ulloa avrebbe poi, al momento di tradurla, manipolato a suo piacimento²⁴.

Un testo poco attendibile, dunque, se accettiamo questa ipotesi. Certo il traduttore scrupoli ne doveva aver avuto pochi e lo aveva già dimostrato falsificando le epistole di Antonio de Guevara, nel terzo libro edito a Venezia, presso Vincenzo Valgrisi, nel 1557. Un avventuriero della cultura questo spagnolo, fors'anche con attività spionistica, sospetto alla Repubblica Serenissima, che lo mise persino in carcere, ma lo trattò con riguardo, perché protetto da Filippo II. La sua attività di traduttore e di scrittore è, comunque, sicuramente interessante. Scrive Rumeu de Armas che «Fue en su tiempo el más activo propagandista y destacado introductor de la literatura española en Italia», ma lo studioso gli riconosce anche meriti rilevanti come storico, «con una concepción moderna casi periodística, de la pasión del público por la noticia y el suceso de actualidad»²⁵. Altrettanto certamente, tuttavia, dovette essere un «inventore», per il quale il testo si trasformava spesso in pretesto per personali interventi.

Sia nel volumetto che dedica all'Ulloa, sia più specificamente nell'ampio studio dedicato a Fernando Colombo e alla sua opera quale storico della scoperta²⁶, Antonio Rumeu de Armas giunge a formulare altre ipotesi: le *Historie* sarebbero il risultato finale di un'elaborazione di testi diversi, ampiamente manipolati, vale a dire, fondamentalmente una biografia anonima di Cristoforo Colombo, redatta da persona vicina alla viceregina doña María de Toledo, all'epoca dei «pleitos» con la corona, e il testo dei viaggi opera direttamente di Fernando. Don Luis Colón, duca di Veraguas, figlio di Diego, quasi certamente fu il promotore dell'assemblaggio delle due parti e su di esse intervenne uno pseudo-Fernando.

Le cose stavano a questo punto, quando sull'argomento è intervenuta Ilaria Luzzana Caraci, con un ponderoso volume dedicato a *Colombo vero e falso*²⁷. Varrà la pena di seguire attentamente i ragionamenti della studiosa, che con argomenti convincenti torna ad affrontare la questione. Le *Historie* sono per la Caraci un testo inquinato e le notizie in esse contenute non assolutamente certe, anche se «presentano non pochi elementi che ne fanno comunque una fonte co-

²⁴ Cfr. A. CIORANESCU, *Primera biografía de Cristóbal Colón y Bartolomé de Las Casas*, Tenerife, Aula de Cultura, 1960.

²⁵ A. RUMEU DE ARMAS, *op. cit.*, p. 81.

²⁶ A. RUMEU DE ARMAS, *Hernando Colón, historiador del Descubrimiento*, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1973.

²⁷ Cfr. I. LUZZANA CARACI, *Colombo vero e falso. La costruzione delle «Historie» fernandine*, Genova, Sagep Editrice, 1989.

lombiana di primaria importanza»²⁸; esse rappresentano il risultato di una compilazione tardiva e anonima, sulla base di più fonti, tra le quali, probabilmente, anche la *Historia* del Las Casas, ma il frate non vi intervenne direttamente né utilizzò il testo di alcun biografo anonimo, poiché egli è solito citare sempre le sue fonti. In seguito alle profonde manipolazioni, nelle *Historie* è stata quasi completamente cancellata ogni traccia della fonte iniziale, lo scritto di don Fernando, per il che è «un sopruso» attribuire il libro a lui²⁹. E tuttavia, confessa la studiosa, non esiste prova matematica e indiscutibile che le *Historie* siano uno scritto apocrifo³⁰. Forse esisteva un testo precedente, quello cui fa riferimento il Las Casas nella *Historia de las Indias*, e allora il testo giunto a noi potrebbe essere il prodotto di un processo di redazione lungo e complicato, che prende le mosse da uno scritto di Fernando, «profondamente rielaborato e modificato» dopo la sua morte, «fino a perdere quasi completamente la sua fisionomia iniziale»³¹. Mentre la relazione relativa al quarto viaggio dell'Ammiraglio è costruita sulla base di documenti colombiani, ma anche di ricordi personali del figlio, che in quell'occasione accompagnò il padre nella sventurata impresa.

Stando alla Caraci il compilatore dovette essere un letterato «di modesti interessi e forse uomo di chiesa»³², al quale don Luis Colón aprì l'archivio di famiglia, ma che dovette servirsi anche sia della *Historia de las Indias* del Las Casas, sia delle *Decades* di Pietro Martire, sia ancora della *Historia General y Natural de las Indias* di Gonzalo Fernández de Oviedo, con grande fretta, ossia con superficialità e pressapochismo.

Come si vede, la questione della paternità delle *Historie*, nella sostanza, non ha fatto passi avanti verso una definitiva chiarificazione. A chi esamina l'opera rimane l'impressione di trovarsi di fronte a un libro composito, certamente, nel quale sono presenti più testi, presi da quanto di favorevole a Cristoforo Colombo esisteva, anzitutto gli scritti dello Scopritore, ai quali si aggiunge, per quanto riguarda il suo quarto viaggio, la testimonianza del figlio Fernando, che in essa rivive una terribile e non più dimenticabile avventura.

Tutto l'insieme è finalizzato all'esaltazione dell'eroe e alla denuncia delle malvagità di cui fu vittima, da parte degli uomini, ma soprattutto della corona e in particolare di re Ferdinando. Esattamente il Taviani afferma che lo scopo delle *Historie* è di «costruire un'immagine aulica, eroica di Colombo», e che in ogni caso esse «restano una pietra miliare nella storiografia colombiana, non solo perché sono l'unica fonte di parecchie notizie ma anche perché rappresentano la

²⁸ *Ibid.*, p. 41.

²⁹ *Ibid.*, p. 405.

³⁰ *Ibid.*, p. 409.

³¹ *Ibid.*, pp. 413-414.

³² *Ibid.*, p. 419.

più evidente testimonianza del modo in cui, a meno di un secolo di distanza dai fatti, il mito Colombo si era già consolidato in rigidi schemi, che si sarebbero mantenuti a lungo immutati»³³.

Immutati fino ai nostri giorni, quando il processo di smitizzazione del personaggio è più che mai in corso. Ma allora, all'epoca in cui le *Historie* vengono assemblate, o scritte prendendo da più parti, la figura di Colombo, per quanto offuscata dai successi della conquista e dall'abbondanza delle meraviglie che giungevano ormai dalle Indie, non poteva aver perso per molti categoria eroica, fascino per un'impresa i cui frutti il processo di evangelizzazione per forza doveva a lui far risalire, come primo scopritore del Mondo Nuovo. Semmai, il personaggio Colombo affermava sempre più la nota dolente, di grande incompreso e maltrattato e una luce malinconica doveva avvolgerlo, inducendolo alla partecipazione, ad attenuare di lui errori e colpe a tutto merito della positività della sua impresa. Esempio grandioso e tragico dell'ingratitude del Principe, si proponeva come lezione di disinganno, fissa per sempre nella storia. Aveva perciò buon gioco, e trovava giustificazione, Giuseppe Moletto quando, introducendo le *Historie*, avvicinava Cristoforo Colombo ai grandi personaggi di tutti i tempi «che d'alcuna cosa profittevole sono stati ritrovatori» e che per ciò andavano annoverati tra gli «Iddei», o esseri eccezionali attraverso i quali Dio stesso si manifestava. Uomo «veramente divino» faceva lo Scopritore, molto gradito a Dio, se per suo mezzo aveva rivelato addirittura l'esistenza di un mondo.

Ma ecco la vera chiave del testo, il tono della celebrazione: mostrare amaramente l'ingratitude e l'ingiustizia degli uomini. Tutto è ormai diverso; un tempo uomini come Colombo sarebbero stati posti nel numero degli Dei, non solo, ma fatti principi di essi. Ora, spettacolo desolante, sembra dire il Moletto, addirittura si fatica a riscattarne la memoria, che è, ad ogni modo, impresa nobilissima nel caso dello Scopritore, poiché «di grandissima lode è degno colui che s'adopra all'immortalità del nome di un uomo così chiaro, degno veramente di vivere nella memoria degli uomini, finché duri il mondo». Va quindi riconosciuto merito al Fornari³⁴, il quale ha fatto sì che fosse possibile dare alla stampa il libro di Fernando, uomo di meriti non inferiori come letterato.

L'opera inizia quindi con l'intervento introduttivo del figlio dello Scopritore. Affermata orgogliosamente la propria discendenza dal celebre genitore, di lui egli ribadisce la grandezza, proclamandolo «personaggio degno d'eterna me-

³³ P. E. TAVIANI, «Introduzione» a F. COLOMBO, *Le Historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio don Cristoforo Colombo*, a cura di P. E. Taviani e I. Luzzana Caraci, *op. cit.*, p. 5.

³⁴ Intorno al ruolo di Baliano de' Fornari nella vicenda delle *Historie* fernandine cfr. P. E. TAVIANI, «Scheda II», in F. COLOMBO, *Le Historie, ecc.*, *op. cit.*, II, nella «Nuova Raccolta Colombiana».

moria», mentre protesta la propria riluttanza a scriverne, vinta solo dall'insistenza di altri e dalla necessità di por rimedio alle molte falsità con la verità dei fatti, basata sugli scritti del Navigatore e sulla propria personale esperienza nell'ultima impresa paterna. In tal modo egli sopperisce a quanto l'Ammiraglio non poté fare per «gli aspri e continui travagli, e le infermità ch'ei patì», con un impegno di verità che rafforza la coscienza che dalla menzogna non può essere tratto frutto alcuno.

Il clima delle *Historie* è perfettamente definito. La prima parte offre una rapida, e inesatta, o anche, in alcuni punti, falsa ricostruzione biografica relativa a Colombo e alla sua famiglia, unanimemente riprovata dai critici, soprattutto per quanto concerne la pretesa nobiltà delle origini. Ma poteva esimersi da questo peccato chi si accingeva a scrivere di così alto personaggio, autore di tanta impresa, che solo era ritenuta possibile, secondo i *cliché* del tempo, in animo di elevato sentire, ossia nobile? Inoltre i Colombo erano ormai entrati a far parte dell'alta nobiltà, sia per il titolo concesso a Cristoforo di Ammiraglio del Mare Oceano, sia per il matrimonio del figlio Diego con doña María de Toledo, della casa d'Alba. Inseriti in tale ambiente era impensabile un'ammissione di umili origini, tanto più in un mondo nel quale ancora pesava la provenienza straniera dei Colombo. Ci si spiega, perciò, come Fernando, o chi per lui, sottolinei che il padre si sentiva spagnolo e la riprova stava nel fatto che egli accettò di tornare dalla regina, quando già stava sulla strada di Francia, «perciocché pareva a lui veramente d'esser naturale oggimai della Spagna»³⁵.

Affermazione interessante e senza dubbio politica, ma che nella sostanza non ripudia le proprie origini. D'altra parte le imprese, i privilegi, i benefici dei Colombo avevano tutti quale punto di riferimento la Spagna. Del resto, quanto alla nobiltà, Dio stesso aveva più che mai nobilitato Cristoforo scegliendolo per i suoi alti fini. Miserabile poteva essere considerato il Giustiniani, che di lui aveva scritto «Humili loco, seu a parentibus puaperrimis ortus»: poveri sì, certamente, perché decaduti, ma nobili.

Le *Historie* toccano diversi argomenti scottanti — sottolineata con insistenza la predilezione divina per il Genovese —, tra essi l'apporto economico di Colombo all'allestimento della sua impresa, ma anche il preteso possesso ispanico delle Esperidi, sostenuto da Oviedo, così pericoloso per i diritti di scoperta colombiani. Una varietà di motivi che conferma le intenzioni contestatarie dello scritto, e anche il relativo disordine. Infatti, la vicenda colombiana non è seguita puntualmente; anzi, nel capitolo XV l'autore dichiara di voler trattare di ciò che gli sembra più conveniente e necessario e dà inizio al racconto dei viaggi di sco-

³⁵ Cito da *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, ecc. a cura di R. Caddeo, *op. cit.*, I, cap. XII bis, p. 14.

perta dell'Ammiraglio, soffermandosi sulle sue vicende personali, felici alcune, moltissime infelici.

Partendo dal capitolo XXI le *Historie* propongono il primo viaggio, avendo cura di chiarire il caso del mozzo Rodrigo de Triana, a proposito del primo avvistamento della terra americana, adducendo numerose testimonianze in favore di Cristoforo, che, prescelto da Dio, «avea veduta la luce nel mezzo delle tenebre, denotando la luce spirituale che da lui in quelle tenebre era introdotta»³⁶.

Il resto è cosa nota e il *Diario di bordo* del Genovese è chiaro riferimento. Ma la narrazione non perde di vista i suoi fini; per tal modo viene subito denunciata la malafede di Alonso Pinzón, il quale tenta di appropriarsi del merito della scoperta precedendo l'Ammiraglio in Spagna. Per una volta, qui, è posta in rilievo la correttezza dei sovrani che gli ordinano di unirsi a Colombo, capo della spedizione, «di che egli ebbe tanto cordoglio e sdegno che se n'andò alla sua patria indisposto, dove in pochi giorni si morì di dolore»³⁷.

L'insistenza sulle accoglienze fatte allo Scopritore dai Re Cattolici appare direttamente finalizzata a ribadire i privilegi da essi concessi nelle Capitolazioni di Santa Fe, del 30 aprile 1492, ora riconfermati; le *Historie* riproducono, infatti, per esteso tali Capitolazioni e la loro riconferma il 29 maggio 1493.

Delle numerose scoperte del secondo viaggio si fa vasta menzione, per arrivare ai gravi contrasti con determinati personaggi, gente di fiducia di re Ferdinando, come Mossen Margarit e padre Buil, la cui attività avversa a Colombo fu, come sappiamo, intensa e pernicioso. La materia nel libro diviene scottante; la vicenda colombiana si colora di tinte drammatiche e le *Historie* adempiono egregiamente al compito di denuncia. Colombo è già chiaramente una vittima, Ferdinando un infido e diffidente sovrano, Margarit un prepotente e sconsiderato, se abbandonando l'Española per far ritorno in patria lascia in balia di se stessi centinaia di spagnoli, che si sparpagliano per l'isola commettendo ogni sorta di crimini, provocando disordine e di conseguenza mettendo in grave difficoltà Cristoforo Colombo. È perciò evidente l'innocenza dello Scopritore di fronte alle accuse che in seguito gli verranno mosse.

Ma al tempo stesso le *Historie* insistono sull'ansia di conoscenza del genovese, attento alle terre e alle popolazioni che incontra. In questo senso si giustifica, nel capitolo LXI, l'inserimento della relazione di fra Ramón Pané intorno alle antichità degli indios dell'Española, ai loro costumi e alle loro credenze. Il frate gerolamita aveva accompagnato Colombo, sembra, nel secondo viaggio e da lui aveva avuto l'incarico di interessarsi alle credenze e all'idolatria degli indios taínos. La sua relazione fu ultimata verso il 1498, secondo l'Arrom³⁸, il quale af-

³⁶ *Ibid.*, cap. XXI, pp. 161-162.

³⁷ *Ibid.*, cap. XLI, p. 241.

³⁸ J. J. ARROM, «Estudio preliminar» a FRAY RAMÓN PANÉ, *Relación acerca de las anti-*

ferma che essa «marca un hito» nella storia culturale dell'America ed è l'unica fonte diretta che ci rimane sui miti e sulle cerimonie dei primi abitanti delle Antille ³⁹.

Il testo originale della citata relazione è andato perduto, ma riassunto in latino da Pietro Martire nella prima delle sue *Decades*, presente per estratto nella *Historia* del Las Casas, il breve scritto, XXVI capitoletti, ci è giunto integro proprio per merito di Fernando Colombo, o di chi per lui, attraverso la traduzione, imperfetta fin che si vuole, di Alfonso de Ulloa.

Il tema della persecuzione prende sempre più corpo nelle *Historie*. Colombo decide di tornare in Spagna per giustificarsi di fronte ai sovrani, «specialmente per cagion di molti maligni e mordaci, i quali, mossi da invidia, non restavano di far mala relazione a quei Re delle cose delle Indie, in gran pregiudizio e disonore dell'Ammiraglio e de' fratelli suoi» ⁴⁰.

Fernando non denuncia ancora chiaramente il responsabile occulto di tanta campagna, che al lettore appare del tutto ingiustificata. Cristoforo è qui solo una vittima e la sua figura assume dimensione grandiosa; egli non è solamente l'uomo ardimentoso che ha scoperto un mondo, ma il grande perseguitato, protetto da Dio o da Lui voluto vittima, per i suoi grandi fini.

Denuncia dell'ipocrisia dei potenti, il capitolo LXIV si diffonde nella descrizione delle festose accoglienze dei re e dei grandi onori resi all'Ammiraglio, ma per fare più stridente il contrasto con l'atteggiamento successivo dei sovrani, radicalmente mutato in seguito alla «mala informazione de' maligni e invidiosi». Essi permettono, infatti, che all'Ammiraglio vengano fatti gravi torti, che l'autore, tuttavia, per il momento non specifica. E invero i Re Cattolici non fanno una gran bella figura nelle *Historie*: sono presentati come personaggi facilmente suggestionabili, quando non del tutto infidi. L'autore non li accusa ancora apertamente, ma lamenta che prestino troppo orecchio ai maldicenti. Senza misericordia, invece, è la condanna di taluni personaggi, acerrimi nemici del Genovese, tra essi don Juan Rodríguez de Fonseca, più tardi vescovo di Burgos, uomo che «portò continuamente mortale odio all'Ammiraglio e alle cose sue; e fu capo di coloro che lo mettevano in disgrazia a' Re Cattolici» ⁴¹. Alla sua ombra prosperano i malvagi, come l'Ojeda, che torna a insidiare Colombo alla Española, appena sedata la rivolta di Roldán, con misfatti continui, come uomo «del tutto

güedades de los indios, nueva versión con notas, mapa y apéndices por J. J. A., México, Siglo XXI, 1984³, pp. 6-9.

³⁹ *Ibid.*, p. 1.

⁴⁰ *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, ecc., *op. cit.*, II, cap. LXI, pp. 55-56.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 70-71.

dato al mal fare»⁴². Neppure la vita dell'Ammiraglio è più sicura e quando egli decide di spingersi all'interno dell'isola onde pacificarla è assalito non solo dagli indigeni, ma da «cattivi cristiani» e costretto a trovar scampo su una piccola caravella. Nel comprensibile sconforto, tuttavia, Dio gli rimane vicino: «Mi soccorse allora Nostro Signore, dicendomi, O uomo di poca fede, non aver paura, io sono. E così disperse i miei nemici, e mi mostrò come egli poteva adempire le mie offerte. Infelice me peccatore, che dipendea tutto dalla speranza del mondo»⁴³.

Nelle *Historie*, Colombo è ormai non solamente un personaggio straordinario, ma esemplare, una sorta di monumento per ardimento e onestà, che si oppone alla bassezza e alla malvagità umane. Nonostante le avversità e le congiure dell'odio e della politica, egli prosegue imperterrito la sua missione di rivelatore del mondo e nel terzo viaggio scopre terre nuove, mentre intorno a lui monta la marea dell'invidia e del malanimo. Il lettore percepisce, e sa, che la sua rovina definitiva è prossima; potenti nemici operano contro di lui e la sua famiglia e le *Historie* divengono ora un aperto e durissimo atto di accusa, quello di chi si sente parte in causa.

L'emissario dei Re Cattolici, Francisco de Bobadilla, provvisto di ampi poteri dai sovrani, appare scelto con la chiara determinazione di provocare la rovina di Cristoforo Colombo. Uomo del Fonseca, è presentato nel testo come un individuo losco, prevenuto fin dall'inizio contro l'Ammiraglio, ostile ai Colombo perché «stranieri e oltremontani»⁴⁴. I Re prestano interessato orecchio, si direbbe, alle sue false accuse e di esse si servono per esautorare il Genovese, il declino della cui fortuna è rappresentato a forti tinte da Fernando, allorché mostra sbeffeggiati a corte i suoi figli, lui stesso, quindi, additati come «i figlioli dell'Ammiraglio de' mosciolini, di colui che ha trovate terre di vanità e d'inganno, per sepoltura e miseria de' gentiluomini castigliani»⁴⁵. A ciò si aggiungano «altre malvagità», per il che essi si guardavano «di non passar loro davanti»⁴⁶.

Il coinvolgimento del lettore è certamente efficace attraverso il richiamo di queste ostilità e miserie, del tutto ingiustificate, e lo è per la denuncia della villania e della prepotenza del Bobadilla, il quale subito si stabilisce nel palazzo dell'Ammiraglio, impadronendosi di ogni cosa, «come se per giusta successione ed eredità gli fosse toccato»⁴⁷, e raccogliendo intorno a sé tutti coloro che con lui avevano avuto contesa, atto premeditadamente villano e d'inimicizia. Pessima è la

⁴² *Ibid.*, cap. LXXXIII, p. 150.

⁴³ *Ibid.*, cap. LXXXIV, pp. 158-159.

⁴⁴ *Ibid.*, cap. LXXV, p. 159.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 163.

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibid.*, p. 165.

luce che nelle *Historie* si proietta sul Bobadilla, uno degli individui che più contribuirono alla rovina di Colombo. Fernando ne fa il prototipo dell'uomo pubblico spocchioso e criminale, capace degli atti più riprovevoli, come di imprigionare Cristoforo e i due fratelli. Ma se in questo modo agisce è perché dall'alto è protetto: ai Re Cattolici risale, quindi, direttamente la colpa.

È pur vero che, giunto a Cadice, i sovrani si affrettano a disporre che allo Scopritore siano tolti i ferri; egli li aveva di proposito tenuti durante tutta la navigazione, anche se il «patrón» della nave, don Antonio Martín, si era offerto di liberarlo. Particolari efficaci vengono sottolineati nel testo, come il fatto che nessuno si fosse prestato ad applicare i ceppi a Colombo e lo avesse fatto solo uno squallido individuo, sguattero nelle cucine, animato da rancore verso il grande uomo. La diplomazia e la prudenza dell'autore sfociano ora in un duro commento circa la responsabilità dei sovrani, colpevoli di aver eletto a un incarico così delicato un individuo come il Bobadilla e di avergli dato tanto potere; benché ancora trovi una scusa nel fatto che «molte erano le querele contro l'Ammiraglio che a loro erano mandate»⁴⁸. E tuttavia, i già sapientissimi re, appaiono ora svuotati della loro saggezza e preveggenza, ridotti a una ben misera statura umana. Neppure il dispiacere che mostrano per il trattamento ingiusto all'Ammiraglio è sincero, se lo allontanano dal governo delle terre da lui scoperte e date loro in possesso. Se l'operazione politica è perfettamente comprensibile, sul piano umano risalta l'ingiustizia. Il lettore vibra certamente per questo. L'affronto è stato tale che l'Ammiraglio non solo conserverà i ceppi, ma li ostenterà come uno stemma.

La nomina del nuovo governatore dell'Española, Nicolás de Ovando, non è un favore fatto a Colombo. Egli è tenuto prudentemente lontano dalle isole, ma l'Ovando con difficoltà occulta la sua aversione per il Genovese. Certamente esegue ordini, ma accentua il suo zelo. Parlando di lui Fernando, o chiunque sia, ostenta imparzialità, lo dice «uomo di buon giudizio e prudente», ma per meglio sottolinearne l'intima avaria; «molto appassionato in pregiudizio del terzo, guidando le sue passioni con cautelose astuzie, e dando fede a' suoi sospetti e a' maligni, eseguendo appresso il tutto per rispetto loro con crudeltà e animo vendicoso, siccome può far testimonio la morte degli LXXX Re, di cui sopra abbiam detto»⁴⁹.

In realtà il fatto crudele non è stato ancora denunciato nelle *Historie*, ma tanto vale. Il riferimento è alla strage che l'Ovando organizza nella provincia di Xaraguá, dove non solo vennero trucidati e dati alle fiamme gran numero di cacicchi indigeni, ma fu fatta prigioniera la mitica Anacaona, impiccata poi a Santo Domingo.

⁴⁸ *Ibid.*, cap. LXXXVI, pp. 173-174.

⁴⁹ *Ibid.*, cap. LXXXVII, pp. 175-176.

Da uomo siffatto nulla di buono poteva attendersi Cristoforo Colombo; egli ne ha subito la prova allorché il 19 giugno 1502, nel suo quarto viaggio, in vista dell'Española, prevedendo lo scatenarsi di un terribile uragano, chiede di potere con le sue navi rifugiarsi nel porto della capitale e ne ha un netto rifiuto. È il momento in cui sta per partire, diretta verso la Spagna, la flotta che con sé porta il Bobadilla, Roldán e altri nemici dell'Ammiraglio. Esperto uomo di mare, Colombo consiglia di rimandare la partenza, e non è ascoltato. Ma avvenimenti esemplari stanno per verificarsi. Il meraviglioso sacro è al servizio dell'esaltazione del Genovese. Rifugiatosi a Puerto Hermoso, lo Scopritore salverà le sue navi e potrà assistere alla distruzione dei suoi nemici, le cui imbarcazioni, in balia della furiosa tempesta, spariscono tra i flutti.

La tecnica dell'esposizione è espertissima e nelle *Historie* si mantiene un abile equilibrio fra tragedia ed edificazione. Lo scrittore sottolinea l'intervento divino contro coloro che hanno arrecato tanto danno al padre; egli ritiene per certo che «piacque a Dio di acciecar gli occhi e l'intelletto» di tutti, se non seguirono il consiglio dell'Ammiraglio⁵⁰. Ma Fernando aggiunge che fu un giusto intervento della Provvidenza:

perciocché, se arrivavano costoro in Castiglia, non sarebbero mai stati castigati, si come i lor delitti meritavano; anzi, perché erano favoreggiati dal vescovo — il Fonseca —, avrebbero ricevuti molti favori e grazie. Alle quali cose ovviò l'uscita lor di quel porto: perciocché, giunti alla punta orientale della Spagnuola, la fortuna gli assalì in tal maniera, che sommerse la nave Capitana, nella qual venia il Bovadiglia con la maggior parte de' sollevati e fece tanto danno nell'altre, che non si salvarono se non III, o IIII di tutti i XXVII navigli⁵¹.

Tutto malgrado, nulla vale a cancellare in Colombo l'amarezza di vedersi trattato con tanta ostilità dall'OVando. Il testo delle *Historie* conferma che il suo dolore «più glielo raddoppiava la ingiuria e ingratitudine usatagli nella terra da sé data a loro — i re — in onore ed esaltazione di Spagna ove gli era negato il rifugio e 'l riparo della sua vita»⁵². Nondimeno l'Ammiraglio sopporta ancora una volta l'offesa e calmatasi la tempesta, riunita la sua flotta nel porto di Azúa, riprende la navigazione. I segni di Dio erano stati, comunque, inequivocabili: non solo Cristoforo Colombo era sfuggito all'uragano e i suoi nemici erano periti, ma si erano salvate anche le sue ricchezze, essendo la nave che le trasportava uscita incolume dalla tempesta, mentre quelle che recavano i beni del Bobadilla, di Roldán e degli altri avversari del Genovese erano affondate. Il particolare darà luogo a curiose illazioni circa poteri magici di Colombo⁵³.

⁵⁰ *Ibid.*, cap. LXXXVIII, p. 185.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 185-186.

⁵² *Ibid.*, p. 187.

⁵³ *Ibid.*, pp. 189-190.

Le *Historie* mettono particolarmente l'accento sul valore delle ultime scoperte colombiane, dopo le quali tutto diveniva possibile, «perciocché, or che era aperta la porta, ciascun sarebbe stato buono a seguitar la costa, come già alcuni facevano»⁵⁴; impropriamente, sottolinea Fernando, costoro si dicevano scopritori, «non considerando che non hanno scoperta alcuna region nuova, ma che seguono la scoperta da quel tempo in poi che l'Ammiraglio insegnò loro le dette Isole e la provincia di Paria, la qual fu la prima regione che della terra ferma già fu trovata»⁵⁵.

Come a dire che senza Cristoforo nulla sarebbe stato possibile. Ma le *Historie* mettono ora decisamente in rilievo, con la stanchezza dell'Ammiraglio, il suo progressivo distacco dalle cose delle Indie. Fernando intende sottolineare come, più che il governo, al padre interessante scoprire terre nuove, ed è questo il motivo e il significato vero del quarto viaggio, così abbondante di sventure.

Se è proprio Fernando l'autore del racconto, la sua partecipazione è perfettamente spiegabile. La narrazione si presenta ricca di drammaticità ed è fortemente coinvolgente. Il lettore non rimane indifferente davanti alla vivacità con cui il dramma gli viene rappresentato. Le *Historie* presentano il quarto viaggio come una grandiosa epopea della sventura, ma pur sempre epopea, dominata dalla figura di un personaggio di dimensione unica, instancabile nell'ardimento, perseguitato senza sosta dal destino.

Vittima illustre, forse, di una volontà non terrena che aveva voluto la sua esaltazione e ora, per i suoi imperscrutabili fini, lo umiliava.

Tutta la storia della precedente vicenda colombiana sembra ripetersi: avventura e meraviglia, ostilità e riscatto, speranza e scoraggiamento, tradimenti e rivalità, lotte e ricorsi strategici. Imprese eroiche, come la traversata di Diego Méndez e di Bartolomeo Fieschi che, dalla Giamaica, su due canoe raggiungono Santo Domingo, mantengono vivo il fascino dell'avventura, il clima del temerario. La malvagità e la villania dei fratelli Porras rappresentano la continuità di un clima che ormai non abbandona più l'Ammiraglio, così come lo rappresentano l'ostilità dell'Ovando e la lunga dilazione nell'inviargli una nave, che del resto lo stesso Colombo pagava con danaro proprio (anche se poi giunto in Castiglia si farà rifondere le spese). Ciò che, evidentemente, si cercava era la sua definitiva rovina. Una ricognizione fuggitiva aveva dovuto constatare che la morte non aveva ancora eliminato il personaggio ingombrante. Perciò l'Ovando si vide costretto a far buon viso, si direbbe, a cattiva fortuna. Fernando denuncia la sua doppiezza, parla per le festose accoglienze al padre di «pace dello scorpione», di

⁵⁴ *Ibid.*, cap. LXXXVII, p. 179.

⁵⁵ *Ibidem.*

«carezze» fatte «sempre con riso falso, e con dissimulazione alla sua presenza»⁵⁶, fino al momento in cui Colombo riparte per la Spagna, timoroso, forse, l'Ovando, insinua Fernando, che i re mutassero avviso e gli restituissero il governo dell'isola. Cosa che non poteva certo accadere, e lo sapeva bene il figlio, che alla fine abbandona ogni prudenza e accusa apertamente re Ferdinando di essere l'origine di tutti i mali del padre.

Quando Cristoforo Colombo approda a Sanlúcar de Barrameda, il 7 novembre 1504, è seriamente ammalato; nel maggio successivo egli si reca a corte, dove ormai regna solo l'Aragonese, morta la regina Isabella, ed è accolto con fredda cortesia. L'Ammiraglio del Mare Oceano è ormai un sopravvissuto, un personaggio ingombrante e pieno di pretese circa i privilegi che il sovrano vorrebbe in gran parte annullati. Il contrasto tra il re e la figura luminosa della regina defunta si fa stridente nelle *Historie*, Fernando non esita ad affermare che fu solo lei la protettrice del padre, «quella che lo sostentava e favoriva», mentre aveva sempre trovato il re «alquanto secco, e contrario a' suoi negozi»⁵⁷, «Il che si vide chiaro — aggiunge — nell'accoglienza ch'egli a lui fece: perciocché, ancor che in apparenza gli facesse buon volto, simulò il rimetterlo nel suo stato; e avea volontà di totalmente privarvelo, se non glielo avesse impedito la vergogna. [...]»⁵⁸. Il motivo stava nel fatto che, «dando oggimai le cose delle Indie mostra di quel che avevano ad essere, e vedendo il Re Cattolico la molta parte che in quelle avea l'Ammiraglio in virtù di ciò che era stato capitolato con lui, tentava che a sé fosse rimasto l'assoluto dominio di quelle, e di poter provvedere a suo modo e voglia di quelli uffici, i quali all'Ammiraglio toccavano»⁵⁹.

Nulla di più chiaro: l'atto d'accusa è compiuto. Manca solo il particolare toccante della morte di Cristoforo Colombo per rendere ancor più misera la figura del re. Morte che avviene, aggravatisi i suoi mali, ferito intimamente per il comportamento del sovrano, «presi tutti i Sacramenti della Chiesa», a Valladolid, il 20 maggio 1506, giorno significativo dell'Ascensione. Né manca il figlio di richiamare le ultime parole del padre: «In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum». Cui aggiunge le proprie: «Il quale per la sua alta misericordia e bontà abbiamo per certo che 'l ricevette nella sua gloria: Ad quam nos cum eo perducatur, Amen»⁶⁰.

L'affascinante biografia, rivendicativa e denunciataria, restituiva lustro alla

⁵⁶ *Ibid.*, cap. CVIII, pp. 296-297.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 299. Intorno all'argomento cfr. il nostro saggio: *Colombo, il Re «secco» e Venezia*, «Temi Colombiani», I, Roma, Bulzoni, 1988.

⁵⁸ *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, ecc., *op. cit.*, cap. CVIII, p. 300.

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibid.*, p. 303.

grande figura dello Scopritore, additando responsabilità gravissime. Anche se i Re Cattolici erano defunti al momento della pubblicazione veneziana, le *Historie* non cessavano di accusare, in sostanza, l'ingratitude ispanica. Ciò spiega, probabilmente, il motivo per cui l'opera fu edita nella capitale della Serenissima, la cui politica era stata sempre, ed era, visceralmente avversa alla nazione iberica. Nello scritto fernandino la Repubblica aveva una convincente arma di propaganda, da usare senza pericolo e con apparente innocenza⁶¹.

⁶¹ Un suggestivo uso delle *Historie* fa Paolo Emilio Taviani, trattando soprattutto del quarto viaggio colombiano, in *I viaggi di Colombo. La grande scoperta*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1984, I.

HERNÁN CORTÉS E IL MONDO “ALTRO”

Grande successo ha avuto nel tempo, da quando fu formulata, la frase di Francisco López de Gómara nella dedica della *Hispania Victrix, Historia General de las Indias*, all'imperatore Carlo V: «la mayor cosa, después de la creación del mundo, sacando la encarnación y muerte del que lo crió, es el descubrimiento de las Indias»¹. Nonostante la comprensibile enfasi che su tale avvenimento pone il cronista spagnolo, se si tien conto della distanza temporale e del rinvenimento addirittura di un nuovo mondo, l'affermazione appare ancor oggi calzante. Vieni fatto, tuttavia, di riflettere, nonostante il valore straordinario della scoperta del Navigatore genovese, su quale significato avrebbe avuto la sua impresa se non si fosse imbattuto in un continente nuovo. Certo ugualmente grandissimo, poiché apriva una via diversa d'accesso all'Oriente, per la quale, navigando verso Occidente, avrebbe raggiunto il Giappone e la Cina, dimostrando la rotondità della terra. Ma quale fortunato errore fu il suo!

Le Antille, come sappiamo, non confermarono, nella sostanza, le speranze di Colombo, non entusiasmarono, se non per la novità del paesaggio — *cliché* vivo ancor oggi — e delle genti, la Spagna e l'Europa. Fu necessaria la scoperta di nuove terre, del continente, e in particolare dello Yucatán, quindi dell'impero azteco, perché l'impresa colombiana incominciasse a prendere valore concreto. In pari tempo, col trascorrere degli anni, il mito del Navigatore si andava appannando, fino a sbiadire del tutto. Quando Colombo muore, nel 1506, la sua avventura è ormai un ricordo, la sua figura, tra trionfi e ripetute cadute, è logora e dimenticata². Un nuovo astro era destinato a soppiantare presto lo Scopritore, un uomo avventuroso, ostinato e deciso come lui: il conquistatore del Messico, Hernán Cortés³. Il 21 aprile 1519 — sorvoliamo sulle arcinote vicende cu-

¹ F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Hispania Victrix, Historia General de las Indias*, in AA.VV., *Historiadores Primitivos de Indias*, I, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1946, p. 156.

² Interessante il «processo a Colombo» di ALEJO CARPENTIER in *El arpa y la sombra* (Madrid, Siglo XXI de España, 1979), dove è sottolineato l'abbandono finale dello Scopritore. Su C. Colombo cfr. gli apporti di A. BOSCOLO - F. GIUNTA, *Saggi sull'età colombiana*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, e A. BOSCOLO, *Studi su Colombo*, Roma, Bulzoni, 1986, oltre ai già classici di P. E. Taviani.

³ Per molto tempo Hernán Cortés fu ritenuto il prescelto da Dio per l'impresa di con-

bane⁴ — egli sbarcava a Campsala, nel territorio dei «totonecas», dopo i ben noti fatti, tra essi la terribile «Noche triste» del primo luglio 1520, che sembrò chiudere negativamente l'avventura, era definitivamente padrone della capitale messicana, Tenochtitlán, ridotta ormai un ammasso di morti e di rovine⁵.

In seguito Cortés estenderà ancora la sua conquista, raggiungerà la California e l'Honduras, mentre un suo luogotenente, l'Alvarado, conquisterà il Guatemala. L'imperatore ricompenserà l'eroe con il marchesato della Valle di Oaxaca; Cortés sarà ricco «encomendero», proprietario di abbondanti miniere⁶. Ma il personaggio diverrà subito scomodo per la Corte, che lo vigilerà con sospetto; verrà, perciò, allontanato dal potere effettivo e, alla fine, ritornato in Spagna, accompagnerà tra la generale indifferenza Carlo V nella sfortunata spedizione di Algeri, dove, durante la navigazione, in una furiosa tempesta, si salverà a stento, con i figli Luis e Martín, da un naufragio. Presentatosi all'imperatore, questi neppure lo riconoscerà, o almeno così vuole la leggenda, provocando dal risentito conquistatore una dura risposta: «Soy un hombre que os ha ganado más provincias que ciudades os legaron vuestros padres y abuelos»⁷. Ritiratosi in se-

quista e di evangelizzazione delle Indie. Cfr. in proposito lo studio di W. A. REYNOLDS, *Espiritualidad de la conquista de México. Su perspectiva religiosa en las letras de la Edad de Oro*, Granada, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1966, in particolare il cap. II, «Dios y la Fortuna escogen a Hernán Cortés», e il cap. V, «El conquistador Apóstol». Già BERNAL DÍAZ DEL CASTILLO, nella sua *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, scriveva: «Y verdaderamente fue elegido Hernando Cortés para ensalzar nuestra santa fe y servir a Su Majestad, [...]». (Cfr. *op. cit.*, ed. J. Ramírez Cabaña, México, Editorial Porrúa, 1968⁶, I, cap. XIX, p. 83).

⁴ Intendo alludere ai contrasti con Diego Velázquez, governatore di Cuba, il quale, insospettito dall'intraprendenza di Cortés, gli toglie improvvisamente l'incarico della spedizione provocandone la ribellione e la partenza con gli uomini già ingaggiati.

⁵ Cfr. H. CORTÉS, «Tercera Carta-Relación de Hernán Cortés al emperador Carlos V», da Coyoacán, 15 de mayo de 1522, in H. CORTÉS, *Cartas y documentos completos*, México, Editorial Porrúa, 1963, p. 188.

⁶ Se ne lamenterà BERNAL DÍAZ DEL CASTILLO nella sua *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, cit., II, cap. CCX, p. 368.

⁷ Così la leggenda. In un anonimo «Romance del viejo Cortés en la Corte» (cfr. in W. A. REYNOLDS, *Romancero de Hernán Cortés*, Madrid, Ediciones Alcalá, 1967) al re Filippo II si rivolge il conquistatore perché risolva i suoi «pleitos»; di fronte alla sbrigatività del sovrano, Cortés, offeso, «Asióle del brazo al rey; / puesta la mano invencible / en el puño de su espada, / a estas razones dice: // "Vuestra Majestad, señor, / escuche a Cortés, y mire / que con la espada que ciñe // le ha ganado más provincias / (que por mí gobierna y rige) / que la dejaron ciudades / su padre y abuelos insignes. / [...]»». Da parte sua Francisco López de Gómara consegna che nell'impresa di Algeri, nell'alluso naufragio perduti i suoi gioielli, Cortés rimase offeso perché non fu dall'imperatore ammesso al consiglio: «Mucho sintió Cortés la pérdida de sus joyas; empero más sintió que no le llamasen a consejo de guerra, metiendo en él otros de

guito a vita privata, a Castilleja de la Cuesta, un villaggio nei pressi di Siviglia, Cortés cercherà di attenuare nello sfarzo l'amarezza dell'indifferenza sovrana e si spegnerà il 2 dicembre 1547.

Grandemente amato e grandemente odiato, Hernán Cortés fu comunque l'eroe di una realtà, per quanto dura, prestigiosa e splendida, che perdura nel tempo. La sua figura e la sua impresa, le sue vicende personali più toccanti trovarono posto nella letteratura. Sorse persino un'epica «cortesiana», per la verità più tentativo che realizzazione artistica valida. Sono pervenuti, infatti, alcuni frammenti di un poema, *Mundo Nuevo y Conquista*, del novo-hispano, e petrarchista notevole, Francisco de Terrazas (1525?-1600?), di scarso momento⁸, e altri poemi di simile valore elenca puntualmente il Reynolds⁹. Lope de Vega sembra abbia scritto addirittura una commedia su Cortés, oggi perduta, né disdegnò il tema Tirso de Molina, seguito da altri drammaturghi spagnoli¹⁰. Maggior successo il mito cortesiano ebbe, senza dubbio, nel *romancero*¹¹: vi si celebrarono situazioni decisive della sua impresa, come l'affondamento delle navi, lo scontro con Pánfilo de Narváez, la cattura di Montezuma, ma anche, motivo di grande risonanza nella sensibilità popolare, il tramonto dell'eroe, l'ingratitude della Corte, ma, per il cesarismo imperante, con un ribaltamento finale della realtà, vale a dire con il riscatto della condotta sovrana. Si veda il «romance» anonimo «Del viejo Cortés en la Corte», che così conclude:

«¡Pensarán que yo he venido,
los señores consejeros,
para que el rey me haga rico!
Pues sepan que rico vengo,

menos edad y saber; que dio que murmurar en el ejército. [...]». (F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia de la conquista de México*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1979, cap. CCLI, p. 373). Anche BERNAL DIAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CCIV, p. 325, evidenzia lo stato d'animo di Cortés in quell'occasione.

⁸ Cfr. F. DE TERRAZAS, *Mundo Nuevo y Conquista*, in *Poetas*, ed. prólogo y notas de A. Castro Leal, Mexico, Librería Porrúa Hnos. y Cía., 1941.

⁹ Cfr. W. A. REYNOLDS, *Espiritualidad de la conquista de Méjico*, cit. Lo studioso conduce un esame dettagliato dei vari poemi che si occupano di Cortés: *Cortés valeroso e Mexicana*, di Gabriel (Lobo) Lasso de la Vega, *Carlos famoso*, di Luis Zapata de Chávez, *El Peregrino Indiano*, di Antonio de Saavedra Guzmán, *Las Cortesias*, di Juan Cortés Ossorio, *Historia de la Nueva México*, di Gaspar Pérez de Villagrà, *Canto intitulado Mercurio*, di Arias de Villalobos, *Primavera Indiana*, di Carlos de Sigüenza y Góngora.

¹⁰ Si veda: di TIRSO DE MOLINA, *Todo es dar en una cosa* e la *Segunda parte de la Santa Juana*; di Fernando de Zárate y Castronovo, *La conquista de México*; di Gaspar de Avila, *El valeroso español primero de su casa*; di Agustín Cordero, *Cortés triunfante en Tlascalala*.

¹¹ Cfr. W. A. REYNOLDS, *Romancero de Hernán Cortés*, *op. cit.*

que aunque reinos he ganado,
 para mí queda un imperio:
 que en tierra me coronó
 el emperador del cielo.
 Críe bien el rey sus gallos,
 canten en sus gallineros,
 pues que no pueden cantar,
 como yo, por los ajenos».
 Sus ojos encarnizados,
 echa suspiros al cielo;
 dando pasos por la sala,
 de sus pies temblaba el suelo.
 A un mármol de piedra dura
 arrimó después su cuerpo;
 y con tal fuerza se arrima,
 que hizo el mármol sentimiento.
 Alcanzó a saber el rey
 de Cortés estos extremos;
 tomando su mano, dice:
 «No haya más, Cortés el bueno».
 A él se humillan los grandes,
 duques, condes, caballeros;
 y aquesta fue la ocasión
 de hacer paz con todos ellos.

Nessun conquistatore potrà rivaleggiare con Cortés, nonostante le molte critiche che si possono muovere alla sua condotta, le giustificate accuse. Nella galleria di uomini illustri la cronaca della conquista lo consacrerà per il suo coraggio e la sua avvenenza, ma anche per un'insolita nota dell'animo, la generosità, pur se Bernal Díaz del Castillo gli rimprovererà, nella *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, di non essere stato generoso, né giusto con i soldati che lo avevano accompagnato nella grande impresa e ai quali si impegna a rivendicare una parte rilevante di protagonismo¹². Sarà sempre Díaz del Castillo che, ancora affascinato dal condottiero, a distanza di decenni, farà di lui non solo un conoscitore del latino, ma un poeta: «era algo poeta e hacía coplas en metros y en prosa [...]»¹³. E buon conoscitore del «romancero» doveva essere Cortés, se nella «Noche triste» del 1520, riuscito a porsi in salvo, con i suoi uomini decimati, a Tacuba, mentre osservava con tristezza e sospiri la sua gente, il «bachiller» Alonso Pérez gli si poteva rivolgere così:

¹² Cfr. B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CCVI e soprattutto il cap. CCVII, dove tratta «de los méritos que tenemos los verdaderos conquistadores» (pp. 356-358).

¹³ *Ibid.*, II, cap. CCIC, p. 329.

«Señor Capitán, no esté Vuestra Merced tan triste, que en las guerras estas cosas suelen acaecer, y no se dirá por vuestra merced:

Mira Nero de Tarpeya
a Roma cómo se ardía»¹⁴.

Versi del notissimo romance di Nerone e dell'incendio di Roma, che dovevano essere familiari a Cortés e alla sua gente — come altri testi pure in voga, che Bernal Díaz del Castillo richiama¹⁵ — e che, con ben diversa intenzione, impiegò fra Bartolomé de Las Casas per denunciare la crudeltà del conquistatore. Infatti, nella *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* il domenicano, «Apostolo» degli indios e loro strenuo difensore, ricorre al *romance* di Nerone per bollare, con la crudeltà del conquistatore, l'indifferenza del condottiero di fronte alla carneficina che i suoi uomini compiono nella città santa di Cholula, dove passano a fil di spada, sembra, dai cinque ai seimila indigeni.

Mira Nero de Tarpeya
a Roma cómo se ardía
gritos dan niños y viejos
y él de nada se dolía»¹⁶.

Ma Francisco López de Gómara, cappellano di Cortés, lo descriverà ben diversamente nella sua *Historia*¹⁷, sottolineando dell'uomo, con la «buena estatura», la «gran fuerza, mucho ánimo, destreza en las armas», la passione per il gioco, «jugaba a dados en maravilla bien y alegremente», il buon appetito e il temperato bere, la sopportazione delle fatiche, la liberalità, «Gastaba liberalísimamente en la guerra, en mujeres, por amigos y en antojos», senza tacere certe inesplicabili e improvvise grettezze, «por donde lo llamaban río de avenida», e concludendo:

Vestía más polido que rico, y así era hombre limpísimo. Deleitábase de tener mucha casa e familia, mucha plata de servicio y de respeto. Tratábase muy de señor, y con tanta gravedad y cordura, que no daba pesadumbre ni parecía nuevo, [...]. Era muy celoso en su casa, siendo atrevido en las ajenas; condición de putañeros. Era devoto rezador, y sabía muchas oraciones y salmos de coro; grandísimo limosnero;

¹⁴ *Ibid.*, I, cap. CXLV, p. 491.

¹⁵ B. Díaz del Castillo è prezioso testimone a questo proposito: cfr. *op. cit.*, II, cap. CLXXIV.

¹⁶ B. DE LAS CASAS, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, ed. A. Saint-Lu, Madrid, Cátedra, 1982, p. 104.

¹⁷ F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia General de las Indias*, cit., cap. XXII, p. 375.

y así, encargó mucho a su hijo, cuando se moría, la limosna. Daba cada año mil ducados por Dios, de ordinario; y algunas veces tomó a cambio dinero para limosna, diciendo que con aquel interés rescataba sus pecados. [...]. Tal fue, como habéis oído, Cortés, conquistador de la Nueva España ¹⁸.

Della sua straordinaria impresa Cortés narra, è noto, nelle *Cartas de relación* ¹⁹: la prima è del luglio 1519, indirizzata alla regina doña Juana e a suo figlio Carlo; in realtà è una relazione della «Justicia y Regimiento de la Rica Villa de la Vera Cruz», accompagnata da una dettagliata descrizione dei doni che vengono inviati ai reali, affidati alla custodia di Alonso Fernández Puerto Carrero e di Francisco de Montejo. Le vere relazioni della conquista vanno dalla seconda lettera alla quinta. Nel 1522 viene stampata a Siviglia la seconda *Carta de relación* e l'anno seguente la terza, mentre la quarta appare a Toledo nel 1525. Più tardi, nel 1749, un'edizione di Madrid riunirà le tre relazioni, mentre la quinta sarà pubblicata per la prima volta nella stessa città, nel 1852, unita alle quattro precedenti.

Inutile dire che in Italia le *Cartas de relación* furono presto tradotte e pubblicate: la seconda e la terza appaiono a Venezia nel 1524, ad opera di Nicolás Liburno, e il Ramusio include tali traduzioni, con l'aggiunta della quarta, nel terzo volume delle *Navigazioni et Viaggi*, del 1565. Di contro, assai tarda è la diffusione in Francia ²⁰, e ancor più lo è nel mondo di lingua inglese ²¹.

Ha scritto il D'Olwer ²² che le cinque lettere di Cortés sono l'opera di un diplomatico, che espone dal miglior punto di vista la sua opera di guerriero e di politico. Lo attesta efficacemente la prima lettera, dove tutto è al servizio di un'abile legittimazione dell'impresa cortesiana, di un Cortés che mira a scrollarsi di dosso l'accusa di ribelle e a presentare nella peggiore luce al sovrano il governatore di Cuba suo nemico, Diego Velázquez.

A noi importa soprattutto cogliere l'atteggiamento del conquistatore-cronista di fronte al mondo indigeno. Per quanto preoccupato e attento alle sue manovre politiche, Cortés non nasconde la meraviglia davanti alle manifestazioni straordinarie della civiltà azteca. Nella sua opera egli è stato tacciato di freddezza,

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Per le *Cartas* di Hernán Cortés citiamo dall'edizione messicana della Editorial Porrúa, *op. cit.*

²⁰ *Correspondance de Fernán Cortés avec l'empereur Charle V sur la conquête du Mexique*, traduit par le Vicomte de Flavigny, Paris 1778; 2^e ed. 1779.

²¹ *Dispatches of Ferdinand Cortés*, translated with introduction and notes by F. Folson, New York, 1843. Del 1908 e 1929 sono altre due traduzioni, di F. M. MacNutt e J. Bayard Morris.

²² L. N. D'OLWER, *Cronistas de las culturas precolobinas*, México, Fondo de Cultura Económica, 1963, pp. 163-164.

ingiustificatamente, anche se non riuscì a comprendere pienamente il dramma del popolo che conquistava, la passività inesplicabile del mondo indigeno ufficiale, dominato dall'inerzia di Montezuma, deciso a non resistere seriamente agli dei, o meglio agli stranieri venuti dal mare ²³.

Alfonso Reyes ha parlato di una «Eneide messicana» ²⁴, tracciando un parallelo tra il comportamento dell'imperatore azteco e quello del re Latino che si consegna ai troiani. Come spiegare la passività di Montezuma se non quale accettazione rassegnata delle predizioni? La profezia, i segni che agitano improvvisamente il Messico alla vigilia dell'arrivo degli spagnoli, in particolare la comparsa della cometa, convincono il sovrano, già sommo sacerdote, che sono ormai giunti gli esseri soprannaturali, padroni del fulmine e del tuono — le armi da fuoco —, ai quali, è predetto, dovrà essere consegnata la nazione. Gli «informantes» di Bernardino de Sahagún, alcuni dei quali, come scrive Miguel León-Portilla ²⁵, testimoni oculari della conquista, riferiranno che otto furono i presagi funesti, fenomeni celesti e terrestri, grida, incendi, terremoti, animali strani, esseri deformati. Come il re Latino, Montezuma si arrende. Egli cerca dapprima — lo si coglie nella seconda lettera di Cortés a Carlo V —, di tenere gli spagnoli lontani dalla capitale, ma alla fine è costretto ad accoglierli in essa e li alloggia e li tratta splendidamente, in una città meravigliosa che, attesterà Bernal Díaz del Castillo, quando l'avevano scorta dall'alto delle montagne che circondavano la valle levarsi sulla laguna, era parsa loro come cosa «de encantamiento», quale si raccontava nel libro dell'*Amadís* ²⁶. Montezuma colma gli spagnoli di regali preziosi, di quell'oro che così ingordamente essi cercavano e che li convincerà a non più lasciare terra tanto ricca. Sarà la fine dell'imperatore e dell'impero.

Cortés, che sembra indifferente di fronte al dramma dell'imperatore azteco, del quale ammira la potenza, il suggestivo rituale che lo circonda, quando gli va incontro, ormai nelle vicinanze della capitale ²⁷, rivela tuttavia assai presto un singolare attaccamento a Montezuma, tanto che, quando morirà, nelle note circostanze ²⁸, egli si preoccuperà di far donazione di alcune terre alle tre figlie del vinto signore, « por

²³ «Seres de injuria» li chiamerà Miguel Angel Asturias in *Maladrón* (Buenos Aires, Losada, 1969). Scrive nell'epigrafe: «Ellos los venados, ellos y los pavos azules poblaban aquel mundo de golosinà. De otro planeta llegaron por mar seres de injuria [...]».

²⁴ A. REYES, *Moctezuma y la «Eneida mexicana»*.

²⁵ M. LEÓN-PORTILLA, *El reverso de la Conquista*, México, J. Mortiz, 1964, p. 29.

²⁶ Cfr. B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, cap. LXXXVII, p. 260.

²⁷ Cfr. la descrizione nella «Segunda Carta-Relación», in H. CORTÉS, *Cartas y Documentos*, *op. cit.*, p. 58.

²⁸ Colpito, cioè, Montezuma dai suoi, con una pietra, quando tentava di calmarne l'ira contro gli spagnoli assediati.

la voluntad e amor que siempre mostró al servicio de Su Majestad»²⁹, ma anche perché Montezuma, ormai in punto di morte, lo aveva pregato «muy afectuosamente que habiendo respeto a lo mucho que me quería y deseaba complacer tuviese por bien de tomar a cargo tre hijas suyas que tenía y que las hiciese bautizar y mostrar nuestra doctrina» — cosa che Cortés fece, naturalmente — e «que si él muriese que mirase por aquellas hijas que eran las mejores joyas que él me daba y que partiese con ellas de lo que tuviese porque no quedasen perdidas, principalmente a la mayor que ésta quería él mucho [...]»³⁰.

Vere o false le affermazioni, ne viene un'interessante dimensione umana del conquistatore. Del resto, anche Bernal Díaz, a distanza di decenni, parlerà ancora con simpatia di Montezuma, del rispetto e dell'affetto con cui molti di loro finirono per trattarlo³¹. Dalla lettera di Cortés la figura dell'imperatore acquista un che di intensamente toccante. Nella seconda lettera-relazione il conquistatore aveva posto efficacemente in rilievo come l'imperatore azteco fosse contento di stare con coloro che lo avevano fatto prigioniero, i quali, peraltro, in un'occasione, non si erano fatti scrupolo di metterlo ai ceppi, «de que él no recibió poco espanto, aunque después de le haber hablado aquel día, se los quité y él quedó muy contento», chiarisce Cortés³². Neppure in seguito alle reiterate offerte di farlo in libertà egli volle mai accettare. Scrive il condottiero:

Y fue tanto el buen tratamiento que yo le hice y el contentamiento que de mí tenía, que algunas veces y muchas le acometí con su libertad, rogándole que fuese a su casa; y me dijo todas las veces que se le decía que él estaba bien allá y que no quería irse, porque allí no le faltaba cosa de lo que él quería, como si en su casa estuviese, y que podría ser que yéndose y habiendo lugar, que los señores de la tierra sus vasallos le importunasen o le induciesen a que hiciese alguna cosa contra su voluntad, que fuese fuera del servicio de vuestra alteza; [...]»³³.

Il comportamento di Montezuma rimane un mistero, per quante spiegazioni si siano tentate. Scrive il Todorov: « Le personnage de Moctezuma est certainement pour quelque chose dans cette non-résistance au mal »³⁴. Passività, paura, rassegnazione? Forse era solo, nell'accettazione fatalistica dell'evento, il ti-

²⁹ «Donación de tierras a las hijas de Moctezuma hecha por Hernán Cortés», in H. CORTÉS, *Cartas y Documentos*, op. cit., p. 358.

³⁰ *Ibid.*, p. 359.

³¹ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, cap. XCV, p. 296.

³² «Segunda Carta-Relación», in H. CORTÉS, *Cartas y Documentos*, op. cit., p. 63.

³³ *Ibidem.*

³⁴ Z. TODOROV, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris, Editions du Seuil, 1982, p. 63.

more di comprometterci inutilmente. Tanto più che dei suoi vassalli — che, se stiamo a Cortés, lo seguivano ritualmente in gran numero ad ogni sua uscita, e «cuando menos con él iban, pasaban de tres mil hombres, que los más de ellos eran señores y personas principales»³⁵ — non doveva essere molto sicuro, dati i precedenti. Né si può dimenticare, per comprendere Montezuma, l'atto incredibile, di estrema umiliazione per una divinità verso la quale era vietato persino sollevare lo sguardo, di alzarsi le vesti davanti a Cortés per mostrare la sua natura unicamente umana e confondere, così, calunniatori e nemici, i quali avevano detto che era e si faceva dio: «A mí véisme aquí que soy de carne y hueso como vos y como cada uno, y que soy mortal y palpable» — asiéndose él con sus manos de los brazos y del cuerpo — «Ved cómo os han mentido; [...]»³⁶.

La scena non è grottesca, ma di una drammaticità terribile. Vi è in essa, senza che se ne renda probabilmente conto Cortés, il clima di tragedia che accompagna la fine non solo di un uomo, ma di tutto un popolo, il crollo di un sistema, l'agonia di una civiltà. Stupito, forse, per lo strano comportamento del sovrano, il conquistatore lo riferisce come episodio pittoresco, certamente, per porre poi subito in luce l'abilità della sua condotta: «Yo le respondí a todo lo que me dijo, satisfaciendo a aquello que me pareció que convenía, en especial en hacerle creer que vuestra majestad era a quien ellos esperaban; y con esto se despidió; [...]»³⁷. È evidente che Cortés si considera superiore al sovrano indigeno, più intelligente e più furbo. Infatti continua:

e ido, fuimos muy bien proveídos de muchas gallinas y pan y frutas y otras cosas necesarias, especialmente para el servicio del aposento, y de esta manera estuve seis días, muy bien proveído de todo lo necesario, y visitado de muchos de aquellos señores³⁸.

Al di là della furbizia, o dell'insensibilità, se vogliamo, di Cortés, occorre notare qui come il «selvaggio», buono o cattivo che sia, non compaia più. L'esperienza antillana di Colombo è ben lontana, come lo sono i miti cui aveva dato origine, alimentati dalla fantasia³⁹. Si tratta ora di membri di un mondo perfettamente organizzato che ha stupito, e continuerà a stupire, gli stessi spagnoli, espressione di una civiltà complessa, di categorie sociali di qualificata consistenza. Al «selvaggio» si sostituisce perciò il «signore». Del resto, che il mondo messicano fosse ben diverso da quello delle Antille era apparso a Cortés fin dallo

³⁵ «Segunda Carta-Relación», in H. CORTÉS, *op. cit.*, p. 64.

³⁶ Cfr. *ibid.*, p. 59.

³⁷ *Ibid.*, p. 60.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ Ad esempio i miti del «buono» e poi del «cattivo» selvaggio.

sbarco sulle coste dello Yucatán. Nella prima delle sue lettere egli si attarda, infatti, a descrivere il modo di vestire degli abitanti: all'uomo che va nudo «como su madre lo parió», descritto da Colombo ⁴⁰, succede l'uomo vestito, vale a dire, per l'europeo, civile. Ha termine l'utopia e inizia l'era del «reale meraviglioso», e se per quanto riguarda la natura il termine di riferimento rimane la Spagna, ben presto prende il sopravvento la singolarità di un paesaggio diverso, la grande cordigliera, ad esempio, costituita da «sierras muy hermosas», tra esse alcune assai alte, e una che tutte le supera, sì che da essa si vede il mare ed è coperta di qualcosa che parrebbe neve:

y es tan alta que si el día no es bien claro no se puede divisar ni ver lo alto de ella, porque de la mitad arriba está todo cubierto de nubes, y algunas veces, quando hace muy claro el día, se ve por cima de las dichas nubes, lo alto de ella, y está tan blanca que lo juzgamos por nieve, y aun los naturales de la tierra nos dicen que es nieve; mas porque no lo hemos bien visto, aunque hemos llegado muy cerca, y por ser esta región bien cálida, no nos afirmamos si es nieve ⁴¹.

Se non toccata con mano, la realtà americana appare incredibile e misteriosa per gli europei. «Trabajaremos de ver aquello y otras cosas», scrive Cortés nella lettera-relazione ⁴², per poter dare al sovrano informazioni esatte. Case e templi, chiamati, per l'esperienza patria, «mezquitas», sono già argomento della prima lettera: questi, imponenti costruzioni, adornate «con plumajes y paños muy labrados y con toda manera de gentileza» ⁴³, quelle, con «aposentos» molto «amoriscados», ma anche con numerose stanze ben adorne, diversi cortili, pozzi e «albercas de agua», alloggiamenti per il servizio e per gli schiavi ⁴⁴. Una società, quindi, simile in parte a quella iberica. Senonché esiste in essa la barbara usanza dei sacrifici umani ed è diffuso il «vicio horrendo», la sodomia, già presente nelle Antille. Scrive turbato Cortés al sovrano: «aun allende de lo que arriba hemos hecho relación a vuestra majestad de los niños y hombres y mujeres que matan y ofrecen en sus sacrificios, hemos sabido y sido informados de cierto que todos son sodomitas y usan aquel abominable pecado» ⁴⁵.

Nonostante le meraviglie incontrate, sarà nella seconda lettera di Cortés che il mondo messicano prenderà forma, irradiando tutto il suo splendore. Note-

⁴⁰ Cfr. C. COLOMBO, *Diario de a bordo*, ed. di L. Arranz, Madrid, Historia, 16, 1985, p. 91.

⁴¹ «Primera Carta-Relación», in H. CORTÉS, *op. cit.*, p. 23.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibid.*, p. 24.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 25.

remo, intanto, che il conquistatore afferma continuamente l'intervento di Dio, in favor suo e dei compagni. La forza degli spagnoli viene dal fatto che Dio è con loro, lotta al loro fianco e decide delle situazioni più pericolose, permettendo di penetrare e assoggettare un mondo che non cessa di stupire gli invasori. Cortés descrive così, al sovrano, con partecipazione controllata, quanto lo colpisce. Inutile dire che la natura gioca un ruolo importante, solo superato dalla meraviglia delle costruzioni urbane. E qui interviene anche il paragone con l'Africa, unico mondo extraeuropeo e immediato conosciuto⁴⁶. Splendida è la città di Caluualcán e non meno bella è Tztapalapa, che conta «doce o quince mil vecinos, la cual está en la costa de una laguna salada grande, la mitad dentro del agua y la otra mitad en la tierra firme», con case «que son tan buenas como las mejores de España», giardini di rose, piscine d'acqua dolce e in esse molti pesci, uccelli acquatici, boschi d'intorno⁴⁷.

Questo atteggiamento di meraviglia non scomparirà, fino all'arrivo a Temixtitán, che Cortés descrive al sovrano, nella sua lettera, minutamente, non solo nell'edilizia, ma anche nell'organizzazione della vita cittadina, posto anzitutto l'accento sulla singolarità e lo splendore della laguna su cui si innalza; laguna salata, grande, dove l'acqua «crece y mengua por sus mareas según hace la mar todas las crecientes» e corre all'altra laguna d'acqua dolce «tan recio como si fuese caudaloso río, y por consiguiente a las menguantes va la dulce a la salada»⁴⁸. Curioso fenomeno, che rende ancor più incantevole la città, dove l'ordine civile è perfetto, la giustizia amministrata con rigore e saggezza, la gerarchia religiosa rigida. Senonché vi è la nota raccapricciante dei sacrifici umani, sui quali il conquistatore insiste dettagliatamente, per tornare poi alla meraviglia delle costruzioni, al perfetto servizio d'acqua, alla distinzione della popolazione:

La gente de esta ciudad es de más manera y primor en su vestir y servicio que no las otras de estas otras provincias y ciudades, porque como allí está siempre este señor Mutezuma, y todos los señores sus vasallos ocurrían siempre a la ciudad, había en ellas más manera y policía en todas las cosas [...] ⁴⁹.

E tuttavia, la grandezza e lo splendore della città sono pallido riflesso di ciò che è Montezuma, dei palazzi sontuosi in cui vive, della vita che in essi si conduce. La descrizione di Cortés è lunga, minuziosa, e attesta le qualità d'osservatore del condottiero. Nel complicato cerimoniale cui assiste lo colpisce la categoria umana e sacra a un tempo del sovrano azteco.

⁴⁶ Cfr. «Segunda Carta-Relación», in H. CORTÉS, *op. cit.*, p. 45.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 55.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 72.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 76.

In sostanza, Cortés afferma nelle sue lettere l'esistenza di un grande mondo civile, solo macchiato dai sacrifici umani, dal culto reso a dèi falsi, non al Dio vero. Un mondo certamente «altro», per il quale il conquistatore, abbacinato, sembra voler chiaramente concludere con un paragone d'inferiorità circa quello iberico dal quale proviene. Non esiterà a far questo, per quanto riguarda la cultura «náhuatl», frate Bernardino de Sahagún⁵⁰, con tutte le conseguenze che implicherà per lui e per la sua opera⁵¹, come orgogliosamente affermerà l'Inca Garcilaso la superiorità della civiltà incaica e di quel Cuzco che, nel suo mondo, «es otra Roma»⁵².

Se la Spagna ha un grande imperatore, Carlo V, il Messico, s'intende dalle parole di Cortés, ha un sovrano non meno grande, anche se sfortunato, vinto e prigioniero. «Visiones externas, de lo que entra por los ojos», scrive il D'Olwer⁵³, accomunando le entusiastiche impressioni di Cortés e quelle di Bernal Díaz del

⁵⁰ Cfr. FRA B. DE SAHAGÚN, *Historia General de las cosas de Nueva España*, México, Fondo de Cultura Económica, 1956, 4 voll. È significativo, in proposito, il «Prólogo» al *Libro Sexto*, che tratta «De la Retórica y Filosofía moral y Teología de la Gente mexicana...», nel vol. II dell'edizione citata, p. 53, dove il frate celebra con trasporto il mondo indio e contro i calunniatori scrive: «[...] En este libro se verá muy claro que lo que algunos émulos han afirmado, que todo lo escrito en estos libros, antes de éste y después de éste, son ficciones y mentiras, hablan como apasionados y mentirosos, porque lo que en este libro está escrito no cabe en entendimiento de hombre humano el fingirlo, ni hombre viviente pudiera fingir el lenguaje que con él está».

⁵¹ I testi di B. de Sahagún verranno proibiti e requisiti. MIGUEL LEÓN-PORTILLA, in *La filosofía náhuatl estudiada en sus fuentes*, México, UNAM, 1959², p. 10, allude a preoccupazioni dei francescani stessi circa il risorgere del culto pagano in Messico. La Real Cédula di Filippo II, del 22 aprile 1577, è chiara: il frate aveva raccolto nella sua opera tutti i «ritos, y ceremonias è idolatrías que los indios usaban en su infidelidad», e benché sembrasse sottinteso «que el celo del dicho Fr. Bernardino había sido bueno, y con deseo que su trabajo sea de fruto, ha parecido que no conviene que este libro se imprima ni ande de ninguna manera en esas partes, por algunas causas de consideración: y así os mandamos que luego que recibáis esta nuestra cédula, con mucho cuidado y diligencia procuréis haber estos libros, y sin que dellos quede original ni traslado alguno, los enviéis a buen recaudo en la primera ocasión a nuestro Consejo de las Indias, para que en él se vean; y estaréis advertido de no consentir que por ninguna manera persona alguna escriba cosas que toquen a supersticiones y manera de vivir que estos indios tenían en ninguna lengua, porque así conviene al servicio de Dios Nuestro Señor y nuestro». (Cfr. *Nueva Colección de Documentos para la Historia de México*, México, Chávez Hayhoe, 1941; cito da M. LEÓN - PORTILLA, *op. cit.*, pp. 10-11).

⁵² GARCILASO DE LA VEGA, INCA, «Proemio: Al Lector», in *Comentarios Reales de los Incas*, prólogo, ed. y cronología de Aurelio Miró Quesada, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1976, I, p. 5; ma l'Inca proclama in varie occasioni l'identità di una dignità storico-culturale: Cuzco = Roma.

⁵³ L. N. D'OLWER, nota introduttiva alle pagine scelte di H. CORTÉS, in *Cronistas de las Culturas precolombinas*, México, Fondo de Cultura Económica, 1963, p. 164.

Castillo⁵⁴, ritenendo che nulla di più si potesse chiedere a dei guerrieri: «Profundizar en el meollo de las ideas, escapa a los guerreros: será patrimonio de varones de hábito o de toga»⁵⁵. Tuttavia, per quanto esterna, per quanto impressione della vista, Cortés coglie acutamente la realtà di un Messico che ancora vive del suo splendore e dei suoi ordinamenti, cui lui stesso porrà fine. Non penetra in profondità nel mondo che ha conquistato, ma di esso diffonde l'ultima immagine favolosa, straordinariamente suggestiva. Sarà una visione destinata, nonostante tutto, a perdurare nei secoli, proprio come l'immagine antillana di Colombo, e giungerà fino a noi, ben più consistente di quella che altri storici successivi porranno in circolazione, perché legata a un momento irripetibile della storia, al perdurante fascino di un'impresa straordinaria, comunque la si voglia giudicare.

Nella sensibilità occidentale è rimasta impressa, attraverso i secoli, la visione cortesiana del mondo messicano. Nessun altro cronista è riuscito a scazarla, neppure Bernal Díaz del Castillo, pur così convincente scrittore. Ed è la visione che Cortés consegna nella seconda lettera all'imperatore Carlo V.

Le altre lettere non hanno certamente, per noi, l'importanza, né la suggestione di questa seconda, anche se, per la storia della conquista del Messico e per la storia personale di Cortés, hanno ugualmente valore. Nella terza relazione il condottiero scrive delle distruzioni, delle carneficine che accompagnarono la lotta contro i difensori della capitale azteca. Sono scene apocalittiche — che Bernal Díaz conferma in tutto il loro orrore⁵⁶ —; i combattimenti si susseguono per giorni e giorni, di fronte alla decisione indigena di morire piuttosto che arrendersi, tanto più intimamente offesi gli aztechi per la partecipazione a fianco degli invasori di loro antichi alleati e vassalli. Cortés enumera i tentativi da lui fatti per togliere i difensori della città dalla «determinación que tenían de morir»⁵⁷. Egli doveva essere profondamente impressionato da questo e lo manifesta con molta umanità nella lettera all'imperatore, quando, ormai presa la città, descrive l'incredibile numero di morti in cui s'imbatte entrandovi: «hallábamos los montones de los muertos, que no había persona que en otra cosa pudiese

⁵⁴ Cfr. per il ritratto di Montezuma B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, cap. XCI, p. 270.

⁵⁵ L. N. D'OLWER, *op. cit.*, p. 164.

⁵⁶ Si veda in B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CLVI, p. 64: «[...] digo que juro, amén, que todas las casas y barbacoas de la laguna estaban llenas de cabezas y cuerpos muertos, que yo no sé de qué manera lo escriba, pues en las calles y en los mismos patios de Tatlulco no había otra cosa, y no podíamos andar sino entre cuerpos y cabezas de indios muertos. [...] así el suelo y la laguna y barbacoas todo estaba lleno de cuerpos muertos, y hedía tanto que no había hombre que lo pudiese sufrir. [...]».

⁵⁷ «Tercera Carta-Relación», in H. Cortés, *op. cit.*, p. 184.

poner los pies»⁵⁸. Al tempo stesso insiste sui tentativi da lui fatti per impedire le vendette da parte degli ex-vassalli degli aztechi, ma inutilmente:

Y también dije a todos los capitanes de nuestros amigos que en ninguna manera consintiesen matar a los que salían; y no se pudo tanto estorbar, como eran tantos, que aquel día no mataron y sacrificaron más de quince mil ánimas; [...]»⁵⁹.

Finché per gli assediati tutto è perduto; la situazione precipita e nulla vale a nascondere la tragicità del momento. Scrive Cortés che ai difensori «ni les aprovechaba disimulación ni otra cosa porque no viésemos su perdición y su flaqueza muy a la clara»⁶⁰. Settantacinque giorni dura l'assedio e alla fine lo stesso imperatore azteco, Guatimucín, tenta la fuga attraverso la laguna, ma scoperto è fatto prigioniero. Cortés lo tratterà, se stiamo a Bernal Díaz del Castillo, con particolare comprensione e bontà, da abile politico quale egli era, incoraggiandolo a che «descansase su corazón y de todos sus capitanes»⁶¹. Ciò non impedirà che la sorveglianza su di lui sia strettissima. Cortés se lo porterà dietro, con altri signori di rango, allorché intraprenderà altre imprese di conquista, finché, come denuncia nella quinta lettera di relazione⁶², venuto a conoscenza di un complotto, lo farà giustiziare. Cosa che, a distanza di anni, ancora gli rimprovera duramente Díaz del Castillo: «Y fue esta muerte que les dieron — a Guatemuz e a suo cugino — muy injustamente, y pareció mal a todos los que íbamos»⁶³.

Caduta la capitale l'impero azteco era finito. Il bottino fu enorme, d'oro in particolare, se Cortés attesta che «montó lo que se fundió más de ciento y treinta mil castellanos»⁶⁴; ma ancora ne rimase e fu diviso tra il conquistatore e i suoi soldati «según la manera y servicio y calidad de cada uno», mentre «ciertas piezas y joyas de oro, y de las mejores de ellas» furono date, nella misura del «quinto» dovuto, al tesoriere di sua maestà⁶⁵. Inoltre Cortés inaugurava un singolare sistema di «affidamento» di signori aztechi e di indigeni in genere agli spagnoli, affinché «sirvan y den a cada español a quien estuvieran depositados, lo que hubieran menester para su sustentación»⁶⁶. Che è un modo di schiavitù, con obbligo di mantenimento del padrone.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 188.

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibid.*, p. 189.

⁶¹ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CLVI, p. 62.

⁶² «Quinta Carta-Relación», in H. CORTÉS, *op. cit.*, p. 263.

⁶³ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CLXXVII, p. 205.

⁶⁴ «Tercera Carta-Relación», in H. CORTÉS, *op. cit.*, p. 110.

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibid.*, p. 201.

Nella quarta lettera di relazione Cortés fa riferimento alla legittimazione regia del suo potere, illustra la ricostruzione della capitale — alla quale partecipano in un primo tempo con singolare entusiasmo, se stiamo a fra Toribio de Benavente⁶⁷, «Motolinía», gli indigeni, procurando a loro spese i materiali; un quartiere della nuova Messico è riservato esclusivamente agli spagnoli e viene costruita anche una darsena ove ritirare i brigantini, che così bene avevano servito all'operazione. Si inizia pure la prima fabbricazione in America di armi da fuoco, le colubrine e una di esse «muy ricamente labrada, de oro bajo y plata de Mechucacán, que la llamaban el Ave Fénix», viene dal conquistatore inviata a Carlo V, accompagnata da allusivi, non certo artistici, versi:

Esta ave nació sin par;
yo, en serviros, sin segundo;
vos, sin igual en el mundo⁶⁸.

Le difficili avventure che portarono Cortés, nella sua ulteriore conquista, dal Messico al Guatemala e all'Honduras sono narrate con abbondanza di particolari nella quinta lettera di relazione. Che è anche una lettera di rivendicazione dell'onestà della sua condotta di fronte alle accuse dei nemici e alle limitazioni sempre maggiori che l'Audiencia di Messico andava facendo al suo potere e ai suoi diritti, peraltro sanciti dall'imperatore.

Non mi soffermerò su questi particolari, ma sì segnalerò come, contro la durezza di Alvarado e i soprusi che sugli indigeni commette in Guatemala, Cortés intervenga in qualità di pacificatore⁶⁹. Egli mostra, così, oltre che un opportuno senso politico, qualità di partecipazione umana. Il mondo conquistato sembra essere divenuto veramente il suo mondo, e forse è da intendere anche in questo senso la foga con cui cerca di smontare le accuse che si levano contro di lui come colpevole di lesa maestà, non solo, ma come sfruttatore: egli dichiara che servire sua maestà e la corona è la sua maggiore aspirazione e per far ciò si è esposto «a tantos y tan grandes peligros», sopportando «trabajos tan sin comparación y no por codicia de tesoros»; se questo fosse stato il suo fine non avrebbe speso il suo danaro per servire il sovrano⁷⁰. Cortés è convinto della bontà della sua impresa, che tanto ha esteso il potere imperiale e aperto un campo così grande alla religione cattolica, fino ad asserire che «en muy breve tiempo se puede tener en estas partes por muy cierto se levantará una nueva iglesia, donde

⁶⁷ FR. T. DE BENAVENTE, *Memoriales e Historia de los Indios de la Nueva España*, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1970, p. 205.

⁶⁸ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CLXX, p. 173.

⁶⁹ Cfr. «Quinta Carta-Relación», in H. CORTÉS, *op. cit.*, p. 309.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 318.

más que en todas las del mundo Dios Nuestro Señor será servido y honrado; [...]»⁷¹. Morto Cortés, fra Toribio de Benavente, nella sua *Carta al emperador Carlos V*, tessendo l'elogio del conquistatore, ne sottolineerà lo spirito pio:

tenía fe y obra de buen cristiano y muy gran deseo de emplear la vida y hacienda por ampliar y aumentar la de Jesucristo y morir por la conversión de estos gentiles. Y en esto hablaba con mucho espíritu, como aquel a quien Dios había puesto por singular capitán de esta tierra de Occidente [...]»⁷².

Naturalmente, il padre Bartolomé de Las Casas avrà opinione diametralmente opposta, e il più tenero paragone per Cortés lo troverà, come si è detto, in Nerone, che canta indifferente di fronte all'incendio di Roma. Ma per i millenaristi francescani Cortés era ben altro personaggio, una sorta di inviato da Dio. Ricordiamo il rispetto, la devozione con cui il conquistatore aveva accolto, dal loro sbarco sulle coste messicane alla capitale, il gruppo dei dodici francescani — «Los Doce» come poi furono chiamati — inviati a evangelizzare il Messico, meravigliando persino Montezuma e i signori «principales» che l'accompagnavano, per tante dimostrazioni di deferenza nei confronti di strani personaggi, che giungevano non certo in pompose vesti, dopo aver percorso a piedi tutto il cammino dalla costa alle montagne, alla vallata, fino a raggiungere la capitale⁷³. Col suo appoggio il millenarismo francescano si rafforza. Del resto, per molti anni unici portatori del Vangelo nelle nuove terre d'America, la conversione di così grandi masse di indigeni, di tutte le classi sociali, doveva sembrare ai frati compimento delle promesse dell'Apocalisse, inaugurazione definitiva del tempo dello Spirito Santo, della comprensione spirituale, e, come scrive il Baudot, «sería el de la Iglesia de los religiosos que abolirla la Iglesia terrenal»⁷⁴. Regno di mille anni, alla vigilia della fine delle nazioni.

Non è senza significato il fatto che fra Martín de Valencia, fervente seguace della riforma di fra Juan de Guadalupe in Estremadura, fosse a capo, nel 1524, della missione dei «Doce» che si recava in Messico per convincere i saggi locali della falsità della religione che fino allora avevano seguito. Aderiranno entusiasti al sogno millenarista fra Toribio de Benavente e fra Jerónimo de Mendieta. Il fatto che l'indio vivesse povero e sprovvisto di tutto rafforzava nei padri serafici il convincimento di essere prossimi all'avvento del «tempo nuovo». I conquistatori

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Cfr. FR. T. DE BENAVENTE, *Carta al Emperador Carlos V*, in appendice a *Historia de los Indios de la Nueva España*, México, Editorial Porrúa, 1973², p. 219.

⁷³ Cfr., per le accoglienze fatte da H. Cortés ai «Doce» frati francescani, B. DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, cit., pp. 177-178.

⁷⁴ G. BAUDOT, *Utopía e Historia en México*, Madrid, Espasa-Calpe, 1983, p. 89.

spagnoli facevano duro contrasto, per sete di ricchezze e disonestà di condotta, con l'innocenza degli indigeni, redenti o da redimere. Occorreva separare questi ultimi dai corrotti occidentali e la politica francescana nella Nueva España si ispirò a un ripudio totale degli spagnoli, eccezion fatta per Cortés e per coloro che stavano dalla sua parte contro la burocrazia statale che accresceva il proprio potere. I padri denunciarono senza mezzi termini l'ingiustizia che la nazione indigena fosse serva «de la advenediza y extranjera [...]»⁷⁵. Così almeno si espressero i teologi francescani riuniti a Messico l'8 marzo 1594. Ma il convincimento, e l'azione in questo senso, datavano dai primi tempi, quando in Cortés i seguaci di San Francesco sembrarono aver visto la possibilità di un sovrano americano.

I padri serafici vagheggiavano uno stato indio-cristiano e vedevano nell'ispanizzazione un grave pericolo morale. Cortés aveva finito per diventare, nonostante tutto, malgrado le carneficine della conquista, malgrado la sua condotta con «doña Marina», la nota «Malinche», anch'essa, infine, strumento della Provvidenza, un simbolo dei tempi nuovi. Per innalzare una barriera tra spagnoli e indigeni, i francescani, ormai conoscitori esperti e ammiratori delle lingue indigene, in particolare del náhuatl, diffusero con impegno questa lingua fino al Nicaragua. Scrive il Baudot: «Teniendo todo en cuenta, parece que el inventario, la exploración y la comprensión del mundo precolombino se hallaban inscritos en la parte más sutil del proyecto milenarista de los evangelizadores seráficos»⁷⁶. Si spiega allora come i testi di frate Bernardino de Sahagún, della sua *Historia general de las cosas de Nueva España*, stesi prima in náhuatl, celebranti con entusiasmo il mondo vinto e la sua cultura, divenissero pericolosi per la corona, che ne ordinò, nel 1577, la requisizione. La medesima sorte era toccata nel 1553 alla *Hispania Victrix* di López de Gómara, e decenni prima alle *Cartas de relación* di Cortés, messe al bando nel 1527. La corona, a partire da quest'ultimo anno, si fa sempre più sospettosa e non solo requisisce gli scritti sul mondo indigeno, ma

⁷⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 98-99. Lo studioso cita dal *Parecer del Padre Provincial y otros religiosos teólogos de la Orden de San Francisco, dado a México a 8 de marzo de 1594 acerca de los Indios que se dan en repartimiento a los Españoles*, in *Cartas de Religiosos de Nueva España*, della Nueva Colección de Documentos para la Historia de México, México, Chavez Hayhoe, 1941, I.

⁷⁶ G. BAUDOT, *op. cit.*, p. 100. Richiameremo, sul millenarismo francescano, gli studi di J. A. MARAVALL, *La utopía político-religiosa de los franciscanos en Nueva España*, «Estudios Americanos», 2, Sevilla 1949, ora in J. A. MARAVALL, *Utopía y reformismo en la España de los Austrias*, Madrid, Siglo XXI de España, 1982, e J. L. PHELAN, *El reino milenarista de los Franciscanos en el Nuevo Mundo*, México, UNAM, 1972. Per il millenarismo in Perù, cfr. A. MILHOU, *Du pillage au rêve édénique. Sur les aspirations millénaristes des «soldados pobres» du Pérou (1542-1578)*, «Caravelle», 46, Toulouse 1986.

proibisce di studiare qualsiasi pittografia o descrizione del mondo conquistato.

Pur celebrative dell'impresa ispanica, le *Cartas* di Cortés davano troppo spazio alla cultura e allo splendore del mondo messicano. Né in minor sospetto era López de Gómara, che non solo celebrava Cortés, anche se il personaggio era ormai scomparso, ma aveva dedicato la sua opera al figlio, Martín Cortés, perché come aveva ereditato il maggiorasco ne ereditasse anche la storia⁷⁷. Non dimentichiamo che Martín fu, in seguito, nel 1565-1568, implicato nella prima grande congiura che parve destinata, per un momento, a mettere in pericolo il dominio ispanico sulla Nueva España⁷⁸.

Timori della corona, agitazioni della colonia, tutto aveva, in fondo, origine dall'atteggiamento non dirò ribelle di Hernán Cortés, ché anzi professò sempre la sua lealtà all'imperatore, ma dal suo discostarsi dalla burocrazia statale che si impiantava in America. Gli scritti del conquistatore rivelano, al di sopra della professionalità, diciamo così, dell'uomo d'arme, una particolare attenzione, e anche, non di rado, notevole sensibilità, nei confronti del mondo indigeno, che certamente lo affascina, e lo dichiara, anche se protesta i propri limiti di scrittore. Le sue *Cartas* costituiscono — il Baudot l'ha notato⁷⁹ — un primo e prezioso avvicinamento a un mondo ancora vivo, al quale i religiosi etnografi si accosteranno quando è ormai «medio dormido». È esatto: Cortés ha la fortuna di vedere il mondo azteco nel pieno del suo vigore, meccanismo complesso ancora in perfetta funzione; i religiosi lo vedranno, invece, ormai smontato e distrutto; dalle ceneri tenteranno di salvarne le reliquie, di ricostruirne la storia, cercando di penetrare più acutamente di quanto avesse potuto fare un soldato come Cortés nella sua dimensione spirituale, con una preparazione culturale di ben altra natura da quella del conquistatore, ma anche con una non rara incomprendenza per il fatto traumatico del crollo del mondo indigeno e delle sue credenze. Come interpretare se non in questo senso quanto traspare dal *Libro de los coloquios* — testo ritrovato nell'archivio segreto della Vaticana nel 1924 —, dove si raccolgono le ragioni che i saggi indigeni opposero ai primi dodici francescani giunti nella capitale, che pretendevano di convincerli dalla falsità dei loro dei?

⁷⁷ F. LÓPEZ DE GÓMARA, *op. cit.*, p. 295.

⁷⁸ Cfr. M. BATAILLON, *Hernán Cortés, autor prohibido*, in *Libro Jubilar de Alfonso Reyes*, México, UNAM, 1956, e M. OROZCO Y BERRA, *Noticia histórica de la conjuración del Marqués del Valle, años 1565-1568*, México, 1853. Cfr. anche, per Cortés e la sua attività, R. IGLESIAS, *Cronistas e historiadores de la Conquista de México. El ciclo de Hernán Cortés*, México, El Colegio de México, 1942, e circa la vita nella colonia e la supposta congiura il divertente libro di F. BENÍTEZ, *La vida criolla en el siglo XVI*, México, El Colegio de México, 1953.

⁷⁹ G. BAUDOT, *op. cit.*, p. 22.

Il colloquio avviene sotto il «regno» di Cortés, e quindi, sia pure indirettamente, egli ne è responsabile. L'occasione è data dalla reazione, cortese, di uno dei «señores principales» riuniti dai frati nell'atrio del convento di San Francesco — appena fondato, e in via di costruzione —, a Tenochtitlán, davanti alla dura condanna del sistema spirituale sul quale il mondo indigeno si reggeva. Il personaggio manifesta, come scrive Miguel León-Portilla, «su disgusto al ver así atacadas las costumbres y creencias tan estimadas por sus abuelos y abuelas», ma poiché non si ritiene così addentro nella questione, afferma che ancora esistono maestri, sacerdoti e astrologi indigeni in grado di dare adeguatamente risposta⁸⁰.

In questa parte il *Coloquio* è dominato da un non depresso orgoglio, da una fiera dignità di fronte ai vincitori, anche se v'è coscienza nei saggi che gli spagnoli sono ormai i padroni. Trascorsi alcuni giorni i sacerdoti del mondo vinto intervengono direttamente: nelle loro parole, pacate, rituali, domina la consapevolezza di un destino senza rimedio, che ha voluto la caduta degli dèi, lo sgretolamento di un universo organico e forte, retto sui pilastri della religione. Se i sacerdoti discutono con impegno, con dignità intramontata, nonostante la coscienza di essere vinti, il loro argomentare non nasconde illusioni, è fin dall'inizio senza speranza di efficacia sui vincitori, sui portatori della nuova religione. Colpisce un generale senso di stanchezza cosmica: i saggi indigeni manifestano il desiderio di non sopravvivere alla rovina del loro mondo, già retto da divinità nelle quali ancora credono, anche se, per cortesia, o per prudenza, non escludono di potere un giorno arrivare ad accogliere la nuova religione. Il richiamo a un destino perituro, comune alle due parti, che quindi dovrebbe indurre a superare le contese, si affianca alla rivelazione di credenze anch'esse in gran parte comuni. Se i saggi indigeni accentuano, per dir così, la propria miseria — «Somos tan sólo gente vulgar [...]» — Compiono tuttavia un estremo, e dignitoso, tentativo per difendere la cultura civile e religiosa del loro mondo. Accusati di non aver conosciuto il «Señor del cerca y del junto», colui «de quien son los cielos y la tierra», quindi di adorare dèi falsi, rispondono insinuando chiaramente l'ignoranza, da parte degli interlocutori cattolici, della verità circa la loro religione. È l'atto finale di una grande tragedia, dopo la quale la morte è d'obbligo:

Somos gente vulgar,
somos precederos, somos mortales,

⁸⁰ Cfr. M. LEÓN-PORTILLA, *El reverso de la Conquista*, México, J. Mortiz, 1964, che a sua volta si rifà alla produzione fascimilare dei *Coloquios y Doctrina Christiana con que los Doze Frayles de San Francisco embiados por el Papa Adriano Sexto y por el Emperador Carlos Quinto convirtieron a los Indios de la Nueva España, en Lengua Mexicana y Española*, «Revista Mexicana de Estudios Históricos», I.

déjennos pues ya morir,
 déjennos ya perecer,
 puesto que ya nuestros dioses han muerto.

L'elegia diviene inno alla felicità del mondo scomparso. Il senso di un «Paradiso perduto» si accentua di fronte a tanta rovina. Presi da un rigurgito di nostalgia e di amarezza i saggi non sembrano ora rendersi conto che in questo modo, con la celebrazione del passato, le loro parole sono destinate ad affossare ancor più il regno già felice, gli dèi venerati, ma vinti, le forme eccellenti della loro esistenza. Ancor più questo avverrà davanti all'esclamazione, ormai francamente orgogliosa, che anch'essi conoscono il vero Dio, alla celebrazione del mondo distrutto, con un'improvvisa presa di coscienza delle conseguenze che possono avere le loro parole. Di qui la nuovamente ostentata nota di rassegnata sottomissione, la preghiera ai vincitori che abbiano misericordia dei vinti, cura di coloro che sono ormai divenuti «cosa loro», ma anche un ultimo guizzo di dignità che riporta a misurare la dimensione di quanto è stato perduto.

Cortés non è protagonista diretto, abbiamo detto, di questo inquietante momento, ma è, naturalmente, dalla parte dei francescani, né poteva essere diversamente, e perciò il fatto va considerato nel trattare del suo atteggiamento verso il mondo indigeno, che è in sostanza spiegabilmente complesso, dominato sì dalla diffidenza, dalla necessità di imporsi militarmente, dalla certezza religiosa, ma anche dallo stupore, dalla meraviglia, poi da un crescente senso di stima per gli uomini e per la civiltà che lui stesso ha distrutto, o quantomeno arrestato nel suo cammino.

Con Cortés e con la conquista si consuma un grande sacrificio, quello del mondo indigeno, e nel contempo si apre una pagina nuova per la storia di tale mondo, destinato a riaffiorare da ogni parte nella cultura imposta dai vincitori.

LA «HISTORIA VERDADERA» PRIMO ROMANZO D'AMERICA

Con livoroso giudizio Antonio de Solís si scagliava, nella sua *Historia de la conquista de México*¹, contro Bernal Díaz del Castillo e la *Historia verdadera* della stessa conquista, apparsa postuma all'inizio del secolo, nel 1632, a Madrid². Il Cronista ufficiale delle Indie sottolineava della cronaca del defunto rivale, oltre al «desaliño y poco adorno del estilo» — artificio che riteneva studiato per «parecerse a la verdad y acreditar con algunos la sinceridad del escritor» —, la mancanza di obiettività, la scoperta invidia e l'ambizione, evidenti nella posizione assunta nei confronti di Cortés, suo capitano³.

L'attacco era del tutto ingiustificato: né lo stile della *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* è disadorno e trascurato, né esso è frutto d'artificio e neppure traspira invidia l'opera, anche se in essa l'impegno protagonista del-

¹ Fu edita a Madrid nel 1684. Noi ci riferiamo alla edizione facsimilare della *Historia de la conquista de México* stampata a Parigi nel 1838, ora arricchita di disegni e litografie, pubblicata a México, Editorial Innovación, 1979.

² La *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* di B. Díaz del Castillo fu edita a più riprese, seguendo vari manoscritti, di cui è descrizione esaustiva in C. SÁENZ DE SANTA MARÍA, *Introducción crítica a la «Historia verdadera» de Bernal Díaz del Castillo*, «Revista de Indias» XXVI, 105-106 (Madrid 1966), alle pp. 324-363. Sinteticamente l'argomento è ripreso nell'edizione critica, realizzata dal medesimo studioso, dell'opera del cronista, Madrid, Instituto «Gonzalo Fernández de Oviedo», C.S.I.C., 1982. Questa edizione segue il manoscritto «Remón», ricostruito attraverso l'edizione del 1632, e il manoscritto «Guatemala», e a fianco reca, in altra colonna, la trascrizione del manoscritto «Guatemala» come è oggi. L'edizione critica del Sáenz de Santa María, secondo il manoscritto «Remón» e l'edizione del 1632, è stata ripubblicata ora dallo stesso in due volumi presso Historia 16, Madrid 1984, con studio introduttivo di Miguel León-Portilla.

Per le nostre citazioni cfr. invece l'edizione di JOAQUÍN RAMÍREZ CABAÑA, México, Editorial Porrúa, 1968⁶, 2 voll., condotta sul codice «Guatemala», ma «con aprovechamiento de todas las experiencias y lecciones, frecuentemente de levantado interés, que nos ofrecen las ediciones que hasta ahora se han hecho», come spiega il curatore nella «Introducción» alla sua prima edizione del 1944 (Cfr. *ed. cit.*, t. I, p. 30). Il riferimento a questa edizione è per la maggior ricchezza del testo.

³ A. DE SOLÍS, *op. cit.*, L. 1, cap. 2, pp. 4-5.

l'autore attesta l'ambizione di lasciare permanente memoria di sé, nel tempo, della personale e rilevante partecipazione alla grande impresa, rimediando anche per i compagni, che puntigliosamente consegna con nome e cognome, a una grave ingiustizia.

Dopo l'attacco del Solís storici e critici letterari hanno pienamente riabilitato la *Historia verdadera*⁴, senza tacere di essa i punti dubbi o di scarsa affidabilità nell'ambito della documentazione storica, ma sottolineando unanimi il valore del testo quale testimonianza appassionata di una diretta partecipazione alla campagna di conquista, la vistosa affermazione di un punto d'osservazione delle cose diverso fondamentalmente da quello di Cortés, il valore dello stile, non tanto da uomo «sin letras», come il Díaz del Castillo ha insistito⁵. La scrittura del cronista ha il pregio di una spontaneità che è raggiungimento difficile; la sua prosa scorre fluida e convincente, affascina il lettore per l'efficacia con cui riesce a dar vita ad ambienti, scene e personaggi, in un felice intreccio, ad animare la pagina con il tranquillo discorrere o il concitato dialogare, comunque sempre intervenendo con polemico intento di verità e di rivendicazione.

In epoca ancora recente un grande romanziere come Miguel Angel Asturias è giunto addirittura, e con ragione, ad affermare che la *Historia verdadera* è il primo romanzo dell'America di lingua spagnola⁶: scritto da uno spagnolo da anni ormai radicato in Guatemala, quindi divenuto americano, il testo si impone per la capacità di ripresentare con efficacia il grande scenario in cui si realizzò il contatto con le terre messicane e si compì la conquista. Nella *Historia verdadera* la realtà assume una proporzione gigantesca, proiettandosi, proprio per questo, nel fantastico e fuori del comune, anticipando così di secoli quello che sarà, nella narrativa ispano-americana, il «realismo magico», del quale fu espressione massima proprio Asturias.

Si spiega, perciò, la preferenza del narratore nostro contemporaneo per questo lontano cronista della prima epoca coloniale: «cuando uno sigue esa prosa trotona del soldado — egli afferma⁷ — uno se va adentrando no en una historia: se va adentrando en una novela, en un relato tan fantástico que hay momentos en que uno no comprende que él no haya pensado que se trataba de una historia de gigantes».

⁴ Cfr. C. SAENZ DE SANTA MARÍA, *Introducción crítica a la «Historia verdadera» de Bernal Díaz del Castillo*, cit., pp. 447-449.

⁵ Cfr. B. DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, ed. J. Ramírez Cabaña, *op. cit.*, cap. CCXII, II, p. 375. Nel prologo aveva dichiarato di non essere «latino»: cfr. *op. cit.*, I, p. 37.

⁶ M. A. ASTURIAS, *Introducción a la novela latinoamericana*, in *América, fábula de fábulas*, Caracas, Monte Avila, 1972, p. 143.

⁷ *Ibidem*.

E di giganti era certo storia. Ma come il cronista non era — occorre insistere — scrittore di «prosa trotona», bensì spoglio di retorica e di complicazioni stilistiche alla moda, allo stesso modo ben conscio era Bernal Díaz di scrivere di cose particolarmente importanti, di imprese irripetibili, quindi proprie di giganti, quali erano nel suo concetto, sicuramente, i conquistatori, e in una lingua — ha ragione di rilevarlo Asturias⁸ — che pur essendo castigliana è già americana per vocabolario e sintassi.

In successiva occasione, tornando a parlare della *Historia verdadera*, Asturias afferma che «es el borbotón indígena, savia y sangre, río, mar y miraje» ciò che incide sulla mentalità del primo spagnolo che scrive «la primera gran novela americana, "novela" como debe llamarse»⁹. Egli si rende ben conto di quanto sia arduo chiamare «romanzo» un'opera storica, ma giustifica il fatto affermando la frequente identità tra i due generi; anche il romanzo può essere opera di storia: «¡Cuántas veces las novelas son la verdadera historia!»¹⁰. È quanto lo scrittore dichiara nel discorso d'accettazione del Nobel, nel 1967, dedicando esteso spazio all'esaltazione in chiave d'attualità dell'opera di Bernal Díaz del Castillo, che considera a tutto diritto guatemalteco, vale a dire compatriota. E ancora, l'autore de *El Señor Presidente* e di tante altre opere di narrativa in cui la magia della realtà si fonde con la nota calda, appassionata, della protesta, vede nell'atteggiamento protestatario del cronista, nel carattere testimoniale della *Historia verdadera*, un altro singolare punto di incontro tra la funzione precorritrice di tale testo e la narrativa americana del secolo XX, da lui stesso validamente rappresentata:

Toda la gran literatura es de testimonio y reivindicación, pero lejos de ser un documento frío, son páginas apasionantes del que sabe que tiene en las manos un instrumento para deleitar y convencer¹¹.

Perché si conosca la realtà dei fatti, perché si sanino gli ingiusti oblii, perché sia finalmente conquistata la fama, dato fondamento al giusto orgoglio della famiglia per l'operato del genitore, Bernal Díaz del Castillo scrive la sua opera. È un modo legittimo di fondare la nobiltà della schiatta sulle egregie imprese. Giovio può certo averlo spronato a questo¹², ma più fu lo sdegno contro Gómara

⁸ *Ibidem*.

⁹ M. A. ASTURIAS, *La novela latinoamericana testimonio de una época*, in *América, fábula de fábulas*, cit., p. 151.

¹⁰ *Ibid.*, p. 152.

¹¹ *Ibidem*.

¹² C. Sáenz de Santa María pensa che potesse aver conosciuto la traduzione di Gaspar de Beza, pubblicata a Granada, degli *Elogios o vidas breves de los caballeros antiguos y modernos*, di PAOLO GIOVIO. Cfr. *art. cit.*, pp. 414-415.

e Illescas, la delusione di aver letto in Cortés l'elogio solo di se stesso. Per ciò la decisione:

es bien que aquí haga relación, para que haya memorable memoria de mi persona y de los muchos y notables servicios que he hecho a Dios y a Su Majestad y a toda la cristiandad, como hay escrituras y relaciones de los duques y marqueses y condes e ilustres varones que sirvieron en las guerras, y también para que mis hijos y nietos y descendientes osen decir con verdad: «Estas tierras vino a descubrir y ganar mi padre a su costa, y gastó la hacienda que tenía en ello, y fue en conquistarlas de los primeros¹³.

Nella sua narrazione Bernal Díaz del Castillo va costruendo un grande «mural» della conquista del Messico e ciò facendo si muove con istintiva abilità di narratore, con una tavolozza ricca e varia. La sua cronaca è un discorrere teso, continuamente autobiografico — né poteva essere altrimenti —, denso di avvenimenti, di riferimenti, di dialoghi, di descrizioni e tutto rifugge dalla prolissità e dall'eccessivo ornato. Ogni capitolo, breve, in genere, è stimolante sollecitazione della curiosità del lettore. Il racconto resta in sospeso nelle sue conclusioni o nel suo sviluppo, alla fine del capitolo, per passare a un altro momento della storia, e quindi riprendere le fila interrotte. La struttura si fa concreta attraverso l'abile intrecciarsi di più fili e rivela nello scrittore, se «sin letras»¹⁴, il genio istintivo. Certamente molte lettere non dovette avere Bernal Díaz, anche se si è tentata una ricostruzione volonterosa delle sue letture¹⁵, esercizio piuttosto della fantasia.

L'impegno testimoniale, rivendicatore, caratterizza, come si è detto, tutta la *Historia verdadera*, ed è ciò che maggiormente colpiva Miguel Angel Asturias, insieme con l'eccezionalità dei fatti narrati, quando avviene l'incontro-scontro tra europei e americani e un grande impero, un mondo intero, crolla. La distanza temporale dagli avvenimenti, dalla diretta esperienza — il cronista dichiara di aver intrapreso la stesura della sua opera «viejo ya de más de ochenta años»¹⁶, con

¹³ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, cap. CCXII, II, p. 378.

¹⁴ *Ibid.*, p. 375.

¹⁵ Cfr. C. SAENZ DE SANTA MARÍA, *art. cit.*, pp. 413-415. Oltre alle *Cartas de relación* di Cortés, alla *Hispania Victrix* di Gómara, alla *Historia pontifical* di Illescas e agli *Elogios* già citati di Giovio, lo studioso prospetta altri titoli possibili, come la *Brevísima relación* del padre Las Casas, il *Valerio de las historias*, che si attribuiva a Fernán Pérez de Guzmán, *Las guerras judaicas* di Flavio Josepho, la *Relación del espantable terremoto que agora nuevamente ha acontecido en las yndias en una ciudad llamada Guatemala*, apparsa a Toledo nel 1543, e infine *Los cuatro libros del virtuoso caballero Amadís de Gaula* di Garcé Rodríguez de Montalvo. Ma questa biblioteca di base non ha prove concrete all'infuori dei testi di Cortés, Gómara e Illescas.

¹⁶ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, p. 37.

ogni probabilità dopo il ritorno in Guatemala dal secondo viaggio in Spagna per sollecitare mercedi quale partecipe valoroso alla conquista della Nueva España, di aver perduto la vista e l'udito e di non possedere altra fortuna che «esta mi verdadera y notable relación»¹⁷ —, accentua la dimensione fantastica. Quanto alla condizione economica sembra che, in realtà, Bernal Díaz non fosse tanto povero come si protesta, se possedeva delle «encomiendas» e una ricca casa¹⁸. Ma questo non interessa a noi che diamo risalto in lui solo al narratore vigoroso, espressione di un atteggiamento indipendente, fiero e giustiziero nella cronaca americana. Precorrendo di secoli Neruda, si direbbe che anche Bernal Díaz del Castillo sia lì esclusivamente «para contar la historia»¹⁹, una *historia* con l'*H* maiuscola, s'intende. Egli si fa interprete, oltre che di se stesso, della massa dei soldati dimenticati. Nel prologo protesta con retorica umiltà la propria impotenza di scrittore per la grandezza del tema assunto, ma subito afferma un vigoroso protagonismo, coinvolgendo in un significativo plurale il resto dei compagni dimenticati²⁰, che s'è proposto di riscattare in una rivendicazione dal basso, che si oppone polemicamente all'egolatrica scrittura di Cortés nelle sue *Cartas de relación* al sovrano, «porque ha menester sublimar los heroicos hechos y hazañas que hicimos cuando ganamos la Nueva España y sus provincias en compañía del valeroso y esforzado capitán don Hernando Cortés, que después, el tiempo andado, por sus heroicos hechos fue marqués del Valle, [...]»²¹.

La *Historia verdadera* sembra fosse compiuta nel 1576, quando Bernal Díaz aveva ottantaquattro anni. Era nato a Medina del Campo nel 1492. Morirà nel 1584, a novantadue anni. Nel 1514 era andato in America con Pedrarias Dávila, nel Darién, quindi si era trasferito a Cuba, dove governava Diego Velázquez. Da lì aveva preso parte a diverse imprese e nel 1517 si era recato con Francisco Hernández de Córdoba alla scoperta dello Yucatán, poi nella Florida con Juan Ponce de León, quindi, nel 1518, con Grijalva, e infine s'era imbarcato con Cortés nella sua impresa. Costui lo raccomandava, nel 1540, infatti, all'imperatore per le sue imprese militari²² e lo stesso faceva poi il vicerè Antonio de Mendoza. Una «encomienda» aveva a Chanula, quando nel 1552 López de Gómara pubblicava la sua *Historia de las Indias y conquista de México*, motivo primo della sua reazione, quindi della *Historia verdadera*, nella quale a distanza di decenni il vecchio con-

¹⁷ *Ibid.*. L'ipotesi dell'inizio della stesura della *Historia verdadera* dopo il ritorno dal secondo viaggio in Spagna è di C. Sáenz de Santa María: cfr. *art. cit.*, p. 410.

¹⁸ Cfr. C. SAENZ DE SANTA MARÍA, *art. cit.*, p. 411.

¹⁹ P. NERUDA, «Amor América», in *La lámpara en la tierra*, del *Canto General*.

²⁰ Cfr. B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, p. 37.

²¹ *Ibidem.*

²² Cfr. il testo della «probanza» di Cortés in C. SAENZ DE SANTA MARÍA, *art. cit.*, p. -104.

quistatore ricostruiva un'epoca ormai remota, il periodo 1517-1530, certo momento esaltante, profondamente impresso nella sua mente, nel suo essere, e forse non è neppure fuor di luogo pensare che la distanza temporale e la nostalgia gli facessero sembrare ancor più grandi le sue personali imprese²³.

Il cronista non intende togliere merito a Cortés nella sua opera di rivendicazione, ma solo dare ad ognuno il giusto, secondo i meriti. Il suo narrare è appassionato, semplice, diretto e la sua scarsa cultura, singolarmente, lo abbellisce. Con trasparente ingenuità egli passa come sulle braci su tutto ciò che significa erudizione, appena menzionando fatti che ha orecchiato, ma che, evidentemente, non conosce in profondità. Bernal Díaz sa che le opere storiche sogliono sfoggiare erudizione, riferimenti illustri soprattutto alla storia romana, per crescere in dignità, ma non riesce a superare, per quanto si voglia sostenere il contrario²⁴, l'approssimazione. Lo si coglie bene nel capitolo LIX, quando riporta il discorso di Cortés ai suoi uomini, una volta affondate le navi a Vera Cruz, al fine di togliere ogni speranza di salvezza in una eventuale ritirata. Dovette certamente essere un momento di particolare tensione — tanto più che non tutti erano con Cortés²⁵ — e il capitano fece sicuramente ricorso a esaltanti esempi dell'antichità per incoraggiare i suoi uomini e spronarli all'impresa. Bernal Díaz porta il discorso del condottiero a livello di un ingenuo quotidiano, che suo malgrado diviene eroico e solenne. Affermato che ormai altro aiuto non v'era che quello di Dio e il coraggio individuale, è il momento di stimolanti esempi, che tuttavia il cronista banalizza, ma che proprio per la sua ingenuità di referente divengono nota suggestiva:

y sobre ello dijo otras muchas comparaciones de hechos heroicos de los romanos. Y todos a una le respondimos que haríamos lo que ordenase; que echada estaba la suerte de la buena o mala ventura, como dijo Julio César sobre el Rubicón, pues eran todos nuestros servicios para servir a Dios y a Su Majestad²⁶.

Bernal Díaz è cosciente dell'inadeguatezza della sua maniera di esprimersi e lo confessa, informando che il ragionamento di Cortés «fue muy bueno» e aggiungendo, in schiva parentesi, «(cierto con otras palabras más mielosas y elocuencia que yo aquí no las digo)»²⁷.

²³ *Ibid.*, p. 378: «Ya viejo en Guatemala se cree mucho más importante de lo que fue; [...]».

²⁴ La tesi della cultura di B. Díaz è sostenuta dal Sáenz. Cfr. *art. cit.*, pp. 431-444.

²⁵ Cfr. B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, cap. L.

²⁶ *Ibid.*, I, cap. LIX, p. 177.

²⁷ *Ibid.*. Anche nella descrizione dello stemma che Carlo V dà a Cortés quando lo no-

Il maggior impegno del rivendicatore sta nel controbattere le affermazioni di López de Gómara, nel difendere — tanto per rimanere come esempio al capitolo citato — la coscienza piena, da parte dei soldati e dei graduati, della situazione, la validità fondamentale del loro apporto, il coraggio che, con orgoglio, Bernal Díaz sottolinea essere caratteristica nazionale. Grande era allora, infatti, la fama del soldato spagnolo. Nel capitolo LVIII, una volta deciso l'affondamento delle navi, il cronista scrive, orgogliosamente polemico contro Gómara:

Aquí es donde dice el coronista Gómara que cuando Cortés mandó barrenar los navíos, que no lo osaba publicar a los soldados que quería ir a México en busca del gran Montezuma. No pasó como dice, pues, ¿de qué condición somos los españoles para no ir adelante y estarnos en parte que no tengamos provecho y guerra? ²⁸.

La materia che il cronista tratta, nonostante gli anni trascorsi, torna viva, ridiviene scottante, terribile e a un tempo esaltante l'avventura in un mondo sconosciuto e pieno di insidie, ma anche ricco d'incanto. L'ammirazione per il mondo nuovo è ancora intatta ed è caratteristica dell'evocatore; l'ex soldato riscuote il mondo messicano identificandolo, per la meraviglia, con quello fantastico delle sue conoscenze di romanzi cavallereschi, realmente letti o assorbiti dalla notorietà popolare, tra essi il più diffuso tra tutti, l'*Amadís*.

Nella *Historia verdadera* vi è una continua fusione del reale col favoloso, con il risultato di sottolineare il carattere inedito dell'area messicana. Lo cogliamo nel capitolo LXXXVII, quando Bernal Díaz rievoca, come cosa d'incantesimo, l'apparizione, dall'alto dei monti, delle numerose città e della capitale azteca, gli splendidi edifici sorgenti sulla laguna:

Y otro día por la mañana llegamos a la calzada ancha y vamos camino de Etapalapa. Y desde que vimos tantas ciudades y villas pobladas en el agua, y en tierra firme otras grandes poblaciones, y aquella calzada tan derecha y por nivel como iba a México, nos quedamos admirados, y decíamos que parecía a las cosas de encantamiento que cuentan en el libro de Amadís, por las grandes torres y cúes y edificios que tenían dentro en el agua, y todos de calicanto, y aun algunos de nuestros soldados decían que si aquello que veían si era entre sueños, y no es de maravillar que yo escriba aquí de esta manera, porque hay mucho que ponderar en ello que no sé como lo cuente: ver cosas nunca oídas, ni aún soñadas, como veíamos [...] ²⁹.

mina marchese del Valle, Bernal Díaz confessa la propria scarsa istruzione, rifuggendo dal descriverne la divisa latina: «La letra o blasón que trafa en sus armas y reposteros fueron de muy esforzado varón y conforme a sus heroicos hechos y estaba en latín, y cómo no sé latín no lo declaro. [...]». Cfr. *ibid.*, II, p. 327.

²⁸ *Ibid.*, I, cap. LVIII, p. 176.

²⁹ *Ibid.*, I, cap. LXXXVII, p. 260.

È questo uno dei momenti magici della realtà. A proposito del passo citato Irving A. Leonard richiama l'attenzione sull'uso del plurale nei pronomi personali, segno che i riferimenti ai panorami dell'*Amadís* erano comuni a Bernal Díaz e ai suoi compagni, familiarizzati con i libri di cavalleria³⁰. Non rifiuteremo questa deduzione, ma più plausibilmente il cronista tendeva ad affermare la generale meraviglia, sua e dei compagni, di fronte allo spettacolo che aveva dinanzi. La menzione dell'*Amadís* poteva essere, certo, segno di una conoscenza di lettore diretto, ma anche appartenere al genere di riferimenti cui appartengono nella *Historia verdadera* quelli alla storia romana, agli «esempi» famosi.

Particolare, del resto, non di eccessiva importanza, per noi, fondato su incerte deduzioni o supposizioni. Ciò che invece interessa è la nota costante di autenticità umana del narratore. Egli non nasconde neppure il senso di terrore con cui gli spagnoli, lui tra essi, si addentrano nel mondo messicano, umanamente timorosi di morire:

y cómo somos hombres y temíamos la muerte, no dejábamos de pensar en ello, y cómo aquella tierra es muy poblada, íbamos siempre caminando muy chicas jornadas y encomendándonos a Dios y su bendita madre Nuestra Señora, y platicando cómo y de qué manera podíamos entrar, y pusimos en nuestros corazones, con buena esperanza, que pues Nuestro Señor Jesucristo fue servido guardarnos de los peligros pasados, que también nos guardaría del poder de México³¹.

Il drammatico momento è reso con molta efficacia da Bernal Díaz. La narrazione assume vibrazioni particolari. Di fronte alla ben studiata prosa di Cortés, alla sua prolissità — felice prolissità, certamente — nella descrizione della geografia, degli usi e costumi, delle credenze dei messicani, sta la straordinariamente efficace stringatezza di Díaz del Castillo. Carezza di modi espressivi idonei, forse, ma quale capacità di evocazione. Valga come esempio la descrizione della città di Etapalapa, meravigliosa per palazzi e giardini e corsi d'acqua navigabili, e uccelli e alberi diversi e profumi da essi emananti³². Una descrizione come sempre sintetica, ma di una bellezza che rare volte è raggiunta in altri autori e che ripete nell'evocatore lo stupore primo, con un velo ora di tristezza constatando la fine, ormai, di così esaltante splendore:

Digo otra vez lo que estuve mirando, que creí que en el mundo hubiese otras tierras descubiertas como éstas, porque en aquel tiempo no había Perú ni memoria de él. Ahora todo está por el suelo, perdido que no hay cosa³³.

³⁰ Cfr. L. A. LEONARD, *Los libros del conquistador*, México, Fondo de Cultura Económica, 1953, p. 50.

³¹ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, cap. LXXVII, pp. 258-259.

³² Cfr. *ibid.*, pp. 260-261.

³³ *Ibid.*, p. 261.

Malinconia della rovina. Dimensioni che mancano nei testi di Cortés, anche se rifiutiamo per lui l'accusa di totale insensibilità³⁴. Ma Cortés aveva davanti a sé rovine fumanti, da lui provocate; Bernal Díaz le vede attraverso il ricordo. Del pari manca nelle *Cartas de relación* del condottiero la disposizione a considerare con vera umanità, se non con calore e simpatia, le grandi figure della parte avversa. Bernal Díaz ne fa, invece, ritratti vivi. È il caso di Montezuma, che dalla sua penna esce nella piena maestà della sua figura. Il sovrano azteco, del resto, domina la storia della conquista e irradia la sua dignità su tutto il mondo indigeno. Nel capitolo XCI il cronista è efficace ritrattista:

Era el gran Montezuma de edad de hasta cuarenta años y de buena estatura y bien proporcionado, e cenceño, y pocas carnes, y el color ni muy moreno, sino propio color y matiz de indio, y trafa los cabellos no muy largos, sino cuanto le cubrían las orejas, y pocas barbas, prietas y bien puestas y ralas, y el rostro algo largo y alegre, y los ojos de buena manera, y mostraba en su persona, en el mirar, por un cabo amor y cuando era menester gravedad; era muy pulido y limpio; [...]»³⁵.

Nel medesimo capitolo Bernal Díaz descrive il modo di nutrirsi di Montezuma, come era servito, come si comportavano i sudditi di fronte a lui, il palazzo meraviglioso nel quale viveva, i giardini, gli uccelli che li popolavano... Abbiamo letto tutto ciò nelle *Cartas de relación* di Cortés³⁶, e tuttavia qui apprezziamo l'originalità della sintesi, un sentimento ingenuo di ammirazione che ancora perdura nel soldato attraverso il tempo. La pagina del cronista è immediata, per nulla faticosa e il suo testo si legge con l'interesse davvero di un romanzo. La sua storia è capace di imprimersi nella sensibilità del lettore con grande immediatezza. Egli apporta, inoltre, pur nella sostanziale natura sintetica del suo racconto, particolari interessanti alla storia della conquista narrata da Cortés, accreditandone implicitamente la veridicità, soprattutto là dove si sarebbe tentati di pensare a pur giustificabili iperbolizzazioni. È il caso delle enormi quantità di morti in cui s'imbattono gli spagnoli nella capitale azteca, una volta vinta la resistenza. Anzi, in questo caso potremmo persino dire che Cortés «se quedó corto»³⁷. Bernal Díaz aggiunge, nel capitolo CLVI, particolari terrificanti:

digamos de los cuerpos muertos y cabezas que estaban en aquellas casas adonde se había retraído Guatemuz; digo, que juro, amén, que todas las casas y barbacoas de

³⁴ L'accusa in questo senso fu sostenuta soprattutto da B. de Las Casas, nella *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, con riferimento, in particolare, alla strage di Cholula, come noto. Cfr. B. DE LAS CASAS, *op. cit.*, Madrid, Cátedra, 1982, p. 104.

³⁵ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, cap. XCI, p. 270.

³⁶ Cfr. H. CORTÉS, «Segunda carta-relación», in *Cartas y documentos*, México, Porrúa, 1963, pp. 75-76.

³⁷ Cfr. di Cortés la «Tercera carta-relación» all'imperatore Carlo V, da Coyoacán il 15

la laguna estaban llenas de cabezas y cuerpos muertos, que yo no sé de qué manera lo escriba, pues en las calles y en los mismos patios de Tlatelulco no había otra cosa, y no podíamos andar sino entre cuerpos y cabezas de indios muertos. [...] así el suelo y la laguna y barbacoas todo estaba lleno de cuerpos muertos, y hedía tanto que no había hombre que lo pudiese sufrir [...] ³⁸.

Il paragone con la distruzione di Gerusalemme ³⁹, attinta nella sua drammaticità, dal cronista, attraverso le letture, permane nella dimensione dell'ingenuo. Ma Díaz del Castillo completa la scena terrificante di una città distrutta, ricolma di cadaveri, rilevando che nella carenza di viveri i difensori si cibavano solo della carne dei nemici, spagnoli e tascaltechi, come ad affermare un qualche modo di umanità e di civile comportamento. Dalle pagine del cronista apprendiamo anche particolari meno inquietanti, come l'affettuosa accoglienza fatta da Cortés e dai suoi a Guatimocín, catturato mentre tentava la fuga attraverso la laguna. Le parole del conquistatore sembra fossero di abile politico, com'era sua caratteristica; egli scaricò di ogni colpa il sovrano sconfitto poiché si era comportato valorosamente e lo incoraggiò a che «descansase su corazón y de todos sus capitanes» ⁴⁰. Il che non impedirà che, più tardi, lo elimini, fatto contro il quale esprime la sua riprovazione Bernal Díaz ⁴¹. Forse anche per questo la «semblanza» che il cronista traccia del successore di Montezuma è così umana:

Dejemos esto y digamos como Guatemuz era de muy gentil disposición, así de cuerpo como de facciones, y la cara algo larga, alegre, y los ojos más parecían que cuando miraba que era con gravedad que halagüenos, y no había falta en ellos, y era de edad de veintiséis años, y la color tiraba su matiz algo más blanco que a la color de indios morenos, y decían que era sobrino de Montezuma, hijo de una su hermana, y era casado con una hija del mismo Montezuma, su tío, muy hermosa mujer y moza ⁴².

maggio 1522, in *Cartas y documentos* cit., p. 188: «hallamos los montones de los muertos, que no había persona que en otra cosa pudiese poner los pies; [...]».

³⁸ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CLVI, p. 64.

³⁹ *Ibid.*: «Yo he leído la destrucción de Jerusalén; mas si fue más mortandad que ésta, no lo sé cierto, [...]». Il testo cui si riferisce il cronista forse fu proprio *Las guerras judaicas* di Flavio Josepho, come suppone il Sáenz de Santa María (cfr. *art. cit.*, p. 414).

⁴⁰ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, II, cap. CLVI, p. 62.

⁴¹ Cfr. *ibid.*, II, cap. CLXXVII, p. 205: «[...] y verdaderamente yo tuve gran lástima de Guatemuz y de su primo, por haberles conocido tan grandes señores, y aun ellos me hacían honra en el camino en cosas que se me ofrecían, especial en darme algunos indios para traer hierba para mi caballo. Y fue esta muerte que les dieron (l'impiccagione) muy injustamente, y pareció mal a todos los que íbamos».

⁴² *Ibid.*, II, cap. CLVI, p. 63.

È interessante rilevare come sia Montezuma, sia Guatimocín entrino, per merito della *Historia verdadera*, in una sorta di galleria di uomini illustri, che accomuna vincitori e vinti. Tra i vincitori sta Cortés, ma stanno anche i suoi maggiori capitani, come Alvarado, Montejo, Sandoval, altri numerosi, che Bernal Díaz riscatta dall'oblio e tra i quali egli stesso si pone, terminando col dire:

Si hubiera de escribir todas las facciones y proporciones de todos nuestros capitanes y fuertes soldados que pasamos con Cortés era gran prolijidad, porque según todos eran esforzados y de mucha cuenta, dignos éramos de estar escritos en letras de oro [...] ⁴³.

È una nuova rivendicazione, da parte del cronista-attore, del diritto alla storia, che Cortés aveva praticamente negato ai suoi uomini come individui.

La fine della *Historia verdadera* accentua l'impegno rivendicatore del soldato. Nel capitolo CCVII egli tratta, infatti, «de los méritos que tenemos los verdaderos conquistadores» e ciò facendo afferma anche patenti di nobiltà:

éramos todos los demás hijosdalgo, aunque no pueden ser de tan claros linajes, porque vista cosa es que en este mundo no nacen todos los hombres iguales; así en generosidad como en virtudes ⁴⁴.

Accusa palese alle molte origini bastarde e giustificazione per chi, innocente, è costretto a pagare. Forma dignitosa e severa per opporsi all'orgoglio di quanti sono per nascita mondi da macchia. Particolare toccante, che ancor più rende la dimensione dell'uomo, immerso in un mondo composito e caotico dal quale cerca con ogni mezzo di emergere.

Curioso e interessante è, nel capitolo CCX, il dialogo, o pseudo dialogo, perché sempre è Bernal Díaz che parla, con la Fama, intorno ai meriti dei compagni e suoi propri, che in sostanza consistono nell'eccezionalità delle loro imprese:

miren las personas sabias y leídas mi relación desde el principio hasta el cabo, y verán que ningunas escrituras que estén escritas en el mundo, ni en hechos hazafiosos humanos, ha habido hombres que más reinos y señoríos hayan ganado como nosotros, los verdaderos conquistadores, para nuestro rey y señor; y entre los fuertes conquistadores mis compañeros, puesto que los hobo muy esforzados, a mí me tenían en la cuenta de ellos, y el más antiguo de todos, y digo otra vez que yo, yo, y

⁴³ *Ibid.*, cap. CCVI, p. 355.

⁴⁴ *Ibid.*, II, cap. CCVII, p. 356.

yo, dígolo tantas veces, que yo soy el más antiguo y lo he servido como muy buen soldado a Su Majestad, y diré con tristeza de mi corazón, porque me veo pobre y viejo y una hija para casar y los hijos varones ya grandes y con barbas y otros por criar, y no puedo ir a Castilla ante su Majestad para presentarle cosas cumplideras a su real servicio y también para que haga mercedes, pues se me deben bien debidas⁴⁵.

L'affermazione orgogliosa, amara a un tempo, del proprio io protagonista, ribadita drammaticamente per ben quattro volte, immette nello stato d'animo che domina Bernal Díaz. Nel dialogo con la «ilustre» e «loable» Fama, senza nulla togliere a Cortés, egli si sdegna comunque per il fatto che «no hay memoria de ninguno de nosotros en los libros e historias que están escritas del coronista Francisco López de Gómara, ni en la del doctor Illescas, que escribió *El Pontificab* e neppure «en otros modernos coronistas», ma solo si parla di Cortés, col risultato che «los capitanes y soldados que lo ganamos quedamos en blanco, sin haber memoria de nuestras personas ni conquistas»⁴⁶. Perciò la Fama ora si rallegra di apprendere tante cose dalla relazione di Bernal Díaz.

Esaltato sempre il valore di Cortés, le rampogne di Bernal Díaz sono tuttavia assai dure, proprio per il colpo di spugna dato dal condottiero sull'esistenza della sua gente. Ottenuto, infatti, il marchesato e appropriatosi delle migliori terre messicane e delle miniere, egli «no curó de demandar cosa ninguna para nosotros que bien nos hiciese sino solamente para él», accusa il cronista, e neppure ubbidì alle disposizioni dell'imperatore, «que de lo que tenía sobrado diese a los que con él pasamos»⁴⁷.

Nel capitolo CCXII il vecchio soldato, ora cronista, trova il modo di parare le accuse eventuali del lettore, a proposito dell'eccessivo lodare le proprie azioni. Un «licenciado», al quale, richiestone, dà in lettura il suo manoscritto — personaggio «muy retórico y tal que tal presunción tenía de sí mismo»⁴⁸ —, lodata e «sublimada» la memoria dell'autore, elogiato lo stile «que va según nuestro común hablar de Castilla la Vieja», che ripudia, cioè, le «razones hermo세adas», la «policía dorada» per «las buenas llanas», in cui consiste «todo bien hablar»⁴⁹, gli rimprovera, infatti, l'eccessiva lode di se stesso per battaglie e guerre nelle quali venne a trovarsi, cosa che altri avrebbe dovuto piuttosto fare. Cosciente della possibile reazione del lettore, abilmente Bernal Díaz la previene e accumula documenti ufficiali intorno alla sua condotta valorosa, tra essi la citata attestazione

⁴⁵ *Ibid.*, II, cap. CCX, p. 365.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 367-368.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 368.

⁴⁸ *Ibid.*, II, cap. CCXII, p. 375.

⁴⁹ *Ibidem*.

di Cortés, quella del vicerè Mendoza, ma anche le disposizioni di Carlo V⁵⁰, le sue «cartas selladas», nelle quali comandava ai vicerè, ai presidenti delle Audiencias e ai governatori «que en todo sea antepuesto y conozca mejoría como criado suyo; y otras recomendaciones que en las reales cartas se contenían»⁵¹. Né egli si sarebbe impegnato tanto, se Gómara e Illescas fossero stati storici più seri. La giustificazione prima è che «si yo no hubiera declarado como verdaderamente pasó, las personas que vieran lo que han escrito los cronistas Illescas y Gómara creyeran que era verdad»⁵².

Partendo dalla *Historia verdadera* una lunga serie di prese di posizione rivendicatrici e testimoniali vedrà la letteratura ispano-americana: dall'Inca Garcilaso⁵³ a Landívar⁵⁴, al Clavijero⁵⁵ — impegnati questi ultimi a difendere l'americano nella polemica sul «buon selvaggio» —, fino al nostro secolo, quando ancora tanti radicati pregiudizi sembrano gravare sull'America latina e la sufficienza europea non ha cessato di pensare, se non ai selvaggi, a un mondo di categoria inferiore.

La grande opera di Bernal Díaz del Castillo è un eccezionale affresco dell'epoca in cui svolse la sua azione in America, un romanzo di intonazione epica come lo intendeva, nella prima metà del nostro secolo, il Sánchez⁵⁶ e lo intese poi Asturias⁵⁷. Un'epopea in cui, nel bene e nel male, sono accomunati indigeni e spagnoli, vinti e vincitori, agenti in un mondo in cui domina la meraviglia più che il terrore, terra «de paisajes dormidos», di verdi colline, di selve azzurre, di vulcani e laghi⁵⁸, la stessa che Asturias ha celebrato per il suo paese, il Guatemala, in cui Díaz del Castillo visse, dominata da una «luz de encantamiento y esplendor»⁵⁹.

In questo paesaggio meraviglioso due mondi s'incontrano e si scontrano, iniziano la loro fusione, ma danno inizio anche a una tragedia di secoli, della quale la *Historia verdadera* è, in sostanza, la prima denuncia, quella dell'ingiust-

⁵⁰ Cfr. parti dei documenti citati da C. SÁENZ DE SANTA MARÍA, *op. cit.*, pp. 405-410.

⁵¹ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, cap. CCXII, p. 377.

⁵² *Ibid.* pp. 377-378.

⁵³ Cfr. le *Guerras del Perú*, seconda parte dei *Comentarios Reales*.

⁵⁴ La *Rusticatio Mexicana* di RAFAEL LANDÍVAR è una celebrazione del mondo guatemalteco in chiave di riscatto.

⁵⁵ Nella *Historia antigua de México*, FRANCISCO XAVIER CLAVIJERO rivendica la grandezza della civiltà messicana.

⁵⁶ Cfr. L. A. SÁNCHEZ, *América, novela sin novelistas*, Lima, Miranda, 1933, ma anche *Proceso y contenido de la novela hispano-americana*, Madrid, Gredos, 1976.

⁵⁷ Cfr. gli articoli citati, in *América fábula de fábulas*, cit.

⁵⁸ M. A. ASTURIAS, *El espejo de Lida Sal*, México, Siglo XXI, 1967, p. 3.

⁵⁹ *Ibidem*.

tizia, dei diritti non riconosciuti, del divieto all'esistenza e alla storia; «relato de imposibles» la definisce Miguel León-Portilla, documento di una vita «tan bien vivida en tantos combates, pleitos y litigios»⁶⁰. La racconta in prima persona il protagonista, eroe principale del suo stesso romanzo.

⁶⁰ M. LEÓN-PORTILLA, «Introducción» a B. DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, Madrid, Historia 16, 1984, p. 58.

DUE SAGGI SUL PADRE LAS CASAS

I. Las Casas, coscienza della conquista

All'attività in difesa dell'indigeno americano Bartolomé de Las Casas, è noto, dedicò tutta la sua lunga vita. Divenne celebre, perciò, come l'«Apostolo delle Indie». La sua è una delle figure più luminose della Spagna del secolo XVI. Voce instancabile, attività indefessa e coraggiosa, di un coraggio proprio di chi è cosciente di combattere per una causa giusta, tutto dà la misura di un uomo eccezionale, mosso da uno spirito ardente di generosità verso il prossimo, impegnato in una dura campagna senza compromessi possibili con la coscienza, resa più aspra, occorre dirlo, da un carattere focoso, non certo facile. È tuttavia certo che solo per la presenza di personaggi come questo, la Spagna riscatta le molte azioni negative dei conquistatori e degli «encomenderos» in terra d'America.

Il frate era nato a Siviglia nel 1484. Conquistatore ed «encomendero» egli stesso, presto fu come toccato improvvisamente dalla grazia. Le inumane sofferenze degli indios dell'España — destinati a scomparire in breve, per i maltrattamenti e per i contagi di infermità alle quali il loro fisico non poteva opporre resistenza —, colpirono profondamente il Las Casas. Si è spesso ripetuto che, quale nuovo San Paolo sulla strada di Damasco, un vero fulmine fu per Bartolomé il sermone, duramente accusatorio, pronunciato dal domenicano Antonio de Montesinos la terza domenica d'Avvento del 1511 nella cattedrale di Santo Domingo, denuncia cruda delle iniquità degli spagnoli e degli «encomenderos» nei confronti degli indigeni. Il Las Casas udrà risuonare a lungo dentro di sé le parole del frate. Nel capitolo V, libro III della sua *Historia de las Indias*, torna a farvi riferimento e, richiamata la «gracia de predicar» del domenicano, sottolinea come egli fosse «aspérrimo en reprimir vicios, y sobre todo, en sus sermones y palabras muy colérico, eficazísimo, y así hacía o se creía que hacía, en sus sermones mucho fruto»¹.

Fatto in modo che a udire il sermone, che intendeva pronunciare sul tema

¹ B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, México, Fondo de Cultura Económica, 1951, II, p. 440.

«Enviaron los fariseos a preguntar a San Juan Bautista quién era, y respondiósle: *Ego vox clamantis in deserto*», fossero numerosi gli «encomenderos», e vi assistesse lo stesso Diego Colón, secondo «Almirante», il Montesinos dava inizio a una durissima reprimenda. Riferisce il Las Casas che il domenicano,

Hecha su introducción y dicho algo de lo que tocaba a la materia del tiempo del Adviento, comenzó a encarecer la esterilidad del desierto de las conciencias de los españoles desta isla y la ceguedad en que vivían; con quanto peligro andaban de su condenación, no advirtiendo los pecados gravísimos en que con tanta insensibilidad estaban continuamente zabullidos y en ellos morían. Luego toma sobre su tema así: “Para os lo dar a cognocer me he sobido aquí, yo que soy voz de Cristo en el desierto desta isla, y por vuestro corazón y con todos vuestros sentidos, la oigáis; la cual voz os será la más nueva que nunca oísteis, la más áspera y dura y más espantable y peligrosa que jamás no pensásteis oír”. Esta voz encareció por buen rato con palabras muy pugnativas y terribles, que los hacían estremecer las carnes y que les parecía que ya estaban en el divino juicio. La voz, pues, en gran manera, en universal encarecida, declaróles cuál era o qué contenía en sí aquella voz: “Esta voz, dijo él, que todos estáis en pecado mortal y en él vivís y morís, por la crueldad y tiranía que usáis con estas inocentes gentes. Decid, ¿con qué derecho y con qué justicia tenéis en tan cruel y horrible servidumbre aquestos indios? ¿Con qué autoridad habéis hecho tan detestables guerras a estas gentes que estaban en sus tierras mansas y pacíficas, donde tan infinitas dellas, con muertes y estragos nunca oídos, habéis consumido? ¿Cómo los tenéis tan opresos y fatigados, sin dalles de comer ni curallos en sus enfermedades, que de los excesivos trabajos que les dáis incurren y se os mueren, y por mejor decir, los matáis, por sacar y adquirir oro cada día? ¿Y qué cuidado tenéis de quien los doctrine, y conozcan a su Dios y criador, sean bautizados, oigan misa, guarden las fiestas y domingos? ¿Estos, no son hombres? ¿No tienen ánimas racionales? ¿No sois obligados a amallos como a vosotros mismos? ¿Esto no entendéis? ¿Esto no sentís? ¿Cómo estáis en tanta profundidad de sueño tan letárgico dormidos? Tened por cierto, que en el estado que estáis no os podéis más salvar que los moros o turcos que carecen y no quieren la fe de Jesucristo”. Finalmente, de tal manera se explicó la voz que antes había muy encarecido, que los dejó atónitos, a muchos como fuera de sentido, a otros más empedernidos y algunos algo compungidos, pero a ninguno, a lo que yo después entendí, convertido [...] ².

Non v'è dubbio, la denuncia di frate Antonio era assai dura, e tuttavia, l'osservazione finale del Las Casas incide sulla natura «empedernida» del peccatore: nessuno si convertì, che egli sapesse, benché tutti, o molti dei presenti, fossero rimasti profondamente colpiti.

Marianne Mahn-Lot richiama il fatto che, all'epoca, Las Casas era già sacer-

² *Ibid.*, L. III, Cap. IV, p. 440.

dote, ma badava più che altro ai suoi interessi finanziari³. Nonpertanto, il sermone dovette rappresentare per lui un violento richiamo, se a distanza di anni lo ricorda in modo così nitido e a tinte così drammatiche. Da quel momento Bartolomé decide di disfarsi dell'«encomienda» ereditata dal padre e inizia la sua campagna in favore degli indios, insistendo per un trattamento più umano. Nell'ordine dei domenicani non entrerà che più tardi, nel 1522, quando ormai la sua attività era da tempo iniziata, intensa e ardita. In questo impegno di difesa dell'indigeno e di denuncia, il Las Casas aveva trovato il motivo del suo stesso esistere, il senso di una missione di straordinaria portata, dal punto di vista spirituale e umano, che richiedeva piena dedizione. A tale missione il frate si dedicherà anima e corpo, incurante delle incontabili inimicizie, delle lunghe e numerose attese nelle anticamere del potere, delle molte umiliazioni e delusioni, anche da parte di uomini di chiesa, ma confortato pure da autorevoli consensi.

Egli inaugura la sua campagna sotto il regno di Ferdinando il Cattolico, ma trova un vero estimatore ed amico in seguito, nel reggente, Cardinale Cisneros. Orecchio e animo attento gli presterà quindi Carlo V, e per vario tempo il principe Filippo, finché divenuto a sua volta re, assillato da sempre nuove necessità finanziarie, bisognoso di urgenti rimesse di metallo prezioso dalle Indie, accennerà lo sfruttamento delle colonie e per ragioni evidenti si mostrerà distratto e sordo alle denunce e alle richieste del frate.

Durante questi lunghi anni Bartolomé de Las Casas compie numerosi viaggi, nelle Antille, in Guatemala, in Messico, nel Perù e naturalmente in Spagna. La difesa accanita dell'indigeno gli solleva contro ondate di proteste, origina odi selvaggi, che portano ad assalti alla sua persona e persino a un tentativo di eliminazione fisica. Non sono solo gli «encomenderos» a odiarlo, ma anche religiosi, talvolta di santa vita, com'è il caso del noto «defensor de los indios», fra Toribio de Benavente. In data 2 gennaio 1555, infatti, il frate scrive all'imperatore Carlo V, da Tlaxcala, una durissima *Carta* contro il domenicano⁴, cosa a prima vista sorprendente, ma che pur si capisce, se si considera la diversa interpretazione data della conquista: per fra Toribio, che pure difendeva sinceramente gli indigeni⁵, via per la quale giungere all'edificazione del nuovo e ultimo «regno di Dio», nello spirito millenarista; per il Las Casas un inaccettabile frutto della violenza contro il diritto delle genti, un susseguirsi di iniquità ai danni di chi aveva pieno diritto alla libertà e all'autogoverno, secondo le proprie leggi.

³ M. MAHN-LOT, *Bartolomé de Las Casas et le droit des Indiens*, Paris, Payot, 1982, p. 25.

⁴ MOTOLINIA, *Carta al Emperador. Refutación a Las Casas sobre la colonización española*. Introducción y notas de J. Bravo Ugarte S. J., México, Editorial Jus, 1949.

⁵ FRA T. DE BENAVENTE, MOTOLINIA, *Historia de los Indios de la Nueva España*, a cura di G. Bellini, Madrid, Alianza Editorial, 1988.

Se per frate Toribio de Benavente, Hernán Cortés era una specie di inviato da Dio per i fini millenaristi ⁶, per Bartolomé de Las Casas egli era invece l'instauratore di un regno di ignominia, una sorta di traditore dell'opera avviata da Cristoforo Colombo, per lui vero «hombre de la Providencia» ⁷, prescelto — il suo stesso nome lo indicava — per un'impresa santa, quella di far conoscere nel Mondo Nuovo il vero Dio, strappando quelle genti al demonio. Per il domenicano i conquistatori, gli «encomenderos» e gli spagnoli in genere, erano la rovina di tutto, con la loro cupidigia e violenza, e le colpe di cui si macchiavano nessuno avrebbe mai potuto perdonarle.

L'unica giustificazione della presenza ispanica nel Nuovo Mondo era per il Las Casas l'impegno evangelizzatore, ma per giungere a conversioni spontanee, libere e convinte. Perciò condannava la fretta, l'imposizione, aborrisce i battesimi di massa, praticati invece con entusiasmo da fra Toribio, il quale si vantava di aver battezzato in una sola occasione più di 400 indios e sosteneva la legittimità della costrizione per la diffusione del Vangelo ⁸.

Bartolomé de Las Casas non avrebbe mai accettato questo orientamento. Attento solo allo spirito, incurante dei fatti economici, teso unicamente alla difesa della dignità e della libertà dell'uomo, il domenicano poteva sembrare ad altri, più legati alle cose materiali, un seminatore di discordie, un creatore di disordine, se propugnava l'abolizione dell'«encomienda» — che ottenne con le «Nuevas Leyes», del 1542 —, la liberazione degli schiavi e la restituzione dei beni a coloro ai quali erano stati rapinati.

⁶ MOTOLINIA, nella *Carta al Emperador*, op. cit., p. 52, scriveva: «Sepa V. M. que cuando el Marqués del Valle entró en esta tierra, Dios nuestro Señor era muy ofendido, y los hombres padescían muy cruelsimas muertes, y el demonio nuestro adversario era muy servido con las mayores idolatrías y homicidios más crueles que jamás fueron; [...]». Il frate sottolineava che con l'arrivo degli spagnoli si era posto fine allo stato di asservimento degli indigeni al diavolo.

A difesa del Marchese scriveva (*ibid.*, p. 95): «Y algunos que murmuraron del Marqués del Valle, que Dios tiene, y quieren ennegrecer y escurecer sus obras, yo creo que delante de Dios no son sus obras tan acetas como lo fueron las del Marqués. Aunque, como hombre, fue pecador, tenía fe y obras de buen cristiano y muy gran deseo de emplear la vida y hacienda por ampliar y aumentar la fe de Jesucristo, y morir por la conversión de estos gentiles. Y en esto hablaba con mucho espíritu, como aquel a quien Dios había dado este don y deseo y le había puesto por singular capitán de esta tierra de Occidente. [...]».

E ancora (*ibid.*, pp. 100-101): «Por este capitán nos dio Dios la puerta para predicar su Santo Evangelio, éste puso a los indios que tuviesen reverencia a los Santos Sacramentos, y a los ministros de la Iglesia en acatamiento. Por esto, me he alargado, ya que es difunto, para defender en algo su vida».

⁷ B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, op. cit., I, p. 176.

⁸ Per il tema cfr. di fra T. de Benavente i capitoli I-III, del Tratado II, in *Historia de los Indios de la Nueva España*, op. cit.

Di certo fra Toribio de Benavente paventava il crollo dell'ordine nuovo, tanto faticosamente in via di consolidamento nella Colonia; per questo il Las Casas doveva essere, per lui, soprattutto dopo la pubblicazione delle *Treinta Preposiciones muy jurídicas*, del *Confesionario*, dei vari trattati in favore della libertà dell'indio, un pericoloso destabilizzatore, per di più ascoltato a corte. Perciò la sua lettera all'imperatore è tanto dura contro il domenicano, presentato come il vero distruttore delle Indie. Forse non ha torto il Crovetto quando vede nella lettera del francescano il documento di un'alleanza tra frati minori e coloni «stretta *ab antiquo*» e nell'occasione rafforzata dalla necessità di far fronte al nemico comune⁹. Più probabilmente era un'alleanza occasionale, momentanea, se tanto tuonava il Motolinía contro gli «encomenderos» e la condotta riprovevole degli spagnoli, impedimenti di non poco conto per la realizzazione dell'utopia millenarista. Il Las Casas, invece, aveva sempre davanti a sé una cruda realtà, per il cui riscatto neppure lui rifuggiva da utopie, ma che troppo pesava, se in luogo del regno di Dio costruiva quello del demonio, attraverso l'opera dell'uomo. Egli vedeva drammaticamente avviato il Nuovo Mondo verso un ben triste futuro.

Malgrado le dure opposizioni, le accuse e le calunnie, fra Bartolomé prosegue, comunque, imperterrito la sua opera. A lungo andare la sua parola finisce per inquietare le coscienze, infondendo in esse, e forse nello stesso imperatore, il timore della perdizione. Egli pone tutto in discussione, con chiarezza estrema. Della legittimità della guerra, se esista una guerra «giusta», se gli indios siano esseri provvisti o meno di anima, se sia lecito ridurli in schiavitù perché inferiori, appartenenti, cioè, a quella fascia di individui che, secondo Aristotele, erano da considerarsi «naturalmente» servi, Las Casas fa i temi portanti della sua campagna, tesa a dimostrare l'assoluta illegittimità di quanto pretendono i fautori della conquista e della schiavitù. Nella *Representación al Emperador Carlos V*, del 1542, scrive:

Manifiesto es a todo el mundo, muy sagrado César, los delitos e insultos inexpiables que los españoles a Dios nuestro Señor han hecho en las Indias, e deservicios incomparables e daños a V.M., destruyendo e matando aquellas tantas y tan innumerables mansas e domésticas gentes, y despoblando tan grandes tierras, robando infinitos tesoros, que no bastaría príncipe del mundo a los recompensar, solamente por ejercitar su cruel tiranía para alcanzar el fin que han tenido por Dios, que es hartarse de oro contra todas las leyes naturales, divinas y humanas e contra la voluntad y sin sciencia de V.M. Por los cuales estragos, muertes y robos y pecados nefandí-

⁹ Cfr. P. L. CROVETTO, *I segni del Diavolo e i segni di Dio. La «Lettera all'Imperatore Carlo V» di fra Toribio de Motolinía*, in «L'Immagine riflessa», VIII, 1985, p. 123. Il tema è stato ulteriormente approfondito nel volume dal medesimo titolo, *I segni del Diavolo e i segni di Dio*, Roma, Bulzoni Editore, 1992.

simos ninguno ignora [...] merecer los tales delincuentes e grandes pecadores perder no solamente una vida pero muchas que tuviesen, e ser privados de muchos y grandes bienes y estados que suyos propios y heredados de legítimo patrimonio hobiesen y alcanzasen o poseyesen [...] ¹⁰.

Sono questi i motivi che porteranno alla stesura della *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, del 1552, che tanto scalpore susciterà, per motivi diversi, in Spagna e in Europa. Sarà questo libro la base su cui si fonderà la «leyenda negra», denuncia degli orrori della conquista ispanica, della quale si faranno solerti diffusori i paesi europei che, come l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, avevano motivi di rivalità, religiosa, politica e soprattutto economica, con la Spagna, monopolizzatrice gelosa del Nuovo Mondo.

La Spagna reagì offesa, accusando il Las Casas, ed è ancora su questa linea che uno studioso del prestigio di Ramón Menéndez Pidal scrive, nel 1963, un libro accesamente antilascasiano, che non torna a sua gloria, *El Padre Las Casas. Su doble personalidad*, sostenendo la tesi della paranoia, dell'anormalità mentale e persino della mancanza, nel frate, di spirito cristiano. Egli conclude:

Debemos mirar con grande y compasiva simpatía al Las Casas que se mostró el más tenaz de todos los procuradores de indios, el más exaltado apologista de ellos, el más violento acusador de abusos antiindianos; pero a la vez debemos poner, con ecuanimidad, junto a ése, al Las Casas que despreciaba la civilización occidental, el de las disparatadas concepciones históricas, el de la idea fija de que los indios eran los únicos dueños soberanos del Nuevo Mundo, el que apoyaba esa idea con incendiarías imposturas difamatorias, el que se movía fuera de toda realidad. ¹¹

Marcel Bataillon ha giustamente sottolineato che, pur tanto osteggiato, accusato e denigrato, il Las Casas non era mai stato trattato prima da pazzo, quando invece fu «el enderezador de entuertos terriblemente reales y actuales», non un isolato, ma «el más célebre y el más notorio de los evangelizadores defensores de los indios, que forman una minoría activa en todas partes aborrecida por los colonos, pero que éstos deben más o menos escuchar sobre el terreno, de igual manera que les escuchan, en la Corte, los legisladores» ¹².

Per noi la *Brevísima* resta il documento più valido di uno spirito generoso,

¹⁰ B. DE LAS CASAS, *Representación al Emperador Carlos V*, in *En defensa de los Indios*, Sevilla, Biblioteca de la Cultura Andaluza, 1985, p. 105.

¹¹ R. MENÉNDEZ PIDAL, *El Padre Las Casas. Su doble personalidad*, Madrid, Espasa Calpe, 1963, p. 392.

¹² M. BATAILLON, *Estudios sobre Bartolomé de Las Casas*, Barcelona, Ediciones Península, 1976, p. 15.

mosso dalla carità cristiana, non solo, ma da un alto concetto della persona umana, a qualunque razza o paese appartenga.

Nel *De regia potestate*, Las Casas ha affermato che «no hizo Dios a un hombre siervo, sino que a todos concedió idéntica libertad»¹³, e che la libertà «es un derecho inherente al hombre necesariamente y desde el principio de la naturaleza racional, y es por eso de derecho natural, como se dice en el Derecho: *existe idéntica libertad para todos*»¹⁴. Più oltre afferma che la libertà «jamás puede perderse por prescripción», e di fronte alle tentazioni assolutiste sostiene l'origine popolare del potere, quindi che le rendite regie e i tributi «fueron pactados entre los reyes y los pueblos desde el comienzo del régimen político. Por consiguiente, sólo por libre consentimiento del pueblo han adquirido valor jurídico. Así que ninguna limitación a la libertad es legítima sin el consentimiento popular»¹⁵. Basterebbe questo per giustificare la modernità del Las Casas.

Queste idee, difese con ardore, videro il domenicano in aperta e dura polemica, come è noto, con Ginés de Sepúlveda, sostenitore della legittimità della conquista¹⁶. Il Las Casas lo sconfisse dimostrando che tutte le guerre di conquista sono «tiránicas, injustas e inicuas»¹⁷. Quanto alle «encomiendas» affermava che «Ninguna otra pestilencia pudo el diablo inventar para destruir todo aquel orbe, consumir y matar todas aquellas gentes de él y despoblar, como ha despoblado, tan grandes y tan poblados reinos»¹⁸.

L'avversione degli «encomenderos» aveva la sua giustificazione, s'intende, ed è spiegabile che essi cercassero di neutralizzare un nemico armato di tanta dialettica. Quando il frate accetterà la nomina a vescovo di Chiapas, nel Guatemala — dove tanto successo ebbe in «Territorio de guerra» il suo programma di pacifica evagelizzazione, tanto che il sovrano ne mutò il nome in territorio della «Vera Paz» —, e si recherà nella sua diocesi, si farà serio il pericolo per la sua vita. Gli «encomenderos», ai quali rifiuta l'assoluzione, se prima non avranno provveduto a liberare i loro schiavi, come ha disposto l'imperatore, tenteranno di assassinarlo. Ma contro avrà anche prelati influenti, come il vescovo di Guatemala,

¹³ B. DE LAS CASAS, *De regia potestate*, in *En defensa de los Indios*, op. cit., p. 263.

¹⁴ *Ibid.*, p. 265.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 267-268.

¹⁶ Cfr. di J. GINÉS DE SEPÚLVEDA: *Demócrates primero, Demócrates segundo, Apología, Resumen sobre las cuestiones que atañen a la guerra de los Indios*, e la *Controversia con Bartolomé de Las Casas*.

¹⁷ B. DE LAS CASAS, *Tratado tercero: «Aquí se contiene una disputa o controversia entre el obispo don fray Bartolomé de Las Casas o Casaus... y el doctor Ginés de Sepúlveda...»*, in *Tratados*, México, Fondo de Cultura Económica, 1965, I, p. 217.

¹⁸ B. DE LAS CASAS, *Tratado Cuarto: «Aquí se contienen treinta proposiciones muy jurídicas»*, Proposición XXVIII, in *Tratados*, op. cit., I, p. 491.

Diego de Landa, e il menzionato «Motolinía». Amareggiato, fra Bartolomé farà ritorno in Spagna, ma per continuare la sua battaglia. I convinti delle sue idee sono sempre più numerosi; la sua è la parola non di un facinoroso, ma di un uomo santo, e fa breccia profonda nelle anime.

La *Brevísima* fu un testo decisivo. A un mondo fatto di genti create da Dio «las más simples, sin maldades ni dobleces, obedientísimas, fidelísimas a sus señores naturales y a los cristianos a quien sirven; más humildes, más pacientes, más pacíficas y quietas, sin rencillas ni bollicio, no rijosos, no querulosos, sin rencores, sin odios, sin desear venganzas, que hay en el mundo»¹⁹ — idealizzazione ereditata, forse, dal primo Colombo —, il Las Casas oppone — uso abile dell'antitesi, come ha sottolineato il Saint-Lu²⁰ — un universo bestiale, che crudamente denuncia nelle sue scelleratezze, partendo dalle prime commesse nell'isola Española: rapimento di donne e di figli, appropriazione di beni, violenza fisica.

Certamente il frate carica le tinte, si avvale di un'accentuazione del contrasto bontà-malvagità, molto efficace. E tuttavia sappiamo bene a quale grado arrivi la crudeltà negli uomini d'arme, stranieri nella terra che invadono. Così in quella che, esattamente è stata definita «testimonio implacable de las injusticias, y más allá de su contenido acusador, angustiada protesta humanitaria e instrumento capital de la lucha por la justicia»²¹, si succedono episodi terrificanti. I conquistatori sono presentati come esseri bestiali e sanguinari, ricorrendo anche a *cliché* che si ripetono dall'origine dei tempi, ma che non per questo sono meno veri, come le violenze su donne e bambini.

Per dare maggior efficacia alla denuncia, il domenicano si dichiara, in taluni casi, con insistenza, testimone diretto dei fatti:

Una vez vide que, teniendo en las parrillas quemándose cuatro o cinco principales y señores (y aun pienso que había dos o tres pares de parrillas donde quemaban otros), y porque daban muy grandes gritos y daban pena al capitán o le impedían el sueño, mandó que los ahogasen y el alguazil, que era peor que verdugo, que los quemaba (y sé como se llamaba y aun sus parientes conocí en Sevilla), no quiso ahogarlos, antes los metió con sus manos palos en las bocas para que no sonasen, y atizóles el fuego hasta que se asaron de espacio como él quería. Yo vide todas las cosas arriba dichas y muchas otras infinitas [...]»²².

¹⁹ B. DE LAS CASAS, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, Ed. de A. Saint-Lu, Madrid, Cátedra, 1982, pp. 71-72.

²⁰ A. SAINT-LU, «Introducción» a B. DE LAS CASAS, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, op. cit., p. 45 e segg.

²¹ *Ibid.*, p. 53.

²² B. DE LAS CASAS, *Tratado de las doce dudas*, in *En defensa de los Indios*, op. cit., pp. 247-248.

Le denunce contenute nella *Brevísima* costituiscono solo l'inizio del grande atto di accusa che coinvolge i conquistatori di tutte le regioni dell'America, reso più autorevole anche dalle testimonianze di frati e di vescovi, che da ogni parte ormai elevano indignate proteste al sovrano.

Gli ultimi anni, Bartolomé de Las Casas li trascorre nel prestigioso convento domenicano di San Gregorio, a Valladolid. Vi rimane per il periodo 1553-1560. Negli anni successivi segue la corte, prima a Toledo, poi a Madrid, dove Filippo II ha stabilito definitivamente la capitale. Qui risiede nel convento di Atocha, dove muore il 15 luglio 1566.

Nel suo testamento legherà al convento di San Gregorio tutti i suoi scritti e il foltissimo archivio di lettere e documenti concernenti le Indie, ora in piccola parte alla Biblioteca Nazionale di Parigi. La sua *Historia general de las Indias* non potrà essere pubblicata, per sua espressa volontà, prima che siano passati quarant'anni dalla sua morte: in realtà ne passeranno molti di più prima che veda la luce, anche se fu frequentemente consultata e anche saccheggiata da altri cronisti.

Nell'ultimo periodo della sua vita l'attività del Las Casas fu ancora quasi spasmodica. Venne frequentemente consultato, non tanto a livello governativo, dove la tendenza fu a metterlo in disparte, quanto come direttore di coscienze. Le sue idee circa gli indios avevano fatto strada e ormai anche in altri territori dell'America, dal Messico alla Nuova Granada, al Perù, vescovi e frati seguivano il suo insegnamento e rifiutavano l'assoluzione agli «encomenderos» che non si fossero sinceramente ravveduti, restituendo il maltolto e la libertà agli indigeni.

Nel Perù, in particolare, la situazione era sempre più scandalosa: non solo era stato imprigionato con l'inganno, alle origini della conquista, e quindi ucciso, il legittimo sovrano, Atahualpa, non solamente erano stati spogliati dei loro beni gli indigeni, ma si profanavano ormai anche le tombe dei loro morti, per impadronirsi dei preziosi oggetti votivi.

Nel gennaio del 1564 Bartolomé de Las Casas aveva risposto ai dodici dubbi di coscienza che gli aveva sottoposto dal Perù frate Bartolomé de la Vega, e lo aveva fatto con un *Tratado* di rigoroso impegno morale, dove sosteneva l'assoluta illegittimità del possesso ispanico dell'impero incaico, la necessità della restituzione, l'illiceità dei tributi imposti agli indios, dei profitti ottenuti su basi giuridiche e umane tanto negative, dello sfruttamento delle miniere, beni altrui, condannando come indegno l'atto di spogliare sepolcri e santuari, il fatto di impadronirsi, infine, di terre appartenenti ad altri. E ancora il domenicano proclamava la necessità di riconoscere come legittimo signore ed erede dell'antico impero incaico il principe Titu, discendente da Huainacpac, al quale doveva essere lasciata piena libertà di accettare o meno la religione cattolica e di riconoscere il re di Spagna come suo protettore. Solo il perdono delle popolazioni indigene avrebbe potuto riportare la pace nelle coscienze degli usurpatori.

Il giurista Juan de Matienzos aveva cercato di confutare le ragioni del Las Casas²³ che, per utopistiche che fossero, costituiscono sempre una ulteriore attestazione dell'integrità morale del frate, sempre più convinto che la Spagna, con la bolla di Alessandro VI, non aveva ottenuto la proprietà delle Indie, ma solo l'autorizzazione a diffondervi il Vangelo. Quando, poi, il sovrano si era fatto ancor più sordo alle denunce del domenicano, egli si era rivolto al pontefice, Pio V, supplicandolo di intervenire con l'arma della scomunica:

a V. B. humildemente suplico que haga un decreto en que declare por descomulgado y anatemizado cualquiera que dijere que es justa la guerra que se hace a los infieles, solamente por causa de idolatría, o para que el Evangelio sea mejor predicado, especialmente a aquellos gentiles que en ningún tiempo nos han hecho ni hacen injuria. O al que dijere que los gentiles no son verdaderos señores de lo que poseen; o al que afirmare que los gentiles son incapaces del Evangelio y salud eterna, por más rudos y de tardo ingenio que sean, lo cual ciertamente no son los indios, cuya causa, con peligro mío y sumos trabajos, hasta la muerte yo he defendido, por la honra de Dios y de su Iglesia [...]»²⁴.

La *Petición* al pontefice, del 1566, si configura come il testamento spirituale di Bartolomé de Las Casas: vi si rispecchiano la sua condotta, le pericolose vicende della sua vita di predicatore della giustizia e del diritto, le ansie per la dignità dell'uomo calpestata e per il futuro dell'America, ma anche la preoccupazione per la corruzione di un clero teso solo ad arricchirsi, gravissimo scandalo «y no menos detrimento de nuestra santísima religión»²⁵.

In chiusura dell'opera *Del único modo de traer a todos los pueblos a la verdadera religión* fra Bartolomé aveva raccomandato ai confratelli: «Esfuércense en vivir una vida pura y santa. Sean un ejemplo en sus palabras, en su trato, en su caridad, en su fe, en su castidad, de suerte que nadie menosprecie sus personas[...]»²⁶. La conversione doveva venire dall'esempio, non da imposizioni e violenza.

Con molta esattezza la Mahn-Lot ha rilevato che il Las Casas puntò sempre sul valore dinamico del fermento evangelico, per instaurare cambiamenti profondi; la sua figura, nel panorama insanguinato dell'America vinta, assume, perciò, le caratteristiche del precursore, «d'un réveilleur de consciences, dont on

²³ Cfr. di J. DE MATIENZOS, *Gobierno del Perú*, Paris-Lima, 1967.

²⁴ B. DE LAS CASAS, *Petición a Su Santidad Pío V sobre los negocios de las Indias*, in *En defensa de los Indios*, op. cit., p. 261.

²⁵ *Ibid.*, p. 262.

²⁶ B. DE LAS CASAS, *Del único modo de traer a todos los pueblos a la verdadera religión*. Advertencia de A. Millares Carlo. Introducción de L. Hanke, México, Fondo de Cultura Económica, 1975², p. 475.

n'a pas fini d'épuiser le message»²⁷. Non diversamente Neruda, ponendo il Las Casas tra i «Libertadores», ne interpreta, con particolare sottolineatura, il ruolo: «... era tu mano adelantada / estrella zodiacal, signo del pueblo». Per concludere con trasporto:

Hoy a esta casa, Padre, entra conmigo,
Te mostraré las cartas, el tormento
de mi pueblo, del hombre perseguido,
Te mostraré los antiguos dolores.
Y para no caer, para afirmarme
sobre la tierra, continuar luchando,
deja en mi corazón el vino errante
y el implacable pan de tu dulzura²⁸.

II. La stagione italiana di Las Casas

All'attività in difesa dell'indigeno americano, Bartolomé de Las Casas, come si è detto²⁹, dedicò tutta la sua lunga esistenza. La sua è una delle figure più luminose della Spagna del secolo XVI. Voce instancabile, attività continua e coraggiosa, di un coraggio proprio di chi è cosciente di combattere per una causa giusta, tutto dà la misura di un uomo eccezionale, mosso da uno spirito ardente di generosità verso il prossimo, impegnato in una dura campagna senza compromessi possibili con la coscienza, resa più aspra, occorre dirlo, da un carattere non certo facile.

Testimone indignato di molte delle atrocità della conquista e della colonizzazione delle Indie, sono queste atrocità che determinano la stesura della *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, che tanto scalpore susciterà, per motivi diversi, in Spagna e in Europa. Le potenze europee nemiche e rivali della Spagna, monopolizzatrice gelosa del Nuovo Mondo, si incaricheranno con solerzia di diffondere il testo e con esso la notizia delle orripilanti imprese, che il De Bry illustrerà con impegno³⁰.

In Italia la *Brevísima* fu tradotta con grande ritardo e pubblicata solo nel

²⁷ M. MAHN-LOT, *op. cit.*, p. 261.

²⁸ P. NERUDA, *Canto General*, IV: Los Libertadores, II: «Fray Bartolomé de Las Casas», in *Obras Completas*, Buenos Aires, Losada, 1967³, I.

²⁹ Cfr. il saggio che precede.

³⁰ THÉODORE DE BRY, incisore ed editore, illustrò nella *Historia Americae sive Novi Orbis* (Frankfurt, 1590-1634), con chiaro proposito denunciatorio, tratto da la *Brevísima* del Las Casas, i misfatti ispanici della conquista. Scrive EDUARDO SUBIRATS, in *El continente vacío. La conquista del Nuevo Mundo y la conciencia moderna*, Madrid, Anaya & Mario Mu-

1626, a Venezia, con il titolo di *Istoria o brevissima relatione della distruzione dell'Indie Occidentali*, ad opera di Francesco Bersabita, come indica il frontespizio, pseudonimo chiarito nell'edizione del 1630, dove si scrive che l'opera è «tradotta in italiano dall'Excellent. Sig. Giacomo Castellani già sotto nome di Francesco Bersabita». Nel 1626, evidentemente, il Castellani aveva motivi, che non conosciamo, per non compromettersi apertamente come traduttore di un testo ancora scottante, a distanza di tanto tempo dalla sua prima apparizione. Ma l'avversione nei riguardi della Spagna in Italia si era manifestata apertamente nell'editoria molto prima, traendo motivo dal comportamento dei conquistatori, precisamente nella *Historia del Mondo Nuovo*, di Girolamo Benzoni, apparsa sempre a Venezia nel 1567, testo che, quantunque si rifaccia a Gómara quale fonte principale, si colloca perfettamente nella scia della *Brevissima* del padre Las Casas³¹. Né era senza motivo che proprio a Venezia, nel 1621 fossero edite, nella traduzione di Alfonso de Ulloa, le *Historie* di don Fernando Colombo, intese a riscattare polemicamente il valore delle imprese del padre e a porre in rilievo l'ingratitudine dei sovrani spagnoli³².

La pubblicazione tarda, a Venezia, del polemico libretto del domenicano non manca di significato. Nel momento in cui più ingombrante diveniva la presenza ispanica nella penisola, la Serenissima sfruttava ancora una volta l'occasione per attaccare, indirettamente e senza pericolo, l'odiata nemica.

Nei riguardi dell'America, in un primo tempo, alle radici della Scoperta, la Repubblica di Venezia era rimasta, almeno in apparenza, indifferente. La notizia dell'impresa colombiana sembrava, tutto sommato, non aver attinto la dirigenza politica veneta, anche se in qualche modo l'intellettualità aveva presentato una

chnik, 1994, p. 129, che vi è «proximidad intelectual» tra il missionario spagnolo e l'artista, profondamente legato all'umanesimo riformista centroeuropeo e che «esta relación permite establecer una comparación entre el tratamiento del problema americano por parte del mundo cultural cristiano-español y el del universo religioso centroeuropeo».

³¹ Per l'opera di G. BENZONI, *Historia del Mondo Nuovo*, cfr. l'edizione di A. Vig, Milano, Giordano Editore, 1964, e i numerosi studi di F. Rosselli.

³² Si veda, a proposito delle *Historie del S. D. Fernando Colombo, nelle quali s'ha particolare, et vera relatione della vita e de' fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre, et dello scoprimento ch'egli fece dell'Indie Occidentali, dette Mondo Nuovo, hora possedute dal Serenissimo Re Catolico*: E. CADDEO, studio introduttivo all'edizione moderna delle *Historie fernandine*, Milano, Alpes, 1930, I vol.; A. RUMEU DE ARMAS, *Hernando Colón, historiador del Descubrimiento*, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1973, e *Alfonso Ulloa, introductor de la cultura española en Italia*, Madrid, Gredos, 1973; P. E. TAVIANI, «Introduzione» e schede di commento a F. COLOMBO, *Le historie della vita e dei fatti dell'Ammiraglio don Cristoforo Colombo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato («Nuova Raccolta Colombiana»), 1990, I e II vol.; I. LUZZANA CARACI, *Colombo vero e falso. La costruzione delle «Historie» fernandine*, Genova, Sagep Editrice, 1989.

curiosità destinata mano a mano ad aumentare, favorita dall'attività editoriale delle stamperie veneziane. Dalla curiosità superficiale si passò presto a un interesse più serio, scientifico ed economico: se la novità delle terre del Nuovo Mondo e le vicende della conquista rimasero a lungo motivi d'attrazione, presto vi si aggiunse il desiderio di conoscere della flora e della fauna, dei prodotti del suolo, degli usi e costumi degli abitanti, in breve passati, per gli italiani colti, conquistato il Messico, dalla condizione di «selvaggi» a quella di personaggi di grande dignità, nelle togate rappresentazioni del Vecellio³³.

Attestano l'evoluzione di questo interesse le numerose traduzioni delle relazioni di scoperta e di conquista, ma anche la grande diffusione del *Sommario*³⁴ e della *Storia generale e naturale delle Indie* dell'Oviedo³⁵, della *Storia naturale e morale delle Indie* dell'Acosta³⁶, la monumentale impresa del Ramusio, nei tre volumi delle *Navigazioni et Viaggi*, apparsi a mezzo il secolo XVI³⁷. Storia editoriale ben nota, sulla quale sono intervenuti più volte autorevoli studiosi³⁸.

Nel secolo XVII l'interesse veneziano per l'America non era certamente scemato, ma si accentuava in diversa direzione, già presente, peraltro, nel «Discorso sopra il terzo volume delle *Navigazioni et Viaggi* nella parte del Mondo Nuovo», del Ramusio³⁹, critico nei confronti della conquista e della Spagna, che faceva responsabile della distruzione di intere popolazioni americane. Più che le civiltà e i costumi, più dei prodotti e delle novità della flora e della fauna, l'attenzione si

³³ Cfr. di C. VECCELLIO il volume *Habiti antichi et moderni di tutto il Mondo*, Venezia, 1590, arricchito di incisioni nella seconda edizione del 1598.

³⁴ Cfr. del *Sumario* l'edizione anastatica a cura di ANGELA PÉREZ OVEJERO, con il titolo *Libro secondo delle Indie Occidentali*, Roma, Bulzoni Editore, 1990, con un pregevole studio introduttivo.

³⁵ Cfr. nell'edizione moderna dell'opera del RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1978-88, 6 voll.

³⁶ La *Storia* dell'Acosta fu pubblicata a Venezia nel 1596, presso Bernardo Basa, traduzione di Gio Paolo Galucci Salodiano.

³⁷ I tre volumi delle *Navigazioni et Viaggi nella parte del Mondo Nuovo*, del Ramusio, appaiono tra il 1550 e il 1559 (I vol., 1550, II vol. 1559, III vol. 1556. Ramusio morì nel 1557).

³⁸ Si vedano, tra i molti studi: G. LUCCHETTA, *Viaggiatori e racconti di viaggio*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta*, 3, II, Vicenza, Neri-Pozza, 1980; A. CARACCILO ARICO, *L'editoria veneziana del Cinquecento di fronte alla Scoperta dell'America*, in «Temi Colombiani», I, Roma, Bulzoni Editore, 1988; D. FERRO, *Traduzioni di opere spagnole sulla scoperta dell'America nell'editoria veneziana del Cinquecento*, in AA.VV., *L'impatto della Scoperta dell'America nella cultura veneziana*, Roma, Bulzoni Editore, 1990.

³⁹ Cfr. ora il «Discorso» in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, Torino, Einaudi, 1985, V vol., e in proposito il nostro saggio *La scoperta del Nuovo Mondo e la cultura italiana*, in AA.VV., *Andando más, más se sabe*, a cura di P. L. CROVETTO, Roma, Bulzoni, 1994.

volgeva ora alla condizione dell'uomo, in chiave apertamente di polemica anti-spagnola, riflesso dell'insofferenza italiana verso la grande potenza, così pesantemente presente nella nostra penisola.

A Venezia la contestazione fu varia e infine relativamente prudente: lo attestano le *Historie* del figlio di Colombo, attraverso le quali la Serenissima perseguiva una politica di erosione sottile dell'immagine della Spagna⁴⁰. Infatti, pur stampato a Venezia, il testo di Fernando Colombo, che metteva in cattivissima luce il Re Cattolico, non era opera di un veneziano, come lo era stato invece il «Discorso» del Ramusio, ma del figlio dello stesso Scopritore, né rivolgeva le sue accuse alla Maestà regnante, bensì a un sovrano ormai remoto, che le *Historie* presentavano personaggio infido, mancatore di parola, iniquamente avverso a colui che gli aveva dato addirittura un mondo, quando in tempi antichi costui avrebbe ricevuto onori e fama. Non v'è dubbio che l'infamia ricadeva, di riflesso, su tutta la nazione ispanica e sul sovrano regnante. In tal modo la Repubblica veneta raggiungeva il suo scopo.

E tuttavia, a distanza di qualche decennio da questa prova di furbizia e di prudenza, inizia proprio a Venezia la stagione italiana del Padre Las Casas. La traduzione della *Brevissima* è tarda per evidenti motivi politici e di sicurezza e viene condotta con la consueta cautela, accentuando la nota dell'imparzialità. Infatti, l'opera del Las Casas appare corredata di testo a fronte. Ma l'iniziativa si inserisce in modo trasparente nel progetto demolitore della potenza spagnola e in sostanza apre un nuovo capitolo della «leyenda negra», per il quale in Italia, come esattamente afferma Jesús Sepúlveda, tutto è ancora da studiare⁴¹.

Come sempre, la Serenissima gioca d'astuzia; infatti, l'aver affiancato alla traduzione italiana il testo originale spagnolo a tutti gli scritti lascasiani editi nella città lagunare, più che un'operazione filologica si configura come astuta protesta di imparzialità circa la verità di quanto presentato: ognuno aveva modo di constatare, sul testo originale, che nulla era inventato, poiché tutto era parola di un uomo santo, per di più vescovo, sensibile alle sofferenze degli uomini, come diversamente non poteva essere in un uomo di chiesa e di tanta responsabilità.

⁴⁰ Cfr. in questo stesso volume il saggio *Le «Historie» di don Fernando* e il nostro precedente studio, *Colombo, il «Re secco» e Venezia*, «Temi Colombiani», I, Roma, Bulzoni Editore, 1988.

⁴¹ Cfr. di J. SEPÚLVEDA FERNÁNDEZ, *Las Casas y la «Brevissima»*, studio introduttivo all'edizione facsimile della *Istoria o brevissima relatione della distruzione dell'Indie Occidentali di Monsig. Reverendiss. Don Bartolomeo delle Case*, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 27-38. Sull'argomento il Sepúlveda è tornato più specificamente in *Ideología y filología. Las traducciones italianas de las obras de Bartolomé de Las Casas durante el siglo XVII*, «Africa, America, Asia, Australia», 15, Roma, Bulzoni Editore, 1993.

Oltre alla *Brevissima*, nella capitale della Serenissima Repubblica furono editi, con lo stesso sistema, anche alcuni altri trattati, apparsi in originale a Siviglia nel 1552. Il trattato *Sobre la materia de los yndios que se han hecho en ellas (le Indie) esclavos* fu edito ancora prima della *Brevissima*, nel 1616, con il titolo di *Il Supplice schiavo indiano* (ristampe: 1636 e 1657)⁴², mentre l'*Octavo Remedio* apparve nel 1640, titolato *La libertà pretesa dal supplice schiavo indiano* (ristampe: 1644 e 1645)⁴³; il testo della disputa con il padre Ginés de Sepúlveda fu edito in italiano nel 1644 (ristampa: 1645), con il titolo di *Conquista dell'Indie Occidentali*. Traduttore di questi trattati fu l'editore stesso, Marco Ginammi: una traduzione non priva di fraintendimenti.

Se per il contenuto ognuno dei testi lascasiani pubblicati a Venezia è denuncia della conquista spagnola e della condotta dei conquistatori nelle Indie, la *Brevissima* è certamente il testo più crudo. L'opera vide altre due edizioni veneziane, nel 1630 e nel 1643, prima che apparisse la seconda edizione spagnola, quella di Barcellona, del 1646.

L'edizione veneziana interessa qui particolarmente per i prologhi che presenta. Quelli preposti alle altre opere citate sono brevi dediche celebrative e propiziatorie, secondo lo stile dell'epoca. La *Istoria o brevissima relatione* reca una prima, lunga dissertazione sul tema dell'amicizia, dove si celebrano i rapporti esemplari che intercorrono tra Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano, tema che conclude con un sonetto; ma presenta anche un interessante discorso ai lettori sulla «utilità di questa storia». Anche nella parte finale del ragionamento sull'amicizia, del resto, il traduttore arriva a coinvolgere il Nuovo Mondo, per il quale, proprio il senso dell'amicizia avrebbe dovuto rimediare alle distruzioni e alle discordie, a maggior gloria di Dio e conservazione di quelle genti⁴⁴. È tuttavia nel

⁴² Cfr. l'edizione anastatica, a cura e con puntuale studio introduttivo di C. CAMPLANI, Roma, Bulzoni Editore, 1994.

⁴³ Cfr. la recente edizione facsimile, con studio introduttivo di C. CAMPLANI, Roma, Bulzoni, 1994.

⁴⁴ F. BERSABITA, «All'Amicitia. Il Traduttore», in B. DE LAS CASAS, *Istoria ó brevissima relatione*, ecc., ed. di J. Sepúlveda, cit., p. 10.

Il traduttore protesta l'importanza dell'opera cui dedica la sua attenzione, e la offre all'Amicitia, alla quale sola dovrebbe essere dedicata, poiché «In essa non si veggono altro, che dissensioni, persecuzioni, ruine, stragi, trucidamenti, incendij, violenze, e morti, cose tutte abborrite dalla natura, abbominata dalle genti, derestate dalle leggi, condannate da Dio». Prosegue poi rivolgendosi direttamente all'Amicitia: «Tù sola, origine della pace, riconciliatrice de gli animi, tranquillatrice delle menti, madre della mansuetudine, fonte della benignità, e della misericordia, puoi riparare a tanti, e così fatti danni. Hora dunque, che scesa dal cielo in terra, risiedi con la Maestà della tua presenza ne' petti fedeli, da te per degno tempio eletti, di questi due cari amici BARBARIGO, e TREVISANO, mà con l'immensità del tuo valore sei bastante a riempir mille mondi, stendi l'occhio della tua pietà, e la mano del tuo soccorso da

discorso sulla «utilità di questa storia», dove il richiamo alle responsabilità della Spagna, non solo, ma della Chiesa, si fa più duro. Il tono è apocalittico: «Questa è la più tragica, e la più terribile Istoria, che occhi umani, nella grande scena del Mondo, fosse veduta giamai», scrive il traduttore, e prosegue richiamando i pontefici alle loro gravissime responsabilità:

Vederanno i Sommi Pontefici, come, sotto il pretesto delle giuste concessioni, da' loro predecessori fatte alli rè di Castilia, acciocche procurassero la conversione de gli Indiani alla fede di Christo, per riempire le sedie vacanti del Cielo, siano state precipitate migliaia, e milioni d'anime nel baratro dell'Inferno.

Impareranno coloro, che persuadono i Principi à volere, con gli eserciti, e con l'armi, tirar per forza i popoli alla religione Christiana, quanto sia pernicioso, questa loro dottrina. Et che non i soldati, ma i predicatori devono essere destinati, per chiamare gli uomini alla fede⁴⁵.

Il Bersabita, ossia il Cav. Giacomo Castellani, è in sintonia perfetta con il Las Casas⁴⁶. Quanto ai sovrani spagnoli, il richiamo non è meno severo:

Conosceranno i Cattolici Rè di Spagna, in che modo sia stato acquistato alla corona loro quello, che vien chiamato il Mondo Nuovo. E quanto ingiusta, e crudelmente fossero distrutti i Principi, e i popoli naturali di quel paese; cose, che da moderni Scrittori, ò vengono in gran parte taciute, ò molto diverse dal vero sono raccontate. Comprenderanno ancora facilmente questo secreto, e non creduto mistero, che le ricchezze dell'Indie sono state quelle, che, per giusto giuditio di Dio, hanno impoverita, e sempre più vanno impoverendo la Spagna: onde da quel tempo in qua la corona reale hà contratto tanti debiti, che avanzano forse, quel gran numero di milioni, che in tanti anni ha ricevuto dalle flotte; e quello, ch'annualmente hora ne riceve, è speso sempre mai molto tempo prima, che giunga⁴⁷.

questo nostro Mondo a quello de gli Antipodi. Mira quegli ampissimi paesi, per la maggior parte ermi, e deserti, e fatte lustre di fere molte di quelle, ch'esser solleuano Città piene d'huomini. Riconcilia gli animi de' forastieri con li naturali, e li naturali frà di loro, onde l'humana generazione si propaghi, e si moltiplichino quei tanti milioni di popoli, che dalle distruzioni passate sono rimasti estinti, e s'accresca gloria all'eterno fattore dell'Vniverso». Né il Bersabita dimentica se stesso: «Ma mentre in quei remoti paesi io ti prego a rimediare a' mali passati, principalmente ti supplico a prouedere frà noi a' bisogni presenti, acciocche per tuo mezo possiamo godere una perfetta tranquillità. Et a me, che con tutto l'animo t'inchino, concedi per gratia di sempre meritare, e ritrouare amici veri, e fedeli».

⁴⁵ F. BERSABITA, «Dell'utilità di questa Istoria. Ai lettori», *ibid.*, pp. 12-13.

⁴⁶ Si veda di B. DE LAS CASAS il trattato *Del único modo de traer a todos los pueblos a la verdadera religión*, advertencia de A. Millares Carlo, introducción de L. Hanke, *op. cit.*

⁴⁷ F. BERSABITA, «Dell'utilità di questa Istoria. Ai lettori», in *op. cit.*, p. 13.

Non era il solo, il Castellani, a vedere i disastrosi effetti di tanta ricchezza quanta era venuta alla Spagna dal Nuovo Mondo. Basti ricordare Cieza de León, denunciatore della cupidigia, foriera di grandi disgrazie, e della rovina che per la Spagna rappresentava tanto oro e tanto argento quanto ne veniva dalle Indie ⁴⁸.

Il pensiero del Castellani va in primo luogo all'Italia e alla nostra gente: leggendo la storia di tante iniquità commesse in America, i soggetti al potere spagnolo potranno consolarsi, scrive, pensando che «al sicuro non saranno mai così mal trattati» ⁴⁹. Forse perché la Spagna in Europa non osa applicare gli stessi metodi, o perché Venezia vigila? Il pensiero del veneziano, qui, non appare chiaro, mentre è chiarissima la punta polemica quando scrive che i sudditi di ogni altro principe dovranno riconoscere, leggendo il libro, quale grazia Dio ha fatto loro «à non gli sottoporre à quelle genti, che si sono rese più celebri per la distruzione, che per la conquista dell'Indie» ⁵⁰.

La posizione del traduttore della *Brevísima* non poteva essere più chiara, né più trasparente il proposito della sua impresa letteraria: essa rispondeva a un calcolo politico e una volta ancora Venezia, attraverso i suoi intellettuali e la sua editoria, e questa volta con chiara determinazione, pur senza scoprirsi ufficialmente, compiva opera demolitrice nei confronti della grande nemica, dando voce, con la diffusione dei testi lascasiani, all'insofferenza degli italiani. Rinverdiva, così, la «leyenda negra», denunciando nel contempo, attraverso il Castellani, come la decadenza della Spagna fosse frutto giusto del suo cattivo operare in terra americana, un vero e proprio castigo di Dio ⁵¹. Ma un colpo assestava anche al Papato, responsabile di avere concesso ingiustificatamente alla Spagna le terre americane e di non avere vigilato, come era suo dovere, sui metodi dell'evangelizzazione. L'opera del Las Casas, in particolare la *Brevísima*, diveniva in questo modo un efficace mezzo di propaganda antispagnola, per i riferimenti espliciti alla situazione della penisola, e l'America un valido pretesto per il raggiungimento di fini politici trasparenti.

⁴⁸ Cfr. P. CIEZA DE LEÓN, *La crónica del Perú*, Madrid, Historia 16, 1984, cap. CXV, p. 387.

⁴⁹ F. BERSABITA, «Dell'utilità di questa istoria. Ai lettori», in *op. cit.*, p. 13.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 14.

⁵¹ A scanso di equivoci e di conseguenze, il Bersabita avvertiva, alla fine della sua disquisizione sull'utilità della *Istoria*: «Non sia alcuno, che si scandalizi per sentir ad ogni passo à dire: Gli sclerati Christiani ammazzano, distruggono, abbrugiano, rubbano, assassinano, ò cose tali, quasi che ciò sia detto in onta, e dispreggio della Christiana religione; perche l'autore pijissimo, e religiosissimo non ebbe giamai tal pensiero; mà solamente di detestare le pessime operationi di quei tristi, solo di nome Christiani, che, contra tutte le leggi della Santa Christianità, distrussero quei paesi dell'Indie» (*ibidem*).

FRA TORIBIO DE BENAVENTE,
«MOTOLINIA»: TRA RIPUDIO E DIFESA
DEL MONDO INDIGENO

La visione esaltante, presto mitica, delle Antille, diffusa da Colombo, non ha uguale riscontro in fra Toribio de Benavente, "Motolinía", o povero, per gli indigeni ¹, come neppure l'ha quella più concretamente abbacinante di Cortés di fronte al mondo messicano. All'uomo colombiano che va nudo «come su madre lo parió» ² succede l'uomo vestito, e perciò, secondo la mentalità europea, civile, che ha case, palazzi, opere pubbliche, città, un'organizzazione della vita privata e pubblica. Finisce il mito, l'utopia, ed ha inizio il «reale meraviglioso». La realtà che si presenta agli occhi di Cortés è così incredibile che egli percepisce la difficoltà di darne adeguata notizia: «Trabajaremos de ver aquello y otras cosas», scrive a Carlo V nella prima lettera di relazione ³, di fronte all'inconsueta natura. Ma la sua meraviglia è destinata a crescere quando arriva a contatto della grande civiltà messicana, ed è tanta che un suo sottufficiale, Bernal Díaz del Castillo, alla vista di Tenochtitlán, sulla laguna, non troverà miglior punto di riferimento che le «cosas de encantamiento que cuentan en el libro de Amadís» ⁴. Cose che abbiamo già sottolineato. Cortés aveva di fronte a sé un mondo vivo nel suo pieno splendore. Non ha torto il Baudot di rilevare il valore, in questo senso, della sua testimonianza e di affermare che quando i religiosi etnografi si avvicineranno a

¹ Riferisce BERNAL DÍAZ DEL CASTILLO, nella sua *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, cap. CLXXI: «pusieronle este nombre de Motolinía los caciques y señores de México, que quiere decir en su lengua el fraile pobre, porque cuanto le daban por Dios lo daba a los indios y se quedaba algunas veces sin comer, y traía unos hábitos muy rotos y andaba descalzo, y siempre les predicaba, y los indios lo querían mucho porque era una santa persona». Cfr. l'edizione messicana della *Historia*, a cura di J. RAMÍREZ CABANA, México, Porrúa, 1968^o, II, p. 177.

² C. COLÓN, *Diario del primer viaje*, in *Textos y documentos completos*, a cura di C. Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1982, p. 30.

³ Cfr. in H. CORTÉS, *Cartas y documentos*, México, Fondo de Cultura Económica, 1963, p. 23.

⁴ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, I, cap. LXXXVII, p. 260.

questo mondo esso sarà «medio dormido»⁵. Diremo, anzi, che allorché fra Toribio de Benavente giunge in Messico il mondo alluso è ben vinto e in rovina. L'opera di riscatto — salvataggio del sopravvissuto — avverrà poi in modo discontinuo, tra zelo religioso, convinzioni utilitaristiche, curiosità intellettuale sincera e coscienza del valore documentario di una civiltà ormai in agonia, ma anche tra nuove manifestazioni di intolleranza, d'ignoranza, di fanatismo distruttore. Non dimentichiamo, per fare un solo esempio, il rogo dei codici maya ordinato dal vescovo fra Diego de Landa, per altro motivo benemerito, in quanto primo studioso della cultura di tale popolo nella sua *Relación de las cosas de Yucatán*⁶. Ma non è dubbio che di fronte a ciò che era diverso e incomprensibile diveniva facile, soprattutto per i religiosi, giungere a pensare al diavolo. Un uomo dell'intelligenza, e dei meriti culturali, di fra Bernardino de Sahagún, di fronte all'oscurità, all'impenetrabilità dei concetti e dei simboli della poesia náhuatl, pensava alla manifesta presenza del demonio, il quale attraverso tali canti aveva piantato in Messico «un bosque o arcabuco, lleno de muy espesas breñas, para hacer sus negocios desde él y para esconderse en él, para no ser hallado, como hacen las bestias fieras y las muy ponzoñosas serpientes [...]; este bosque o arcabuco breñoso son los cantares»⁷.

Naturalmente la diffidenza si dissolve con lo studio e la conoscenza. Sahagún lo dimostrerà praticamente nella sua intelligente opera di raccoglitore e di conservatore del patrimonio culturale náhuatl, ma dell'errore si renderà conto subito il padre Diego Durán, conoscitore esperto della lingua náhuatl, il quale non esiterà a dichiarare che la demoniaca oscurità non è tale, ma solo apparente, poiché una volta studiati attentamente i «cantares», intese le metafore, essi appaiono ricchi di «admirables sentencias»⁸.

Fatti noti, questi, della storia d'approccio al mondo «diverso», ma sempre significativi. La presenza del demonio in Messico dominerà anche la mente di fra Toribio de Benavente, in modo direi ossessivo. Tanto più che egli aveva preso contatto con il mondo indigeno mosso dalla convinzione «millenarista». Nella *Carta al Emperador Carlo V*, aspra contro fra Bartolomé de Las Casas, il francescano incita apertamente il sovrano a farsi instauratore del regno di Dio ultimo:

⁵ G. BAUDOT, *Utopía e historia en México*, Madrid, Espasa Calpe, 1983, p. 22.

⁶ Cfr. la recente edizione di M. RIVERA, Madrid, Historia 16, 1985, ma soprattutto l'edizione di A. M. GARIBAY K., México, Porrúa, 1966^o.

⁷ Cfr. B. DE SAHAGÚN, *Relación de los Cantares*, in «Apéndices del I Libro» della *Historia general de las cosas de Nueva España*, a cura di A. M. GARIBAY K., México, Porrúa, 1956, I, p. 255.

⁸ D. DURÁN, *Historia de los Indios de la Nueva España*, México, 1980, Porrúa, II, p. 233.

Lo que yo a V. M. suplico es el quinto reino de Jesucristo, significado en la piedra cortada del monte sin manos, que ha de henchir y ocupar toda la tierra, del cual reino V. M. es el caudillo y capitán, que mande V. M. poner toda la diligencia que sea posible para que este reino se cumpla y ensanche a estos infieles o a los más cercanos, especialmente a los de la Florida, que están aquí a la puerta⁹.

Proprio per questo Motolinía ha un alto concetto dell'opera del Marqués del Valle, Hernán Cortés, che nella citata lettera difende a spada tratta dalle calunnie e, pur riconoscendone la natura umana di possibile peccatore, fa uomo investito da Dio della grande missione:

tenía fe y obra de buen cristiano y muy gran deseo de emplear la vida y hacienda por ampliar y aumentar la de Jesucristo y morir por la conversión de estos gentiles. Y en esto hablaba con mucho espíritu, come aquel a quien Dios había puesto por singular capitán de esta tierra de Occidente [...] ¹⁰.

Ben diverso, abbiamo visto, fu l'atteggiamento del padre Las Casas nei confronti del condottiero spagnolo, del quale sottolineava, anzi, la crudeltà, richiamando per lui la figura, e il mito, di Nerone e dell'incendio di Roma ¹¹. Ma il Cortés di Motolinía è un altro: è il convinto millenarista. Lo attesta egli stesso nella quinta lettera all'imperatore, dove difende con foga l'onestà della propria condotta nella conquista e afferma la sua convinzione di aver esteso non solo il potere imperiale, ma di aver aperto un grande campo alla religione cattolica, poiché ritiene «en muy breve tiempo se puede tener en estas partes por muy cierto se levantará una nueva iglesia, donde más que en todas las del mundo Dios Nuestro Señor será servido y honrado; [...] ¹²». Esattamente Octavio Paz ha sottolineato che Cortés fu un «creyente fervoroso» e che questo lo distingue da altri capitani increduli, come Condé e Bonaparte ¹³.

⁹ La *Carta al Emperador Carlos V* fu scritta il 2 gennaio 1555. Cfr. la stessa in appendice a T. MOTOLINÍA, *Historia de los Indios de la Nueva España*, a cura di E. O' GORMAN, México, Porrúa, 1973², p. 212.

¹⁰ *Ibidem*. Intorno al progetto francescano cfr. J. A. MARAVALL, *La utopía político-religiosa de los franciscanos en Nueva España*, in *Utopía y reformismo en la España de los Austrias*, Madrid, Siglo XXI de España, 1982.

¹¹ B. DE LAS CASAS, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, Buenos Aires, Ed. Mar Océano, 1953, p. 48: «Dícese que estando metiendo a espada los cinco o seis mil hombres en el patio, estaba cantando el capitán de los españoles:

«Mira Nero de Tarpeya
a Roma cómo se ardía;
gritos dan niños y viejos
y él de nada se dolía».

¹² H. CORTÉS, *Quinta carta-relación*, in *Textos y documentos*, cit., p. 318.

¹³ O. PAZ, *Exorcismo y liberación de Hernán Cortés*, in «Extra» de «El País», 12 de octubre, 1985, p. 8.

Proprio l'arrivo in Messico della missione francescana, guidata da fra Martín de Valencia, nel 1524, che tra i «Doce» contava anche fra Toribio de Benavente, costituisce una sorta di prodigioso avvio della grande opera di instaurazione del «Regno di Dio». Una volta confusi i saggi locali, che, per i frati, rappresentavano una falsa religione, si inaugurava il «tempo nuovo». Di fronte allo spagnolo conquistatore, spesso disonesto e violento, stavano gli indigeni, sottomessi ormai e sprovvisti di ogni cosa. La politica dei padri serafici si ispirò a un progressivo ripudio nei confronti dei colonizzatori, ma non di Cortés e dei conquistatori che stavano dalla sua parte, presto osteggiati e posti sotto accusa dalla burocrazia statale.

È questo il momento in cui la figura di Cortés soppianta decisamente il ricordo di quella di Colombo. La conquista del Messico e il miraggio evangelizzatore fa dimenticare il momento non tanto lontano della scoperta del Nuovo Mondo. Da un capo all'altro del continente americano fino al momento raggiunto è presto un levarsi di voci contro gli spagnoli e la loro condotta: padre Antonio de Montesinos, Bartolomé de Las Casas, lo stesso Motolinía, pur tanto avverso al domenicano. Una contesa, questa, complessa e acra, scaturita da una diversa visione della conquista americana: il Las Casas la ripudia e condanna in blocco conquistatori e colonizzatori; il francescano, al contrario, distingue, ne salva diversi che ritiene buoni e pii, e giustifica col millenarismo la conquista, ritenendola addirittura provvidenziale. D'altra parte, Cortés all'arrivo dei dodici frati serafici in Messico si comporta in modo ineguagliabile, con sincera, o ostentata, umiltà e devozione profonda. La regia fu certamente perfetta. Leggendo la testimonianza di Bernal Díaz del Castillo sembra di assistere a un grande spettacolo, si potrebbe dire «al aire libre», con gli ampi scenari di cui si valeva il teatro indigeno, e di cui si varrà il teatro religioso dei primi anni della colonia.

Non appena Cortés seppe che la missione era sbarcata a Vera Cruz, dispose che in tutti i villaggi per i quali i frati fossero passati, sia di indios che di spagnoli, «les barriesen los caminos», gli costruissero «ranchos» se si fossero fermati nella campagna, e quando fossero giunti in luogo abitato «les saliesen a recibir y les repicasen las campanas», quindi, dopo averli accolti, «les hiciesen mucho acato, y que los naturales llevasen candelas de cera encendidas, y con las cruces que hubiese y con más humildad, y porque los indios lo viesan, para que tomasen ejemplo, mandó a los españoles se hincasen de rodillas a besarles las manos y hábitos, y aun les envió Cortés al camino mucho refresco y les escribió muy amorosamente»¹⁴. Lui stesso, quando poi ebbe notizia che i frati si trovavano in prossimità della capitale, si recò incontro a loro accompagnato «de nuestros valerosos y esforzados soldados», come scrive sempre Díaz del Castillo, non solo, ma da

¹⁴ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, p. 177.

Guatemuz, «el señor de México», con i principali signori e «caciques». Incontrati i «Doce» il condottiero si inginocchiò subito davanti a fra Martín de Valencia, fece per baciargli le mani, ma questi «no lo consintió» e allora «le besó los hábitos y a todos los más religiosos, y así hicimos todos los más capitanes y soldados que allí íbamos, y Guatemuz y los señores de México»¹⁵. I quali ultimi, suppongo, anche se stupiti, dovettero comprendere, attraverso i molteplici segni, che gli impolverati e miseri personaggi erano detentori di un potere assai più grande di quello del conquistatore.

La messa in scena di Cortés esercitò notevole suggestione sugli indios, non solo, ma anche sugli spagnoli e sembra sullo stesso Cortés che, al di sopra probabilmente del calcolo, vedeva la legittimazione della sua impresa nella presenza dei rappresentanti della religione e l'inizio ormai della campagna di diffusione della fede, secondo il suo sogno. E fra Toribio de Benavente come poteva dimenticare simile ricevimento. La sua ammirazione per Cortés fu sempre viva e nella lettera all'imperatore, quando Cortés è ormai morto, ne fa la difesa, o meglio l'apologia, sottolineando l'appoggio prestato all'opera evangelizzatrice, la sincera religiosità, ma anche lo spirito di umanità verso gli indios, il rispetto per le loro cose¹⁶. Ne esce una figura totalmente diversa da quella del bando anticortesiano ed è persino riscattata donna Marina, in quanto strumento della parola di fede del condottiero¹⁷.

Di contro sta l'amarezza, la rassegnata sconfitta del mondo indigeno. Ma nessuno, logicamente, vi presta attenzione. Il *Libro de los coloquios*¹⁸ è lì ad attestare tale sconfitta, con singolare efficacia, nei dialoghi tra i dodici francescani e i saggi del mondo indigeno nella capitale messicana. Tutto è dominato dalla coscienza di un destino crudele, privo di rimedio, che ha voluto la caduta degli dèi, lo sgretolamento di un universo organico e forte, retto sui pilastri della religione. Un senso di stanchezza cosmica denunciano le parole dei saggi indigeni: essi manifestano il desiderio di non sopravvivere alla rovina del loro mondo, legati come sono a dèi nei quali ancora credono, anche se, per cortesia, o per calcolo, non escludono di potere un giorno arrivare ad accettare la nuova religione.

Comunque, è ormai la fine: le classi indigene abbandonano in massa i loro sacerdoti e i vecchi idoli, almeno visibilmente. È l'euforia della conversione, il grande trionfo dei vincitori nello scontro spirituale col mondo indigeno. Moto-

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ T. DE BENAVENTE, *Carta al Emperador Carlos V*, in *Historia*, cit., pp. 219-221.

¹⁷ *Ibid.*, p. 219.

¹⁸ Scritto nella lingua colta di Tenochtitlán, fu raccolto da fra Bernardino de Sahagún. Appartiene al s. XVI e fu scoperto nel 1924 nell'Archivio Segreto della Biblioteca Vaticana.

linfa è attivo protagonista. Non ha torto l'Harring quando afferma che «La conquista del Nuovo Mondo fu un trionfo: i monaci battezzarono decine di migliaia di indiani[...]»¹⁹, milioni addirittura, se stiamo a fra Toribio de Benavente:

Yo creo — scrive nella *Historia de los Indios de la Nueva España* — que después que la tierra se ganó, que fue el año de 1521, hasta el tiempo que esto escribo, que es en el año de 1536, más de cuatro millones de ánimas se bautizaron, [...]»²⁰.

Ma arriva a contare, alla fine, «cerca de cinco millones»²¹.

Questa imponente massa di convertiti si spiega anche con la suggestione di scene come quella allusa, dell'incontro tra Cortés e i dodici francescani della missione serafica. Ma gli indigeni si convertivano certamente anche per mettersi al riparo dalla violenza dei conquistatori, per ritrovare una qualche sicurezza nel tracollo del loro mondo, già retto da divinità svuotate ormai di potenza, ma pur sempre radicate nell'intimo.

Come già ho detto, alla figura prestigiosa di Colombo si sostituisce quella di diverso, ma non meno grande prestigio, nonostante tutto, di Cortés. Il dissidio di Motolinía con il Las Casas sorge da una diversa concezione della conquista, legittima e provvidenziale per il primo, totalmente illegittima per il secondo. Mentre Bartolomé de Las Casas ripudia la guerra e non riconosce per essa alcuna giusta causa, condanna i conquistatori e gli «encomenderos» in blocco, fra Toribio de Benavente sostiene una sorta di diritto di guerra e di possesso nei confronti di genti e territori selvaggi, di esseri «que no tenían casas sino chozas y cuevas en que moraban»²². Lo scrive nella lettera all'imperatore, e aggiunge che questa gente non coltiva la terra e il loro sostentamento «eran yerba y raíces y la fruta que hallaban por los campos, y la caza que con sus arcos y flechas cazaban, seca al sol, la comían; [...]»²³.

Del resto, i messicani, conquistati con la guerra dagli spagnoli, a loro volta si erano impadroniti dei luoghi nei quali vivevano con la guerra²⁴. Inoltre, essendo idolatri, compiendo sacrifici umani — le cui quantità Motolinía iperbolicamente: il predecessore di Montezuma avrebbe sacrificato in un solo tempio, in una

¹⁹ H. HARRING, *Storia dell'America Latina*, Milano, Rizzoli, 1974³, p. 236. Cfr. anche L. LOPETEGUI, S. J. - F. ZUBILLAGA, S. J., *Historia de la Iglesia en la América Española*, Madrid, Editorial Católica (B.A.C.), 1955, pp. 314-320.

²⁰ T. DE BENAVENTE, *Historia de los Indios de Nueva España*, Madrid, Atlas, (B.A.E.), 1970, Tratado II, cap. II, p. 253.

²¹ *Ibid.*, p. 254.

²² T. DE BENAVENTE, *Carta al Emperador Carlos V*, in *Historia*, cit., p. 205.

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

cerimonia durata tre o quattro giorni, «ochenta mil y cuatrocientos hombres»²⁵ —, la guerra degli spagnoli era contro il demonio:

Sepa V. M. — scrive il frate all'imperatore — que cuando el Marqués del Valle entró en esta tierra Dios nuestro Señor era muy ofendido, y los hombres padecían muy cruellísimas muertes, y el demonio nuestro adversario era muy servido con las mayores idolatrías y homicidios más crueles que jamás fueron; [...] ²⁶.

La nuova crociata è di cristiani cattolici contro pagani posseduti dal demonio. La conquista è, quindi, legittimata dal riscatto del mondo americano alla vera fede.

L'ossessione del demonio è particolarissima in Motolinía. Egli lo vede dappertutto e instancabilmente attivo: «casi toda la tierra estaba llena de ellos [i diavoli] — scrive —, mas por todos los caminos y en todas las casas y toda la gente vacaba al servicio de los demonios y de los ídolos; [...]»²⁷. Un panorama fosco, veramente infernale, che condanna il mondo americano. Ma nonostante le conversioni in massa, gran parte degli indigeni continuavano, più o meno nascostamente, a rendere culto ai vecchi dèi. La caccia al demonio è, quindi, per il frate, il primo dovere, ed essa si realizza anzitutto attraverso la distruzione dei templi che tuttora illuminano le luci, per Motolinía sinistre, dei fuochi rituali. Fra Toribio chiama i templi aztechi «casas o templos del demonio», li descrive²⁸ come costruzioni «redondas», grandi e piccole, secondo la grandezza dei villaggi, dominate da una simbologia di luci infernali:

la boca hecha como de infierno y en ella pintada la boca de una temerosa sierpe con terribles colmillos y dientes, y en algunas de éstas los colmillos eran de bulto, que verlo y entrar dentro ponía gran temor y grima; en especial el infierno que estaba en México, que parecía traslado del verdadero infierno. En estos lugares había lumbre perpetua de noche y de día [...] ²⁹.

La somiglianza con un inferno di chiaro stampo cristiano è divenuta ormai certezza. La religione dell'«altro» è cosa infernale.

Lo spettacolo è comunque inquietante, tale da turbare il sonno degli zelanti diffusori della nuova religione. Non v'è dubbio, le difficoltà dell'evangelizzazione

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibid.*, p. 206.

²⁸ T. DE BENAVENTE, *Historia de los Indios de Nueva España*, in *Memoriales e Historia*, etc., a cura di F. DE LEJARZA, O.F.M., Madrid, Atlas (B.A.E.), 1970, Tratado I, cap. IV, p. 211. Per la *Historia* cito sempre da questa edizione.

²⁹ *Ibidem.*

dovettero essere, per forza di cose, grandi, nonostante la buona disposizione di tanti indigeni. Compito improbo sembra fosse spiegare agli indios il concetto del «Dios Uno Todopoderoso, sin principio ni fin, Criador de todas las cosas»³⁰, e far loro intendere chi fosse «Santa María, porque hasta entonces solamente nombraban María, o Santa María, y diciendo este nombre pensaban que nombraban a Dios, y a todas las imágenes que veían llamaban Santa María»³¹.

Quanto al fatto del demonio e delle sue cattiverie, tanto fecero i frati che giunsero a terrorizzare gli indigeni, e «hubo muchos — scrive fra Toribio — que tomaron tanto espanto y temor, que temblaban de oír lo que los frailes decían», di modo che «algunos pobres desarrapados, de los cuales hay tantos en esta tierra, comenzaron a venir al bautismo y a buscar el reino de Dios, demandándole con lágrimas y suspiros y mucha importunación»³².

È un passo da meditare, questo, assai significativo del concetto in cui proprio i frati tenevano l'indigeno. Se, come sostiene Motolinía, l'evangelizzazione, voluta da Dio, portava salvezza, pace e giustizia — cosa che sembrava al frate volesse ignorare il Las Casas, al pari dell'esistenza di buoni «encomenderos» e mercanti spagnoli³³ — i mezzi per la conversione erano quanto meno discutibili e rivelano che l'indio non era ritenuto essere adulto, ma piuttosto un immaturo, infantile, da convertire e da proteggere. Inoltre, ai fini della salvezza, anche la violenza era ritenuta legittima da Motolinía, né egli si esimeva dal manifestarlo esplicitamente a Carlo V: «y los que no quisieren de grado oír el santo Evangelio de Jesucristo, sea por fuerza: que aquí tiene lugar aquel proverbio “más vale bueno por fuerza que malo por grado”»³⁴. Parole terribili, cariche delle più cupe possibilità. Esse confermano la nessuna personalità riconosciuta all'indio, oltre che l'intolleranza religiosa, la condizione di oggetto dell'indigeno o, se vogliamo, di essere privo di maturità, sul quale è doveroso e legittimo intervenire, per il suo bene, che è poi quello che colui che interviene reputa tale.

Benché Motolinía non manchi di assumere la difesa dell'indio, essa ha come fine la protezione di un essere allo stato infantile. Lo cogliamo soprattutto nella *Historia de los indios de la Nueva España* — opera a proposito della quale non ri-prenderò qui la discussione intorno all'autentica paternità materiale di fra Toribio nella stesura che ci è pervenuta, per me evidente nella sostanza, data la fondamentale identità con i *Memoriales*³⁵ —; il che non significa che il frate, nono-

³⁰ *Ibid.*, pp. 210-211.

³¹ *Ibid.*, p. 211.

³² *Ibid.*, p. 211.

³³ T. DE BENAVENTE, *Carta al Emperador Carlos V*, cit., p. 206.

³⁴ *Ibid.*, p. 211.

³⁵ La questione è stata, ed è, dibattuta. E. O' GORMAN ha negato la diretta paternità di fra Toribio de Benavente, nella sua introduzione alla *Historia*, México, Porrúa, 1973, e

stante la sua convinzione, non abbia esplicitato un'opera di molta efficacia per quanto riguarda l'aspetto materiale, concreto, della questione, che per il lato spirituale fu piuttosto, o dovette essere, per molti, violenza.

Tra le piaghe che colpirono il Messico con la conquista spagnola — dieci ne elenca fra Toribio — è denunciata la violenza del comportamento ispanico successivo alla conquista, l'esosità dei tributi imposti, il servizio nelle miniere d'oro, la schiavitù cui furono ridotti gli indigeni già schiavi sotto gli aztechi; ma tale era la richiesta, per farli lavorare nelle miniere, che si rendevano schiavi anche coloro che non lo erano e tanti furono i cambi di proprietari, con conseguente apposizione in volto del marchio, che tutta la faccia era alla fine coperta di tali segni, oltre al primo marchio del re: «y el hierro que andaba muy barato, dándoles por aquellos rostros tantos letreros demás del primer hierro del rey, porque cada uno que compraba el esclavo le ponía su nombre en el rostro, tanto que toda la faz tenían escrita [...]»³⁶.

Il Menéndez Pidal elogia l'opera di Motolinía, poiché obiettivamente raccoglie tanto le «excelentes aptitudes receptivas» degli indios, quanto la «torpeza y crueldad» dei loro vecchi riti idolatrici, ma non fa menzione di queste denunce³⁷. Motolinía vede con sincero orrore lo scempio, denuncia l'ingiustizia e la crudeltà, il prepotere, ad esempio, che «criados y negros», incaricati dai conquistatori di riscuotere tributi e di «entender en sus granjerías»³⁸, esercitano sull'indigeno, mettendo anche in rilievo il sovvertimento delle classi, se gente di bassa origine comanda ormai ai signori del luogo: «aunque por la mayor parte son labradores de España, hanse enseñoreado de esta tierra y mandan a los señores principales naturales de ella como si fuesen sus esclavos [...]»³⁹.

Tanti soprusi dovevano aver commesso e commettere detti personaggi che il frate preferisce passar oltre, ma non troppo, se scrive:

y porque yo querría describir sus defectos, callaré lo que siento con decir, que se hacen servir y temer como si fuesen señores absolutos y naturales, y por mucho que les den nunca están contentos, que a do quiera que están todo lo enconan y corrompen, hediendo como carne dañada, y que no se aplican a hacer nada sino a

nel volume *La incógnita de la llamada «Historia de los Indios de la Nueva España» atribuida a Fray Toribio Motolinía*, México, Fondo de Cultura Económica, 1982. Contro O'Gorman ha argomentato validamente G. BAUDOT, in *Utopie et histoire au Mexique*, Toulouse, Privat, 1977, pp. 356-361.

³⁶ T. DE BENAVENTE, *Memoriales e Historia de los Indios de la Nueva España*, op. cit., p. 14.

³⁷ R. MENÉNDEZ PIDAL, *El Padre Las Casas. Su doble personalidad*, Madrid, Espasa Calpe 1963, p. 250.

³⁸ T. DE BENAVENTE, *Historia*, cit., p. 205.

³⁹ *Ibidem*.

mandar: son zánganos que comen la miel que labran las pobres abejas, que son los indios, y no les basta lo que los tristes les pueden dar, sino que son importunos. En los años primeros eran tan absolutos estos calpixques en maltratar a los indios y en cargarlos y enviarlos lejos de su tierra y darles otros muchos trabajos, que muchos indios murieron por su causa y a sus manos, que es lo peor⁴⁰.

Si aggiunga la sete d'oro dei conquistatori e colonizzatori, che li spingeva a cercare miniere dovunque, facendo lavorare gli schiavi e gli indios non tali, i quali morivano in gran numero. Motolinía è testimone e scrive che i morti «no se podían contar», che l'oro fu «como otro becerro por Dios adorado, porque desde Castilla le vienen a adorar pasando tantos trabajos y peligros; y ya que lo alcanzan, plegue a Nuestro Señor que no sea para su condenación»⁴¹.

A questo proposito, ancor peggiore apparirà a fra Toribio la situazione nel Perù, dove afferma che la terra è meno dotata di quella messicana, poiché su molta di essa «ni cae lluvia, ni llueve, ni rocía»⁴². In quel luogo lontano e per evidenti motivi ancora misterioso e poco noto nel resto dell'America occupata, «el negro oro se vuelve — secondo il frate — en amargo lloro, por cuya codicia muchos vendieron sus patrimonios, con que se pudieran sustentar tan bien como sus antepasados!»⁴³.

Non minor piaga fu la ricostruzione della capitale, subito intrapresa da Cortés, opera «en la cual los primeros años andaba más gente que en la de Jerusalén»⁴⁴. Molti furono, anche qui, i morti, per crolli nell'abbattimento di edifici e di templi «principales del demonio»⁴⁵. La ricostruzione fu tutta a carico degli indigeni, dai materiali alla manodopera. Un grande entusiasmo sembra li avesse presi; essi erano soliti lavorare cantando, informa il frate, ma ciò avveniva «por el gran fervor que traían en la edificación del pueblo los primeros días»⁴⁶. Successivamente tale fervore dovette attenuarsi, sembra evidente.

Le denunce di Motolinía dimostrano in lui umanità viva, sensibilità, partecipazione, ma senza che questo significhi che egli poneva gli indigeni sul medesimo piano di chi veniva dall'Europa. Una fondamentale incertezza domina il francescano: se egli debba considerare l'indio un uomo, e in questo caso un infante, un demonio, o un animale che non bisogna maltrattare. L'opera accesa di evangelizzazione veniva a scontrarsi continuamente con le radicate credenze in-

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibid.*, Tratado III cap. XI, p. 310.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibid.*, Tratado I, cap. I, p. 205.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

digene, con un'organizzazione del mondo che i frati non riuscivano a comprendere e che, nel loro zelo, ritenevano parto dell'inferno. In ogni pagina di Motolinía vive l'ossessione del demonio; il Mondo Nuovo, o comunque quello della Nueva España, è un «traslado del infierno»⁴⁷.

Ma, come sempre, l'opera dei diffusori della fede è sostenuta dall'intervento soprannaturale. L'entusiasmo missionario di fra Toribio lo conduce a proporre, nel suo scritto, numerosi interventi miracolosi, nei quali ciecamente crede, ma che per noi sono di difficile accettazione. E tuttavia, per quanto riguarda il suo narrare, il racconto entra in un clima di meraviglioso edificante. È il caso del passo che si riferisce all'indio Benito, morto il venerdì delle Palme del 1537 a Tlaxcallan: malato, egli si converte, dopo che il suo spirito è stato portato all'inferno e quindi ai luoghi felici del Paradiso, dove un angelo gli dice «Benito, Dios quiere haber misericordia de ti; ve y confiésate, y aparéjate muy bien, porque Dios manda que vengas a este lugar a descansar»⁴⁸. La stessa cosa accade anche a un ragazzo di Chiantempán⁴⁹, assicura fra Toribio. Fede cieca, ingenua, e una nota di intensa poesia.

Un ricco repertorio di interventi miracolosi accompagna, nell'opera di Motolinía, anche la denuncia delle crudeltà degli spagnoli, delle quali torna a trattare il frate nel Trattato secondo della sua *Historia*. Dio manda loro castighi tremendi: «Hase visto por experiencia en muchos y muchas veces, los Españoles que con estos Indios han sido crueles, morir malas muertes y arrebatadas, tanto que se trae ya por refrán: "el que con los Indios es cruel Dios lo será con él" [...]»⁵⁰.

La partecipazione al dramma dell'indio, indifeso di fronte al bianco-padrone, spinge il frate a produrre esempi terrificanti. Il racconto diviene drammatico, si popola di personaggi crudeli, che maltrattano, picchiano e insultano gli indigeni loro schiavi o al loro servizio. Ed è quando «sale un tigre y apaña al Español, y llévale atravesado en la boca y métese en el monte y cómesele; y así el cruel animal libró a los mansos Indios de aquel que cruelmente los maltrataba»⁵¹.

Ad un altro spagnolo, che maltrattava i suoi uomini adibiti a portatori, succede lo stesso: l'uomo si protegge, di notte, dalle fiere, dormendo in mezzo ai suoi indigeni, ma «a la media noche vino el león o el tigre, y entra en medio de todos y saca al Español y allí cerca lo comió»⁵². Uguale cosa accade a un altro «estanciero» che «llevaba ciento cincuenta Indios, y él tratándolos mal y apaleán-

⁴⁷ *Ibid.*, Tratado I, cap. II, p. 207.

⁴⁸ *Ibid.*, Tratado II, cap. VI, p. 261.

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ *Ibid.*, Tratado II, cap. X, p. 270.

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ibid.*, p. 271.

dolos»⁵³: di notte si ferma a dormire in campagna e «llegó el tigre y sacóle de en medio de todos los indios y se lo comió [...]»⁵⁴.

La ripetizione dell'«esempio» diviene ossessiva nella *Historia*, ma il frate tenta di rendere più convincente il racconto ricorrendo all'affermazione di una propria esperienza diretta, che però è testimonianza a posteriori: «y yo estuve luego cerca del lugar adonde fue comido»⁵⁵. Il candore guida certamente Motolinía in queste esposizioni di fatti straordinari, nella cui realtà, evidentemente, credeva; una sorta anche qui di «reale meraviglioso», per il quale la terra americana aveva adeguato spazio.

Se gli spagnoli sono crudeli, come abbondantemente esemplifica e denuncia Motolinía, gli indigeni devono vedersela anche con la rabbia del demonio, che essi hanno abbandonato convertendosi alla religione cattolica. Con grande serietà fra Toribio introduce la voce irata dell'inquietante personaggio, che aspramente rimprovera l'infedele "fedele":

A muchos — scrive — se les ha parecido el demonio muy espantoso y diciéndoles con mucha furia: “¿por qué no me servís? ¿por qué no me llamáis? ¿por qué no me honráis como solíades? ¿por qué me habéis dejado? ¿por qué te has bautizado?”, etc.; y éstos llamando y diciendo: “Jesús, Jesús, Jesús” son librados, y se han escapado de sus manos, y algunos han salido muy maltratados y heridos de sus manos, quedándoles bien que contar [...]»⁵⁶.

Il lettore resta, certamente, perplesso di fronte alla sicurezza con cui il frate riferisce e racconta. La fede di Motolinía doveva essere ben forte, e fervida la sua immaginazione. Ma tutto ciò era al servizio di una preoccupata difesa dell'indigeno e non v'è dubbio che molte anime semplici dovevano aver tremato di fronte a episodi come quelli che il francescano raccontava e qui riproduce.

Nel terzo Trattato della sua *Historia*, Motolinía torna a riferire interventi miracolosi di Dio in favore degli indios. Corrente è la guarigione da malattie e da ferite⁵⁷, come miracoloso è il contatto con il cordone dell'abito di San Francesco, «con el cual cordón se han librado muchas mujeres preñadas de partos muy peligrosos», per la qual cosa «tiene el portero un cordón para darlo luego a los que le vienen a demandar»⁵⁸. Benché fra Toribio ritenga che con la virtù del cordone agisca la devozione che gli indigeni hanno per esso.

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ibid.*, Tratado III, cap. I, p. 276.

⁵⁸ *Ibidem.*

Narrazione «impertérrita» direbbe García Márquez, per la quale tutto sembra sospeso tra invenzione e realtà. Né il frate manca di addurre esempi di fatti che assicura realmente accaduti, come la resurrezione del piccolo Ascensio di Atlacuihuaya, presso Chapultepec, avvenuta per la gran fede dei genitori in San Francesco⁵⁹, miracolo la cui fama si diffuse rapida e «fue causa que muchos se edificasen más en la fe y comenzaron a creer los otros milagros y maravillas que de Nuestro Redentor y de sus santos se les predicán»⁶⁰.

Anche in questo caso, ad ogni modo, il frate è referente: la notizia del miracolo citato l'ha appresa da frate Pedro de Gante, per undici anni evangelizzatore in Messico. Ma non ha, è logico, il minimo dubbio, come del resto non l'aveva Gonzalo de Berceo nei miracoli della Vergine, per curiosi che fossero⁶¹.

Ingenuità della fede, candore, trasporto religioso ardente è quanto sta alla base delle affermazioni di fra Toribio de Benavente, e anche la convinzione della missione che Dio ha affidato all'ordine serafico. La chiusa del capitolo primo del terzo Trattato è particolarmente significativa in quest'ultimo senso: vi si afferma una sorta di privilegio concesso da Dio ai francescani per la conversione delle Indie, conferma dell'impegno millenarista dell'ordine⁶².

Il capitolo citato è anche una sorta di introduzione al racconto della santa vita e dei miracoli di fra Martín de Valencia. Motolinía sottolinea, in particolare, la preferenza indigena per i francescani, che dice doversi all'umiltà di essi, alla bontà, alla «mansa conversación que tuvieron en el tratamiento e inteligencia que con los indios tenían»⁶³, alla mancanza di appetiti terreni, seguaci com'erano della povertà e dell'umiltà, per cui erano spesso scherniti, proprio per questo, dagli stessi spagnoli, condizione nella quale solo li superavano gli indigeni.

L'esaltazione delle qualità morali dell'ordine serafico rientra, indubbiamente, nella polemica contro altri ordini religiosi presenti ormai nella Nueva España, come i domenicani e i gesuiti, ma con le sue sottolineature della condizione indigena il frate ne addita la situazione drammatica, per attenuare la quale l'ordine francescano, presto assai potente per ascendente spirituale soprattutto, sempre intervenne. Non dimentichiamo che fu lo stesso Motolinía a difendere, dando loro asilo nel suo convento, alcuni capi indios perseguiti per il loro atteggiamento ostile dall'Audiencia di México e che fra Juan de Zumárraga, primo vescovo della capitale, anch'egli francescano, giunse, nella Quaresima del 1530, il 7 marzo, a lanciare l'interdetto contro la città e gli «oidores», in seguito alla sottrazione, tortura, uccisione e mutilazione di due prigionieri del tribunale eccle-

⁵⁹ *Ibid.*, p. 277.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ Cfr. G. BERCEO, *Milagros de Nuestra Señora*.

⁶² T. DE BENAVENTE, *Historia*, cit., p. 277.

⁶³ *Ibid.*, Tratado III, cap. IV, p. 288.

siastico: in seguito alla «cessatio e divinis» i religiosi francescani, consumato il SS. Sacramento, abbandonarono la città di México diretti a Tezcoco⁶⁴. Fatto di gravità enorme per la tranquillità della colonia, che mise alle corde l'Audiencia, obbligandola a complesse e lunghe trattative riparatorie.

Con tutte le limitazioni poste in rilievo, fra Toribio de Benavente si qualifica come degnissima espressione dell'Ordine al quale appartenne, in un'opera attiva non solo di evangelizzazione senza cedimenti, ma in sostanza di difesa continua dell'indigeno, del cui mondo ripudiava, come si è visto, l'idolatria, culto demoniaco, i sacrifici umani, la schiavitù, i costumi non conformi alle regole della religione cattolica, ad esempio la poligamia. Anche in questo campo la lotta dei francescani — lo attesta Motolinía del capitolo VII del secondo Trattato — fu assai faticosa. Il primo matrimonio cattolico, o meglio gruppo di matrimoni, ebbe luogo a Texcoco la domenica 14 ottobre 1526, quando «se desposó y casó pública y solemnemente Don Hernando hermano del señor de Texcoco, con otros siete compañeros, criados todos en la casa de Dios [...]»⁶⁵, con gran concorso di gente e feste e danze, e regali, anche del Marchese del Valle, Cortés⁶⁶.

Del mondo messicano — a parte le riserve e i ripudi su quanto riteneva demoniaco — fra Toribio de Benavente fu grande ammiratore. Con viva attenzione egli ne studia e ne descrive i costumi, le bellezze architettoniche, l'organizzazione, la natura particolarmente felice. La capitale, México, benché definita nel suo passato azteco «una Babilonia, llena de confusiones y maldades», è apprezzata, al presente, nella sua trasformazione spirituale ad opera dell'evangelizzazione, che l'ha resa «otra Jerusalén, madre de provincias y reinos»⁶⁷. E tuttavia, trattando dell'antica fondazione della città e di come la trovarono gli spagnoli, il frate celebra di essa il passato splendore e ancor più la singolarità della terra messicana, che presenta ricca di monti, di pianure e d'acque, di minerali, di piante, di frutti e di fiori, divenuta con gli apporti ispanici un compendio del mondo:

En la tierra adentro, lo que ella en sí tenía y con lo que se ha traído de España, y ella en sí es capaz de producir y criar, tiene aparejo para fructificar todo lo que hay en Asia y en Africa, y en Europa; por lo cual se puede llamar otro Nuevo Mundo⁶⁸.

⁶⁴ Cfr. G. BAUDOT, *op. cit.*, pp. 261-262.

⁶⁵ T. DE BENAVENTE, *Historia*, cit., Tratado II, cap. VII, p. 262.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 263.

⁶⁷ *Ibid.*, Tratado III, cap. VI, p. 294.

⁶⁸ *Ibid.*, Tratado III, cap. IX, p. 305.

L'osservazione non è indifferente: essa rivela una coscienza chiara dell'America come entità a sé. Torna alla mente, leggendo queste pagine, la serie ricorrente delle celebrazioni della feracità della Spagna, partendo dai testi arabi, fino alla *General Historia*. Ma in Motolinía v'è qualcosa di più: l'affermazione di una capacità di integrazione che promette un mondo nuovo, privilegio riservato all'America.

Nell'esame della terra messicana fra Toribio è osservatore attento, intelligente, efficace nelle descrizioni, mai prolisse. La misura è la sua caratteristica. Talvolta la suggestione del fantastico lo prende, uomo del suo tempo e in un mondo dove tutto è possibile. Nel capitolo VII del terzo Tratado, riferendosi agli uccelli messicani, si sofferma, ad esempio, su un favoloso «grifo», che afferma trovarsi in mezzo ad alte montagne nel nord del paese, uccello che rapisce e divorava gli uomini. Tratta anche di un altro animale curioso, «que es como un león, el cual es lanudo, sino que la lana o vello tira algo a pluma», ed è assai feroce, provvisto di forti denti: «llámase este animal *ocotichtli*»⁶⁹, e non è altro che il «gato montés» o «marta».

Motolinía afferma di aver visto egli stesso uno di questi ultimi animali, ma dei «grifos» sono più di ottant'anni «que no parecen ni hay memoria dellos»⁷⁰. Il favoloso terrifico medievale rivive, per il frate, nel Nuovo Mondo, e la realtà avrà sempre note evidenti della fantasia.

Fra Toribio non manca di sottolineare, s'intende, minutamente, anche gli apporti ispanici alla Nueva España: cavalli, vacche, greggi, uccelli, piante, frumento, ortaggi, fiori, eccetera⁷¹, come del resto avevano fatto gli stessi aztechi allorché s'erano impadroniti della terra messicana. È un mondo di bellezza e di prosperità che solo la violenza degli uomini e l'opera del demonio, per il frate, insidia.

Precursore di Landívar e di Clavijero, nonostante tutte le diversità e differenze sostanziali, Motolinía sottolinea dell'indio il «grande ingenio y habilidad para aprender todas las ciencias, artes y oficio que les han enseñado»⁷², ma instaura paragoni, sostenendo che gli indios apprendono più in fretta degli stessi spagnoli, poiché «en viendo los oficios que en Castilla están muchos años en los deprender, acá en sólo mirarlo y verlos hacer, han quedado muchos maestros»⁷³.

La conclusione positiva è che gli indigeni della Nueva España «Tienen el entendimiento vivo, recogido y sosegado, no orgulloso y derramado como otras

⁶⁹ *Ibid.*, Tratado III, cap. VII, p. 299.

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibid.*, Tratado III, cap. XII, p. 312.

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

naciones»⁷⁴. Il frate lo ha rilevato fin dal principio, quando nel capitolo IV del primo Trattato esaltava la facilità con cui gli indios avevano appreso, attraverso il canto — abile espediente dei religiosi —, l'Ave María, il Pater Noster, il Credo, la Salve Regina, i comandamenti, nella loro lingua.

Per la verità si rimane alquanto perplessi allorché si legge dell'entusiasmo con cui gli indigeni cantavano instancabilmente; ma certamente i frati dovevano essere entusiasti, se Motolinía scrive:

y era tanta la prisa [di apprendere], que por doquier que fuesen, de día o de noche, por todas partes se oía cantar y decir toda la doctrina cristiana, de lo cual los Españoles se maravillaban mucho de ver el fervor con que lo decían, y la gana con que lo deprendían, y la prisa que se daban a lo deprender [...] ⁷⁵.

Né minore abilità mostravano gli indigeni nella rappresentazione teatrale. Prezioso è, nel primo Trattato, il capitolo XV, dove Motolinía descrive le feste celebrate a Tlaxcallán nel 1538, in occasione del Corpus Domini e della festa di San Giovanni: «autos» allegorici — dei quali il Baudot avanza l'ipotesi che fra Toribio fosse l'autore ⁷⁶ — furono rappresentati, in un vasto scenario naturale, per ore e ore. Il capitolo citato è documento di particolare valore intorno al primo teatro coloniale, un teatro religioso con finalità edificanti, nel quale si inseriscono marcate presenze indigene.

Tra ripudio e accettazione, tra santo zelo, fede ardente, intelligenza di giudizio, ingenuità e fantasia o anche radicati pregiudizi, fra Toribio de Benavente è, nella sostanza, un valutatore in positivo dell'indigeno nell'area messicana e un suo strenuo difensore. Creatura che aveva bisogno di comprensione e di protezione, oltre che dell'illuminazione della fede, è in ogni momento un essere non adulto, incapace di guidare se stesso, di crearsi il suo futuro. Un atteggiamento, quello del frate, che, iniziato al tempo del primo contatto colombiano con le Antille, sarà destinato a non più scomparire. Per l'europeo, infatti, il «diverso» sarà sempre un immaturo, quando non un inferiore ⁷⁷.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibid.*, Tratado I, cap. IV, p. 211.

⁷⁶ Cfr. G. BAUDOT, *op. cit.*, p. 273.

⁷⁷ La più recente edizione della *Historia de los Indios de la Nueva España* è quella curata da C. ESTEVA, Madrid, Historia 16, 1985.

FRANCISCO DE JEREZ E LA CONQUISTA DELL'IMPERO DELL'ORO

Nel luglio del 1534 appariva a Siviglia la *Verdadera relación de la conquista del Perú y provincia del Cuzco llamada Nueva Castilla*¹. Ne era autore Francisco de Jerez, personaggio che aveva partecipato con Francisco Pizarro alla straordinaria impresa della conquista dell'impero degli Incas e alle precedenti sfortunate due spedizioni sul continente sudamericano. Più precisamente, egli era stato il segretario del famoso conquistatore e certamente per suo incarico aveva steso la relazione citata, alla quale premetteva un «verdadera», in quanto già nella stessa città, nell'aprile del medesimo anno, era stata edita una breve relazione anonima dal titolo *La conquista del Perú, llamada la Nueva Castilla*², poi attribuita, ma senza sicurezza, a Cristóbal de Mena, anch'egli partecipe alla conquista pizarrista del Perú e tornato tra i primi in Spagna, una volta avuta la sua parte di bottino.

Lo stesso Jerez consegna, alla fine della sua relazione, che «Año de 1533, a 5 días del mes de diciembre, llegó a esta ciudad de Sevilla la primera destas cuatro naos, en la cual vino el capitán Cristóbal de Mena, el cual trujo suyos ocho mil pesos de oro y novecientos y cincuenta marcos de plata». Sembra, tuttavia, che il Mena fosse risentito con Francisco Pizarro, proprio per la quantità di bottino che gli era stata riservata, poiché, su consiglio interessato di alcuni, lo aveva escluso, insieme al gruppo di conquistatori che avevano chiesto di tornare in Spagna³,

¹ Fu edita da Bartolomé Pérez. Citeremo da *Crónicas de la conquista del Perú*, a cura di J. Le Riverend, México, Editorial Nueva España, s.a. Nel 1535 la *Verdadera relación* di Jerez era già tradotta anche in italiano.

² Si tratta di un'edizione in folio di una dozzina di pagine di testo, realizzata dal medesimo editore dell'opera di Jerez. In traduzione italiana apparve a Venezia sulla fine del 1534 (ottobre) e nel 1556 il Ramusio la raccolse, con varie interpolazioni, nel terzo volume delle *Navigazioni et viaggi*.

³ Scrive FRANCISCO DE JEREZ nella *Verdadera relación de la conquista del Perú y Provincia del Cuzco llamada la Nueva Castilla* (cfr. in *Crónicas de la conquista del Perú* op. cit., p. 116), che, dopo la condanna ed esecuzione di Atahualpa e l'incoronazione del nuovo Inca, «algunos de los españoles que habían conquistado la tierra, mayormente los que había mucho tiempo que estaban allá, y otros que, fatigados de enfermedades y heridas, no podían servir ni

dalla ripartizione di ulteriori rimesse d'oro e d'argento che ancora venivano da ogni parte dell'impero per il riscatto di Atahualpa. Ciò è affermato, nello scritto attribuitogli, senza alcun proposito di rinuncia: «Y aconsejaron al señor gobernador que no lo hiziesse venir luego aquel oro porque aquellos que se venían a Castilla no oviessen parte. Desto no me despido de aver mi parte, pues lo ayudé a ganar»⁴. Certamente, da parte di coloro che rimanevano, non doveva esservi simpatia per quelli che se n'andavano, rinunciando ad affrontare le nuove difficoltà che sarebbero sicuramente intervenute nell'assoggettamento dell'impero vinto.

La *Verdadera relación de la conquista del Perú*, di Francisco de Jerez, nonostante esista una anteriore lettera di Hernando Pizarro all'Audiencia di Santo Domingo, relativa all'argomento⁵, è, come afferma l'Albònico, «il più importante dei contributi che trattano della conquista dell'impero incaico»⁶, «la massima fonte narrativa coeva sulla conquista, e permanente testo fondamentale di riferimento sul tema»⁷. Lo scritto è stato da un lato valorizzato per la sua stringatezza e dall'altro segnalato come fonte di varie carenze, tra queste la mancanza di dati sicuri, l'eliminazione dei nomi degli autori di fatti d'arme e di imprese, per sottolineare solo il protagonismo di Francisco Pizarro e, in secondo ordine, del fratellastro — ma unico legittimo —, Hernando, la strumentalizzazione della religione, la malafede del conquistatore circa le promesse di libertà fatte ad Atahualpa, l'indifferenza verso la crudeltà e la tortura, la nessuna menzione dei dissapori tra Francisco Pizarro e Almagro, la poca sensibilità di fronte alla novità dell'ambiente, la utilitarietà dello scritto. Accuse, invero, di scarso rilievo, per noi, attenti all'opera letteraria, e del resto giustificate in massima parte dalla natura stessa del testo, scritto per dare ragione apologetica del comportamento del massimo responsabile dell'impresa straordinaria, nella quale era riuscito vincitore

estar allá, demandaron licencia al Gobernador, suplicándole que los dejase venir a sus tierras con el oro y plata y piedras y joyas que les habían cabido de su parte»; alcuni di costoro partirono con Hernando Pizarro «y a otros se les dio después licencia, visto que cada día le venía gente de nuevo, que concurría a la fama de la riqueza que habían habido. [...]».

⁴ Cfr. del presunto CRISTÓBAL DE MENA, *La conquista del Perú, llamada la Nueva Castilla*, nell'edizione di R. PORRAS BARRENECHEA, *Las Relaciones primitivas de la Conquista del Perú*, Lima, 1967 (I ed. Paris, 1937).

⁵ *Carta de Hernando Pizarro a la Audiencia de Santo Domingo*, in data 23 novembre 1533. L'originale è andato perduto, ma l'Oviedo trascrisse il testo nella sua *Historia General y Natural de las Indias*.

⁶ Cfr. A. ALBÒNICO, *Le relazioni dei protagonisti e la cronachistica della conquista del Perú*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1984, p. 11. A quest'opera si rimanda per un serio approfondimento del tema dal punto di vista storico.

⁷ *Ibid.*, p. 75.

e con un più che imponente bottino, del quale la maestà cesarea riceveva il «quinto» che le spettava e certamente doveva esserne felice.

Per molti lati un parallelo può essere fatto con la prima *Carta-Relación* di Cortés — ufficialmente del Cabildo di Vera Cruz — all'imperatore Carlo V, testimonianza del primo impatto con il mondo messicano e che conclude con la descrizione dell'ingente bottino inviato al sovrano. Cortés è il vero eroe dell'impresa, il capitano geniale e ardito che tutto determina e dirige. Nella *Verdadera relación* di Jerez è Francisco Pizarro il vero protagonista della conquista e dissoluzione dell'impero incaico, come d'altra parte lo fu nei fatti.

Di fronte al conquistatore della Nueva España, che lo incoraggiò anche nell'impresa definitiva — lo incontrò, infatti, in Spagna —, Pizarro appare all'inizio meno fortunato. La sua figura non brilla dell'aureola che subito accompagna il conquistatore del Messico, creatore diretto dell'immagine di se stesso. La figura di Pizarro è destinata a rimanere sempre, nella storia, come oscurata da qualche cosa di apparentemente indefinibile, ma che ha le sue origini nella cattiva fama iniziale, nell'illegittimità della nascita, nella mancanza assoluta di cultura — sapeva a malapena fare la sua firma —, nella sfortuna iniziale, nella crudeltà dispiegata verso gli indigeni, nella sete di ricchezza e nei gravi dissidi con i soci, con i quali si comportò in modo certamente biasimevole. La sua stessa morte — fu assassinato nel suo palazzo di Lima dagli uomini di Diego Almagro il giovane —, appare subito ai cronisti, tra essi Garcilaso el Inca, esempio e lezione sulla vanità del potere e della ricchezza, sottoposti alla mutevolezza della Fortuna, non solo, ma come il verificarsi della giustizia divina, nei confronti di colui che aveva sparso tanto sangue. Scrive l'Inca — che più di tutti sentì il dramma —, segnalando come Pizarro morisse «tan desamparado y pobre que no tuvo con qué, ni quien lo enterrase»: «Donde la fortuna en menos de una hora igualó su desfavor y miseria al favor y prosperidad que en el discurso de toda la vida le había dado»⁸.

Né fu l'unico Garcilaso a sottolineare la lezione; prima di lui lo avevano fatto altri cronisti, tra essi Agustín de Zárate nella sua *Historia del descubrimiento y conquista de la Provincia del Perú*. Dopo il racconto drammatico dell'assassinio del Gobernador e della sua affrettata sepoltura a carico di Juan de Barbarán, «vecino de Trujillo (que había sido criado del Marqués)», e di sua moglie, prima che i nemici venissero a tagliare la testa al cadavere per esporla alla «picota», egli trae motivo per amare considerazioni che coinvolgono, oltre alla Fortuna, l'ingratitudine umana e la poca avvedutezza anche della vittima:

⁸ GARCILASO DE LA VEGA EL INCA, *Historia general del Perú*, libro III, Cap. VII, in *Obras Completas del Inca Garcilaso de la Vega*, ed. y estudio de C. Sáenz de Santa María, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1960, III, p. 182.

Donde se pueden ver las cosas del mundo y variedades de la fortuna, que en tan breve tiempo un caballero que tan grandes tierras y reinos había descubierto y gobernado, y poseído tan grandes riquezas, y dado tanta renta y haciendas, como se hallará haber repartido (respecto del tiempo) el más poderoso príncipe del mundo, viniese a ser muerto sin confesión, ni dejar otra orden en su ánima ni en su descendencia, por mano de doce hombres en medio del día, y estando en una ciudad en donde todos los vecinos eran criados y deudos y soldados suyos, y que a todos les había dado de comer muy prósperamente, sin que nadie le viniese a socorrer; antes le huyesen y desamparasen criados que tenía en su casa, y que le enterrasen tan ignominiosamente como está dicho, y que de tanta riqueza y prosperidad como había poseído, en un momento viniese a no haber de toda su hacienda con qué comprar la cera de su enterramiento, y que todo esto le sucediese sobre estar avisado por todas las vías que arriba hemos dicho y otras muchas, de los tratos que sobre esto había. Esta muerte sucedió a 26 días de junio de 541 años⁹.

Come se una sorta di cecità voluta dall'alto colpisse improvvisamente colui che aveva fondato la propria permanenza sulle cose terrene. Un richiamo d'attenzione drammatico alla distrazione umana di fronte alla inevitabilità del destino, di quanto Dio aveva predisposto per umiliare la sua creatura, dopo averle permesso di innalzarsi tanto. Il senecismo ispanico si alimenta, nelle cronache della conquista, di questi grandiosi e tragici esempi.

Nel naturale confronto tra i due conquistatori di imperi americani, Cortés si afferma, malgrado tutte le riserve possibili sul suo operato, figura pienamente luminosa, di caratteristiche rinascimentali. Gómara ne trasmette un ritratto estremamente positivo: impavido, intelligente, colto, gran signore, generoso e grande amico dell'avventura amorosa, qualità non disprezzabile in un personaggio di tanta categoria¹⁰. Intorno a Francisco Pizarro tutto sembra invece oscuro: non brilla il gentiluomo, ma solo rilucono, nonostante la considerazione d'obbligo nei cronisti, fuochi sinistri, quelli delle fiamme su cui egli brucia i nemici che non si sottomettono e la luce soggiogante e demoniaca dell'immensa quantità d'oro e d'argento di cui si impossessa.

Il personaggio viene da una grigia miseria, da una vita poco raccomandabile, benché Jerez si sforzi di dargli una sorta di patente di nobiltà¹¹. Di fronte al

⁹ A. DE ZÁRATE, *Historia del descubrimiento y conquista de la Provincia del Perú*, Libro IV, Cap. VIII, in *Crónicas de la conquista del Perú*, op. cit., p. 633.

¹⁰ Cfr., F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Hispania Victrix, Historia general de las Indias*, in *Historiadores primitivos de Indias*, Madrid, Atlas (B.A.E.), 1946, I, Cap. CCLII, p. 375.

¹¹ F. DE JEREZ, *Verdadera relación de la conquista del Perú y Provincia del Cuzco llamada la Nueva Castilla*, in *Crónicas de la conquista del Perú*, op. cit., p. 31: «[...]viviendo en la ciudad de Panamá el capitán Francisco Pizarro, hijo del capitán Gonzalo Pizarro, caballero de la ciudad de Trujillo, teniendo su casa y hacienda y repartimiento de indios como uno de los

signore, Cortés, sta l'avventuriero Pizarro. Nelle prime spedizioni da Panamá, del 1524 e del 1526, tutto per lui e la sua gente è insuccesso, non solo, ma pericolo estremo della vita, sofferenze, fame. Scrive il cronista, riepilogati brevemente i due tentativi di raggiungere il Perú, che non andarono oltre il río San Juan, nell'attuale Colombia:

en este tiempo — la segunda expedición — se sustentaron el capitán y los que con él estaban con un marisco que cogían de la costa de la mar, con gran trabajo, y algunos, por estar debilitados, cogiéndolo se morían, y con unos palmitos amargos. [...] a la ida comieron un cuero de vaca curtido que llevaban para zurrónes de la bomba, y cocido, lo repartieron ¹².

La terza spedizione è quella del successo. Questo è il personaggio che Jerez, storico deputato, deve affermare, togliendo ogni ombra, facendo brillare solo l'avvedutezza del capitano, il suo eroismo e quello del ridotto numero di armati che lo accompagnano. I quali ultimi non hanno bisogno di essere distinti nominativamente, perché tutti d'una stessa tempra e cristiani, come continuamente il cronista li qualifica, impegnati in una crociata vera e propria contro idolatri, vittime del demonio, e ciò fornisce copertura alle gesta più crudeli, alle distruzioni e alle rapine, davanti alle quali lo scrittore resta indifferente.

Fin dal prologo, l'impresa di Francisco Pizarro è presentata come crociata religiosa e gloria ispanica, nell'ambito del cesarismo universale. La relazione di Jerez ha finalità dichiarata di celebrazione della gesta e attraverso essa del momento felice del regno di Carlo V, e inoltre di edificazione e ammaestramento per i contemporanei e per i posteri:

Porque a gloria de Dios nuestro soberano Señor y honra y servicio de la católica cesárea majestad, sea alegría para los fieles y espanto para los infieles, y finalmente admiración a todos los humanos, la Providencia divina y la aventura del César, y la prudencia y esfuerzo y militar disciplina y trabajos y peligrosas navegaciones y batallas de los españoles, vasallos del invictísimo Carlos, emperador del romano imperio, nuestro natural rey y señor, me ha parecido escribir esta relación, y enviarla a su majestad para que todos tengan noticia de lo ya dicho, que sea a gloria de Dios; porque, ayudados con su divina mano, han vencido y traído a nuestra santa fe católica tanta multitud de gentilidad, y a honra de nuestro César, porque con su gran poder y buena ventura en su tiempo tales cosas suceden, y alegría de los fieles que por ellos tales y tantas batallas se han vencido, y tantas provincias descubiertas y

principales de la tierra, porque siempre lo fue, y se señaló en la conquista y población en las cosas del servicio de su majestad; [...]. Francisco Pizarro fu poi creato «Marqués de la Conquista» da Carlo V, come aveva creato «Marqués del Valle» Cortés.

¹² *Ibid.*, p. 32.

conquistado, y tantas riquezas traídas para su rey y reinos y para ellos; y será lo dicho, que los cristianos han hecho temor a los infieles y admiración a todos los humanos; porque ¿cuándo se vieron en los antiguos ni modernos tan grandes empresas de tan poca gente contra tanta, y por tantos climas de cielo y golfos de mar y distancia de tierra ir a conquistar lo no visto ni sabido? Y ¿quién se igualará con los de España? [...]»¹³.

È proprio questo il motore della *Verdadera relación*: la narrazione di fatti così straordinari, che contribuiscono alla grandezza della religione e dell'impero, certo universale, ma soprattutto sentito dal cronista, con orgoglio, come ispanico. L'impostazione dello scritto è propria della celebrazione: mostrare le difficoltà enormi superate e i risultati meravigliosi ottenuti; in mezzo al negrore del pericolo la luce della vittoria. Il clima diviene, in questo senso, logicamente epico, poiché chi scrive celebra, sia pure su incarico, ma non senza diretta partecipazione, le gesta del valore ispano-cristiano nella lotta contro l'ignoto e il demonio e delle quali pure è stato parte. La conquista dell'America è riscattata come continuazione della Reconquista. Quando gli spagnoli incontreranno luoghi di culto idolatrico la distruzione sarà l'arma efficace, come lo è il rogo per gli oppositori. Jerez rimane indifferente davanti a questi spettacoli: il primo è giustificato, per lui, dall'errore demoniaco in cui vivono gli indigeni, il secondo dalla normalità epocale della pena.

L'impresa resta, in tutti i sensi, grandiosa. Giustamente Francisco de Jerez pone l'accento sull'esiguità del numero degli spagnoli e sulla grandezza dei risultati, sui grandi patimenti sopportati e sulla ricompensa finale. Il problema della legittimità, della bontà delle gesta di conquista, non si pone al cronista: egli lo ha già risolto in senso religioso. Per noi, oggi, non v'è dubbio, le sue ragioni non risultano convincenti, ma occorre rifarsi alle condizioni e allo spirito dell'epoca. D'altra parte, il motivo della conversione era l'unico che, anche per gli spiriti più critici del tempo, legittimasse la conquista. Nell'ambito politico non vi erano problemi: la Spagna era potenza egemone in Europa e doveva esserlo nel resto del mondo. Inoltre, il dominio ispanico su tutto il continente era divenuto inevitabile e necessario fin dal momento del primo insediamento, per la sopravvivenza dell'esigua schiera di conquistatori e colonizzatori e come conseguenza del geloso monopolio ispanico esteso a tutta l'America, legittimato fin dagli inizi dalle bolle pontificie. In più, di fronte ai cospicui frutti, pochi scrupoli dovevano sorgere a livello ufficiale.

Jerez trasforma, così, legittimamente, il suo racconto in una esaltazione entusiasta dell'operato del suo committente, su basi che certamente autorizzavano a farlo, come era stata la rapida caduta dell'impero incaico. Dall'isola di Puná e

¹³ *Ibid.*, «Prólogo», pp. 29-30.

quindi sul territorio, non vediamo che grandi difficoltà superate eroicamente. La fame perseguita, i nemici non danno tregua, anche se incominciano le collaborazioni, spontanee o forzate, e la piccola schiera di armati — agli inizi 180 uomini e 37 cavalli — si addentra in territorio nemico, scontrandosi con quantità sempre più ingenti di indigeni, ma senza che Atahualpa disponga un piano organico di difesa, che avrebbe potuto, per la preponderanza del numero, aver ragione, al momento, degli intrusi. Per tal modo la situazione si deteriora, fino a determinare il crollo dell'impero, dopo la cattura dell'Inca. La situazione caotica interna, determinata dalla guerra di Atahualpa contro il fratello Huáscar, contribuisce ad accelerare la dissoluzione dello stato.

Ogni pagina della *Verdadera relación* è un «esempio» del valore ispanico. Avventurosi soldati che attraversano spazi di mare su zattere improvvisate e pericolose, passano fiumi torrentosi, ascendono montagne impervie, si inoltrano nelle selve, affrontano malattie e stenti, attirati, più che dalla diffusione della fede, è evidente, dalla sete di metallo prezioso, l'oro, del quale incominciano a vedere tracce sempre più consistenti. Il terreno sul quale si muovono colpisce l'attenzione di Jerez soprattutto in quanto difficoltà da superare. Finché si arriva all'incontro-scontro di Cajamarca, momento culminante del dramma, esaltato dalla vittoria e dal bottino.

La tattica dilatoria di Atahualpa, lungi dallo scoraggiare Francisco Pizarro e la sua gente, li rende sempre più impazienti. E alla fine, come sappiamo, l'Inca è costretto a recarsi al luogo dell'incontro che gli sarà fatale, anche perché nessuno dei suoi opporrà resistenza. Gli armati indigeni, infatti, sono terrorizzati dai cavalli e dalla armi da fuoco, poche, in verità. Sembra di poter dedurre che Atahualpa conservasse il suo sangue freddo anche in questa occasione, come lo conservò quando Hernando de Soto l'aveva sfiorato con il suo cavallo, in una precedente ambasceria, dando mostra di scarso rispetto, ma anche di ardimento e di grandi capacità di cavaliere. Che l'Inca avesse presente la natura corrente degli animali e la loro vulnerabilità pare certo dal suo comportamento, non così la sua gente. Più della cattura dell'imperatore fu sicuramente il terrore degli indios di fronte agli animali e alle armi da fuoco la causa della dissoluzione dell'immenso esercito. La fuga ebbe come risultato morti numerosi, cui si aggiunsero altre quantità ad opera dagli spagnoli postisi all'inseguimento dei superstiti. Scrive il cronista, del tutto indifferente alla carneficina:

Como los indios vieron el tropel de los caballos, huyeron muchos de aquellos que en la plaza estaban; y fue tanta la furia con que huyeron, que rompieron un lienzo de la cerca de la plaza, y muchos cayeron unos sobre otros. Los de a caballo salieron por encima dellos, hiriendo y matando, y siguieron el alcance. La gente de a pie se dio tan buena priesa en los que en la plaza quedaron, que en breve tiempo fueron los más dellos metidos a espada. [...] ¹⁴.

¹⁴ *Ibid.*, p. 73.

L'atto di Francisco Pizarro, come lo racconta Jerez, che afferra l'Inca e lo tiene ben saldo, ma senza poterlo strappare della «andas» su cui alcuni nobili lo portavano, finché questi non vengono uccisi — «El Gobernador tenía todavía del brazo a Atabalipa, que no lo podía sacar de las andas, como estaba en alto. Los españoles hicieron tal matanza en los que tenían las andas, que cayeron en el suelo; y si el Gobernador no defendiera a Atabalipa, allí pagara el soberbio todas las crueldades que había hecho»¹⁵ —, è per il cronista dimostrazione di grande valore e anche di bontà d'animo, sembrerebbe, se per evitare che l'Inca fosse ucciso dalla furia dei soldati «fue herido de una pequeña herida en la mano»¹⁶.

Benché discutibile quanto a legittimità dell'azione, certamente Francisco Pizarro dimostrò coraggio, se veramente le cose andarono come vengono raccontate; ma era anche questione di vita o di morte. Quanto allo spirito umanitario, nel Gobernador non ve n'era alcuno; la sua rapida azione era solo frutto di calcolo, perché catturando il sovrano aveva in mano tutto l'impero, in quanto Atahualpa era l'unico depositario riconosciuto del potere. Lo dimostrò il fatto che, pur prigioniero, l'Inca continuò a essere ubbidito dai suoi sudditi e dalle alte gerarchie dell'esercito, e tanto che, se stiamo agli spagnoli, riuscì a impartire persino ordini di mobilitazione in suo favore e a far sì che il fratellastro, catturato, fosse ucciso, invece che consegnato ai conquistatori.

Miguel de Estete, nella stringata relazione che, come «veedor», fa del viaggio di Hernando Pizarro da Cajamarca a Parcama e quindi a Jauja, per raccogliere oro e sorvegliare il comportamento del generale indigeno Chilicuchima — relazione che sulla fine della sua *Verdadera relación* Jerez trascrive —, nel riferire l'incontro di costui con il suo signore prigioniero, abbandona per un momento la freddezza di annotatore che lo distingue, per manifestare grande stupore:

Aquí se ha visto una cosa que no se ha visto después que las Indias se descubrieron, y aun entre los españoles es bien de notar, que al tiempo que Chilicuchima entró por las puertas donde estaba preso su señor, tomó a un indio de los que consigo llevaba y una carga mediana, y echóse la encima, y con él otros muchos principales de aquellos que consigo llevaba; y así cargado él y los otros, entró donde su señor estaba, y cuando lo vio, alzó las manos al sol, y dióle gracias porque se lo había dejado ver; y luego con mucho acatamiento, llorando, se llegó a él y le besó el rostro y las manos y los pies, y asimesmo los otros principales que venían con él. Atabalipa mostró tanta majestad, que, con no tener en todo su reino a quien tanto quisiese, no le miró a la cara ni hizo dél más caso que del más triste indio que viniera delante dél; y esto de cargarse para entrar a ver a Atabalipa es cierta ceremonia que se hace a todos los señores que han reinado en aquella tierra»¹⁷.

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibid.*, pp. 107-108.

I fatti successivi sono narrati da Francisco de Jerez con ritmo crescente: è l'esaltazione dell'oro. Il Perù diviene una sorta di grande giacimento aurifero. Enormi sono le quantità d'oro e d'argento che l'Inca fa arrivare da tutto l'impero per il suo riscatto. Tra gli spagnoli egli si comporta con grande dignità, senza fidarsi di loro e cercando nascostamente qualche via per poter essere liberato dai suoi. La situazione diviene ad un certo punto così critica che lo stesso Pizarro ne ha paura e, di fronte alle voci di un esercito che avanza per liberare l'Inca, decide di eliminare l'ostaggio. Jerez rende con efficace drammaticità l'inquietudine del momento:

Sabido todo esto por el Governador, mandó poner mucho recaudo en el real, y que todos los de caballo rondasen toda la noche, y en cada cuarto rondaban cincuenta de caballo, y en el del alba todos ciento y cincuenta; y en todas estas noches no durmieron el Governador y sus capitanes, requiriendo las rondas y mirando lo que convenía, y los cuartos que cabían de dormir a la gente no se quitaban las armas, y los caballos estaban ensillados ¹⁸.

Con un affrettato consiglio di guerra l'Inca viene così condannato a essere arso vivo, ma avendo chiesto il battesimo, la pena gli viene commutata dal compassionevole Pizarro in quella del «garrote»: «El Governador mandó que no lo quemasen, sino que lo ahogasan atado a un palo en la plaza, y así fue hecho» ¹⁹. Non manca il cronista di porre in rilievo il dolore delle donne e dei servi del sovrano, al momento della sepoltura, il giorno seguente — «A tiempo que lo llevaron a enterrar hubo gran llanto de mujeres y criados de su casa» ²⁰ —, né di dare colore di giustizia alla sua morte, una morte che sembrava già stabilita dal destino per i denunciati numerosi delitti:

Murió en sábado a la hora que fue preso y desbaratado. Algunos dijeron que por sus pecados murió en tal día y hora como fue preso; y así pagó los grandes males y crueldades que en sus vasallos había hecho, porque todos a una voz dicen que fue el mayor carnicero y cruel que los hombres vieron; que por muy pequeña causa asolaba un pueblo, por un pequeño delicto que un solo hombre dél hobiese cometido, y mataba diez mil personas; por tiranía tenía subjecta toda aquella tierra, y de todos era malquisto ²¹.

Non sfiora minimamente il cronista il sospetto dell'illegittimità dell'azione di «giustizia»; la questione della propria sopravvivenza non lasciava altra scelta ai

¹⁸ *Ibid.*, p. 113.

¹⁹ *Ibid.*, p. 114.

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

conquistatori ed essi giocano il tutto per tutto. Ma Francisco de Jerez ricorre anche a segnali premonitori, scomoda addirittura gli astri, come già era stato fatto per il Messico:

Ahora quiero decir una cosa admirable, y es, que veinte días antes que esto acaesiese, ni se supiese de la hueste que Atabalipa había hecho juntar, estando Atabalipa una noche muy alegre con algunos españoles, hablando con ellos, pareció a deshora una señal en que duró mucha parte de la noche; y vista esta señal por Atabalipa, dijo que muy presto había de morir en aquella tierra un gran señor²².

Gli spagnoli non mancarono di rendere solenni onori funebri al defunto sovrano, misura anche questa politica, ma nei riguardi di Atahualpa non vi fu mai alcuna simpatia, al contrario di quanto avvenne in Messico per Montezuma, come attesta la condotta di Cortés — che più volte dice di avergli offerto la liberazione²³, poi si prese cura della sue figlie²⁴ —, e in più luoghi della *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* pone in rilievo Bernal Díaz del Castillo. Atahualpa fu dipinto sempre come uomo crudele e infido. Nel ritratto che di lui ci dà Jerez, è sottolineata la sua natura violenta e feroce: trentenne, «bien apersonado y dispuesto, algo grueso; el rostro grande, hermoso y feroz, los ojos encarnizados en sangre»²⁵. Tutto il contrario di Montezuma, di dieci anni più vecchio di lui, che «mostraba en su persona, en el mirar, por un cabo amor y quando era menester gravedad»²⁶.

La parte finale della *Verdadera relación* di Francisco de Jerez conclude con la descrizione dell'immenso tesoro tratto dal riscatto che della propria persona tentò Atahualpa, ulteriormente arricchito dalle enormi quantità d'oro e d'argento che giungevano dal Cuzco: «doscientas cargas de oro y veinticinco de plata; en el oro al parecer había más de ciento y treinta quintales»; in più «vinieron otras sesenta cargas de oro bajo»²⁷. Da parte sua l'Inca aveva promesso quantità favolose di metallo prezioso²⁸ e aveva incominciato a farle venire dalle diverse

²² *Ibid.*, p. 115.

²³ Cfr. la *Segunda Carta-Relación*, in H. CORTÉS, *Cartas y Documentos completos*, México, Editorial Porrúa, 1963, p. 63.

²⁴ Cfr. la «Donación de tierras a las hijas de Moctezuma hecha por Hernán Cortés», in H. CORTÉS, *Cartas y Documentos completos*, op. cit., p. 358.

²⁵ *Ibid.*, p. 83.

²⁶ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, México, Editorial Porrúa, 1968, I, Cap. XCI, p. 270.

²⁷ F. DE JEREZ, *Verdadera relación de la conquista del Perú*, op. cit., p. 110.

²⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 82-83: «Atabalipa dijo que daría de oro una sala que tiene veinte y dos pies en largo y diez y siete en ancho, llena hasta una raya blanca que está a la mitad del altor de la sala, que será lo que dijo de altura de estado y medio, y dijo que hasta allí henchiría

parti del suo impero, sempre più pressato dai vincitori. Non contento il Governador aveva inviato il fratello Hernando a Parcama, dove esisteva un grande santuario, ricco di oggetti d'oro²⁹. Dopo la sua morte e la nomina di un nuovo Inca — Atahualpa anche lui —, ora asservito totalmente agli spagnoli, ebbe inizio la fusione del metallo raccolto. Le prime quattro navi che giunsero a Siviglia recavano, oltre all'omaggio all'imperatore di pezzi lavorati — «treinta y ocho vasijas de oro y cuarenta y ocho de plata, entre las cuales había una águila de plata que cabían en su cuerpo dos cántaros de agua, y dos ollas grandes, una de oro y otra de plata, que en cada una cabrá una vaca despedazada; y dos costales de oro, que cabrá en cada uno dos hanegas de trigo, y un ídolo de oro del tamaño de un niño de cuatro años, y dos atambores pequeños. Las otras vasijas eran cántaros de oro y plata, que en cada uno cabrán dos arrobas y más»³⁰ —, e in ogni nave «barras, planchas, pedazos de oro y plata» di privati³¹, una quantità di valore incalcolabile, che tuttavia, puntigliosamente, il cronista elenca:

Allende de las vasijas y piezas de oro y plata sobredichas, suma el oro destas cuatro naos setecientos y ocho mil y quinientos y ochenta pesos. Es tanto un peso de oro como un castellano; véndese comúnmente cada peso por cuatrocientos y cincuenta maravedís; y contado todo el oro que se registró de todas cuatro naos, sin poner en cuenta las vasijas y otras piezas, suma lo restante trescientos y diez y ocho cuentos y ochocientos y sesenta y un mil maravedís.

Y la plata es cuarenta y nueve mil y ocho marcos. Es cada marco ocho onzas, que, contándolo a dos mil y doscientos y diez maravedís, suma toda la plata ciento y ocho cuentos y trescientos y siete mil y seiscientos y ochenta maravedís»³².

Il tono del cronista non può essere che trionfalistico ed euforico. Consideriamo anche che ognuno dei conquistatori rimasti aveva avuto una sostanziosa parte del bottino, sia in oro che in argento. Infatti, scartato l'oro meno puro, il resto fu pesato con una «romana», o pesa a stadera, e «hecha la cuenta, reducido todo a buen oro, hubo en todo un cuento y trescientos y veinte y seis mil y quinientos y treinta y nueve pesos de buen oro. De lo cual perteneció a su majestad,

la sala de diversas piezas de oro, cántaros, ollas y tejuelos, y otras piezas, y que de plata daría todo aquel bohío dos veces lleno, y que esto cumpliría dentro de dos meses».

²⁹ Cfr. la relazione di M. DE ESTETE, incorporata nella sua cronaca da F. DE JEREZ, *La relación del viaje que hizo el señor capitán Hernando Pizarro por mandado del señor Gobernador, su hermano, desde el pueblo de Caxamalca a Parcama, y de allí a Jauja*, in F. DE JEREZ, *op. cit.*, pp. 90-108.

³⁰ F. DE JEREZ, *op. cit.*, p. 117. Carlo V fece fondere il tutto.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibid.*, p. 118.

después de sacados los derecho de hundidor, doscientos y sesenta y dos mil y doscientos y cincuenta y nueve pesos de buen oro. Y en la plata hubo cincuenta y un mil y seiscientos y diez marcos, y a su majestad perteneció diez mil y ciento y veinte marcos de plata»³³. Ai conquistatori furono dati 8.880 pesos d'oro e 362 marcos d'argento ciascuno, se con cavallo, e l'esatta metà ai fanti³⁴.

Il Perù era ormai un impero dell'oro, una riserva inesauribile di metallo prezioso. Jerez lo dimostra anche quando parla della poca cura che delle ricchezze ottenute aveva ognuno dei conquistatori, e tanto che, col crescere vertiginoso dei prezzi, le cose giunsero a un punto tale «que si uno debía a otro algo le daba de un pedazo de oro a bulto sin lo pesar, y aunque le diese el doble de lo que le debía no se le daba nada, y de casa en casa andan los que debían con un indio cargado de oro buscando a los acreedores para pagar lo que debían»³⁵. Situazione felice, mai prima verificatasi e da porre nel meraviglioso americano.

Attratti dall'oro, i primi conquistatori si disinteressarono della terra e delle possibilità che essa offriva. Passeranno pochi anni e si cominceranno a cogliere e a denunciare i danni materiali e morali di tanta abbondanza di ricchezze.

La straordinarietà dell'impresa della conquista del Perù rende, comunque, legittimi i toni apologetici del cronista. Esaltando le gesta di Francisco Pizarro e dei suoi compagni egli esalta, in fondo, se stesso, e tanto ne è cosciente da far seguire al suo testo una lunga composizione in versi, nella quale lo sconosciuto autore — ma potrebbe anche essere Jerez — richiama l'attenzione dell'Imperatore Carlo V sul valore del cronista che, partito da Siviglia all'età di quindici anni, per venti aveva vissuto nelle Indie, trascorrendo «Los diez y nueve en pobreza», e in uno solo facendo fortuna, «Peleando y trabajando, / No durmiendo, mas velando, / Con mal comer y beber», per di più rompendosi una gamba, sembra durante la cattura di Atahualpa, unico infortunato tra gli spagnoli, se si eccettua la lieve ferita del Gobernador.

L'anonimo versificatore celebra anche la pietà del cronista, che «Tiene en limosna gastados / Mil y quinientos ducados, / sin los más que da escondidos»³⁶.

³³ *Ibid.*, p. 110. Dell'enorme massa di metallo prezioso vari studiosi hanno tradotto il valore in monete contemporanee. J. HEMMING, *La fine degli incas*, Milano, Rizzoli, 1975, p. 65, lo concreta in 2.854.350 sterline, o 6.850.440 dollari del 1970 e A. ALBÓNICO, *Le prime relazioni dei protagonisti della conquista del Perù*, op. cit., in 121 miliardi di lire, o 71 milioni di dollari, del 1984.

³⁴ F. DE JEREZ, *op. cit.*, p. 110.

³⁵ *Ibid.*, p. 111.

³⁶ Lo scarso valore della composizione poetica è sottolineato anche da G. Piccini che la esclude proprio per questo dalla sua traduzione della relazione di Jerez, nella collana ottocentesca del Marmocchi. Silvana Serafin ha curato una ristampa anastatica della traduzione del Piccini, preceduta da un pregevole studio introduttivo: F. DE XEREZ, *Relazione del Conquistato*

Un personaggio esemplare di soldato valoroso e di persona pietosa, Francisco de Jerez, per di più meritoriamente impegnato a trasmettere eterna memoria di un momento di tanto significato nella storia della conquista dell'America³⁷.

del Perú e della Provincia del Cuzco, a cura di F. C. Marmocchi, traduzione di G. Piccini, edizione e introduzione di S. Serafin, Roma, Bulzoni Editore-Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1992.

³⁷ Intorno alla conquista del Perú esiste anche un poema anonimo, piuttosto rozzo e incompleto, dei primi decenni del Cinquecento, *Conquista de la Nueva Castilla*, scoperto tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Vienna e pubblicato nel 1848, a Parigi, dal libraio lionese J. A. Sprecher de Bernegg. Nel 1963 F. Renad Morton ne fece un'accurata edizione (México, Ediciones De Andrea).

LE «VITE PARALLELE» DI AGUSTÍN DE ZÁRATE

Nel capitolo IX, libro IV, della sua *Historia del Descubrimiento y conquista de las Provincias del Perú*, il cronista Agustín de Zárate, rifacendosi a Plutarco, traccia una sorta di paragone tra Francisco Pizarro e Diego Almagro, il Vecchio, relativo a «sus costumbres y calidades». Sono queste, e altre pagine, spie efficaci per cogliere l'orientamento dell'autore riguardo non solo ai personaggi, ma agli avvenimenti che caratterizzarono la storia del Perú ispanico, dalla conquista di Francisco Pizarro, alla fine della sanguinosa guerra civile scatenata dal fratello Gonzalo. Fu un periodo particolarmente cupo, di vendette, assassini e giustizie sommarie crudelissime. Mai, forse, la terra degli Incas aveva visto momento più terribile. Gruppi di armati spagnoli e indigeni correvano il paese, seminando in ogni luogo morte e rovina.

Poco sappiamo del cronista Zárate. Egli stesso ci informa, nella dedica dell'opera a Filippo II, datata da Anversa, il 30 maggio 1555, che fu segretario del Real Consejo de Castilla e nel 1543 venne inviato da Carlo V e dal Consejo de Indias «a las provincias del Perú y Tierra-Firme a tomar cuenta a los oficiales de la Hacienda real del cargo de sus oficinas y a traer los alcances que della resultasen»¹. Partì con la flotta su cui era imbarcato il viceré del Perú Blasco Núñez Vela e finì per essere invischiato nelle vicende che seguirono, così straordinarie e gravi che gli parve «cosa digna de ponerse por memoria»².

La relazione di tanti fatti, tuttavia, non poté scriverla nel Perú, «porque sólo haberla allá comenzado me hubiera de poner en peligro de la vida — afferma — con un maestre de campo de Gonzalo Pizarro, que amenazaba de matar a cualquiera que escribiese sus hechos, porque entendió que eran más dignos de la ley que de olvido (que los atenienses llaman amnistía), que no de memoria ni perpetuidad»³. Il «maestre de campo» in questione era Francisco de Carvajal, il crudelissimo «Demonio de los Andes».

¹ A. DE ZÁRATE, *Historia del Descubrimiento y Conquista del Perú*, in *Cronistas de la conquista del Perú*, México, Editorial Nueva España, s.a., p. 502.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

Zárate compose, quindi, la sua opera, in Spagna, dove era tornato nel 1549 e dove ebbe la sgradita sorpresa di essere sottoposto a processo per supposta partecipazione alla guerra civile dalla parte di Gonzalo Pizarro, presso il quale, al contrario, aveva svolto solo alcune ambascerie per conto degli «oidores» dell'Audiencia di Lima. Nel 1533, però, fu assolto da ogni colpa e poté riprendere il suo posto nell'Hacienda reale; due anni dopo, nel 1555 è ad Anversa, dove dà alle stampe la sua opera ⁴. Più tardi, nel 1589, redige la censura alla *Primera parte de las Elegtas de Varones Ilustres de Indias*, di Juan de Castellanos, che pubblica a Madrid la «viuda de Alonso Gómez». Dopo questa data non si hanno altre notizie.

Dovettero essere, quelli del ritorno, anni difficili per Zárate, dopo le non poche peripezie peruviane. Risalire a galla, liberarsi da un'accusa grave come quella di ribelle alla corona, e per di più funzionario reale, dovette certamente essere impresa difficile e tale che ne rimane traccia trasparente nella sua opera, la quale tiene forzatamente conto del momento pericoloso attraversato. Il prologo ne è la prova prima, per la professione di fede che l'autore fa nel sovrano regnante: Filippo II sembra essersi interessato allo scritto del suo suddito e tanto che lo lesse durante il viaggio verso l'Inghilterra, dove era divenuto re, ordinandogli poi la stampa dello stesso. Che l'autore eseguì felice, ma con non pochi timori poiché scriveva di persone ancora viventi o di cui esisteva immediata parentela, tanto da fargli dire che

sería muy sano consejo a los historiadores entretener sus historias, no solamente los nueve años que Horacio manda en otras cualesquier obras, pero aun noventa, para que los que proceden de los culpados tengan color de negar su descendencia, y los nietos de los virtuosos queden satisfechos con cualquier loor que vieren escrito dellos ⁵.

Consiglio che anche Zárate avrebbe seguito per il suo scritto, se il re stesso non fosse intervenuto a «mandarme que lo publicase y hiciese imprimir» ⁶.

Lo storico inizia la sua opera, suddivisa in sette libri, con notizie intorno alla scoperta della terra degli Incas, rifacendosi a Rodrigo Lozano, di Trujillo, nel Perú, e prosegue fino alla sconfitta di Gonzalo Pizarro e alla sua esecuzione. Lo

⁴ Ne diamo il lungo titolo: *Historia del Descubrimiento y conquista de las Provincias del Perú y de los sucesos que en ellas ha auido, desde que se conquistó hasta que el Licenciado de la Gasca Obispo de Sigüença boluio a estos reynos y de las cosas naturales que en la dicha prouincia se hallan dignas de memoria*, Amberes, Martín Nucio, 1555.

⁵ A. DE ZÁRATE, *Historia del Descubrimiento y Conquista de la Provincia del Perú*, in *Cronistas de la conquista del Perú*, op. cit., pp. 503-504.

⁶ *Ibid.*, p. 504.

stile è particolarmente scorrevole; si sente che Zárate è uomo di cultura, che ha dimestichezza con gli autori classici che cita. La pagina è sempre attraente, per una intrinseca capacità di narrare che non appesantisce il discorso, ma lo ravviva continuamente con fatti e riflessioni. Tra i primi cronisti delle Indie Agustín de Zárate è forse il più attento alla complessità dei personaggi, che presenta vivi nelle loro qualità positive e negative, cercando spesso una ragione del loro operare e del perché degli avvenimenti. La sua posizione è perfettamente lealista, e non se ne dimentica mai, certamente ammaestrato dal pericolo che aveva corso con il processo.

Perciò, anche se con evidenti ed espresse riserve, coloro che operarono lealmente verso la corona sono posti, generalmente, nella luce favorevole adeguata, mentre coloro che ebbero una condotta riprovevole nei riguardi degli interessi della corona sono valutati negativamente, senza nascondere, tuttavia, talune qualità anche positive, quando è il caso. Nella sostanza, tuttavia, il gioco è scoperto, senza per questo tacciare il cronista di opportunismo e di malafede.

Casi esemplari sono le figure di Francisco Pizarro e di Diego de Almagro, il Vecchio. Il vero scopritore e conquistatore del Perú non poteva essere valutato che positivamente, pur con le sue manchevolezze ed errori, mentre colui che tanto filo da torcere aveva dato al Governatore e messo in serio pericolo la tranquillità della terra conquistata non poteva che ricevere un giudizio severo. L'orientamento di Zárate appare già in apertura del testo, là dove il primo capitolo del libro primo allude ai personaggi che si unirono in società per intraprendere la conquista del Perú: di Francisco Pizarro il cronista scrive che fu «natural de la ciudad de Trujillo», mentre di Diego de Almagro afferma, con trasparente proposito denigratorio, che fu «natural de la villa Malagón, cuyo linaje nunca se pudo bien averiguar, porque algunos dicen que fue echado a la puerta de la iglesia, y que un clérigo llamado Hernando de Luque le crío»⁷.

La cattiva disposizione verso l'Almagro da parte di Zárate è evidente. Non mancherà Gómara di riequilibrare nel negativo le cose, insistendo invece, nella *Historia general de las Indias*, sulle miserabili origini di Francisco Pizarro, che dice «hijo bastardo» di Gonzalo Pizarro, «capitán en Navarra», e rovesciando le parti afferma che «echáronlo en la puerta de la iglesia», aggiungendo ancora, per meglio distruggere il personaggio, che «Mamó una puerca ciertos días, no se hallando quien le quisiese dar leche. Reconociólo después el padre, y traíalo a guardar los puercos, y así no supo leer. Dióles un día mosca a sus puercos, y perdiólos. No osó tornar a casa de miedo y fuese a Sevilla con unos caminantes, y de allí a las Indias»⁸.

⁷ *Ibid.*, L. I, Cap. I, p. 511.

⁸ F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia general de las Indias*, Caracas, Biblioteca Ayacucho,

Dal che si deduce che quella di Francisco Pizarro fu una fortuna sfacciata, per un individuo degno di nessuna considerazione. Tutto il contrario di Hernán Córtes, gentiluomo di chiari natali e colto, al quale per forza doveva arridere la fortuna. La partigianeria di Gómara è smaccata, né del resto egli fu più tenero verso Colombo e la sua scoperta. Lo storico e biografo del conquistatore del Messico aveva un'unica simpatia, il suo padrone, che celebrò adeguatamente, con penna facile ed elegante, da ecclesiastico di studi sicuri e intelligente.

Agustín de Zárate non tratta delle origini di Francisco Pizarro, ma ne costruisce la figura di uomo valoroso, di fronte a un Almagro sempre inaffidabile, invidioso, rivoltoso e poco di parola, benché trovi anch'egli che don Francisco non si era comportato eccessivamente bene nei suoi riguardi, quando era stato dal re a chiedere l'autorizzazione per conquistare il Perú, «sin hacer mención de cosa que a él tocase, como quier que en todos los trabajos y costas del descubrimiento había puesto la mayor parte»⁹. Le promesse del conquistatore di ceder gli la carica di Adelantado lasciarono don Diego «algo satisfecho», vale a dire in realtà insoddisfatto. Il cronista conferma più avanti questa fondamentale insoddisfazione, quando allude ai preparativi della terza spedizione verso il Perú, ai quali «don Diego de Almagro no proveía con tanto calor como solía de lo que era necesario, porque la hacienda principal y el crédito estaba en él; y la causa de su tibieza fue el descontento que tenía de que don Francisco Pizarro no le había traído ninguna merced de su majestad»¹⁰. Alla fine, tuttavia, i due si erano rappacificati, «aunque nunca los hermanos de don Francisco quedaron en gracia de don Diego, especialmente Hernando Pizarro, de quien él tenía la principal queja»¹¹.

Con queste parole, abilmente il cronista prepara il lettore alla tragica fine di Diego Almagro, giustiziato precisamente da Hernando Pizarro, dopo il tentativo di impadronirsi del Cuzco e la sua sconfitta nella battaglia delle Salinas (26 aprile 1538). Convinto che solo la scomparsa del prigioniero avrebbe avuto ragione dei dissensi, Hernando condanna Diego de Almagro a morte, dopo che era stato

1979, Cap. CXLIV, p. 209. Non contento, il cronista completa il ritratto di Francisco Pizarro alternando a poche note positive molte negative; si veda, *ibidem*: «Halló y tuvo más oro y plata que otro ningún español de cuantos han pasado a Indias, ni que ninguno de cuantos capitanes han sido por el mundo. No era franco ni escaso; no pregonaba lo que daba. Procuraba mucho por la hacienda del rey. Jugaba largo con todos, sin hacer diferencia entre buenos y ruines. No vestía ricamente, aunque muchas veces se ponía una ropa de martas que Fernando Cortés le envió. Holgaba de traer los zapatos blancos y el sombrero, porque así lo traía el Gran Capitán. No sabía mandar fuera de la guerra, y en ella trataba bien los soldados. Fue grosero, robusto, animoso, valiente y honrado; mas negligente en su salud y su vida».

⁹ A DE ZÁRATE, *op. cit.*, L. I, Cap. III, pp. 516-517.

¹⁰ *Ibid.*, L. II, Cap. I, p. 549.

¹¹ *Ibidem*.

anche lui, col fratello Gonzalo, suo prigioniero e trattato piuttosto duramente. La crudeltà del vincitore contrasta con le lamentazioni del vinto, il quale protesta anche la sua età, pur di salvarsi: «que considerase que era muy viejo, y que, aunque entonces no le matase, la misma edad y tiempo le condenarían a muerte en breve»¹². Ragionamento e supplica disdicevole in un soldato valoroso. Di contro sta la decisione irrevocabile di don Hernando; Almagro deve sopportare anche l'umiliazione del rimprovero da parte del vincitore per la sua pusillanimità:

Y a esto Hernando Pizarro le respondió que no eran aquellas palabras para que una persona de tanto ánimo como él las dijese ni se mostrase tan pusilánime; y que pues su muerte no se podía excusar, que se conformase con la voluntad de Dios, muriendo como cristiano y como caballero. Y a esto le satisfizo don Diego con que no se maravillase de que él temiese la muerte como hombre y pecador, pues la humanidad de Cristo la había temido. Y en fin, Hernando Pizarro, en ejecución de su sentencia, le hizo degollar¹³.

Se la sentenza era barbara, Zárate ha l'avvertenza di non farla sembrare tale. Si trattava di forza maggiore e la colpa ricade sull'inquietudine di Diego de Almagro, personaggio svuotato dal cronista della sua dignità nelle implorazioni miserevoli dell'ora di morte. Paura e implorazione distruggevano la rispettabilità e la fama del guerriero. Perché, soldato e uomo valoroso lo era stato l'Almagro, e gran sopportatore di avversità, soprattutto durante la tentata conquista del Cile: fame, sete, scontri sanguinosi con gli indios avevano caratterizzato duramente l'avvenuta; Zárate ne fa un quadro impressionante, dove il freddo è il maggior nemico: uomini e cavalli restavano congelati,

y era tan grande la frialdad de la tierra, que cuando dende a cinco meses don Diego volvió al Cuzco halló en muchas partes algunos de los que murieron a la ida en pie arrimados a algunas peñas, helados, con los caballos de rienda también helados, y tan frescos y sin corrupción como si entonces acabaran de morir; y así, fue gran parte de la sustentación de la gente que venía los caballos que topaban helados en el camino y los comían¹⁴.

Uomo temprato da tante difficoltà non doveva essere un pusillanime, ma certo era uomo scontento, sospettoso, mancatore di parola, superbo e naturalmente violento, deciso a far sì «que no había de quedar en todo el Perú pizarra en

¹² *Ibid.*, L. III, Cap. XII, p. 613.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibid.*, L. III, Cap. II, p. 587.

que tropezar, y que el Marqués y sus hermanos se habían de ir a gobernar a los manglares, bajo de la línea Equinoccial»¹⁵.

Il cronista non dimostra simpatia per il personaggio, anche se ha parole positive nei riguardi del figlio Diego, del quale comprende l'azione a vendetta del padre e, vinto dal vicerè Vaca de Castro, ne celebra il valore nella battaglia di Chupas, ponendolo tra i «muchos capitanes y soldados que grandemente se señalaron»¹⁶, anzi distinguendolo: «especialmente don Diego, que por ser en venganza de la muerte de su padre, hizo más que su edad requería, porque sería de edad de veinte y dos años»¹⁷. La gioventù poteva giustificare l'elogio, ma vi era anche un altro motivo, poiché Zárate effettua sempre paragoni, espliciti o meno; di fronte al padre, analfabeta e violento, don Diego era uomo in sostanza diverso: nato da un'india, era «mancebo virtuoso y de grande ánimo y bien enseñado; y especialmente se había ejercitado mucho en cabalgar a caballo, de ambas sillas, lo cual hacía con mucha gracia y destreza; y también en escrebir y leer, lo cual hacía más liberalmente y mejor de lo que requería su profesión»¹⁸. L'uomo colto non poteva che considerare con simpatia chi, sia pure meticcio, tornava a dar lustro alle armi unendo ad esse le lettere.

Di fronte alla morte meschina di Diego de Almagro, il Vecchio, sta quella «eroica» del marchese don Francisco Pizarro: assalito dagli uomini di don Diego de Almagro, il Giovane, egli combatte valorosamente contro un numero preponderante di assalitori, finché una stoccata lo coglie alla gola e cade a terra agonizzante, «y cuando cayó en el suelo pedía a voces confesión; y perdiendo los alientos, hizo una cruz en el suelo y la besó, y así dio el ánima a Dios»¹⁹. Morte esemplare di cavaliere valoroso, anche se in vita, nella sua condotta, tanto esemplare non era stato; morte ancora ingigantita nel suo significato profondo, dalla misera sepoltura e dalle considerazioni morali sulla instabilità della Fortuna, della potenza e della ricchezza, che il cronista non manca di fare. Il marchese moriva a tradimento, ma la sua resistenza armata contro i nemici ne accresceva l'onorabilità e la fama.

Scomparsi i due grandi rivali dallo scenario della storia, è per Zárate il momento di approfondire l'esame delle loro personalità. Egli lo fa, quindi, come si è detto, nel capitolo IX del libro IV, ispirandosi a Plutarco, ed è un approfondimento di grande interesse. Qui le vite parallele sono puro pretesto per porre in rilievo le divergenze, a tutto vantaggio del marchese, la cui fedeltà alla parola data era stata già più volte sottolineata, quale caratteristica imprescindibile del cava-

¹⁵ *Ibid.*, L. II, Cap. VI, p. 602.

¹⁶ *Ibid.*, L. IV, Cap. XX, p. 660.

¹⁷ *Ibid.*, p. 661.

¹⁸ *Ibid.*, L. IV, Cap. VI, p. 626.

¹⁹ *Ibid.*, L. IV, Cap. VIII, p. 632.

liere²⁰. Se le origini di Francisco Pizarro non erano confuse, il suo comportamento da governatore del Perù appare sempre ispirato, nella cronaca di Zárate, alla moderazione e alla giustizia, qualità distintive del vero cavaliere.

Di entrambi i personaggi il cronista afferma che erano «personas animosas y esforzados y grandes sufridores de trabajos, y muy virtuosos y amigos de hacer placer a todos, aunque fuese a su costa»²¹, ma per rilevare subito come di quest'ultima qualità Diego de Almagro facesse volentieri ostentazione, «porque era muy amigo de que sonase y se publicase lo que daba»²², mentre il marchese Pizarro «antes se indignaba de que se supiesen sus liberalidades, y procuraba de las encubrir, teniendo más respeto a proveer la necesidad de aquél a quien daba que a ganar honra con la dádiva»²³. È un punto importante in favore di Francisco Pizarro. Ma Zárate pone anche sottilmente in rilievo come, «ambos inclinados a las cosas de la guerra», nella conquista del Perù il marchese «sufrió grandes peligros, y mucho más que el Adelantado, porque mientras el uno anduvo en la mayor parte del descubrimiento, el otro se quedó en Panamá proveyéndole de lo necesario, como está contado»²⁴. Furono inoltre entrambi molto seri nella ripartizione di quanto spettava alla loro società, e sommamente disinteressati, tanto che «con ser ambos en sus vidas de los más ricos hombres, así de dinero como de rentas, y que más pudieron dar y retener que ningún príncipe sin corona que en muchos tiempos se haya visto, murieron tan pobres, que no solamente no hay memoria de estados ni haciendas que hayan dejado, pero que apenas se hallase en sus bienes con qué enterrarlos, como escriben de Catón y de Sila y de otros capitanes romanos, que fueron enterrados del público»²⁵.

La serie delle qualità positive dei due personaggi si arricchisce ancora: «Ambos fueron muy aficionados a hacer por sus criados y gente, y enriquecerlos y acrecentarlos y librarlos de peligro»²⁶, ma «era tanto el exceso» in questo del mar-

²⁰ Cfr., ad esempio, *Ibid.*, L. III, Cap. IX, il comportamento verso Diego de Almagro, il Vecchio, in occasione dell'accordo del Cuzco e della liberazione di Hernando Pizarro: nonostante la reciproca diffidenza, l'operazione giunge in porto, ma prima il marchese aveva avuto la possibilità di catturare l'avversario recatosi all'appuntamento con lui, e tuttavia, resiste ai consigli della sua gente in tal senso: «Y como algunos caballeros del Marqués sintieron que [Almagro] se quería ir, le persuadieron que le prendiese, pues lo podía hacer fácilmente con los arcabuceros que Nuño de Castro tenía en la emboscada; y el Marqués nunca lo permitió, por haber venido debajo de su palabra, ni creyó que se volviera sin concluir a lo que había venido. [...]».

²¹ *Ibid.*, L. III, Cap. IX, p. 634.

²² *Ibid.*, pp. 634-635.

²³ *Ibid.*, p. 635.

²⁴ *Ibid.*, p. 634.

²⁵ *Ibid.*, p. 635.

²⁶ *Ibid.*, pp. 635-636.

chese, che in una occasione si gettò a nuoto in un fiume pericoloso per salvare un suo servo yanacona, e salvatolo, alla sua gente che gli rimproverava il pericoloso corso, rispose «que no sabían ellos qué cosa era querer bien un criado»²⁷. Esempio edificante.

Di don Diego fatti simili non sono ricordati. Inoltre Zárate dichiara quest'ultimo «más ambicioso y deseoso de tener mando y gobernación», che non Pizarro²⁸. Entrambi, poi, non badavano alla moda e conservarono nei loro vestiti quella della loro gioventù, «especialmente el Marqués, que nunca se vistió de ordinario sino un sayo de paño negro con los faldamentos hasta el tobillo y el talle a los medios pechos, y unos zapatos de venado, blancos, y un sombrero blanco, y su espada y puñal al antigua», e quando si metteva, per qualche festività, dietro insistenza dei suoi servi, «una ropa de martas», regalo del marchese Cortés, appena tornava a casa la gettava lontano da sé, «quedándose en cuerpo»²⁹.

Unico vizio di Francisco Pizarro sembra fosse la palla, alla quale giocava con qualsiasi persona ore e addirittura giornate intere. Le donne, secondo Zárate, non interessavano molto nessuno dei due; infatti non si sposarono mai, ma Almagro ebbe un figlio da un'india di Panamá, e Pizarro due, un maschio e una femmina, da una sorella di Atahualpa, e un altro maschio da un'india del Cuzco. Il cronista conclude sull'argomento affermando che con le donne indie fu più moderato Almagro che non Pizarro, fondandosi certo sul numero rispettivo dei figli e sul fatto che in Perù Almagro non ne ebbe. Afferma poi che tutti e due i personaggi furono «igualmente abstinentes y templados, así en comer y beber como en refrenar la sensualidad, especialmente con mujeres de Castilla, porque les parecía que no podían tratar desto sin perjudicar a sus vecinos, cuyas hijas o mujeres eran»³⁰. Gentiluomini senz'altro, ma a senso unico, dato che con le indie non si comportavano allo stesso modo, sia pure in rare occasioni.

Come governatore, Francisco Pizarro fu «muy aficionado y temeroso del nombre de sus majestades; tanto que se abstenía de hacer muchas cosas en que tenía poder, diciendo que no quería que dijese su majestad que se extendía en la tierra», mentre nella misurazione del quinto reale raccoglieva lui stesso i granelli d'oro o d'argento che cadevano dalla misura, dicendo «que con la boca, cuando no hubiese otra cosa, se había de allegar la hacienda real»³¹. Correttezza straordinaria di amministratore, ma anche, non v'è dubbio, terrore per le conseguenze che anche la minima infrazione avrebbe potuto provocare, quando la pena mi-

²⁷ *Ibid.*, p. 636.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

nore era quella dello squartamento o dell'impiccagione e la perdita di tutti i beni.

Le qualità positive di Pizarro superano di gran lunga quelle di Almagro. Zárate ci informa che egli fu anche persona devota, buon costruttore e sollecito dei bisogni della città de los Reyes, Lima, dove edificò la «iglesia mayor», i monasteri di Santo Domingo e della Merced, che provvide di indios «para su sustentación y para reparo de los edificios», e «unas muy buenas casas», oltre due «paradas de molinos» nel fiume, «en cuyo edificio empleaba todos los ratos que tenía desocupados, dando industria a los maestros que los hacían»³². Di tutto intendeva, quindi, il marchese, e in tutto interveniva, ma soprattutto era uomo di rapide decisioni e coraggioso, specie quando si trattava di ribellioni di indios, «que en esto era tan presto, que a la hora se echaba las corazas, y con su lanza y adarga salía corriendo por la ciudad y se iba hacia donde había la alteración, sin esperar su gente, que después le alcanzaban, corriendo a toda furia»³³. Per la verità, in questo Almagro non era da meno, se il cronista può scrivere: «Eran tan animosos y diestros en la guerra de los indios estos capitanes, que cualquiera dellos solo no dudaba romper por cien indios de guerra»³⁴.

Come si può agevolmente notare il monumento eretto a Francisco Pizarro dal cronista è perfetto; quello di Almagro, nonostante tutto, resta manchevole. Né poteva essere diversamente, se l'Adelantado era stato colui che più inquietudini aveva dato al felice assestamento della presenza spagnola nel Perù.

Senza, questa volta, scomodare Plutarco, Agustín de Zárate, nel libro V, capitolo XIV, traccia altri ritratti paralleli, questa volta entrambi negativi, di due personaggi estremamente discussi, Gonzalo Pizarro e il suo «Maestre de campo», Francisco de Carvajal, due ribelli alla corona. Poiché di essi il cronista tratterà nelle vicende successive, che si accinge a narrare, «converná para mejor inteligencia dello escrebir sus edades y condiciones»³⁵. La descrizione che Zárate fa del primo, quarantenne, è positiva quanto ad aspetto esteriore e a disposizione per la guerra: «alto de cuerpo y de bien proporcionados miembros; era moreno de rostro y la barba negra y muy larga. Era inclinado a las cosas de la guerra y gran sufridor de los trabajos della; era muy buen hombre de caballo de ambas sillas y gran arcabucero»³⁶; quanto all'aspetto intellettuale, dichiara che «con ser hombre de bajo entendimiento, declaraba bien sus conceptos, aunque por muy groseras palabras»³⁷; inoltre, non sapeva mantenere segreti, «de que siguieron muchos in-

³² *Ibidem.*

³³ *Ibid.*, p. 637.

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibid.*, L. IV, Cap. XIV, p. 715.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

convenientes en sus guerras»³⁸. Un soldato senza cultura, quindi, imprudente e rozzo, e oltre a ciò, al contrario del fratello Francisco, gran taccagno, il che gli recò grande danno, ed eccessivamente donnaiolo³⁹. Un ritratto schematico, tra il positivo e il negativo, ma con accentuazione in realtà della negatività soprattutto perché uomo incolto. Infatti, quando al culmine della sua creduta potenza, dopo l'uccisione del vicerè Blasco Núñez Vela, nella battaglia di Quito, entra solennemente nella città de los Reyes, a cavallo, «llevando sus capitanes delante de sí, a pie y con sus caballos de diestro, llevándolo en medio el arzobispo de los Reyes y el obispo del Cuzco y el obispo de Quito y el obispo de Bogotá» e tutto il «cabildo» della città, «los vecinos, sin faltar ninguno», tra strade «muy bien aderezadas y enramadas, y repicándole las campanas de la iglesia y monesterios, llevando adelante mucha música de trompetas y atabales y menestriales», dirigiendosi verso la cattedrale e poi da lì a casa sua, il cronista sottolinea che da quel momento in avanti «se comenzó a tratar con mucha más estima que hasta allí, por la mucha impresión que le había hecho la soberbia en su bajo entendimiento»⁴⁰. La disistima per l'uomo vano è totale in Zárate, anche se, nel momento della sua sconfitta e condanna, da buon soldato, non può non apprezzare la decisione, visto lo sbando del suo esercito nella battaglia di Jaquijahuana, vinta dalle truppe di La Gasca, di arrendersi. Il cronista vede in questa decisione, non un segno di debolezza, ma di forza; a Gonzalo Pizarro sarebbe rimasta la possibilità della fuga, ma non era pensabile per un uomo come lui. Al capitano Juan de Acosta che lo incitava a combattere e a morire «como romanos», sembra rispondesse: «Mejor es morir como cristianos», e consegna il suo stocco al sergente maggiore Villavicencio⁴¹.

La «semblanza» di Gonzalo Pizarro, nella cronaca di Agustín de Zárate, oscilla continuamente tra la negatività e l'esaltazione. Il lealista e il letterato non sfuggono, in definitiva, al fascino del soldato, crudele, arbitrario, in qualche caso superbo e superficiale, ma come uomo d'armi valoroso. Era questa la suggestione che, malgrado tutto, il vinto continuava ad esercitare anche sui suoi vincitori, escluso il La Gasca, che era uomo di chiesa e diplomatico. È così come il capitano Diego Centeno riscatta le ricche vesti del condannato — «tenía una ropa de armas de terciopelo amarillo, casi toda cubierta de chapería de oro, y un chapeo de la misma forma»⁴² —, che ne aveva fatto dono al boia, affinché «no le desnu-

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibid.*, pp. 715-716: «Era enemigo de dar, que también le hizo mucho daño. Dábase demasiado a mujeres, así a indias como de Castilla».

⁴⁰ *Ibid.*, L. VI, Cap. V, p. 797.

⁴¹ Cfr. *Ibid.*, L. VII, Cap. VII, p. 875.

⁴² *Ibid.*, L. VII, Cap. VII, p. 877.

dasen hasta que le llevasen a enterrar al Cuzco muy honradamente»⁴³. La testa fu, come era stato disposto nell'atto di condanna, esposta nella città de los Reyes, «cubierta con una red de hierro» e sopra un cartello che diceva «Esta es la cabeza del traidor Gonzalo Pizarro, que se levantó en el Perú contra su majestad, y dio batalla contra su estandarte real en el valle de Xaquixaguana»⁴⁴.

Ben diversa fu la sorte di Francisco De Carvajal, il crudelissimo «Maestre de campo» di Gonzalo Pizarro: senza alcun riguardo gli fu data morte disonorevole e fu «descuartizado», mentre altri capitani venivano impiccati.

Nei confronti di Carvajal il cronista Zárate non ha riguardi. Nel ritratto che ce ne fa nel capitolo XIV del libro V egli mina la sua figura sin dalle origini, dicendo che era figlio di «pecheros», ossia di villani soggetti a tributi, secondo gli ordinamenti medievali. Aggiunge che fu per molto tempo soldato in Italia e che fu presente alla battaglia di Pavia, dove fu catturato il re di Francia, Francesco I. Della cosa, sappiamo, ogni soldato che vi si era trovato si gloriava legittimamente.

Ancora demolitoria è la diceria riportata da Zárate, che Carvajal fosse stato frate, «y aun de evangelio», benché si accompagnasse a una donna «de buen linaje», Catalina de Leytón, che faceva passare per moglie, senza che fossero sposati. In seguito aveva fatto il «mayordomo» in Spagna, nell'«encomienda» di Hileche, quindi si era recato, con la supposta moglie, nella Nueva España, dove il vicerè gli aveva dato un «corregimiento», poi si era trasferito in Perú e qui il marchese Pizarro gli aveva assegnato al Cuzco alcuni indios; là era rimasto fino all'arrivo del vicerè Blasco Núñez Vela, momento in cui aveva deciso di tornare in Castiglia, realizzati quindicimila pesos dalla vendita dei suoi indios, ma non trovando modo di imbarcarsi era rimasto.

Il ritratto che il cronista fa del personaggio è dettagliato nella negatività, fatte salve le qualità di coraggio, proprie del soldato:

Era de edad de ochenta años, según él decía. Era hombre de mediana estatura, muy grueso y colorado, diestro en las cosas de la guerra, por el grande uso que della tenía. Fue mayor sufridor de trabajos que requería su edad, porque a maravillas se quitaba las armas de día ni de noche, y quando era necesario tampoco se acostaba ni dormía más de quanto recostado en una silla se le cansaba la mano en que arrimaba la cabeza. Fue muy amigo del vino; tanto que quando no hallaba de lo de Castilla bebía de aquel brebaje de los indios más que ningún otro español que se haya visto. Fue muy cruel de condición; mató mucha gente por causas muy livianas, y algunos sin ninguna culpa, salvo por parecerle que convenía así para salvación de la disciplina militar; y a los que mataba era sin tener dellos ninguna piedad, antes dicién-

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ibidem.*

doles donaires y cosas de burla, mostrándose con ellos muy bien criado y comedido, en forma de irrisión o escarnio. Fue muy mal cristiano, y así lo mostraba de obra y de palabra. Era muy codicioso y robó la hacienda a muchos; tanto, que poniéndolos en estrecho de muerte, los rescataba las vidas, y así acabó la suya tan miserablemente y sin esperanza de su salvación, [...] ⁴⁵.

Nel raffronto tra le personalità di Gonzalo Pizarro e di Francisco de Carvajal, il primo, per quanto ricco di negatività, esce avvantaggiato. Nel corso della narrazione Zárate insiste particolarmente sul coraggio e sull'esperienza nell'arte della guerra del «Maestre de campo», ma soprattutto sulla sua crudeltà, segnalandone una serie numerosa di impiccagioni e di teste tagliate che, pur nell'abbondanza generale, in quegli anni difficili, di rivolte, di tradimenti e di passaggi di campo, contribuisce in modo ingente a rendere drammatica e cupa l'atmosfera. Il Perù della guerra civile pizarrista è reso con efficace partecipazione dal testimone diretto e ancor oggi non cessa di impressionare il lettore.

La storia di Zárate abbonda di figure negative, come altrimenti non poteva essere per anni come quelli evocati: oltre ai personaggi illustrati, l'infido interprete indio Felipillo, colpevole, secondo Zárate, di aver fatto condannare Atahualpa inventando la congiura contro gli spagnoli, perché innamoratosi di una delle numerose mogli del sovrano; Pedro de Alvarado, che dal Guatemala scende al sud per una conquista e si ritira dopo aver riscosso da Francisco Pizarro una ingente somma di danaro, centomila pesos, che non ripartisce tra la sua gente; numerosi spagnoli, i cui nomi il cronista scrupolosamente consegna, tra essi quel curioso personaggio che fu il vicerè Blaco Núñez Vela, il quale, incaricato di far osservare le *Ordenanzas* reali del 1542, emanate da Carlo V — che decretavano, su insistenza di Bartolomé de Las Casas, l'abolizione dell'«encomienda» —, portò il Perù alla disastrosa guerra civile.

Tra il vicerè Núñez Vela e Gonzalo Pizarro si svolge la parte più drammatica della vicenda peruviana. Si tratta di due personalità in duro contrasto e sarebbe parso logico che anche il cronista le accostasse, se non altro per divergenza, in una delle sue «vite parallele», ma si comprende agevolmente perché non lo fece: l'argomento era troppo scottante e pericoloso. Del funzionario regio, tuttavia, Agustín de Zárate dà dettagliate notizie e illustra efficacemente la sua azione negativa in capitoli numerosi del suo testo. Il personaggio era certamente un carattere particolare, intransigente, ostinato, superbo, facile all'ira, e commise numerosi abusi contrari al rispetto dei sudditi e del buon governo che il sovrano gli aveva commesso. Precedentemente, nella sua carica di «veedor general» delle «guardias de Castilla» e negli anteriori «corregimientos» di Málaga e di Cuenca, aveva dato prova di «caballero recto y que hacía justicia sin nungún respecto, y

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 716-717.

que ejecutaba los mandamientos reales con todo rigor, sin ninguna disimulación»⁴⁶. Un personaggio così non era sicuramente un politico; era quindi inadatto a compito così delicato quale quello che gli era stato affidato. Inoltre, il potere doveva avergli dato subito alla testa. Infatti, giunto in America, lontano da ogni controllo diretto dell'amministrazione regia, parve uscito di senno. Non solo non volle udire le ragioni degli «encomenderos», che si opponevano alle *Ordenanzas* e volevano appellarsi subito all'imperatore per sospenderle, ma commise una lunga serie di atti crudeli e illegali che lo resero inviso alla stragrande maggioranza degli spagnoli residenti nel vicereame. La sua avversione andava non solo a Gonzalo Pizarro e alla sua gente, ma a chiunque si trovasse sul suo cammino e ai discendenti stessi di Francisco Pizarro, i cui figli catturò e imbarcò su una nave, «Lo cual causó gran alteración en el pueblo, y sintieron dello muy mal los oidores, especialmente el licenciado Zárate, que con gran instancia particularmente fue a suplicar al Visorrey que sacase a doña Francisca de la mar, por ser ya doncella crecida y hermosa y rica, y que no era cosa decente traerla entre los marineros y soldados»⁴⁷, il tutto senza esito alcuno. Núñez Vela giunse persino a imprigionare il suo predecessore, il buon Vaca de Castro, e senza motivo personaggi influenti della città di Los Reyes, fino ad occultare il cadavere di uno dei maggiori, il «factor» Illán Suárez de Carvajal, con il quale aveva avuto un'intervista agitata ed era stato ucciso da lui nel palazzo vicereale⁴⁸.

Presto la discordia tra il vicerè e gli «oidores» dell'*Audiencia* del Perù appena fondata fu grave e insanabile; di fronte alle sue dissennate imprese, al delirio di onnipotenza, gli fu duramente ricordato «que no había más gobernación de cuanto fuese conforme a justicia y a las leyes del reino»⁴⁹. Ebbero inizio reciproci atti di rappresaglia, che culminarono, dopo il tentativo di impadronirsi del sigillo reale, custodito dall'*Audiencia*, nella cattura del vicerè stesso e nel suo imbarco forzato, più tardi, dopo varie vicende, su una nave diretta a Tierra-firme.

Riuscito a riconquistare la libertà, comprando i marinai, Núñez Vela riunì gente contro Gonzalo Pizarro, ma fu sconfitto nella battaglia di Quito e in essa trovò la morte. Con sinteticità e grande efficacia Zárate evoca la scena: nel bel mezzo della battaglia, il vicerè, dopo aver disarcionato Montalvo, si trovò di fronte Hernando de Torres, il quale «le dio un golpe en la cabeza con una hacha, que le aturdió y dio con él en tierra, porque él y su caballo andaban tan cansados

⁴⁶ *Ibid.*, L. V, Cap. II, p. 671.

⁴⁷ *Ibid.*, L. V, Cap. XI, pp. 699-700.

⁴⁸ Il vicerè negava poi il fatto e sosteneva che erano stati i suoi servi e gli alabardieri: «viendo cuán desacatadamente le había hablado, con ciertas roncas y partesanas y alabardas que allí había le dieron tantas heridas, que le mataron, sin que pudiese confesarse ni hablar palabra ninguna». Cfr. *ibid.*, L. V, Cap. XI, p. 697.

⁴⁹ *Ibid.*, L. V, Cap. V, p. 681.

del trabajo de aquella noche, en que habían siempre caminado sin comer ni dormir, que no hubo mucha dificultad en derriballe»⁵⁰. Fu lo sbando generale del suo esercito. Poco dopo il «licenciado» Carvajal — non il «Maestre de campo» che conosciamo — si vendicò della morte del fratello facendogli mozzare la tesa. Dell'esercito del vicerè morirono duecento uomini, contro sette di Pizarro, il quale non mancò di rendere solenni onori funebri al nemico defunto, presenziando alla sepoltura e portando egli stesso il lutto, in tutto ligio alle regole della buona cavalleria e formalmente rispettoso della categoria del personaggio.

Attraverso questi uomini sanguigni e violenti, evocati con estremo vigore, ma senza esagerazioni, la storia del Perù pizarrista appare viva, agitata. Il lettore la vive direttamente, come se fatti e personaggi fossero suoi contemporanei, espressione dell'eterno conflitto tra barbarie e civiltà.

⁵⁰ *Ibid.*, L. V, Cap. XXXV, p. 776.

CIEZA DE LEÓN E IL FAVOLOSO MONDO DEL PERÙ

La scoperta dell'America da parte di Colombo e la successiva conquista e colonizzazione ispanica, aprono la strada, nella cronachistica delle Indie a quello che potremmo definire il «meraviglioso economico», ossia a tutta una serie di celebrazioni della bellezza e della fertilità della terra, dell'abbondanza di prodotti, del suolo e del sottosuolo — con la conquista del Perù, soprattutto oro e argento —, del rigoglio delle messi e di ogni cosa importata dalla Spagna.

Leggendo i primi cronisti si ha l'impressione di essere, l'abbiamo detto, davanti allo stesso entusiasmo celebrativo che contraddistinse gli apologisti arabi di El Andalus, la primitiva letteratura cristiana della penisola, da S. Isidoro alla *General Historia*: con la medesima foga alcuni cronisti delle Indie si dedicano a celebrare le meraviglie del Mondo Nuovo, anche se non dimenticano le difficoltà incontrate dai conquistatori e colonizzatori, nei primi tempi, soprattutto nel sud del continente, per quanto concerne l'approvvigionamento e con la fame sofferta le difficoltà del territorio sul quale si muovevano.

Il primo celebratore della meraviglia e della fertilità della terra fu, naturalmente, Cristoforo Colombo — basta leggere il *Diario* di bordo e le lettere indirizzate ai sovrani a seguito dei suoi viaggi — e tale fu il suo entusiasmo, come si è visto, da fargli vedere meraviglie della natura che non c'erano, come alberi con foglie e frutti diversi su uno stesso tronco ¹, e supporre persino di aver raggiunto il Paradiso terrestre nella Tierra de Gracia ². Una visione beatifica si diffonde dalle sue pagine, turbata solo dalla vaga notizia dei cannibali, e se le Antille potevano essere considerate mitiche isole felici, la nuova terra scoperta, nell'abbondanza dei fiumi e della vegetazione, ben poteva acquistare l'aura sacrale dell'altrettanto mitico Paradiso.

Né gli accompagnatori di Colombo rimasero indietro. Il dottor Chanca,

¹ *Diario del primer viaje*, in C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, Madrid, Alianza Editorial, 1982, pp. 36-37.

² *La historia del viaje qu'el Almirante don Cristóbal Colón hizo la tercera vez que vino a las Indias cuando descubrió la tierra firme, como lo embió a los Reyes desde la isla Española*, in C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, op. cit., p. 200.

nel secondo viaggio colombiano, vede e descrive cose meravigliose della natura delle isole. Nella sua lettera al Cabildo di Siviglia egli produce un vero e proprio documento etnologico relativo al Nuovo Mondo; i suoi «sospecho que», indicano l'attenzione con cui considera la natura americana, la diversità della flora e del clima. Giunto alla Española scrive: «sospecho que nunca se secan las yerbas en todo el año. Non creo que hay invierno ninguno en ésta [isla] nin en las otras, porque por Navidad se hallan muchos nidos de aves, dellos con páxaros, é dellos con huevos»³.

Ma lo stupore dello studioso era iniziato ben prima: già in vista della Mari-galante aveva notato che «avía tanta espesura de arboledas que hera maravilla, e tanta diferencia de árboles no conoçidos a nadie que era para espantar, d'ellos con fruto, d'ellos con flor, ansí que todo era verde. [...]»⁴.

Attento alla natura e all'utilità dei prodotti antillani, senza lasciarsi, tuttavia, catturare dalla meraviglia, è anche il Da Cuneo, descrittore freddo e interessato dei frutti americani della terra, nella lettera all'amico savonese Gerolamo Annari⁵.

Lo stesso Cortés, con così poco tempo per cogliere la bellezza del paesaggio, tutto preso dalle esigenze della strategia, e quindi interessato alla natura concreta del terreno, presenta nelle sue *Cartas de relación* ai sovrani qualche momento in cui traspare il suo stupore di fronte al paesaggio⁶, mentre la sua attenzione va piuttosto alle zone urbane, alle costruzioni e ai mercati. Più lo stupiscono la bellezza dei giardini e i palazzi di Montezuma, le opere di ingegneria idraulica, che permettono la circolazione di acqua diversa, salata e dolce, nella laguna su cui sorge Tenochtitlan⁷. Né rimarrà indifferente alla natura Bernal Díaz del Castillo, soprattutto di fronte a grandiosi spettacoli, come quello della valle e del lago su cui sorge la capitale messicana, e che consegna nella *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*⁸. Ma il grande celebratore della natura e della prosperità del territorio conquistato da Cortés sarà fra Toribio de Benavente, il noto «Motolinía», nella sua *Historia de los Indios de la Nueva España*.

³ ALVAREZ CHANCA, *Carta-Relación*, in C. VARELA - J. GIL, *Cartas de particulares a Colón y Relaciones coetáneas*, Madrid, Alianza Editorial, 1984, p. 164.

⁴ *Ibid.*, p. 157.

⁵ Cfr. M. DA CUNEO, *Lettera a Gerolamo Annari*, in *Prime Relazioni di Navigatori italiani sulla Scoperta dell'America: Colombo, Vespucci, Verazzano*, a cura di L. Firpo, Torino, UTET, 1966.

⁶ Cfr. H. CORTÉS, *Primera Carta-relación*, in R. CORTÉS, *Cartas y documentos*, México, Editorial Porrúa, 1963, p. 23.

⁷ H. CORTÉS, *Segunda Carta-relación*, in *op. cit.*, p. 72.

⁸ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, México, Editorial Porrúa, 1968⁶, Cap. LXXXVII, p. 260.

Lo studio della natura americana vedrà, per ragioni logiche, un interesse sempre crescente: Gonzalo Fernández de Oviedo sarà il grande etnologo americano, scrupoloso descrittore della fauna e della flora, nella *Historia general y natural de las Indias*; il Padre Acosta si dedicherà, nella *Historia natural y moral de las Indias*, allo studio attento di piante e di frutti, di vulcani e di differenze climatiche rispetto alla Spagna.

Il periodo buio, diciamo così, rappresentato ancora, in Europa, dalle fantasiose descrizioni di Pietro Martire nelle *Decades* del Mondo Nuovo è presto superato. Retaggio della non conoscenza, del timore dell'ignoto, dei residui del terrore medievale, le affermazioni dell'Anghiera non meravigliano: se la natura è tale da sorprendere, nelle notizie che l'umanista riesce ad attingere dagli scopritori, da Colombo e da altri, numerosi sono gli elementi di inquietudine: dai cocodrilli che infestano i fiumi, agli animali feroci, taluni con aspetto umano, come la «aranata», bestia di «barba poblada», che ha «grave y venerable aspecto», le cui mani, piedi e volto sono «como de hombre»⁹, ai profumi «afeminadores» che produce la valle dei «chiribichenses», nella regione di Ataya; tali profumi al sorgere del sole si diffondono per la valle «impulsados por las auras matutinas», ma «si se olfatean con demasiada avidez, son malos para la cabeza y producen pesadez»¹⁰; alla frutta velenosa: «En la misma ribera produce otro árbol un fruto que, comiéndolo, aunque dulce, ocasiona la muerte»¹¹.

Quale differenza con l'entusiasmo di fra Toribio, pur senza escludere anche in lui qualche indulgenza residua al fantastico terrifico, come quando tratta del misterioso «grifo», che vive al nord del paese e che rapisce e divora gli uomini¹². Ma il periodo è diverso: la conquista della terra è divenuta stabile nella Nueva España e già i coloni hanno iniziato a importare e a crescere piante e animali. Occorre celebrare, con l'abbondanza di quanto è locale, innanzitutto la feracità della terra, la convenienza di sfruttarla e di permanere stabilmente nel territorio. È una grazia del Signore, che ha voluto privilegiare gli spagnoli, ricompensarli concretamente per quanto essi fanno, o devono fare, i buoni, per la diffusione della fede. Strappata al demonio, che tuttavia ancora resiste e insidia e contro il quale occorre continuamente lottare¹³, l'America si presenta come un immenso

⁹ P. MÁRTIR DE ANGLERÍA, *Decades del Nuevo Mundo*, Madrid, Ediciones Polifemo, 1989, Década VIII, Cap., VII, p. 513.

¹⁰ *Ibid.*, p. 511.

¹¹ *Ibidem.*

¹² T. DE BENAVENTE, MOTOLINÍA, *Historia de los Indios de la Nueva España*, Madrid, Alianza Editorial, 1988, Tratado III, Cap. VII, pp. 242-243.

¹³ *Ibid.*, Tratado II, Cap. X, p. 190: «A muchos se les ha parecido el demonio muy espantoso y diciéndoles con mucha furia: «¿Por qué no me servís?, ¿Por qué no me llamáis?, ¿Por qué te has bautizado?» [...]».

spazio della fertilità. Se Bernal Díaz denunciava l'umano timore, suo e dei compagni, per la natura incognita nella quale loro, soldati, erano costretti ad inoltrarsi, una natura piena di insidie, che faceva temere ad ogni istante la morte¹⁴, ora, pacificati e in gran parte convertiti, volenti o nolenti, gli indigeni, fra Toribio può tendere l'occhio con tranquillità a ciò che lo circonda e celebrare la meraviglia della natura messicana, esaltare l'abbondanza di acque e il clima, che permettono di «fructificar todo lo que hay en Asia y en Africa, y en Europa», per la qual cosa a ragione questo «se puede llamar otro Nuevo Mundo»¹⁵.

Domina nel frate la curiosità scientifica, visibile nelle descrizioni dettagliate, del «maguey» e dell'«aguacate», ad esempio, delle numerose piante indigene e dei loro frutti, del prospero sviluppo della coltivazione del baco da seta, della felice fioritura dei gelsi, della fertilità straordinaria della Valle del Cristo, dove «siembran y cogen cuando quieren, y muchas veces acontece estar el trigo acabado de sembrar, y otro que brota, y otro estar en berza, y otro espigando, y otro para segar»¹⁶. Questa è la terra del miracolo, sembra affermare fra Toribio, il vero Paradiso sulla terra, non le fantasie di Colombo. Quando mai gli spagnoli avevano visto nella loro terra così ripetute fioriture e maturazioni di messi? Quando mai avevano raccolto prodotti più di una volta all'anno e spesso cresciuti stentatamente, in una terra di frequente avara di acque? Nella fortunata Valle del Cristo, invece, tutto è abbondante e si direbbe inesauribile, anche le acque, senza le quali nessuna terra prospera. Caratterizzano, infatti, la Nueva España «muy grandes y muy hermosas fuentes, y algunas de ellas tan grandes, que luego como nacen de una fuente se hacen río»¹⁷; fiumi ricchi di pesci, non solo dove le acque sono abbondanti, ma «en el mismo nacimiento»¹⁸. Per un alto motivo Dio aveva permesso la conquista di questo giardino dell'Eden da parte di Hernán Cortés, sempre celebrato e difeso dai francescani¹⁹: affinché si realizzasse il sogno millenarista dei padri serafici.

Sulla stessa linea di Motolinía sembra situarsi, per quanto attiene all'America del sud, Pedro Cieza de León nella sua *Crónica del Perú*. Egli fu tra i primi e più entusiasti descrittori della natura del vasto impero degli Incas e delle terre che direttamente conobbe, scendendo, soldato combattente, al seguito di La Gasca,

¹⁴ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *op. cit.*, Cap. LXXVII, pp. 258-259.

¹⁵ T. DE BENAVENTE, MOTOLINÍA, *op. cit.*, Tratado III, Cap. IX, p. 255.

¹⁶ *Ibid.*, Cap. XVIII, pp. 301-302.

¹⁷ *Ibid.*, Cap. X, p. 256.

¹⁸ *Ibid.*, p. 257.

¹⁹ Cfr., dello stesso TORIBIO DE BENAVENTE la *Carta al Emperador Carlos V*, México, Editorial Jux, 1949, contro il Padre Las Casas e in difesa dell'operato di Cortés. A questo proposito si veda il fondamentale studio di PIER LUIGI CROVETTO, *I segni del diavolo e i segni di Dio*, Roma, Bulzoni Editore, 1992.

da Panamá verso l'estremo confine meridionale dell'impero incaico. Nella dedica dell'opera egli rivendica, con la sua attività di soldato, quella insolita e meritoria di relatore e descrittore «fidedigno» di quanto accadeva e di quanto vedeva: «pues muchas veces, cuando los otros soldados descansaban, cansaba yo escribiendo»²⁰.

Le armi e la penna si uniscono in questo singolare personaggio, uno dei maggiori cronisti delle Indie e certamente il più rilevante del Perù. La sua opera comprende, oltre alla parte di cui ci occupiamo, prima dell'imponente progetto, una seconda parte dedicata all'impero degli Incas, e una terza, che termina con le guerre civili.

La *Crónica del Perú* fu pubblicata a Siviglia nel 1553 e può essere considerata, come nel caso di Oviedo, una sorta di «Sumario», abilmente mirato a suscitare interesse nei lettori circa le parti successive, delle quali nell'introduzione il cronista dà ampio ragguaglio intorno ai contenuti, mentre nel corpo dell'opera continuamente ad esse rimanda, a seconda degli argomenti sfiorati. I contemporanei, tuttavia, non videro pubblicate tali parti; infatti, solo in epoca assai più tarda videro la luce: la seconda parte fu edita solo nel 1873 e la terza, pubblicata parzialmente tra l'Otto e il Novecento, ebbe un'edizione completa solamente nel 1979, ad opera di Francesca Cantú²¹.

Ciò che spinse Cieza de León a trasformarsi in scrittore fu, verosimilmente, come per tanti cronisti delle Indie non letterati, oltre a una legittima ambizione personale e al desiderio di documentare il proprio protagonismo nella conquista, la singolarità del mondo americano e degli eventi in esso verificatisi, insieme al timore che la notizia di un momento di tanta rilevanza e la storia di una civiltà come quella incaica potessero correre il rischio, in breve, di essere del tutto dimenticate. Davanti a sé aveva un esempio drammatico: crollato l'impero degli Incas, dispersi i custodi della memoria storica, tutto poteva in breve essere perduto, mentre gli europei, possessori della scrittura, avrebbero potuto compiere un'opera estrema di salvataggio. Perciò, pur professandosi uomo di scarsa cultura — tópico ricorrente, certo, anche se di Cieza de León poco sappiamo —, dichiara con entusiasmo «bienaventurada la invención de las letras, que con la

²⁰ P. DE CIEZA DE LEÓN, «Al muy alto y muy poderoso Señor Don Felipe, Príncipe de las Españas, etc. Nuestro Señor», dedica de *La crónica del Perú*, in *Crónicas de la conquista del Perú*, a cura di J. Le Riverend, México, Editorial Nueva España, s.a., p. 129.

²¹ F. CANTÚ, *Pedro de Cieza de León e il «Descubrimiento y conquista del Perú»*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979.

Una recente edizione delle opere di Cieza de León è stata realizzata nella collana di cronache spagnole dall'editrice madrilenza Historia 16: *La crónica del Perú* (1984) e *El Señorío de los Incas* (1985), a cura di M. Ballesteros; *Descubrimiento y conquista del Perú* (1986), a cura di C. Sáenz de Santa María.

virtud de su sonido dura la memoria muchos siglos, y hacen que vuela la fama de las cosas que suceden por el universo, y no ignoramos lo que queremos, teniendo en las manos la lectura; [...]»²².

Fatti memorabili come quelli della conquista del Perù altri li avrebbero pure raccontati, come Jerez, Zárate, Garcilaso e tanti altri, ma non con altrettanta competenza avrebbero illustrato le caratteristiche meravigliose della terra, poiché l'America del sud, quella del versante andino e della costa, nessuno meglio di Cieza la conosceva per esperienza diretta. Mentre cronisti come Jerez badano alla documentazione essenziale degli avvenimenti, dando una versione «ufficiale» degli eventi, o come Zárate che, per forza di cose, interessato soprattutto alle vicende, corre via veloce su quanto concerne la civiltà e la storia degli Incas, il soldato-scrittore ferma la sua attenzione su ogni cosa, osserva attentamente la natura in mezzo alla quale si muove, indaga, studia e trasmette notizie fondamentali, non solo sul presente che egli vive, ma su un passato le cui rovine gli si presentano ancora fumanti.

Come era accaduto, infatti, a fra Toribio de Benavente per l'area azteca, anche Cieza de León si addentra tra livelli diversi di civiltà, fino a prendere contatto con quella incaica, quando l'impero degli Incas è ormai distrutto dalla conquista e solo sopravvive, in strutture incerte, nel simulacro di una continuità imperiale che risponde solo alle esigenze politiche dei nuovi venuti. Attraverso le pagine della *Crónica del Perú* si ha la desolante impressione di procedere tra gigantesche rovine, resti di grandezze defunte. Cieza de León manifesta continuamente la sua ammirazione per le imponenti costruzioni dell'impero, «reales palacios», templi e fortezze disseminati in ogni luogo e ormai depredati dagli uomini di guerra di tutte le loro ricchezze, anche di quelle ornamentali, e ridotti a macerie, mentre restano ad attestarne il passato splendore le dimensioni grandiose, realizzate con una tecnica perfetta e sconosciuta.

Ignoranza e cupidigia sono causa di tanta rovina; il cronista ne è convinto, anche se non lo denuncia apertamente. Da storico pressato dall'impegno di lasciare memoria di quanto appartiene alla nuova era americana di segno ispanico, egli elenca e descrive con ritmo frenetico le innumerevoli fondazioni di città ad opera dei conquistatori, impegnati a cancellare ogni traccia dell'antica organizzazione territoriale, fissando punti di riferimento stabili e strategicamente efficaci per il dominio del territorio. È un rosario interminabile, ricco di notizie, ma in sostanza monotono.

Del mondo incaico scarse sono nella *Crónica del Perú* le notizie, poiché per esse il cronista rimanda continuamente alla seconda parte della sua opera, la *Relación de la Sucesión y Gobierno de los Yngas*, così come per gli eventi storici della

²² P. DE CIEZA DE LEÓN, *La Crónica del Perú*, ed. cit., Cap. CV, p. 458.

conquista rinvia alla terza. Ma non sono scarse le informazioni intorno ai costumi, alle credenze e al modo di vita delle numerose popolazioni con le quali il cronista-soldato viene a contatto nella sua lunga marcia attraverso il territorio dell'America del sud. In genere si tratta di popolazioni allo stato primitivo, che hanno una loro religione, intesa da Cieza de León come forma di culto demoniaco. Costante è il riferimento al commercio che essi hanno con il demonio e a come parlano con lui.

È interessante, a questo proposito, notare come nell'immensa area toccata da Cieza de León, il maligno, al quale Dio, per i suoi imperscrutabili disegni ha permesso di dominare questa parte del mondo fino all'arrivo degli spagnoli, a differenza di quanto avviene, seguendo Motolinía, nell'area azteca, dove ancora appare temibile, sia ben misera cosa, un personaggio impotente e velleitario, ormai privo di ogni possibilità di successo. Ciò dipende forse dalla diversa consistenza dei due imperi e dalla resistenza opposta agli invasori: quello azteco resistette a lungo, quello incaico si sgretolò improvvisamente.

Il cronista è ben convinto che il disegno divino contemplava la definitiva sconfitta del diavolo ad opera degli spagnoli; ciò legittima pienamente la conquista: «A todo el mundo es notorio — scrive — cómo los españoles, ayudados por Dios, con tanta felicidad han ganado y señoreado este Nuevo Mundo, que Indias se llama»²³. Egli ritiene che per questo motivo «para siempre España será la cabeza de estos reinos»²⁴. Del resto gli stessi indios ritengono di vedere segni celesti in favore dei conquistatori; non si spiega altrimenti, per il cronista, la vittoria di pochi uomini su masse enormi di indigeni. Il meraviglioso sacro entra, quindi, legittimamente in azione; centottanta erano gli spagnoli, contro più di duecentomila di Mango Inga, segnala, e combatterono per un anno intero senza essere eliminati; non meraviglia, perciò, se anche gli indigeni finiscono per pensare a un intervento celeste. Scrive il cronista, commentando il fatto:

milagro es grande escapar de las manos de los indios; pues algunos dellos mismos afirman que vían algunas veces, cuando andaban peleando con los españoles, que junto a ellos andaba una figura celestial que en ellos hacía gran daño, y vieron los cristianos que los indios pusieron fuego a la ciudad, la cual ardió por muchas partes, y emprendiendo en la iglesia, que era lo que los indios deseaban ver deshecho, tres veces la encendieron, y tantas se apagó de suyo, a dicho de muchos que en el mismo Cuzco dello me informaron, siendo en donde el fuego ponían paja seca sin mezcla alguna²⁵.

È probabile che il fervente conquistatore pensasse per un lato alla ripetizione dell'intervento del battagliero Santiago e per l'altro a quello della Vergine

²³ *Ibid.*, Cap. III, p. 146.

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibid.*, Cap. CXIX, p. 492.

María. Del resto, per Cieza de León, come per il padre Las Casas, solo la diffusione della fede giustifica la presenza ispanica in America, poiché risponde al disegno divino. Egli ne vede già, ottimisticamente, i risultati felici nella pacificazione e nel buon governo. Agli indios, scrive, sembra ormai di essere tornati, con gli spagnoli, ai tempi dell'inca Yupanqui, re «muy piadoso». Per tale motivo.

todos los que somos cristianos nos debemos alegrar y dar gracias a nuestro Señor Dios, que en tanta grandeza y tierra, y tan apartada de nuestra España y de toda Europa, haya tanta justicia y tan buena gobernación; y juntamente con esto, ver que en todas partes hay templos y casas de oración donde el todopoderoso Dios es alabado y servido, y el demonio alanzado y vituperado y abatido; y derribados los lugares que para su culto estaban hechos tantos tiempos había, agora estar puestas cruces, insignias de nuestra salvación, y los ídolos y simulacros quebrados, y los demonios con temor, huidos y atemorizados. Y que el sacro Evangelio es predicado y poderosamente va volando de levante a poniente y de septentrión al mediodía, para que todas naciones y gentes reconozcan y alaben un Dios y Señor ²⁶.

Visione esaltante, che tuttavia contrasta spesso con la realtà, e tanto che lo stesso Cieza è costretto a denunciare anche le crudeltà degli spagnoli ²⁷ e a indicare esempi dell'intervento punitivo divino su coloro che maltrattano e uccidono gli indios, come aveva fatto nella *Historia de los Indios de la Nueva España* Motolinía, ma con maggiore drammaticità ancora, poiché Dio «quiere que no sea el descubrimiento como tiranos, porque los que esto hacen, vemos sobre ellos castigos grandes» ²⁸. E apocalitticamente avverte: «No se engañe ninguno en pensar que Dios no ha de castigar a los que fueren crueles para con estos indios, pues ninguno dejó de recibir la pena conforme al delicto» ²⁹.

Vero è che le testimonianze del cronista circa i costumi barbari degli indi-

²⁶ *Ibid.*, Cap. I, p. 141.

²⁷ Cfr. *ibid.*, Cap. XV, p. 188. Cieza de León scrive dello spopolamento di vallate prima ricche di popolazione, incolpandone direttamente gli spagnoli e i loro maltrattamenti: «Después se perdió toda la más desta población, y los naturales dejaron su antigua tierra. Muchos dellos, por huir de la crueldad de los españoles, se fueron a unas bravas y altas montañas que están por encima deste valle, que se llama de Cima».

²⁸ *Ibid.*, Cap. CXIX, p. 493. Cieza de León dà numerosi esempi di gente che «han muerto miserablemente y con muertes desastradas», a partire dai personaggi che animarono la conquista, «como fueron los principales que se hallaron en tratar la muerte de Atabalipa, que todos los más han muerto miserablemente y con muertes desastradas. [...]», fino a quel Roque Martín, «vecino de la ciudad de Cali, que a los indios que se nos murieron, cuando viniendo de Cartagena llegamos a aquella ciudad, haciéndolos cuartos, los tenía en la percha para dar de comer a sus perros; después indios lo mataron, y aun creo que comieron» (*ibid.*, pp. 493-494).

²⁹ *Ibidem*, pp. 493-494.

geni in numerose regioni dello sterminato territorio che introduce a quello dell'impero incaico sono infinite e raccapriccianti. Non solo gli uomini sono effeminati, eseguono lavori da donna, praticano con frequenza il «vicio inmundos», ma il cannibalismo è corrente. Le capanne degli indios sono ricoperte, all'esterno e all'interno, di macabri trofei: teschi, tibie, corpi interi svuotati e riempiti di cenere, e così conservati, oltre ad altre meraviglie del genere. Anche agli spagnoli era toccata l'occasione, senza saperlo, di mangiare carne umana. La fame, infatti, per esperienza diretta anche del cronista-soldato — «bien podré yo afirmar en toda mi vida pasé tanta hambre como en aquellos días, aunque he andado en algunos descubrimientos y entradas bien trabajosas»³⁰ —, accompagnava con insistenza i conquistatori delle terre sudamericane³¹.

Cieza racconta che un gruppo di soldati, al seguito del «licenciado» Juan de Vadillo, che da più di un anno non mangiavano carne, usciti una volta «a renchar, o por decirlo más claro, a robar lo que pudiesen hallar», s'imbattono, presso il río Grande, in un gruppo di indigeni fuggitivi, con «una olla grande llena de carne cocida» e ne approfittarono, accorgendosi solo alla fine che era carne umana. L'episodio raccapricciante è narrato nei particolari dal cronista-soldato, il quale sottolinea, con la ripugnanza dei cristiani, le ragioni dominanti della fame:

y tanta hambre llevaban, que no miraron en más de comer, creyendo que la carne era de unos que llaman curíes, porque salían de la olla algunos; mas ya que estaban todos bien hartos, un cristiano sacó de la olla una mano con sus dedos y uñas; sin lo cual vieron luego pedazos de pies, dos o tres cuartos de hombres que en ella estaban; lo cual visto por los españoles que allí se hallaron, les pesó de haber comido aquella vianda, dándoles grande asco de ver los dedos y manos; mas a la fin se pasó, y volvieron hartos al real, de donde primero habían salido muertos de hambre³².

Se Cieza de León non demonizza del tutto l'indigeno e in più occasioni, anzi, prende le sue parti, non lo idealizza certo. La ripetitività con cui presenta l'accusa di cannibalismo, l'insistenza nell'illustrare lo scambio dei ruoli tra maschi e femmine per quanto concerne i lavori domestici e quelli pesanti, non gli impedisce, tuttavia, fatta salva l'opera positiva della diffusione della fede, di denunciare anche le nefaste conseguenze del cattivo procedere dei conquistatori.

³⁰ *Ibid.*, Cap. XV, p. 187. Ciò avviene su una montagna «muy espesa», passata la provincia di Caramanta, dove, scrive Cieza de León, «pasamos mucho trabajo de hambre y frío» (*ibidem*).

³¹ Cfr. sul tema S. SERAFÍN, *La natura del Perù nei cronisti dei secoli XVI e XVII*, Roma, Bulzoni Editore, 1988.

³² P. DE CIEZA DE LEÓN, *La crónica del Perú, op. cit.*, Cap. XVI, p. 189.

Talvolta il cronista, presentando le negatività dell'indigeno, ricorre ad esemplificazioni di difficile credibilità. È il caso dell'indio, «principal», che si porta appresso materasso, cuscino e cibo, materializzati in alcune donne, esseri non tenuti in alcun conto. Il brano è, malgrado le intenzioni dell'autore, umoristico, anche se egli chiama a confermarlo il licenciado Juan de Vadillo, «que en este año está en España, y si le preguntan lo que yo escribo, dirá ser verdad»³³. Era la prima volta che i cristiani, con essi Cieza de León, entravano nella valle di Antiocha e videro venirgli incontro «de paz» un capo indigeno, di nome Nabonuco, che con sé aveva tre donne,

y viniendo la noche, las dos de ellas se echaron a lo largo encima de un tapete o estera, y la otra atravesada para servir de almohada; y el indio se echó encima de los cuerpos dellas muy tendido, y tomó de la mano otra mujer hermosa que quedaba atrás con otra gente suya que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viese de aquella suerte, preguntóle que para qué había traído aquella mujer que tenía de la mano; y mirándolo al rostro el indio, respondió mansamente que para comerla, y que si él no hubiera venido, lo hubiera ya hecho. Vadillo oído esto, mostrando espantarse, le dijo: “Pues ¿cómo, siendo tu mujer, la has de comer?” El cacique, alzando la voz, tornó a responder diciendo: “Mira, mira, y aun al hijo que pariere tengo también de comer” [...]»³⁴.

Evidentemente, lo strano letto su cui si era disteso il cacicco non aveva impressionato il licenciado Vadillo, né alcuno si era posto il problema della scomodità dello stesso, della resistenza delle donne usate come materassi, e neppure della difficoltà per il cacicco di tenere per mano durante una notte intera, e nel sonno, il futuro nutrimento. Che Cieza possedesse un certo umorismo lo attesta il riferimento che egli fa alle donne indigene della provincia di Arma, le quali si coprono dall'ombelico in giù, ma solo davanti, chiarisce, restando nel resto completamente nude, così che «En aquella tierra no ternán los hombres deseo de ver las piernas a las mujeres, pues que hora haga frío o sientan calor, nunca las atapan; [...]»³⁵. Nell'episodio sopra citato, tuttavia, il cronista racconta imperterrito, senza sospetto di humor.

Tutte queste vicende hanno luogo sullo sfondo di una natura meravigliosa, varia e di intenso cromatismo, dove l'oro ha parte rilevante. Continue sono, nella *Crónica del Perú*, le descrizioni non solo di immense foreste e della parte più impervia del mondo naturale, attraverso il quale il procedere avviene «con gran trabajo y mayor peligro»³⁶. Addentrarsi tra le montagne, «bien ásperas y fragosas»,

³³ *Ibid.*, Cap. XII, p. 177.

³⁴ *Ibid.*, pp. 177-178.

³⁵ *Ibid.*, Cap. XIX, p. 199.

³⁶ *Ibid.*, Cap. IX, p. 168.

significa far riemergere il valore primario della vita, per conservare la quale gli uomini non esitano a disfarsi persino dei loro tesori: ciò avviene, ad esempio, nella marcia di avvicinamento a Quito, dove, ricorda Cieza, «se padeció tanta hambre y cansancio, que muchos dejaron cargas de oro y muy ricas esmeraldas, por no tener fuerzas para las llevar»³⁷.

Tuttavia, la natura che Cieza de León incontra nel suo lungo cammino non è sempre così terribile, anche se l'uomo si rivela minuscola presenza in un mondo gigantesco e «avasallante». Pause ristoratrici sono quelle in cui descrive le terre coltivate e feraci, che sono quelle degli indigeni, ma anche le nuove coltivazioni promosse dagli spagnoli. Panorami suggestivi illuminano le pagine della *Crónica del Perú*, terre coltivate con cura dagli indigeni, per conto proprio o degli spagnoli, favorite da fiumi abbondanti e numerosi, vari ricchi d'oro, e da un sistema di «acequias» con perizia disposto dagli indios. Se nella «sierra» di Tatube, dove gli abitanti vivono in capanne costruite su grandi alberi, le terre sono molto fertili, ricche di «puercos y de dantas y otras salvajinas y cazas, pavos y papagayos, guacamayas, faisanes y mucho pescado», e i fiumi «no son pobres de oro, antes podemos afirmar que son riquísimos y que hay abundancia deste metal; [...]»³⁸, nella valle in prossimità di Antiocha, le terre irrigate da numerosi fiumi sono abbondanti di frutta «de muchas maneras», di palme da cui si trae il «palmito», e di alberi di «aguacates, guabas y guayabas, muy olorosas piñas. [...]»³⁹, la regione di Cali vede produrre aranci, limoni, «grandes platanales y mayores cañaverales de cañas dulces» e ancora «piñas, guayabas, guabas y guanábanas, raltas y unas uvillas que tienen una cáscara por encima, que son sabrosas; caimitos, ciruelas» e altri frutti «en abundancia, y a su tiempo singulares; melones de España y mucha verdura y legumbres de España y de la misma tierra»⁴⁰.

È vero che «Trigo hasta ahora no se ha dado, aunque dicen que en el valle de Lile, que está de la ciudad cinco leguas, se dará; viñas, por el consiguiente, no se han puesto», ma «la tierra, disposición tiene para que en ella se críen muchas como en España»⁴¹.

È questa una terra dell'abbondanza; le estensioni produttive sono presenti dovunque: dalle «vegas» di Quito, alla provincia di Jauja, dalla valle di Chinchua a quella di León de Guanuco, dalla fertile La Loja alla valle di Lima, la maggiore e più ampia di tutte partendo da Tumbes, ricca di «estancias y heredamientos», dove gli spagnoli tengono il loro bestiame, e hanno «palomares, y muchas viñas y

³⁷ *Ibid.*, Cap. XLII, p. 282.

³⁸ *Ibid.*, Cap. XXVI, p. 221.

³⁹ *Ibid.*, Cap. XI, p. 173.

⁴⁰ *Ibid.*, Cap. XXVII, p. 225.

⁴¹ *Ibidem.*

huertas muy frescas y deleitosas, llenas de las frutas naturales de la tierra»⁴². E qui un elenco minutissimo, ricco di accattivanti colori, una sorta di rappresentazione magica della realtà, che precorre di secoli la tecnica enumerativa di Asturias e di Carpentier, esaltatori della natura e dei prodotti del tropico. Sfilano così «higüerales, platanales, granados, cañas dulces, melones, naranjos, limas, cidras, toronjas y las legumbres que se han traído de España; todo tan bueno y gustoso, que no tiene falta, antes digno por su belleza para dar gracias al gran Dios y Señor nuestro, que lo crió»⁴³.

Quale luogo migliore per vivere? Cieza de León ne è pienamente convinto:

Y cierto, para pasar la vida humana, cesando los escándalos y alborotos y no habiendo guerra, verdaderamente es una de las buenas tierras del mundo, pues vemos que en ella no hay hambre ni pestilencia, ni llueve ni caen rayos ni relámpagos, ni se oyen truenos; antes está el cielo sereno y muy hermoso⁴⁴.

Alla meraviglia della natura, che trasforma tutta l'America del sud in una entità favolosa, contribuisce in misura notevole la presenza in quantità straordinarie di metalli preziosi, oro soprattutto, di irresistibile richiamo su gente che affrontava rischi spaventosi pur di arricchirsi. Il verde delle valli e delle foreste appare punteggiato, nella *Crónica del Perú*, da abbondanti lucori aurei, rappresentati da fiumi che trasportano oro in abbondanza e da giacimenti inesauribili. Vi è, inoltre, la serie dei ritrovamenti di tesori nascosti, di suppellettili e ornamenti rinchiusi nelle tombe, sistematicamente spogliate dai conquistatori. Cieza de León arriva a giustificare come legittime queste rapine, poiché, sostiene, se gli spagnoli non si fossero impadroniti di tali tesori «ciertamente todo ello o lo más estuviera ofrecido al diablo, y a sus templos y sepulturas [...]»⁴⁵.

Tanta è l'abbondanza di ricchezze, che il cronista-soldato finisce per celebrare come disinteresse la facilità con cui i compatrioti nelle Indie scialacquano i loro danari: «Otras cosas habría aquí que decir en gran gloria de los nuestros españoles, pues en tan poco tienen los dineros, que, como tengan necesidad, en ninguna cosa los estiman; [...]»⁴⁶.

Non passerà molto tempo, tuttavia, e Cieza de León vedrà i pericoli di tanta abbondanza di ricchezza. In una terra dove «hay oro y plata que sacar para siempre jamás; porque en las sierras y en los llanos y en los ríos, y por todas partes

⁴² *Ibid.*, Cap. LXXI, p. 371.

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibid.*, Cap. XXI, p. 205.

⁴⁶ *Ibid.*, Cap. XXVI, p. 220.

que cavén y busquen, hallarán plata y oro»⁴⁷, proprio questa abbondanza sarà causa della rovina degli uomini, delle Indie, dove prezzi e fame aumentano, e della Spagna, dove le enormi ricchezze che provengono dall'America producono solamente una grande inflazione. Ma nella *Crónica del Perú*, Pedro Cieza de León ha lasciato il documento straordinario di una lunga avventura nel favoloso e prospero mondo americano.

⁴⁷ *Ibid.*, Cap. CXV, p. 479.

I «COMENTARIOS REALES» STORIA PERSONALE DELL'INCA GARCILASO

L'interesse della critica per l'opera di maggior rilevanza dell'Inca Garcilaso è andato continuamente aumentando negli anni recenti¹. Il valore letterario e di documento umano dei *Comentarios Reales* giustifica questo interesse. Nei nostri studi dedicati in varie occasioni allo scrittore peruviano lo abbiamo sempre affermato².

Come noto, la prima parte dei *Comentarios Reales* apparve, a Lisbona, a distanza di quattro anni dalla pubblicazione de *La Florida*, nel 1609, ma dalla dedica a Filippo II dei *Diálogos de amor*³ apprendiamo che già fin d'allora Garcilaso pensava, oltre che a scrivere *La Florida*⁴, a stendere la storia di un mondo

¹ Cfr. tra i molti studi relativi ai *Comentarios Reales* e all'Inca Garcilaso: J. DURAND, *El Inca Garcilaso, historiador apasionado*, «Cuadernos Americanos», LII, 1940; P. C. SÁENZ DE SANTA MARÍA, studio introduttivo a *Obras Completas del Inca Garcilaso de la Vega*, I, Madrid (BAE), 1960; D. VALCÁRCEL, *Tupíc Amari y la prohibición de los «Comentarios Reales»*, «Revista Nacional de Cultura», XXIII, 144, 1961; J. DURAND, *El proceso de redacción de las obras del Inca Garcilaso*, «Annales de la Faculté des Lettres d'Aix», XXXVI, 1962; P. DUVIOLS, *Sur le système réligieux des «Comentarios Reales de los Incas»*, *ibid.*, XXXVII, 1963; J. DURAND, *Garcilaso entre le monde des Incas et les idées de la Renaissance*, «Diogène», 43, 1963; *Idem*, *El nombre de los «Comentarios Reales»*, «Revista del Museo Nacional», Lima, XXXII, 1963; *Idem*, *Les deux univers de l'Inca Garcilaso*, «Annales de la Faculté des Lettres d'Aix», XXXVIII, 1964; J. A. AVALLE ARCE, *El Inca Garcilaso en sus «Comentarios Reales» (Antología vivida)*, Madrid, Gredos, 1964; J. DURAND, *El Inca llega a España*, «Revista de Indias», 99-100, 1965; *Idem*, *El Inca de los años aciagos*, «Anuario de Filología», Maracaibo, 1966; *Idem*, *El Inca, hombre en prisma*, «Studi di Letteratura ispano-americana», 1, 1967; J. A. AVALLE ARCE, *La familia del Inca Garcilaso: nuevos documentos*, «Caravelle», 8, 1967. Di J. DURAND cfr. ancora: *El Inca Garcilaso, historiador apasionado*, «Cuadernos Americanos», LII, 1940; e inoltre: F. G. CROWLEY, *Garcilaso de la Vega el Inca and His Sources in «Comentarios Reales de los Incas»*, The Hague-Paris, Mouton, 1971; E. PUPO-WALKER, *Historia, Creación y Profecía en los textos del Inca Garcilaso de la Vega*, Madrid, Porrúa Turanzas, 1982; R. AMADOR, *Aproximación histórica a los «Comentarios Reales»*, Madrid, Editorial Pliegos, 1984.

² Cfr. a partire dalla scelta antologica del 1955, Milano, Cisalpino, fino alla *Historia de la literatura hispanoamericana*, Madrid, Castalia, 1990².

³ Madrid 1590.

⁴ Lisboa 1605.

che direttamente lo coinvolgeva; infatti, egli manifesta l'intenzione «de pasar adelante a tratar sumariamente de la conquista de mi Tierra, alargándome más en las costumbres y ritos y ceremonias della, en sus antiguallas», che, quale figlio di quelle genti avrebbe potuto «decir mejor que otro que no lo sea»⁵. Quando la prima idea prese corpo, ciò che avrebbe dovuto essere il prolungamento della storia della conquista fu invece il primo volume di un'opera più estesa, che finì per includere anche la *Historia general del Perú*.

Fu soprattutto la prima parte dei *Comentarios Reales* a suscitare, nel tempo, le più aspre polemiche. Manuel González de la Rosa, nella sua animosità verso l'Inca, arrivò a negargli la paternità dell'opera, fondando le sue ragioni sul fatto che aveva utilizzato ampiamente, in vari passi della sua narrazione, la *Historia del Perú*, del gesuita Blas Valera, gran parte della quale era andata perduta nel 1596, allorché si verificò l'assalto di Cadice da parte degli inglesi⁶.

Un'altra polemica particolarmente aspra si determinò a proposito della storicità dell'opera. Si arrivò a pensare che tutto il libro fosse unicamente parto della fantasia dell'Inca, dovuto al proposito di questi di nobilitare se stesso celebrando il popolo del quale orgogliosamente si proclamava figlio. Sembrava strano a molti studiosi che tra quei popoli esistesse una civiltà evoluta come la descriveva Garcilaso, priva di barbarie, mentre i molti cronisti ne avevano descritte tante, benché tutti si trovassero d'accordo, per quanto attiene al mondo incaico, nella celebrazione, reviviscenza dei miti classici, di una sorta di età dell'oro. Si rimproverava, inoltre, all'Inca, di avere idealizzato eccessivamente la società incaica, di aver negato l'esistenza di sacrifici umani, di aver celebrato un impero di bontà e di saggezza che, a quanto sosteneva, aveva esteso il suo dominio su tanta parte del continente sudamericano non con la forza, ma con la sola arma dell'esempio e della persuasione. Più tardi si rimproverò a Garcilaso di avere condannato di proposito all'oblio le civiltà che precedettero quella degli Incas, per poter meglio celebrare la grandezza straordinaria della civiltà incaica.

Di tutte queste polemiche poco o nulla è rimasto ormai e la critica più qualificata ha valorizzato pienamente l'opera dell'Inca, soprattutto dal punto di vista letterario e del significato profondo che i *Comentarios Reales* hanno nella vicenda personale del loro autore e della nascente coscienza americana. Vale, tuttavia, la pena di ricordare che, in un'epoca di così poco favore per i *Comentarios Reales* come quella allusa, José de la Riva Agüero fu il vero e documentato difensore di

⁵ Cfr, la dedica «Sacra Católica Real Majestad Defensor de la Fe» dei *Diálogos de Amor*, in *Obras Completas del Inca Garcilaso de la Vega*, cit., I, p. 9.

⁶ M. GONZÁLEZ DE LA ROSA, *Los «Comentarios Reales» son la réplica de Valera a Pedro Sarmiento de Gamboa*, «Revista Histórica», III (Lima), 1908. Precedente a questo studio cfr. dello stesso *El Padre Valera, primer historiador peruano; sus plagiaros y el hallazgo de sus obras*, «Revista Histórica», II, 1907.

Garcilaso. La sua imparzialità e la serietà con cui formulò i suoi giudizi valsero alla riabilitazione della figura e della creazione dell'Inca, alla quale non tolgono valore le inevitabili inesattezze o le inclinazioni sentimentali, che lo portano a vedere in modo personale la storia del suo popolo.

José de la Riva Agüero confutò in vari studi⁷, punto per punto, le argomentazioni di Gonzáles de la Rosa a proposito del padre Blas Valera, dimostrò, attraverso la testimonianza di vari autori contemporanei dell'Inca, la verità di tante presentazioni di fatti e di costumi e al tempo stesso denunciò nella parte storica il punto più debole dell'opera di Garcilaso. Pur senza proclamarlo «un dechado de crítica histórica, ni como el más reflexivo de los cronistas del Perú»⁸, pur senza negare la sua credulità e parzialità, lo studioso peruviano sottolineò l'amenità e la grazia con cui l'Inca arrivò a superare le relazioni intorno agli Incas dei cronisti che lo avevano preceduto, la sua veridicità sostanziale, che si fonda sulla sincerità con cui ammette e riconosce incertezze e dubbi⁹. La lontananza geografica dalla quale l'Inca scriveva la sua opera — era ormai definitivamente in Spagna, a Montilla, e chierico —, fu senza dubbio decisiva circa l'idealizzazione dell'impero incaico, che dalle sue pagine sorge come un'architettura perfetta di stile rinascimentale¹⁰. E a questo proposito non si può dimenticare la formazione culturale di Garcilaso, della quale è testimonianza concreta la serie di testi della sua biblioteca, dove dominano gli umanisti e i poeti italiani¹¹, il fatto che quale sua prima opera si fosse avventurato nella traduzione dei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo, una traduzione splendida, da grande competente non solo della dottrina neoplatonica, ma della lingua italiana, come ha dimostrato Alfonso D'Agostino¹².

La nostalgia dell'esilio fa dimenticare spesso all'Inca, come è naturale, le

⁷ Cfr., di J. DE LA RIVA AGÜERO: *Examen de la primera parte de los «Comentarios Reales, Sucesión de los Incas»*, «Revista Histórica», II, 1907; *Garcilaso y el Padre Valera*, ibid., III, 1908; *La historia en el Perú*, Lima 1910; *Elogio del Inca Garcilaso en el tercer centenario de su muerte*, prólogo alla *Antología de los «Comentarios Reales»*, Madrid, Aguilar, 1929.

⁸ J. DE LA RIVA AGÜERO, *La historia en el Perú*, op. cit., p. 56.

⁹ *Ibid.*, p. 53 e p. 55.

¹⁰ Si veda a proposito dell'Inca quale espressione del Rinascimento il saggio di R. MARTÍ ABELLÓ, *Garcilaso de la Vega, un hombre del Renacimiento*, «Revista Hispánica Moderna», XVI, 1-4, 1950.

¹¹ Cfr. a questo proposito: J. DURAND, *La biblioteca del Inca*, «Nueva Revista de Filología Hispánica», II, 3, 1948; Idem, *Anotaciones a la «Biblioteca del Inca»*, «Nueva Revista de Filología Hispánica», III, 2, 1949; B. MIGLIORINI - G. C. OLSCHKI, *Sobre la Biblioteca del Inca*, «Nueva Revista de Filología Hispánica», III, 2, 1949; O. MACRÌ, *Studi sull'Inca Garcilaso de la Vega*, «Rivista di Letterature Moderne», V, 1-2 (Firenze), 1954.

¹² A. D'AGOSTINO, *El Inca Garcilaso traductor de los «Dialoghi d'Amore» de León Hebreo*, in AA.VV., *Del tradurre: 1*, Roma, Bulzoni, 1992.

ombre di un mondo al quale andava il suo affetto e che sapeva, con piena coscienza, non avrebbe più riveduto. Nella solitudine di Montilla, solitudine spirituale, la memoria era l'unico mezzo per mantenere il legame con il passato. Attraverso essa egli ricreava, nel sud della Spagna, il suo Perú, coltivava i suoi sogni, le sue utopie, formulava i suoi rimproveri. Forse non senza ragione Juan Pablo Echagüe ha visto nell'opera della vecchiaia dell'Inca, oltre al segno vivo di una nostalgia molto umana e spiegabile per i giorni della gioventù, l'eredità di «instintos ancestrales que se sublevan contra su resignada mediocridad»¹³. Il senso di un sostanziale fallimento doveva certamente pesare sul personaggio, passato da uno splendido inizio vitale a una sorta di prigionia mascherata in Spagna, dall'apertura alla vita, a una evidente delusione nella carriera delle armi, quindi a una forma di rifugio nella condizione ecclesiastica e tra parenti paterni che, non v'è dubbio, dovevano trattarlo, malgrado tutto, con sufficienza, non foss'altro per la sua nascita, sia pure legittimata, e il colore della pelle.

I *Comentarios Reales*, nelle due grandi parti di cui si compongono, riflettono questo aspetto umano che, più della veridicità storica, dà significato e attrattiva permanente all'opera. Noi non ci preoccuperemo eccessivamente del primo aspetto, come studiosi di letteratura, ma centeremo la nostra attenzione sulla validità artistica dei *Comentarios*. Lo stesso Menéndez y Pelayo, che negava sostanzialmente valore storico all'opera di Garcilaso, paragonandola, per i *Comentarios Reales* propriamente detti, all'*Utopia* di Tommaso Moro, alla *Città del Sole* di Campanella e all'*Oceana* di Harrington — sottolineandone per ciò stesso, suo malgrado, il valore letterario —, avvertiva la suggestione possente del libro e lo giudicava «el sueño de un imperio patriarcal y regido con riendas de seda, de un siglo de oro gobernado por una especie de teocracia filosófica», accettato con candore e raccontato con tutta sincerità. Di fronte al persistente interesse che l'opera destava nei lettori, il critico spagnolo vedeva la presenza di una forza immaginativa «muy superior a la vulgar», che Garcilaso gli sembrava possedere «tan poderosa, como deficiente era su discernimiento crítico»¹⁴.

È interessante, per ciò che si riferisce alla strutturazione dell'opera, leggere quanto lo stesso Inca scrive nel capitolo XIX del libro I, quando tratta delle fonti alle quali fece ricorso per la stesura dei *Comentarios*¹⁵. In gran parte egli si valse del ricordo di quanto aveva appreso direttamente, nella prima fanciullezza, sotto forma di favola, e della «larga noticia» intorno alle leggi e al governo degli Incas che, giovane, gli avevano comunicato i rappresentanti della casta imperiale. In

¹³ J. P. ECHAGÜE, *Garcilaso el Inca, comentador de la grandeza y el derrumbe del Imperio Incaico*, in *Figuras de América*, Buenos Aires, Emecé, 1943, pp. 140-141.

¹⁴ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de la poesía hispanoamericana*, Madrid, CSIC, 1948, II, p. 76.

¹⁵ Cfr. *Obras Completas del Inca Garcilaso de la Vega*, op. cit., II, pp. 31-32.

tali conversazioni, scrive, essi andavano «cotejando el nuevo gobierno de los españoles con el de los Incas, dividiendo en particular los delitos y las penas, y el rigor dellas, [...] como procedían sus reyes en paz y en guerra, de qué manera trataban sus vasallos, y como eran servidos dellos»¹⁶. Come a «propio hijo» avevano illustrato al giovane Garcilaso «toda su idolatría, sus ritos, ceremonias y sacrificios; sus fiestas principales y no principales, y como las celebraban; sus abusos y supersticiones, sus agüeros malos y buenos, así los que miraban en sus sacrificios como fuera dellos»¹⁷.

Appare logico che la memoria favorisse l'infedeltà del cronista, l'attenuazione delle ombre e l'emergere di note luminose. Ma, come aveva fatto per *La Florida*, l'Inca non si accontenta di quanto ricorda, vuole penetrare in profondità e con sicurezza i misteri del suo popolo; perciò richiede documentazione ai consanguinei, ai massimi rappresentanti della società incaica ancora residenti in Perú, «los cuales, sabiendo que un indio, hijo de su tierra, quería escribir los sucesos de ella, sacaron de sus archivos las relaciones que tenían de sus historias y me las enviaron; y así tuve noticia de los hechos y conquistas de cada Inca»¹⁸.

Di quali archivi doveva trattarsi, se gli Incas non conobbero la scrittura? Garcilaso afferma che i «quipus» erano una scrittura vera e propria, cosa difficile da credere. Comunque, il passo citato documenta il desiderio del cronista di dare fondamento credibile alla sua storia. Attraverso la memoria, la documentazione originale che potè riunire, la consultazione di altre cronache ispaniche sulla conquista del Perú, Garcilaso compone il suo libro, l'opera che consacrerà nel tempo il suo nome.

La padronanza con cui l'Inca maneggia le fonti, citandole a sostegno o confutando con acutezza le affermazioni di Gómara, del Padre Acosta, di Zárate e di quanti scrittori delle Indie poté attingere, è la prova più evidente della sua serietà. C'è in Garcilaso una linearità di condotta, un impegno morale, una coscienza critica, che non gli avrebbero permesso di saccheggiare l'opera del Blas Valera facendola passare per propria. E inoltre, esiste tutta una linea coerente e armonizzatrice nella sua produzione letteraria. Quella dell'Inca è la posizione dell'erede di una grande civiltà defunta, della quale si sente sempre più orgoglioso, mano a mano che la solitudine lo circonda nel suo esilio spagnolo, di fronte a un mondo indifferente, se non ostile, che lo obbliga a rifugiarsi nel passato.

Dalla coscienza della grandezza del mondo incaico procede in Garcilaso la celebrazione su un livello di uguaglianza, quando non di superiorità, del mondo indigeno di fronte a quello ispanico e cristiano. Per questo egli ricorda agli spa-

¹⁶ *Ibid.*, p. 31.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

gnoli, sulla linea del Las Casas, che Dio affidò loro una missione di grande responsabilità, il che non significa legittimazione di una superiorità razziale o civile. Il mondo che l'Inca presenta all'Occidente raggiunge tale grandezza di cultura che, nel «Prólogo» alla *Historia general* della sua terra, indirizzato «a los indios, mestizos y criollos de los Reinos y Provincias del grande y riquísimo Imperio del Perú», dopo essersi dichiarato con determinazione «su hermano, compatriota y paisano», può proclamare con parole ancor più chiare il suo orgoglio di «indio» discendente da imperatori e celebrare la sua «Patria, gente y nación, no menos rica al presente con los tesoros de la Sabiduría y Ciencia de Dios, de su Fe y Ley Evangélica, que siempre, por las perlas y piedras preciosas de sus ríos y mares, por sus montes de oro y plata, bienes muebles y raíces suyos, que tienen raíces sus riquezas»¹⁹. Una difesa orgogliosa del proprio paese, del tutto legittimata dalle immense ricchezze sfruttate dagli spagnoli; una creazione di abbagliante splendore, destinata a imporsi per secoli nell'Europa colta, che fa dei *Comentarios Reales* una fonte della stessa utopia, come dimostrano, tra gli altri, nel Settecento, il nostro Algarotti²⁰ e Gian Rinaldo Carli²¹.

Ma Garcilaso viveva in Spagna, era un esiliato, e doveva coprirsi le spalle. Così egli dichiara subito dopo non meno felice il Perú perché governato dagli spagnoli, ma non resiste ad aggiungere che il popolo incaico non fu meno felice per essere stato governato dai suoi antichi principi, gli Incas peruviani che, arditamente, pone sullo stesso piano dei Re Cattolici, non solo, ma degli imperatori romani, poiché, afferma, essi furono «monarcas de los más y mejor del orbe», «Césares en felicidad y fortaleza»²².

Allo stesso modo, celebrate le virtù, le armi, le lettere e le arti degli incas, la dolcezza del loro carattere, il coraggio del loro animo, l'agilità della loro intelligenza, la volontà, la pietà e, in più occasioni, indirettamente, la religione, l'Inca si sente di poter affermare con chiarezza che è ormai tempo «que entienda el mundo viejo y político, que el nuevo, a su parecer bárbaro, no lo es, ni ha sido por falta de cultura»²³. Barbaro poteva essere considerato solo nel senso in cui i romani chiamavano barbare le altre nazioni, e la stessa Spagna, che ora Garcilaso vede eletta da Dio non per esercitare opera di oppressione, ma «para alumbrar

¹⁹ *Historia general del Perú*, ibid., III, p. 11.

²⁰ Si veda dell'ALGAROTTI, il *Saggio sopra l'Imperio degl'Incas*, ora accessibile nell'edizione di Sellerio, Palermo, 1987, a cura di A. Morino.

²¹ Di GIAN RINALDO CARLI, che addirittura rimpiange di non essere vissuto al tempo dell'impero incaico e sotto di esso, si veda *Delle lettere americane, 1780-1785*, ora in ampia scelta antologica, a cura e con studio introduttivo di Aldo Albónico, Roma, Bulzoni, 1988.

²² *Historia general del Perú*, ibid., III, p. 11.

²³ *Ibid.*, p. 12.

con lumbre de fe a las regiones que yacían en la sombra de la muerte», ricordando chiaramente che «aunque vienen a la viña de su Iglesia a la hora undécima», anche agli indios «por ventura les cabrá jornal y paga igual a los que *portarunt pondus diei, et aestus*»²⁴.

Con questo argomentare chiaro Garcilaso intendeva richiamare ognuno al senso della propria responsabilità. La sua difesa del mondo incaico rivela una nota sentimentale sempre più viva e operante nell'Inca: senza rifiutare gli spagnoli e la conquista, che giustifica dal punto di vista dell'evangelizzazione, li richiama alla coscienza del loro impegno in tal senso, coscienza che da ogni parte aveva visto dimenticata. Il «Prólogo» cui abbiamo alluso è la logica conclusione dei *Comentarios Reales* propriamente detti e l'introduzione responsabile alla seconda parte, quella *Historia general del Perú*, nella quale lo scrittore presenta la tragedia di un popolo nel suo atto finale, mentre ha inizio quella stessa dei conquistadores.

Nei *Comentarios* regna un'atmosfera mitica, quella del mondo felice, ma già predestinato alla catastrofe, un'aria di «pastoral majestuosa» — come si esprime, con comprensibile partecipazione, José de la Riva Agüero²⁵ —, che «acaba en el estallido de una desgarradora tragedia, ese vuelo de gracia ingenua tendido sobre el espanto de las catástrofes, lo dulce junto a lo terrible, la flor humilde junto al estruendoso precipicio, la sonrisa resignada y melancólica que se diluye en lágrimas». Che la passione per la sua terra, dominante in Garcilaso, lo portasse a forme di parzialità non sorprende. Per quanto di appassionato e di entusiasta vi è nelle sue pagine, se la storia perde rigore, l'arte si avvantaggia di un singolare respiro. D'altra parte, è evidente che, come osserva sempre il de la Riva Agüero²⁶, senza una certa parzialità, nascosta o manifesta, cosciente o incosciente, è impossibile scrivere la storia. Se a volte Garcilaso fu parziale, possiamo pensare che lo fu involontariamente, trascinato dalla più nobile delle passioni, l'amore per il proprio paese, la cui grandezza e disgrazia tanto risuonavano in lui.

L'arte dell'Inca risplende, nei *Comentarios Reales*, attraverso una prosa di straordinario nitore. L'architettura della sua opera è paragonabile solamente a quella dei grandi storici dell'antichità classica. Pedro Henríquez Ureña ha definito Garcilaso l'Erodoto degli Incas²⁷, e Prescott ha scritto che la differenza che esiste tra la lettura dei *Comentarios* e quella delle altre relazioni dei cronisti europei è la stessa che passa tra un'opera originale e la sua nuda traduzione²⁸. Allo

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ J. DE LA RIVA AGÜERO, *Elogio del Inca Garcilaso*, in op. cit., p. 44.

²⁶ J. DE LA RIVA AGÜERO, *La historia en el Perú*, op. cit., p. 57.

²⁷ P. HENRÍQUEZ UREÑA, *Las corrientes literarias en la América Hispánica*, México, Fondo de Cultura Económica, 1949, p. 71.

²⁸ Cit. *ibid.*, p. 70.

stesso Erodoto paragona lo scrittore peruviano il de la Riva Agüero, in quanto entrambi seppero manifestare davanti all'Europa del loro rispettivo tempo «la deslumbrante y exótica poesía de los grandes países ignotos, de sus vagos y fabulosos anales y su opulenta barbarie; y compusieron obras narrativas de extraño encanto, de tono a la vez familiar y religioso, que sin perjuicio de la veracidad indudable, ostentan un alto y sosegado volar épico, y en que infinitas digresiones anecdóticas se anudan y entretajan en derredor de la idea central, que es el choque de dos civilizaciones y dos continentes»²⁹.

Aurelio Miró Quesada y Sosa afferma³⁰ che il titolo dell'opera, *Comentarios*, lo trae Garcilaso da Giulio Cesare, del quale era fervente ammiratore, e allo stesso autore deve l'idea romana dell'impero degli Incas, in cui il Cuzco fu «otra Roma»³¹. È questo il frutto della formazione umanistica dell'autore, della stima altissima in cui egli teneva la romanità e che ora gli offriva i mezzi per un alto paragone applicato al suo mondo. Certo si è che nessuno dei cronisti del Perú seppe dar vita, come Garcilaso, con tanta finezza, allo spirito della sua civiltà, innalzando agli Incas un monumento che il Lohmann Villena ha giudicato «no indigno de su poderosa arquitectura», in un libro che è un «maravilloso retablo plateresco, terso, todo medida y contención»³², e, aggiungiamo, scritto in un castigliano di straordinaria purezza e armonia.

Nei *Comentarios* Juan P. Echagüe ha visto «un punzante drama interior»³³, dramma che realmente doveva tormentare l'Inca, in bilico tra due civiltà che in lui convergevano e si combattevano. È indubbio che proprio perché riflesso di questa drammatica situazione spirituale l'opera acquistò una vitalità singolare. Il Lohmann Villena, al contrario, sottolinea nell'Inca un'armoniosa confluenza di correnti, che in altri furono antagoniche³⁴. È un'interpretazione che si può accettare solo come risultato letterario, poiché quanto al sostrato spirituale il dualismo resta evidente: quando scrive i *Comentarios Reales* Garcilaso non ha per nulla risolto, né mai lo risolverà, il profondo conflitto che si agita in lui tra i due mondi cui appartiene e si inclina trasparentemente verso quello della madre. Ciò spiega anche il perché i *Comentarios*, nel secolo XVIII, finirono per essere consi-

²⁹ J. DE LA RIVA AGÜERO, *Elogio del Inca Garcilaso*, op. cit., p. 45.

³⁰ A. MIRÓ QUESADA Y SOSA, *El Inca Garcilaso*, Madrid, Cultura Hispánica, 1948, p. 175.

³¹ Garcilaso sostiene continuamente questo paragone di uguaglianza con Roma.

³² G. LOHMAN VILLENA, *La literatura peruana de los siglos XVI y XVII*, in AA. VV., *Historia general de las literaturas hispánicas*, Barcelona, Editorial Barna, 1953, III, p. 979.

³³ J. P. ECHAGÜE, *Garcilaso el Inca...*, in op. cit., p. 142.

³⁴ G. LOHMAN VILLENA, *La literatura peruana de los siglos XVI y XVII*, op. cit., III, p. 979.

derati pericolosi dalla corona per la tranquillità delle Indie, con la conseguente proibizione del 1781, confermata nuovamente nei due anni seguenti. L'apologia del popolo vinto e dell'impero abbattuto poteva dare sostanza, nella colonia, a nuove rivolte in nome della libertà. Il Valcárcel ha scritto che l'opera dell'Inca finì per essere la Bibbia del patriottismo peruviano, «en la forma actual de sentir la patria»³⁵, quella dell'indipendenza, ed è incline a cogliere in Garcilaso una segreta passione autonomista³⁶. Interpretazione accettabile, se si considera la difesa che l'Inca fa del suo mondo e la sua posizione indipendente nei riguardi del giudizio ufficiale ispanico relativamente a fatti e persone, in particolare nella seconda parte dei *Comentarios*, la *Historia general del Perú*.

Benché terminata nel 1612, la *Historia general del Perú* appare alle stampe nel 1617, ormai morto Garcilaso. Molti dei giudizi riportati a proposito dei *Comentarios Reales*, ossia della prima parte dell'opera, possono valere anche per questa seconda parte. Ma se i *Comentarios Reales* non godettero sempre dell'apprezzamento della critica, la *Historia general del Perú* ebbe sorte anche peggiore. La sua importanza come opera storica fu negata, anzitutto perché la si giudicò frutto di compilazione frammentaria, e col valore storico le si negò anche valore artistico.

Lo stesso Menéndez y Pelayo fu colui che contribuì a legittimare questo giudizio, affermando che «Para los sucesos del descubrimiento y conquista del Perú, la autoridad del Inca es muy secundaria por lo tardía, y porque generalmente se reduce a transcribir o glosar las narraciones de autores ya impresos, como López de Gómara, Agustín de Zárate y el Palentino, Diego Fernández», aggiungendo che quando l'Inca abbandona la testimonianza di detti autori è solo per smarrirsi in compagnia del gesuita Blas Valera³⁷. Inoltre, lo studioso affermava che in molte cose Garcilaso parlava fondandosi sulla memoria o fidandosi di aneddoti soldateschi e che non aveva conosciuto la cronaca di Cieza de León. Ciò nonpertanto il Menéndez y Pelayo riconosceva all'Inca un merito reale nella trattazione delle rivolte di Gonzalo Pizarro e di Francisco Hernández Girón³⁸.

Chi avrebbe osato, all'epoca, contraddire il maestro santanderino? Lo stesso de la Riva Agüero, così esatto nell'apprezzamento del valore artistico dell'opera dell'Inca, seguì, in un primo tempo, sostanzialmente, il giudizio del critico spagnolo e affermò che la *Historia general del Perú* non era un libro essenziale per la storia della

³⁵ L. E. VALCÁRCCEL, *Ruta cultural del Perú*, México, Fondo de Cultura Económica, 1945, p. 263.

³⁶ *Ibid.*, p. 266.

³⁷ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *op. cit.*, p. 74.

³⁸ *Ibidem*.

conquista e delle guerre civili che travagliarono la colonia³⁹. Ne trovava la prova peregrina nel fatto che, anche eliminando detta opera, non si sarebbero verificate lacune nella storia, poiché esisteva la testimonianza di altre cronache. Inoltre, lo studioso peruviano rimproverava a Garcilaso minore personalità nella *Historia*, trovando che parlava per conto proprio molto meno che nella prima parte dei *Comentarios Reales*, e che si limitava a commentare, riassumere e trascrivere le relazioni degli storici che lo avevano preceduto⁴⁰.

È sufficiente una semplice lettura della *Historia general del Perú* per rendersi conto della superficialità di queste critiche. La rivalutazione che de la Riva Agüero intraprende dell'opera dell'Inca è parziale e non è raro che egli cada in contraddizione. Tuttavia, concordiamo con lui quando toglie valore ai due primi capitoli dell'opera citata, dove si dà conto della conquista e del tracollo dell'impero incaico; è, infatti, la parte meno interessante del libro. Ma nella *Historia* vi è una continuità di intenzioni che contribuisce a dare un'unità armoniosa alle due parti dei *Comentarios Reales*. La posizione di Garcilaso non muta: egli rimane partigiano del mondo materno, che vede soccombere nello scontro con quello del padre.

Che l'Inca si sforzi di attenuare e di giustificare gli eccessi dei conquistatori, parenti suoi e carnefici del suo popolo al tempo stesso, come sostiene l'Echagüe⁴¹, non sembra esatto, poiché nelle pagine della *Historia* la condanna è sempre aperta. Se Garcilaso tenta di attenuare o di giustificare la crudeltà del comportamento ispanico, lo fa solo perché non poteva fare diversamente, di fronte al pubblico dei suoi lettori, spagnoli, naturalmente, e tenuto conto della sua condizione personale in Spagna. Malgrado ciò, più di una volta l'Inca denuncia con chiarezza i fatti, esprime apertamente il suo giudizio; soprattutto parlano le scene che, con grande maestria rappresenta, corredandole di opportune considerazioni, che permettono di attingere la realtà del suo pensiero. Basta pensare alla descrizione della cattura di Atahualpa da parte di Francisco Pizarro e alla violenza con cui gli spagnoli si gettano su di lui e sulla sua gente, per spogliarli degli oggetti preziosi che recavano sulle loro persone. Contrasta efficacemente con la condotta dei conquistatori la calma dell'imperatore, il quale, secondo afferma Garcilaso, «viendo lo que pasaba, mandó a los suyos que no hiriesen, ni ofendiesen a los españoles, aunque prendiesen o matasen al mismo Rey»⁴².

Sarà stato questo davvero l'atteggiamento di Atahualpa nel frangente? Sembra difficile crederlo. Francisco de Jerez nella sua *Conquista del Perú y provincia del Cuzco*

³⁹ J. DE LA RIVA AGÜERO, *La historia en el Perú*, op. cit., p. 204 e sgg.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 206.

⁴¹ J. P. ECHAGÜE, *Garcilaso el Inca...*, in op. cit., p. 144.

⁴² *Historia general del Perú* in *Obras completas del Inca Garcilaso de la Vega*, cit., III, L, I, Cap. XXV, p. 52.

non ne fa menzione, anzi, sottolinea il comportamento superbo dell'imperatore⁴³, né vi allude Zárate nella sua *Historia del descubrimiento y conquista de la Provincia del Perú*⁴⁴, che al contrario dà una versione di grande drammaticità dell'accaduto. Ma tanto vale: l'impegno dell'Inca Garcilaso è presentare nella luce migliore il mondo materno e, in sostanza, già da questa prima scena di porre in risalto la violenza dell'azione ispanica e la cupidigia dei conquistatori.

Lo scontro tra i due mondi è già sottolineato. Garcilaso, che nei capitoli precedenti aveva proseguito l'apologia degli Incas e del Perú, e aveva denunciato la difficoltà per gli indigeni di comprendere il discorso di fra Vicente de Valverde ad Atahualpa, per la scarsa competenza linguistica dell'interprete — particolare non presente negli altri cronisti —, pone ora gli spagnoli di fronte alle loro responsabilità, rifiuta le diverse versioni intorno all'origine della strage, che ritiene diffuse ad arte da conquistatori e cronisti partigiani.

Attraverso le pagine di Garcilaso, Atahualpa e la sua gente appaiono vittime di una nemesi tremenda, contro la quale non vollero reagire, preferendo lasciarsi distruggere dall'impeto degli invasori. Nella prosa dell'Inca, Francisco Pizarro, che si getta su Atahualpa ha le caratteristiche dell'assassino. Negli indios che, senza difendersi, vengono trucidati, la tragedia incaica ha il senso di una fatalità inevitabile. Se gli aztechi avevano tentato, alla fine, una difesa, gli incas cedono immediatamente ed è come se la loro resa fosse il risultato finale di un tentativo fallito già nel lontano impero di Montezuma, anche se di esso mai avevano avuto notizia. A questo punto la realtà storica non interessa. L'Inca può essere anche parziale; ciò che importa è il suo stato d'animo, la forza di convinzione con cui presenta la scena. In questo medesimo senso sono da considerare l'entusiasmo con cui celebra le ricchezze immense del suo paese, la descrizione dell'incredibile bottino fatto dai conquistatori⁴⁵, l'insistenza con cui sottolinea la superiorità intellettuale del popolo incaico su quello europeo che l'ha vinto, allorché scrive: «La habilidad y agudo ingenio de los del Perú excede a muchas naciones del orbe»⁴⁶. E non v'è dubbio che tra queste nazioni Garcilaso ponesse in primo luogo la Spagna.

Quasi tutti gli studiosi, tra essi il Menéndez y Pelayo⁴⁷ e José de la Riva

⁴³ Cfr. F. DE JEREZ, *Conquista del Perú y Provincia del Cuzco*, in *Crónicas de la conquista del Perú*, a cura di J. Le Riverend, México, Editorial Nueva España, s. a., pp. 72-73.

⁴⁴ Cfr. A. DE ZARATE, *Descubrimiento y conquista de la Provincia del Perú*, in *Crónicas de la conquista del Perú*, op. cit., L. II, Cap. IV, p. 558.

⁴⁵ *Historia general del Perú*, in *Obras Completas del Inca Garcilaso de la Vega*, op. cit., III, L. V, Cap. XXXVIII.

⁴⁶ *Ibid.*, L. II, Cap. XXX, p. 139.

⁴⁷ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, op. cit., I, p. 74.

Agüero⁴⁸, sono d'accordo nell'affermare, come si è detto, il valore della *Historia general del Perú* per quanto riguarda la descrizione delle guerre civili che funestarono gli inizi della conquista in quel paese, in particolare quelle guidate da Gonzalo Pizarro e da Francisco Hernández Girón. Ma tutta la *Historia* abbonda di combattimenti, di guerre, di ribellioni e di imprese che conservano intatto l'incanto dell'avventura. Il padre di Garcilaso che va alla conquista della Buenaventura, Gonzalo Pizarro alla scoperta del paese della Cannella, Orellana che discende per la prima volta fiumi sconosciuti e immensi, il Marañón e il río delle Amazzoni, sono solo alcuni dei molti episodi di ardimento che l'Inca descrive con trasparente entusiasmo, in una prosa tersa e convincente, creando intorno a questi uomini ardimentosi un'atmosfera epica.

In questa seconda parte dei *Comentarios Reales* la natura americana ha parte rilevante e Garcilaso ne diviene efficace interprete: essa si muove splendida e misteriosa, nel contrasto con vesti, armature, costumi e mentalità di gente che viene da un altro mondo, il cui radicamento in America sembrerebbe impossibile. Grandezza epica assume la descrizione degli eventi nei quali si dibattè il mondo peruviano al tempo delle guerre civili. Lo scontro delle passioni è sottolineato dal rumore delle armature; i superbi cavalli, stupore e terrore degli indios, recano nel loro impeto la violenza di barbari cuori, barbari soprattutto nella guerra, ma facili anche al gesto generoso. Della sua capacità di descrivere grandiose scene di battaglia l'Inca aveva già dato prova eccellente ne *La Florida*, ispirandosi alle appassionate letture dei poemi epici italiani, l'*Orlando innamorato* e il *Furioso*.

In ogni pagina della *Historia general del Perú* regna l'atmosfera di tragedia che accompagna i grandi drammi dell'umanità: delitti, tradimenti, sangue, colori cupi e fiammate funeste, tutto converge per dare all'impresa della conquista un significato simbolico che va oltre il fatto materiale. Gli indios, prima attori della loro storia, divengono ora spettatori, in un mondo di violenza nel quale Garcilaso non intende minimamente giustificare i connazionali del padre, anzi sottolinea una drammatica ingiustizia.

Nella rappresentazione del clima in cui si volgono i fatti allusi, Garcilaso sembra preoccuparsi esclusivamente di ricostruire una vicenda che intende già come storia nazionale. Il contrasto tra l'Inca e gli altri cronisti della conquista è evidente, se osserviamo la sua posizione nei confronti di chi viene da fuori. Coloro che vengono dalla Spagna hanno quasi sempre mansioni ingrate, e lo scrittore non risparmia un severo giudizio. Se cerca giustificazioni, Garcilaso lo fa solo per quelle figure che rappresentano una posizione concreta di ribellione verso il potere spagnolo: è il caso, in particolare, di Gonzalo Pizarro, personaggio

⁴⁸ J. DE LA RIVA AGÜERO, *La historia en el Perú*, op. cit., pp. 209 e 211.

nel quale l'Inca vide possibile la realizzazione di un regno ispano-peruviano autonomo. In questo ha ragione il Valcárcel quando parla⁴⁹ di una tendenza in tal senso nell'Inca: i *Comentarios Reales* ne offrono più di una prova.

Nella *Historia general del Perú* Garcilaso manifesta sempre simpatia per Gonzalo Pizarro. In accordo con un senso deluso del mondo che si va accentuando in lui, quello stesso che lo aveva indotto a dedicare il suo libro non ai potenti della terra, ma alla Vergine Maria, l'Inca vede nella successione degli eventi l'intervento della mano divina. La morte di Francisco Pizarro, assassinato dai partigiani di Almagro, il Giovane, la sua totale solitudine nel momento estremo, strappano a Garcilaso tristi considerazioni intorno al destino dell'uomo potente e previsioni intorno a quello degli invasori. La morte del marchese è una lezione tremenda della Fortuna — gran tema dell'Età Media che rivive in America —, la quale in Francisco Pizarro «en menos de una hora igualó su desfavor y miseria al favor y prosperidad que en el transcurso de toda la vida le había dado»⁵⁰. Il discendente del popolo vinto, vedeva sicuramente in questi avvenimenti violenti, al di là di ogni retorica, l'intervento della giustizia divina contro i responsabili della distruzione del mondo materno.

In questo senso la *Historia general del Perú* è una successione di esempi terrificanti: le massime figure della conquista, oltre a Pizarro gli Almagro, i Girón e tanti altri uomini apparentemente potentissimi, periscono di morte violenta. Nel destino dello stesso Gonzalo Pizarro si manifesta, per l'Inca, una lezione profonda sulla vanità della vita⁵¹. Ma Garcilaso vede in questo protagonista piuttosto il gigante caduto; a lui va la sua simpatia, che diviene trasparente in numerosi passi della *Historia*, nei quali si esprime con notevole ardore, se si pensa che Gonzalo Pizarro era stato condannato e giustiziato come ribelle alla corona. L'Inca mostra per lui e per la sua azione entusiasmo e ammirazione, difende dell'uomo le intenzioni e l'onorabilità⁵², la lealtà di fondo verso il sovrano, esalta il suo valore, solo insidiato dalla sfortuna e dal tradimento. Sappiamo che Garcilaso conobbe Gonzalo Pizarro nell'infanzia, che sedette alla sua stessa tavola e poté ammirare, come scrive, «el trato de su persona en casa y fuera de ella»⁵³. Perciò protesta duramente contro gli storici che lo dipingono diversamente, affermando che «debieron de tener relatores apasionados de odio y rencor, para in-

⁴⁹ L. E. VALCÁRCEL, *op. cit.*, pp. 266-267.

⁵⁰ *Historia general del Perú*, in *Obras Completas del Inca Garcilaso de la Vega*, *op. cit.*, III, L. III, Cap. VII, p. 182.

⁵¹ Intorno al senso del «desengaño» nell'Inca, cfr. J. DURAND, *El Inca de los años aciagos*, art. cit.

⁵² Cfr. *Historia general del Perú*, in *Obras Completas del Inca...*, *op. cit.*, III, L. IV, Cap. XXV e XLI-XLVII, e ugualmente nel L. V, Cap. III.

⁵³ *Ibid.*, L. IV, Cap. XLIII, p. 309.

formarles lo que escribieron»⁵⁴. C'è un momento, nella *Historia*, in cui, dopo aver difeso la lealtà di Gonzalo Pizarro verso il re, Garcilaso esprime apertamente la sua amarezza per il fatto che egli non seguì il consiglio del suo maestro di campo, Francisco de Carvajal, e di molti altri, e non si proclamò re del Perú, cosa che «tan bien le estaba, según sus amigos decían»⁵⁵: la seconda parte della frase è certamente una difesa dell'Inca contro possibili conseguenze per la sua affermazione, ma la convinzione è trasparente.

Il momento culminante della tragedia pizarrista che Garcilaso descrive, non fa che ingigantire la figura di Gonzalo; quando, abbandonato da tutti, persino da coloro che più aveva beneficato, si consegna a La Gasca, l'Inca sottolinea nel colloquio tra i due uomini la grandezza del vinto, di fronte alla miserabile statura umana del vincitore⁵⁶. Pizarro si arrende «por parecerle menos afrentoso que el huir»⁵⁷. Davanti alle sincere e cavalleresche espressioni di stima del capitano Diego Centeno, Gonzalo Pizarro dà prova della sua alta statura morale: «se sonrió tanto cuanto y dijo: No hay que hablar en eso, Señor Capitán Diego Centeno. Yo he acabado hoy, mañana me llorarán Vuestas Mercedes»⁵⁸. E di fronte a La Gasca, che gli rimprovera duramente e senza alcuna sensibilità la sua ingratitude per le molte mercedi che il re aveva fatto a lui e ai suoi fratelli «levantándolos del polvo de la tierra», la risposta che Garcilaso attribuisce a Gonzalo è dura e coscientemente orgogliosa:

Para descubrir la tierra bastó mi hermano solo, mas para ganarla como la ganamos a nuestra costa y riesgo, fuimos menester todos los cuatro hermanos y los demás nuestro parientes y amigos. La merced que Su Majestad hizo a mi hermano fue solamente el título y nombre de Marqués, sin darle estado alguno, sino dígame cuál es. Y no nos levantó del polvo de la tierra; porque desde que los godos entraron en España somos caballeros hijosdalgo, de solar conocido. A los que no son podrá Su Majestad con cargos y oficios levantar del polvo en que están: y si éramos pobres, por eso salimos por el mundo y ganamos este Imperio, y se lo dimos a Su Majestad pudiéndonos quedar con él, como lo han hecho otros muchos que han ganado nuevas tierras⁵⁹.

La figura di Gonzalo Pizarro si nobilita ancor più nelle pagine della *Historia*, allorché l'Inca ci presenta il personaggio nelle ore che precedono la sua decapitazione. Si tratta di poche parole, ma ne incidono profondamente nella sen-

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibid.*, L. IV, Cap. XLI, p. 307.

⁵⁶ *Ibid.*, L. V, Cap. XVIII.

⁵⁷ *Ibid.*, Cap. XXXVI, p. 385.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 386.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 387.

sibilità del lettore la figura, presentata in quel «pasearse a solas muy imaginativo» e nella lunga confessione dei suoi peccati⁶⁰. La serietà con cui il condannato si avvicina alla morte costruisce la sua statura e, giunto sul patibolo, il suo comportamento virile si impone a tutti i presenti. Garcilaso si sofferma di proposito su quest'ultimo atto della tragedia pizarrista per esaltare il valore di Gonzalo e riferisce le parole con cui, a beneficiati e no, richiede messe per la sua anima; egli sottolinea i «grandes gemidos y sollozos y muchas lágrimas» dei presenti⁶¹, condanna duramente coloro che lo avevano rinnegato, l'ingratitude di chi era stato favorito da lui. Il commento finale pone ancor più in rilievo quanto sia ingiusta la morte di questo «buen caballero»⁶². Occorre far caso agli aggettivi usati dal cronista, per cogliere il suo stato d'animo e il suo anticonformismo. La morte di Gonzalo Pizarro porta nuovamente l'Inca a parlare della Fortuna, ma percepiamo, ora, la presenza di qualche cosa di più intimo e dolente, che procede dal fallimento di mal nascoste speranze, alle quali indubbiamente l'azione di Pizarro aveva dato corpo.

L'efficacia immediata della prosa di Garcilaso si impone in questa scena. Senza soccombere a intenzioni apologetiche, egli riesce a creare intorno alle figure che più l'hanno colpito un'atmosfera di schietta epicità, difficilmente raggiunta da altri storici della conquista.

A un livello inferiore, come conveniva alla sua parte nella storia del paese, anche Carvajal, il «Demonio de los Andes», acquista dimensioni epiche. La simpatia di Garcilaso va a questo personaggio perché in lui vede il compagno fedele di Gonzalo Pizarro. De la Riva Agüero ha notato⁶³ che l'Inca presenta il terribile uomo senza le esagerazioni polemiche di altri cronisti: un personaggio crudele, non malvagio, capace anzi di generosità e di nobiltà. La sua statura di soldato prende rilievo soprattutto quando affronta la morte. A Pedro López de Cazalla, segretario del Presidente La Gasca, effettuate per quanto possibile le sue restituzioni, Carvajal risponde con grande dignità:

Señor, yo no levanté esta guerra, ni fui causa de ella; antes por no hallarme en ella (que estaba de camino para irme a España) huí muchas leguas, no pude escaparme, seguí la parte que me cupo como lo pudiera hacer cualquier buen soldado, y como lo hice en servicio del Emperador cuando fui Sargento Mayor del Licenciado Vaca de Castro, Gobernador que fue de Su Majestad en este Imperio. Si ha habido robos de una parte a otra, forzoso es haberlos en las guerras. Yo no robé a nadie, tomaba lo que me daban de su voluntad; y al cabo de la jornada también me quitaron a mí

⁶⁰ *Ibid.*, L. V, Cap. XXXIX, p. 391.

⁶¹ *Ibid.*, Cap. XLIII, p. 400.

⁶² *Ibid.*, p. 401.

⁶³ J. DE LA RIVA AGÜERO, *La historia en el Perú*, op. cit., pp. 210-211.

eso y estotro, quiero decir lo que me dieron, y lo que antes de la guerra yo tenía. Todo lo cual remito a la infinita misericordia de Dios Nuestro Señor, a quien suplico por quien es perdone mis pecados, y a vuesa merced guarde y prospere, y le pague la limosna que me hacía, que yo estimo la voluntad en todo lo que tal obra se debe estimar⁶⁴.

Il tono delle parole di Carvajal dà la misura del personaggio, nella sua fondamentale dignità. Come di consueto, Garcilaso non solo difende la rispettabilità del soldato — non si dimentichi che fu capitano e combattè sotto le bandiere di don Juan de Austria —, ma sottolinea sempre la partecipazione umana degli uomini d'arme, alleati contro la crudeltà di una giustizia che non discutono, in quanto espressione della legalità, ma della quale non sfugge loro il lato crudele, soprattutto in un mondo come quello americano, dove il confine tra la legge e l'arbitrio spesso non era chiaramente individuabile.

Quando Carvajal, cucito in una «petaca», senza che da essa emerga altro che la testa, ai primi passi delle calcolature che lo trascinano, finisce con il volto a terra, è sufficiente che faccia appello all'umanità dei soldati perché in molti corrano a sollevarlo e a sostenerlo. Scrive l'Inca:

A dos o tres pasos, los primeros que las acemilas dieron, dio Carvajal con el rostro en el suelo; y alzando la cabeza como pudo dijo a los que estaban en derredor: Señores, miren vuestas mercedes que soy cristiano. A uno de ellos en particular le of decir en este paso que cuando acometió a tomar el serón pensaba que era de los primeros y que cuando llegó a meter el brazo debajo de él, lo halló todo ocupado y asíó de uno de los brazos que había llegado antes; y que así lo llevaron en peso hasta el pie de la horca que le tenían hecha⁶⁵.

Sappiamo che Carvajal era considerato dai lealisti tra i personaggi peggiori del bando pizarrista; malgrado ciò Garcilaso lo presenta rispettato e persino umanamente soccorso dai soldati, che indica, vale notarlo, tra i «soldados principales». Non basta: subito dopo l'Inca riferisce le parole di Francisco López de Gómara intorno alla morte del Maestre de Campo, là dove afferma che «era el más famoso guerrero de cuantos españoles han a India pasado, aunque no muy valiente ni diestro», e si oppone alla seconda parte di questo giudizio commentando: «No sé qué más destreza ni valentía ha de tener un Maese de Campo por saber vencer batallas y alcanzar victorias de sus enemigos»⁶⁶.

Appare chiara l'intenzione di Garcilaso di difendere Carvajal; si trattava di

⁶⁴ *Historia General del Perú*, in *Obras Completas del Inca Garcilaso*, op. cit., III, L. V, Cap. XL, p. 394.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

un soldato e di un intimo di Gonzalo Pizarro, il che significava molto per l'Inca. Perciò egli pone in rilievo le sue prodezze passate e la sua integrità, segnalando che partecipò alla battaglia di Pavia e alla cattura del re di Francia, che prese parte al sacco di Roma, «donde por haber peleado como buen soldado no hubo nada del saco, porque es ordinario que mientras pelean los buenos soldados, saquean y gozan de la presa los no tales»⁶⁷. Garcilaso difende anche la nobiltà della sposa del Maestre e, nonostante quanto dicono gli altri autori, soprattutto Agustín de Zárate, che cita in conclusione del capitolo, presenta un'immagine favorevole dell'uomo terribile, affermando che:

En el discurso de su vida tuvo su milicia por ídolo, que adoraba en ella, preciándose más de soldado que de cristiano; y así todos los tres autores lo condenan, pero no fue tan malo como ellos dicen, porque como buen soldado presumía de hombre de su palabra y era muy agradecido de cualquiera beneficio, dádiva o regalo que le hiciesen por pequeño que fuese⁶⁸.

Anche in questo passo Garcilaso conferma la sua indipendenza di giudizio, dichiarando superiori le virtù umane alla pietà comunemente intesa. L'onorabilità dell'uomo si afferma nelle qualità del buon soldato, per nulla inferiori a quelle del buon cristiano.

La morte di Carvajal e di Gonzalo Pizarro rappresenta il gran finale di un'avventura nella quale l'Inca Garcilaso vedeva compiersi il ciclo della giustizia divina, che ricadeva sui distruttori dell'impero materno; e tuttavia, malgrado i suoi sentimenti, provava dolore per il fallimento di tanti uomini valorosi, per i quali avrebbe desiderato un'altra sorte. José de la Riva Agüero ha notato⁶⁹ che l'Inca trattando di Gonzalo Pizarro parla sentendosi lui stesso rappresentante degli «encomenderos». È plausibile; la posizione di costoro finì per essere realmente indipendentista, mentre Gonzalo Pizarro fece sempre professione di lealtà al re. In modo diverso l'Inca trattò la rivolta di Francisco Hernández Girón, perché nella ribellione di costui vedeva solamente l'ambizione personale dell'uomo, la sete di dominio, cose che mai aveva riscontrato in Gonzalo Pizarro. Nel personaggio, Garcilaso scorgeva colui che intendeva dirigere a fini meschini il corso degli avvenimenti, mentre in Pizarro aveva individuato una di quelle creature faustiche portate dagli eventi ad altezze supreme, perché più grande fosse la loro rovina. Gonzalo lottava per una causa che l'Inca considerava giusta: era uno di quelli che avevano conquistato il Perù e difendeva gli interessi di molti come lui, contro gli abusi dei funzionari regi e la politica punitiva della corona.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 395.

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ J. DE LA RIVA AGÜERO, *La historia en el Perú*, op. cit., p. 211.

Si spiega, quindi, l'ardore con cui l'Inca si scaglia contro la parzialità dei cronisti delle Indie, in difesa del lealismo dei «vecinos» del Perú, come si può constatare dal primo capitolo del libro settimo. La diversità con cui egli giudicava gli avvenimenti si manifesta nel modo differente di presentare il ribelle sconfitto. Gonzalo Pizarro si era consegnato perché riteneva la resa meno infamante della fuga; il Girón, preso dalla confusione e dalla paura, dopo che Tomás Vázquez l'ha abbandonato, fugge. Garcilaso lo presenta preda del disorientamento, timoroso per la propria vita e ne distrugge la figura:

Francisco Hernández quedó tan perdido y desamparado con la huída de Tomás Vázquez que determinó huirse de los suyos aquella misma noche, porque la sospecha se le entró en el corazón y en las entrañas y se le apoderó de tal manera que causó en él los efectos que el divino Ariosto pinta de ella en el segundo de los cinco cantos añadidos, pues le hizo temer y creer que los más suyos le querían matar para librarse con su muerte de la pena que todos ellos merecían por haber seguido y servido contra la majestad real⁷⁰.

Anche Gonzalo Pizarro era rimasto solo per la fuga dei suoi, ma mai aveva pensato di porsi in salvo fuggendo. Per un soldato, soprattutto per un capitano, la fuga è macchia infamante. Proprio in questo si coglie la natura infima del ribelle e, alla fine, la decisione disperata di cercare la morte affrontando da solo i nemici non vale a riscattarlo: il risultato è una resa vergognosa a Gómez Arias, uno dei tre «hombres nobles» che gli erano andati incontro. E se a Gonzalo Pizarro vengono restituite le armi personali, nessuno pensa di restituirle a Girón.

Attraverso queste figure e gli episodi cui ci siamo riferiti si conferma la posizione affettiva di Garcilaso, appare chiaro il concetto in cui aveva l'onore e la fama. La Fortuna poteva distruggere gli uomini, abbattere le loro costruzioni, come accadde ai Pizarro e allo stesso Almagro, ma nulla poteva contro la fama conquistata attraverso grandi e giuste imprese, nelle quali aveva brillato il valore personale. L'Inca è convinto che il buon soldato acquisti fama e onore non solo combattendo per il proprio re, ma andando oltre le convenzioni e il meschino interesse. Francisco Hernández Girón, mosso dalla cupidigia e dalla sete di potere, è in ogni sua azione un essere spregevole, un ribelle e un bandito; Gonzalo Pizarro, al contrario, difendendo i diritti dei conquistatori, è un uomo giusto, integro, e nella sventura un eroe sfortunato.

Quanto al lealismo verso il sovrano, si avverte subito che quando Garcilaso parla di «ribellione» riferendosi al Girón, si sente cittadino spagnolo: egli è pienamente convinto della colpevolezza dell'azione del ribelle. Nel caso di Gonzalo Pi-

⁷⁰ *Historia general del Perú*, in *Obras Completas del Inca Garcilaso*, op. cit., IV, L. VII, Cap. XXVIII, p. 119.

zarro, quando si riferisce al re e ai suoi rappresentanti nel Perú, parla il peruviano che sogna l'autonomia; e se fa professione di lealismo è solo per prudenza, senza convinzione. Gli stessi soldati dell'esercito regio e i loro capitani, nella *Historia*, appaiono continuamente attratti dalla grandezza del nemico. Tra le figure di maggior rilievo dell'esercito di La Gasca spicca, in questo senso, il capitano Diego Centeno, un soldato fedele al re, ma straordinariamente rispettoso dell'avversario vinto, fino al punto di far dubitare il lettore del suo lealismo. La presentazione degli sconfitti da parte di Garcilaso conferma come egli giudicasse le cose: lotta per una causa giusta e quindi imprese onorevoli, quelle dei pizarristi; causa meschina e infamante quella del ribelle Girón.

Questa differenziata visione dei fatti ha origine, com'è naturale, dalla disposizione affettiva dell'Inca, affonda le sue radici nel conflitto, sofferto, mai risolto, tra le due componenti razziali e culturali presenti in lui, nonostante il sogno di una sintesi ispano-indigena per il Perú, presto sfumato con la decapitazione di Gonzalo Pizarro. La nota più acuta del conflitto personale dell'Inca si ha nella *Historia general del Perú*, nel cui finale il mondo incaico torna a essere protagonista, in pagine di intensa drammaticità. L'ultima scena della *Historia*, «porque todo sea tragedia»⁷¹, presenta, infatti, la condanna dell'Inca Tupúc Amarú da parte del vicerè don Francisco de Toledo, vincitore dell'ennesima rivolta, e la forzata dispersione degli ultimi discendenti della schiatta imperiale, misura politica non certo rispettosa del diritto. È logico, quindi, che nelle pagine del cronista su Tupúc Amarú si proietti la luce che illumina le grandi figure della storia incaica: con lui scompariva l'ultimo rappresentante legittimo degli Incas e si concludeva la storia del Perú indigeno.

La dimensione della tragedia si impone nell'improvviso silenzio che succede alle «grandes voces y alaridos», alle «muchas lágrimas» delle donne, al «ruido, grita y vocería» della moltitudine presente all'esecuzione⁷². L'Inca Tupúc Amarú, che ordina alla sua gente, dall'alto del patibolo, con gesto solenne, il silenzio, mostra una volta ancora agli spagnoli, nelle intenzioni di Garcilaso, l'immenso potere di cui il condannato ancora godeva e del quale non intende valersi. Grande illustratore dei silenzi come segno di maestà, Garcilaso sottolinea che gli spagnoli «Notaron con espanto la obediencia que los indios tenían a sus príncipes, que aun en aquel paso la mostraron como todos lo vieron»⁷³.

Nella breve notazione sta la profonda riprovazione dell'Inca per questa morte. La scena è chiusa da una frase breve e drammatica: «Luego cortaron la cabeza al Inca». Segue un commento, pure breve, nel quale il cronista sottolinea la dignità del condannato: «el cual recibió aquella pena y tormento con el valor y

⁷¹ *Ibid.*, L. XXVIII, Cap. XIX, p. 171.

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

grandeza de ánimo que los Incas y todos los indios nobles suelen recibir cualquiera inhumanidad y crueldad que les hagan»⁷⁴. Un modo per alludere anche alla propria situazione. Non mancherà di porre in rilievo l'Inca che il re di Spagna, richiamato il vicerè Toledo, gli toglierà il favore, per aver ardito giustiziare un sovrano e che il personaggio morirà dopo pochi giorni di crepacuore per essere caduto in disgrazia.

Nelle loro due parti i *Comentarios Reales* sono una toccante esaltazione e un'elegia che l'Inca Garcilaso, direttamente coinvolto, dedica alla sua terra. Nelle intenzioni profonde non si tratta, tuttavia, di un canto di morte, bensì di un'affermazione vitale, in quanto tutto appare proiettato verso un futuro nel quale il cronista crede, se non dal punto di vista politico da quello culturale. Il suo impegno è di trasmettere ai posteri il tesoro di una grande nazione. Con il documento di una profonda passione americana, nella sua opera si afferma, come ha notato acutamente José Durand⁷⁵, uno sguardo rivolto all'avvenire. Ed è giusto sottolineare il significato che uomini e avvenimenti hanno in questo senso, soprattutto nella seconda parte dei *Comentarios*: non si tratta solamente del documento di un conflitto personale intimo, ma dell'affermazione di un'etica che si fonda sull'onore e sulla fama, sotto il segno sempre incerto della Fortuna.

Nella *Historia general del Perú* vale ancora la pena di sottolineare la perizia di un artista straordinario, che rende vive scene e figure, in una narrazione sempre avvincente. Non aveva torto Miguel Angel Asturias di indicare nei *Comentario Reales* la fonte prima della sua narrativa⁷⁶, nella quale pure domina una sofferta passione americana.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ J. DURAND, *Garcilaso entre le monde des Incas et les idées de la Renaissance*, art. cit., p. 46.

⁷⁶ Cfr. M. A. ASTURIAS, *La novela latinoamericana, testimonio de una época*, ora in M. A. ASTURIAS, *América, fábula de fábulas*, Caracas, Monte Avila, 1972.

SANTI, MOSTRI E DIAVOLI AGLI ANTIPODI

Nella *Historia de los indios de la Nueva España*, quel singolare personaggio che fu fra Toribio de Benavente, abbondò nella denuncia della presenza diabolica e di quella «milagrera» nella Nueva España. Egli pone in rilievo da un lato come il maligno vada rabbiosamente aggirandosi nei territori che gli furono strappati dall'evangelizzazione e dall'altro come la giustizia di Dio raggiunga sempre i disumani sfruttatori degli indigeni, ma anche come la devozione a San Francesco e all'Ordine serafico sia fonte continua di interventi miracolosi¹.

Frutto di santo zelo, di fede, o finalizzata all'edificazione, questa abbondanza di presenze demoniache e di interventi miracolosi dà un tono singolare alle cronache degli Ordini conventuali operanti in America, trasformando spesso la pagina in una narrazione fantastica, edificante o terrificante. Né da meno furono cronisti come l'Oviedo e Cieza de León.

Nulla di nuovo per chi ha dimestichezza con il genere, e tuttavia, la rilettura di un'opera cronachistica religiosa, del pieno secolo XVII, mi induce ad affrontare nuovamente il tema, con alcuni ampliamenti circa la presenza dell'orrido e del deforme, inteso singolarmente come materia di *alivio*, da un frate agostiniano nella cronaca cui attende, circa le vicende dell'Ordine in Perù. Si tratta della *Corónica moralizada de la Provincia del Perú del Orden de San Agustín Nuestro Padre*, del reverendo Maestre Fray Antonio de la Calancha, un personaggio di tutto rilievo dell'Ordine agostiniano.

La *Crónica* in questione è stata rimessa in circolazione nel 1972, da Manuel Merino, O.S.A., nel primo dei due tomi dedicati alle *Crónicas agustinianas del Perú*², nuovo tentativo di edizione dopo quella originale del 1638, a Barcellona, per il primo volume, e del 1653, a Lima, per il secondo, ma con l'intervento del successore del Calancha nella carica di cronista dell'Ordine, il Padre Bernardo de Torres, cattedratico nell'Università di San Marcos, alle cui cure venne rimesso; infatti, l'autore era morto improvvisamente nel 1654, mentre il citato secondo volume era in

¹ Cfr. FRAY TORIBIO DE BENAVENTE, "Motolinía", *Historia de los indios de la Nueva España*, Alianza Editorial, Madrid 1988, e il saggio qui a lui dedicato.

² Cfr. A. DE LA CALANCHA y B. DE TORRES, *Crónicas Agustinianas del Perú*, edición, introducción y notas por Manuel Merino O.S.A., Madrid, C.S.I.C., 1972, 2 voll.

composizione. Il Torres, intervenendo nell'edizione e nella sua continuazione, premette una breve notizia intorno alla vita del predecessore.

Apprendiamo così, raccontate nello stile celebrativo e barocco dell'epoca, diverse cose sulla santità del Calancha e sul suo ruolo nell'Ordine agostiniano, dove ricoprì cariche di grande prestigio. Era un *criollo*, nato nel 1584 a Charcas, l'attuale Sucre boliviana, da genitori spagnoli di buona condizione economica, ed entrò nell'Ordine assai presto, professando in esso una stretta osservanza. Eccelse tra gli agostiniani per il suo ingegno e lo zelo religioso; come predicatore acquistò grande fama e della sua oratoria rimase contaminata anche la sua cronaca.

Proprio il giudizio sulla *Crónica* del nostro frate è controverso: alcuni la considerano opera pessima, come José de la Riva Agüero, noiosa per lo stile e le digressioni continue intorno agli argomenti più disparati³, altri ne hanno sottolineato moderatamente il valore, ma è significativo che, una volta tanto, anche il sempre corrosivo Menéndez y Pelayo, pur denunciandone le gravi manchevolezze, ne riconosca l'importanza singolare per la storia del costume nella Colonia, per la conoscenza dei riti e delle superstizioni indigene, per l'attrazione intrinseca del racconto e l'immaginazione dell'autore, concludendo:

Su lectura atrae y entretiene muchas veces, a pesar de la estupenda credulidad milagrera y de su estilo barroco e intemperante. Tenía todos los vicios de la decadencia literaria, pero no le faltaba imaginación pintoresca, que en ocasiones le sugiere frases felices⁴.

Meno entusiasti ancora saranno critici più recenti, tra essi Francisco Esteve Barba, il quale, se riconosce la musicalità di certi periodi e la sorpresa, talvolta, di «acertados y primorosos efectos», che «alivian con toques de auténtica poesía» la pagina, non manca di denunciare la «inexpugnable prosa del escrito»⁵.

Come si vede, e come sempre avviene, i pareri sono vari. Personalmente dissenso dalla condanna in blocco: l'opera del Calancha, infatti, presenta un fondamentale interesse, e pur se appesantita da un eccesso di elementi retorici e da una pioggia di dati e riferimenti, nell'inesausta narrazione, finisce per essere un testo di appassionante lettura, proprio perché ci presenta un mondo curioso e inospettato, mentalità e credenze singolari, credulità e superstizioni incredibili e non pertanto accattivanti. Di modo che, per il lettore moderno, abile nel superare passi noiosi, l'opera diviene viva, come un romanzo.

³ Cfr. J. DE LA RIVA AGÜERO, *Carácter de la literatura del Perú independiente*, Lima 1905, e *La Historia en el Perú*, Lima 1910.

⁴ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de la poesía hispano-americana*, Santander, C.S.I.C., 1948, II, p. 205, n. 1.

⁵ F. ESTEVE BARBA, *Historiografía Indiana*, Madrid, Gredos, 1964, p. 446.

Il mio riferimento va ora a una unità della *Crónica* — quattro capitoli del secondo volume, dal II al V —, che mi sembra esemplare della tecnica compositiva del Calancha, quindi della natura dello scritto, frutto della mentalità dell'autore, nella quale si riflette quella del pubblico cui si rivolgeva, la mentalità, insomma, della Colonia, nel Perù del secolo XVII.

Il capitolo II potrebbe essere definito della *milagreria*. Tutto è fatto portentoso, intervento di santi e di angeli, virtù meravigliose di alcuni religiosi agostiniani. Il clima paradisiaco è inaugurato da un'efficace descrizione delle terre che si stendono tra Lima e il porto del Callao, dove gli agostiniani avevano un convento, fondato grazie alla carità di devoti possidenti. È questo, forse, uno dei passi più entusiasmanti sulla natura felice del Perù, anche se la descrizione del porto, del suo governo e dei forti che lo difendono, con relativo inventario di colubrine e cannoni, segue immediatamente con ritmo implacabile. Ma dalla descrizione allusa della meraviglia del Callao e dei suoi dintorni, sorge un'immagine di felicità e di abbondanza che si proietta su tutto il paese, un Perù nuova «tierra de Jauja», come la definiva con ironia Pedro Cieza de León, condannando la sete di ricchezza dei suoi compatrioti⁶ ma per il Calancha terra reale di ogni bontà, una sorta di nuovo Paradiso Terrestre:

Dos leguas de Lima al Poniente (camino entre huertas, trigos, cebadas y heredades en campiñas alegres continuamente verdes y agradables) está el puerto del Callao, donde entra y sale todo el comercio del Perú. Son muchas las naos y barcos que asisten y trajinan; es dilatada la playa, y el puerto seguro y excelente. Es la pesca de mar, sin dos lagunas de agua dulce (en que se dan excelentes lizas), abundantísima de varias diferencias de peces, que siendo la mayor parte de regalo, nunca se halla pez venenoso ni nocivo. Es puerto abundante, rico, sano y regalado; de lindas aguas en manantiales y río que sale al mar (y es el de Lima) entrando por las últimas casas que están al norte de su pobalción, la cual es de mucho gentío por el general comercio [...] ⁷.

In questo luogo meraviglioso è giustificato che gli uomini, soprattutto se religiosi, conducano santa vita e siano d'esempio al prossimo, nelle cui difficoltà non di rado l'Ordine interviene per recare sollievo, con azioni miracolose dei propri santi. Affezionato al tema, il Calancha racconta, a chiusura del capitolo, alcuni di questi miracoli, realizzati da Dio per intercessione della sua santissima Madre o dei santi di casa agostiniana, come San Nicolás de Tolentino e San Juan

⁶ Cfr. P. CIEZA DE LEÓN, *La crónica del Perú*, Madrid, Historia 16, 1984, pp. 318-321 e pp. 399-400.

⁷ A. DE LA CALANCHA, *Crónica moralizada*, in *Crónicas Agustiniánas del Perú*, cit., I, p. 695.

de Sahagún. Il più attivo e potente sembra essere San Nicolás, che interviene, in una occasione, per spegnere un grave incendio provocato da fuochi d'artificio in suo onore; è sufficiente che sia lanciato un «panecillo» di San Nicolás «al paraje donde crecían las llamas. Al punto se apagó el fuego con admiración de todos»⁸. E il «panecito» viene poi ritrovato intatto «entre las brasas sin lesión como cuando lo arrojaron al fuego»⁹. Preso da santo entusiasmo il cronista innalza lodi alle virtù della «reliquia»:

Oh santa reliquia del panecito de San Nicolás, que como si aquel pan tuviera alma santa y fuera capaz de gracia, le ha dado Dios los privilegios y favores que por Isafas promete a sus siervos y a sus santos; aunque, si bien se considera, lo que les promete es que ni las llamas los cubrirán ni les dañarán los fuegos. Al panecito de Nicolás le da virtud para que no sólo no le queme sino para que él lo apague¹⁰.

Il predicatore traspare chiaramente da questo passo: sembra di udire il sermone, e il de la Calancha doveva essere frate ispirato, capace di far fremere i fedeli, di entusiasmarli con edificanti racconti, di una semplicità incredibile, ma immediatamente attivi, suscitatori di atmosfere meravigliose.

Il modo di procedere dell'agostiniano nel suo narrare è semplice: al racconto del fatto miracoloso fa seguire la «ponderación» entusiasta dello stesso, quindi corrobora quanto narrato facendo riferimento ad altri miracoli simili tramandati dalla storia dei santi. Se non che, talvolta, ciò che accade in terra peruviana appare al frate ancor più straordinario. Lo si vede in un altro intervento di San Nicolás, questa volta proprio presso il porto del Callao, in anno che il Calancha consegna, 1625, così come riferisce il nome del «miracolato», certo Luis González. Tutto, perciò, realmente occorso e verificabile.

In seguito a una terribile tempesta la nave del González perde il timone e va alla deriva, ma i marinai, devoti del santo, lo invocano «con voces», gli fanno le consuete promesse, e lui «Socorriólos al punto tan miraculosamente que fue navegando la nao sin timón»¹¹.

Certamente doveva essere San Nicolás, o un angelo per lui, che governava la nave, ritiene il cronista, poiché l'imbarcazione «sin torcer derrota ni extraviar el rumbo fue navegando al Callao, continuando el viaje y agrandando el milagro»¹².

Del fatto vi è prova: infatti, una volta giunti a terra, i *tripulantes* portano, a

⁸ *Ibid.*, p. 689.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

testimonianza devota, il troncone del timone al convento di San Agustín, dove all'epoca, precisa il Calancha, era priore il Padre Francisco de Almoguera, quindi «Entráronse todos en la capilla de San Nicolás; hicieron cantar una Misa en haciimiento de gracias, y dieron un costoso manto a la imagen del que con ellos usó tales misericordias»¹³.

Qualcosa di simile era già accaduto nel passato; lo riferisce il papa san Gregorio Magno; la presenza del Santissimo Sacramento a bordo della nave sulla quale alcuni grandi prelati andavano a riverirlo, a Costantinopoli, evita che, persi nella tempesta il timone e l'albero maestro, il legno affondi; pur colma d'acqua la nave, «fue tan piadoso el Señor (que en su Hostia sea alabado) que sacó del peligro la nao y fue navegando ocho días llena de agua», finché, al nono giorno, entra in porto e saltati a terra gli occupanti, andò finalmente a picco¹⁴.

Fatto miracoloso invero. Di conseguenza il cronista leva un nuovo inno entusiasta a San Nicolás, che Dio si onora di favorire e «quiere que obre en este mar tanto el llamarle, como en el mar Adriático quiso Dios que obrase el recibirle», non solo, ma «aun parece que acá fue mayor el milagro, pues si a los nueve días se hundió el navío, acá después de haber navegado sin timón tantos días, surgió en el puerto, quedando después entero y sano»¹⁵.

Ecco affermata l'eccellenza del mondo americano, che Dio e i santi hanno in particolare grazia e privilegiano sul vecchio mondo cristiano, se operano in modo ben superiore a come in esso operarono.

Non contento, il cronista Calancha prosegue raccontando altri miracoli: quello, comprovato da più di trenta testimoni, dell'anno 1634, in cui un negro che scavava un pozzo in terreno pietroso e friabile fu sepolto dal franare di esso e riscattato da San Nicolás in persona; o il miracolo della vigna incendiata, dove bastò il noto «panecillo» del santo per spegnere immediatamente l'incendio; come avvenne anche con le navi incendiate, nel 1624, dall'Olandese, nel porto del Callao: in questo caso fu San Juan de Sahagún il salvatore, sempre appartenente all'Ordine.

Tra tanti miracoli di santi agostiniani pare logico al cronista ricordare i religiosi che vissero e morirono come santi. Ce ne propone, perciò, una serie, nella quale spicca il Padre Francisco Navarro, di «heroicas y singulares virtudes, suma pobreza, estrecha penitencia, continua oración, celo de la conversión de los indios [...]»¹⁶. Un caso particolarissimo e curioso, quale traspare dal racconto delle sue reazioni di fronte alla vittoria ottenuta da un frate su una «tentación sensual»: entusiasmato, il Padre Navarro esce dal confessionale gridando come impazzito:

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibid.*, p. 693.

«Al punto que le oyó se levantó de donde estaba sentado, y dejando de rodillas al que se confesaba, comenzó a dar voces por el claustro diciendo: “Vítor al siervo de Dios que venció a la tentación, vítor que conservó la castidad”».

Lo stesso Calancha doveva essere alquanto sconcertato per il comportamento del frate — che tra l'altro tradiva il segreto confessionale —, se si attarda a spiegare le ragioni di tanto entusiasmo e, in sostanza, lui persona seria, prende le distanze:

Decía esto el bendito viejo con tal júbilo y ardor de espíritu, llorando de gozo y haciendo con alegrías y golpes de manos tan gran festejo, que saliendo los Religiosos de sus celdas al ruido, le preguntaron si había perdido el juicio, y él, añadiendo alegrías, les dijo: “Alégrense, hermanos de mi alma, pues venció nuestro hermano y quedó vencido el demonio.” No alabo esta acción por cuerda ni digna de imitarse, pero refiérola porque de aquí se colija el amor que tenía a Dios y a la castidad [...] ¹⁷.

Non v'è dubbio che tanto racconto *milagrero* e pio finisca per stancare il lettore. Il padre Antonio de la Calancha se ne rende conto e pensa di offrirgli un breve respiro, un «descanso», parlandogli di cose che sono tutto il contrario:

Por divertir al lector, sacándole un rato de cosas eclesiásticas sin salir de mi asunto (que también comprende sucesos ejemplares o cosas maravillosas vistas en este Perú), referiré en este capítulo cuatro monstruosidades sucedidas en estos años, averiguando primero si es posible que, teniendo parte una bestia con una persona humana, se pueda engendrar alguna criatura que salga de esta conmixtión, engendrando el hombre en alguna bestia o la bestia en alguna mujer ¹⁸.

Come si vede, un argomento leggero e gradevole, ideale per distrarre l'affaticato lettore e divertirlo con il racconto di orribili prodotti di accoppiamenti bestiali.

La fantasia del buon frate era certamente fervida. Colpisce il fatto che, «a estas alturas» del secolo XVII, l'atmosfera torni a essere quella delle credenze terroifiche medievali, ora trasferite in America, fonte ormai consolidata del meraviglioso come dell'orrido. Il Barocco accentua il ricorso al mostruoso e certo il Calancha come predicatore doveva essere solito ricorrere anche ad esempi di fatti terribili, non solo edificanti, per far presa sui fedeli. Per tal modo, tutto ciò che nella sua cronaca non è miracoloso si pone direttamente, per via immediata, nell'ambito del deforme e del demoniaco, seguendo strettamente il *Levitico*.

¹⁷ *Ibid.*, p. 694.

¹⁸ *Ibid.*, p. 695.

Due grandi forze dominano il mondo, ci dice in sostanza il frate, Dio e il demonio: l'uomo è in balia di esse, ma può fare la sua scelta di campo attraverso la fede e la bontà delle opere. Il trionfo del diavolo avviene quando Dio decide di abbandonare al maligno chi persiste nel peccato senza ombra di rimorso. Il castigo, se si tratta di peccato carnale, sarà la nascita di esseri mostruosi.

Ma il frate agostiniano, prima di riferire le mostruosità accadute in Perù, intende chiarire, come si è visto dalla citazione, alcuni punti importanti, in primo luogo che cosa produca l'accoppiamento bestiale e cosa presenti di umano, ossia quanto a spirito, il prodotto. Per far ciò si fonda su riconosciute autorità che hanno trattato il problema. In primo luogo, seguendo il padre Nieremberg S. J., l'agostiniano stabilisce che la generazione di esseri mostruosi è conseguenza della «*imaginación eficaz*» delle madri; a forza di vedere certi esseri, di pensare ad essi, o di temerli, le donne mettono al mondo «*criaturas con formas de animales*».

Gli esempi abbondano, tramandati dagli Autori: in terra d'infedeli e nemici — gli olandesi —, ecco una donna di Gauda, o Gand, che «*parió una criatura con la cara llena de carnosidades y papillos de los pavos, porque se espantó viendo una manada de ellos*»¹⁹; e un'altra, in Antuerpe, o Anversa, che mise al mondo una bimba «*muy parecida a las monas en la cara y acciones, y fue la causa que su madre se holgara mucho de jugar con una*»²⁰.

Il buon Balduino Ronseo, autorità che riferisce il fatto, «*Ponderando [...] la fuerza de la imaginación de las madres, dice que llega a tanto que hace que las mujeres paran brutos*»²¹. Per tal modo una nipote del papa Nicolò III, si dice che «*parió un oso por haber mirado mucho las imágenes de osos que en su palacio estaban*», secondo afferma Guillermo Paradino²²; un'altra donna mise al mondo una bimba «*toda llena de pelo como animal*», per aver guardato con insistenza l'immagine di San Giovanni Battista «*vestido de pieles de animales*», che stava vicino al suo letto²³. Brutto effetto della devozione.

Una serie dietro l'altra di mostruose «*meraviglie*», alle quali il Calancha sembra prestar fede, come la presta all'esistenza e all'origine di creature «*con formas de demonios*», tutte frutto della «*imaginación*» delle madri, «*no debiéndose creer que las engendraron demonios hurtando la materia de la generación de los hombres, sino que fue la vehemente imaginación de la madre la que causó tales efectos*»²⁴. Salvo, quindi, il principio della generazione, e colpevole, come

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibid.*, pp. 695-696.

²³ *Ibid.*, p. 696.

²⁴ *Ibidem.*

sempre, la donna, questa volta per l'eccessiva fantasia, come nel caso avvenuto in Fiandra, dove una tale partorì un bimbo con figura di demonio, perché il di lei marito, che in una festa aveva rappresentato tale parte, tornato a casa un po' allegrotto, «antes de quitarse aquellos vestidos tuvo que ver con su mujer, diciendo por burla que quería engendrar un diablo»²⁵.

La donna è, quindi, la grande responsabile, ma lo sono anche gli astri. Alberto Magno è autorità in materia, e racconta di una mucca che partorì un mostro, «la mitad con forma humana», e la causa fu «alguna constelación particular»²⁶.

Non dimentichiamo tuttavia, ci ricorda il Calancha, che la causa della nascita di mostri può anche essere «sobrenatural», punizione del peccato dei padri, o annuncio di terribili avvenimenti. Il cronista riporta, qui, il fatto accaduto a quell'accanito cacciatore dei giorni festivi, al quale, per punirlo, Dio fece nascere un figlio «con cabeza de perro», evento dimostratosi salutare per la sua anima, poiché «advertido hizo penitencia»²⁷. Non sappiamo che ne fu del povero bimbo.

Al re Roberto di Francia, che si sposò, senza aver chiesto regolare dispensa, con una parente stretta, nacque come castigo un figlio «con el cuello y cabeza de ganso»²⁸. Se l'avesse regolarmente ottenuta, la dispensa in questione, evidentemente, tutto sarebbe andato per il meglio. Potenza dell'autorità religiosa.

Invece, nel 1546, in Germania, predisse duri momenti di guerra civile la nascita di un bimbo «con un cuchillo de aguda punta, que le salía del vientre»²⁹, situazione scomodissima. Del resto, la nascita di esseri mostruosi era valsa ad annunciare anche personaggi che si rivelarono dannosi per la religione cattolica, tra essi Maometto, annunciato dalla nascita, a Costantinopoli, di una creatura «con dos bocas, cuatro pies», mentre per Ario si era trattato di un bimbo «con dos bocas, cuatro ojos, dientes doblados y con una barba larga y terrible», per Lutero di un mostruoso infante, nato «con cuatro pies de buey, cuatro ojos, nariz y boca de becerro»³⁰.

Un bestiario raccapricciante, evocato con piena naturalezza. Imperterrito il cronista prosegue nel suo racconto, empiendo di orripilanti creature le sue pagine. Ma ancora lo urge una questione rilevante. «si algún animal puede nacer de mujer o algún hombre de algún animal»³¹.

²⁵ *Ibid.*, p. 696-697.

²⁶ *Ibid.*, p. 697.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

Seguendo questa volta il cardinale Pietro Damiano, la risposta è negativa; infatti egli afferma che la creatura

pertenece a la especie de aquel animal a quien se parece y a quien tuvo por padre, y que la matriz de un animal podrá fomentar la semilla de animal ajeno y sacarle a luz, y esto principalmente si degenera el monstruo a especie inferior de la madre. Que si es de superior, no se ha de presumir esto con facilidad. Principalmente si es humana no se ha de decir ligeramente que es hombre, [...] ³².

Seguono numerosi esempi di mostruosità: bestie nate da degenerazione della madre, altre dalla degenerazione del padre, esseri in cui l'umanità e l'animalità si confondono. Finalmente vengono i quattro casi mostruosi verificatisi nel Perù, per i quali, cosciente dell'enormità dei medesimi, il cronista assicura di averli verificati «con muchas personas de crédito, de verdad y de convivencia» ³³.

Il motivo dell'insistenza del frate sull'argomento delle nascite mostruose è facilmente individuabile: in primo luogo, ritengo, la necessità di porre un limite a dissolutezze diffuse, probabilmente, nella solitudine delle vaste estensioni peruviane. Ma per un religioso, preoccupato dei costumi e della salvezza delle anime, il sesso doveva essere fatalmente un riferimento ossessivo, come lo era la presenza del demonio, inteso quale temibile e attivissimo sovvertitore dell'ordine, insidiatore della purezza. La Bibbia stessa era pervasa di queste presenze.

Di qui la necessità di esempi *escarmentadores* e convincenti; convincenti, almeno, per la natura credula e superstiziosa della società americana dell'epoca.

Il primo fatto terrificante di cui tratta per il Perù il Calancha risale al 1595, quando un meticcio depositò presso una famiglia perché l'allevassero «una niña algo blanca llamada Leonor», che però aveva la schiena «como una lechona, así en la piel como en las cerdas o pelos largos, ralos, recios y ásperos; las manos muy pequeñas como de puerca; no podía andar sino inclinada y era torpe al modo de estos animales» ³⁴. Il cronista ritiene che questo caso si debba porre tra quelli dovuti alle «eficaces imaginaciones de las madres», ma non ne è del tutto sicuro, anzi, sembra sospettare cose peggiori, forse l'intervento del demonio, se scrive: «y esto es echándolo a la mejor parte» ³⁵.

Il secondo fatto si verificò nel 1594; accadde a un certo capitano Patiño che, allontanatosi di casa e dandosi al vizio, «dejóle Dios de su mano y dio en bestial, te-

³² *Ibidem.*

³³ *Ibid.*, p. 698.

³⁴ *Ibid.*, p. 699.

³⁵ *Ibidem.*

niendo parte muchos meses con una perra llamada Guacolda», dalla quale nacquero poi alcuni «perrillos», che piangevano come bambini e avevano il corpo e la pelle di cane, il volto e le mani di persona umana, «si bien la bocas eran de perras». Fortunatamente le creature morirono dopo pochi mesi, ma il loro autore fu processato e bruciato insieme alla cagna, la quale col suo comportamento durante il processo era stata il principale teste d'accusa, «pues viéndose delante del cómplice se llegaba a él con demostraciones de incitarle»³⁶.

Il racconto del nostro cronista è carico di erotismo e, nella sua sinteticità, estremamente efficace. Certamente non doveva mancare di richiamare l'attenzione dei lettori, non solo per la sua natura esemplare, ma per l'ibrido contenuto, inconsuetamente proposto come lettura edificante da un uomo di chiesa, sicuramente in perfetta buona fede.

Ancora di relazioni contro natura tratta il terzo caso, verificatosi a Lima più o meno negli stessi anni: un donnaiolo impenitente, che Dio aveva, perciò, abbandonato a se stesso, finisce per avere rapporti animali: «tuvo acceso a una perra de gran cuerpo»³⁷. Da tale rapporto nacque

una hija de buen rostro, y aunque pequeña no enana. Sólo sacó de la madre una cinta de pelos como los tienen estos animales; corríale desde abajo de la nuca por todo el espinazo. Nunca se sentaba ni echaba, que no fuese dando primero dos o tres vueltas al modo de los perros³⁸.

Dettagli significativi. La bimba cresce e in seguito si sposa, ma ha subito serie difficoltà col marito nell'ambito sessuale: infatti, come nei cani, periodi di frigidità si alternano nella donna ad altri di accesa sensualità, cui lo sposo, disperato, non sa come far fronte. L'opera del confessore è instancabile nel cercare un accordo tra i due, ma non vi è nulla da fare. Nessuno naturalmente, sa nulla dell'origine innaturale della ragazza. La spiegazione giungerà alla fine, quando il padre, responsabile dell'orrendo peccato, giunto in fin di vita, finalmente confesserà.

Due anni dopo, informa il cronista, sui diciott'anni, la poveretta morì. Il tremendo fatto viene interpretato dal Calancha come dimostrazione della bontà di Dio, il quale fece sì che il peccatore morisse pentito e dispose di questo, e dei casi precedenti, come di efficaci ammaestramenti, perché fosse evitato a noi uomini di «despeñarnos en vicios». Nel caso particolare, il frate riconosceva anche

³⁶ *Ibid.*. Il *Leviticus*. Cap. XX, 15-16, recita: «15. Qui cum jumento et pecore coierit, morte moriatur: pecus quoque occidite. 16. Mulier, quae succumbuerit cuilibet jumento, simul interficietur cum eo: sanguis eorum sit super eos».

³⁷ A. DE LA CALANCHA, *Crónica moralizada*, cit., I, p. 699.

³⁸ *Ibid.*, pp. 699-700.

la pietà divina «y lo que con ella pueden las Misas y las limosnas, pues la negociaron a este pecador reconocimiento de su culpa y muerte para dolerse de su delito»³⁹. Alla povera donna neppure un pensiero.

Il racconto è il più lungo e insistito tra quanti inclusi nel capitolo e l'andamento è di vera e propria narrazione, che si sviluppa in ritmo crescente, coinvolgendo efficacemente il lettore, nella singolare dimostrazione, attraverso fatti aberranti, della bontà e della previdenza di Dio.

Il quarto e ultimo episodio relativo alle mostruosità datesi in Perù risale al 1618, al tempo in cui era vescovo di Potosì frate Jerónimo de Tiedra, domenicano. Il caso è complicato: si tratta di un adultero che «engañó a una doncella en quien deseó con grandes ansias tener una hija que se pareciese a su madre en la hermosura, y ella deseaba que fuese hijo»⁴⁰. Desideri entrambi legittimi, scontata la relazione peccaminosa. Essi attendevano, dunque, felici, la nascita della creatura, sottolinea il cronista, ma venne alla luce un vero e proprio mostro:

una criatura muy blanca; el sexo en el lugar de la naturaleza era de mujer; la boca la tenía debajo de la barba, al principio de la garganta; no sacó forma de nariz y en el lugar donde la nariz debía de estar, tenía un ojo solo; sobre él (esto es lo más raro) en medio de la frente un miembro de varón acompañado [...] ⁴¹.

Un mostro orribile, come si vede, un ermafrodito, quindi di segno malefico. Scrive il Calancha che non si sa come si comportarono i genitori con simile aborto, «si lo bautizaron, si él se murió o lo mataron», ma si consta che lo gettarono in un letamanio, coprendolo bene con le immondizie, ma non tanto da non lasciar scoperto un piedino, che il solito curioso passante scoprì, mettendo quindi a nudo la spaventosa creatura. Consegnato alla giustizia, il mostriciattolo fu poi portato, «en una fuente», all'arcivescovo e tutti andavano a vederlo.

La voce popolare interpretò l'evento come annuncio delle stragi che si verificarono in seguito tra Vascongados e Vicuñas, ma il Calancha è di diverso parere e attribuisce l'orribile nascita «a castigo que hizo Dios al adúltero y a la engañada, dándoles hijo e hija en semejante monstruo para que éste los redujera a enmienda y penitencia con lo espantoso de su vida». Castigo certamente crudele, soprattutto per la poveretta.

Per amore della verità il cronista confessa che dalle notizie a lui pervenute «sólo se colige que el adúltero murió malamente»⁴². Resta, quindi, un margine di speranza per la donna, il che dà respiro al lettore.

³⁹ *Ibid.*, p. 701.

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

L'immaginazione del frate-cronista è certamente fervida nella rappresentazione dell'orrido e del bestiale, non meno che in quella del miracoloso. La mostruosità era tema che aveva avuto particolare sviluppo nell'ambito religioso a partire soprattutto dal Medio Evo: lo attestano pitture e sculture, in particolare, tra queste ultime, le «sillerías de coro» spagnole, tesori preziosi dell'arte gotica⁴³.

Una complicata demonologia stava dietro questa ossessione del deformediabolico, accentuatasi in campo religioso anche per la divisione avvenuta nella chiesa cattolica in seguito alla riforma di Lutero. Il Calancha è, in sostanza, chiara espressione della mentalità religiosa imperante, per la quale il demonio è onnipresente sulla terra, e ciò per disposizione di Dio, in vista dell'alto fine della salvezza degli uomini.

Quanto al mostro in questione, non è ingiustificato pensare all'influenza sul Calancha di quanto era stato scritto su tali mostruosi eventi; ancora il fatto che si diceva accaduto a Ravenna nel 1512, al tempo delle guerre tra papa Giulio II e il re di Francia: la nascita di un orribile ermafrodito⁴⁴. D'altra parte il *Levitico* doveva aver dato materia abbondante al religioso.

Giunto al termine del capitolo che avrebbe dovuto «divertirlo», il lettore si sente, al contrario, oppresso, inquietato profondamente per il panorama lugubre delle molte mostruosità di cui ha letto e avverte che la dichiarata intenzione del cronista di dargli un momento di respiro non era che un astuto pretesto, per meglio convincerlo delle brutture del peccato. Infatti, come emergendo dal negreore infernale, il capitolo IV inaugura climi sereni, nel racconto edificante della vita di frate Diego de Arana, di santa memoria: «Dulces memorias, hijas de gloriosos ejemplos, viven en nuestros antiguos frailes que trataron al venerable Padre Fray Diego de Arana [...]»⁴⁵.

Di lui il Calancha evoca, con stile si potrebbe dire epico, le nobili origini, le gloriose imprese nella guerra del Cile, la conversione e quindi la vita esemplare, ma per giungere al tema preferito, che è quello della nefanda opera del demonio. E se nel capitolo V continua il racconto della santità dell'Arana, presto le pagine si empiono dei misfatti diabolici, con particolare insistenza sull'opera degli «hechiceros», creature infernali, cui «obedecían catervas de demonios»⁴⁶, che con falsi miracoli tentavano di strappare alla fede cattolica gli indios convertiti.

⁴³ Cfr. a questo proposito il prezioso volume di ISABEL MATEO GÓMEZ, *Temas profanos en la escultura gótica española. Las sillerías de coro*, Madrid, Instituto Diego Velázquez-C.S.I.C., 1979.

⁴⁴ Cfr. A. PARÉ, *Des monstres et prodiges*, ed. critica di J. Céard, Genève, Droz, 1971.

⁴⁵ A. DE LA CALANCHA, *Crónica moralizada*, cit., I, p. 704.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 712.

Uno di questi «Anticristos» operava verso il 1596 nei villaggi di Piti e di Mara, provincia degli Yanaguaras, ed era «locuaz demasiadamente y con sus mentirosas razones despojó la fe de los corazones de muchos, persuadiéndolos a que renegasen de ella»⁴⁷. E ciò attraverso falsi miracoli: provocò una nevicata improvvisa a cielo sereno; fece cessare la pioggia, calmare i venti, rasserenarsi il cielo, davanti agli indios che «suspensos estaban hechos testigos de aquellas maravillas»⁴⁸, e infine fece tremare la montagna, poi fatta a pezzi una croce la fece bruciare dagli indios.

Avverte il Calancha che i fatti prodigiosi erano solo apparenza; nulla era avvenuto realmente, ma solo era parso agli indigeni, e comunque tutto era stato disegno di Dio per i suoi santi fini. Infatti, un indio denunciò le magie al *Visitador*, e poté farlo nonostante che il diavolo si accanisse contro di lui per impedirglielo, «despeñándolo de una ladera»⁴⁹. Imprigionato l'imbroglione, «que era gafo de pies y manos», vale a dire chiaramente di natura demoniaca, alla vigilia della sentenza, se di altre prove vi fosse stato bisogno, «se desapareció ayudado del demonio, que tantos ministros de éstos ha tenido aun entre esta gente inculta»⁵⁰. Il *Corregidor*, per ritrovarlo, sottopose, invano, a «riguroso tormento» una vecchia amica dell'«hechicero», la quale «rindió la vida a manos del tormento hallando el alma en las de Satanás, a quien en nombre de su engañoso y falso predicador llamaba»⁵¹. Tutto si concludeva per il meglio e l'ordine si ristabiliva.

Ciò che colpisce nel racconto è il tono serio e convinto che lo presiede, anche se il fatto era tramandato da un predicatore famoso dell'Ordine, il Padre Alonso Ramos, nella sua *Historia* di Copacavana. L'apporto originale del Calancha è soprattutto di commento: passati in rassegna casi famosi di opere del demonio, tramandati dalle autorità della Chiesa, il frate afferma che tutto ciò fu permesso da Dio e, nel caso specifico,

permite Dios que a su mandato arroje el demonio cosa que parece nieve y cubra los campos; consiente que para acreditar sus blasfemias haga temblar un monte y derribe peñascos; es para que vean los fieles, el demonio y sus idolatras, que sale la fe de un indiezuelo a dar voces por la honra de Cristo detestando su malicia, y que tan admirables portentos no desquician la fe de un indiecillo idiota; y vean que es más valiente un indiecillo teniendo fe, que el demonio que pudo (por permitirselo Dios) llover nieve y estremecer un monte, no pudo detener a un pobre cuitado; ni que el despeñarle pudo reprimirle, y que cuando su crueldad lo derriba para que muera, la

⁴⁷ *Ibid.*, p. 713.

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Ibid.*, p. 714.

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Ibidem.*

fe que lo enciende lo ampara para que no se lastime, con que la fe se magnifique, el católico se aliente, los culpados se castiguen, los demonios se afrenten y sus secuaces y hechiceros se confundan ⁵².

Un efficace finale che non poteva non esaltare il pio lettore e convincerlo della convenienza di stare dalla parte di Dio. Del resto, proprio questa era la finalità della cronaca di frate Antonio de la Calancha, se l'aveva intitolata *Corónica moralizada*.

Ciò che qui ho voluto rilevare è la persistenza di un clima sospeso tra la meraviglia e l'orrore, tra l'edificazione e il ripudio, a più di un secolo, ormai, dal primo contatto con il mondo americano. Un clima mantenuto dagli Ordini religiosi come mezzo per la diffusione della fede e per la moralizzazione dei costumi, ma che perpetua il concetto di un'America regno del demonio, al quale i buoni frati, con l'aiuto di Dio, danno costante e vittoriosa battaglia. Non altro era, per i religiosi, questo povero continente, che splendida meraviglia voluta dal Creatore, innocenza e purezza in balia del maligno, che la Chiesa si era assunta di continuamente difendere e riscattare. Un mondo, in definitiva, bambino, abitato da uomini-infanti, disistimati, quindi, nelle loro capacità di essere uomini veri.

La Chiesa, che tanto aveva fatto per la difesa dell'indio, attraverso i suoi uomini migliori — basti pensare al Las Casas —, in pieno secolo XVII non riconosceva ancora all'americano la capacità di gestire se stesso. Ne è prova la cronaca del Calancha, dotato scrittore, abile nell'accentuare luci ed ombre. Si dovrà arrivare al secolo XVIII perché, in accesa polemica con i detrattori, si proclami la maturità dell'americano.

⁵² *Ibid.*, pp. 716-717.

GRANDEZZA E DECADENZA DEL BUON SELVAGGIO NELLA LETTERATURA ISPANO-AMERICANA

Quando Francisco López de Gómara, dedicando nel 1552 a Carlo V la sua *Hispania Victrix*, o *Historia general de las Indias*, dichiarava, con comprensibile entusiasmo, che «La mayor cosa después de la creación del mundo, sacando la encarnación y muerte del que la crió, es el descubrimiento de las Indias; [...]»¹, era ben lungi dal sospettare quale sarebbe stata nel tempo la difficile traiettoria del «selvaggio», alla cui negatività egli stesso portava involontariamente un decisivo contributo allorché, sottolineata la «otredad» della fauna e della flora, così si esprimeva:

Empero los hombres son como nosotros, fuera del color; que de otra manera bestias y monstruos serían, y no vernían, como vienen, de Adán. Mas no tienen letras, ni moneda, ni bestias de carga: cosas principalísimas para la policía y vivienda del hombre; que ir desnudos, siendo la tierra caliente y falta de lana y lino, no es novedad. Y como no conocen al verdadero Dios y Señor, están con grandísimos pecados de idolatría, sacrificios de hombres vivos, comida de carne humana, habla con el diablo, sodomía, muchedumbre de mujeres, y otro así. Aunque todos los indios, que son vuestros sujetos, son ya cristianos por la misericordia y bondad de Dios, y por la vuestra merced y de vuestros padres y abuelos que habéis procurado su conversión y cristiandad [...]»².

Per il Gómara solo la conquista e la conversione alla fede cristiana davano un segno in qualche modo più umano al «selvaggio», giustificando la presenza armata della Spagna in America, nel nome di una provvidenzialità divina legittimatrice³.

Era questa, comunque, una visione del «selvaggio» ben lontana da quella che per primo Colombo aveva dato nel suo *Diario*. Anche se, come sostiene il Portuondo⁴, interpretiamo la descrizione colombiana delle terre antillane scoperte

¹ FRANCISCO LÓPEZ DE GÓMARA, *Hispania Victrix*, in AA.VV., *Historiadores primitivos de Indias*, I, Madrid, Atlas, (B.A.E.), t. XXII, 1946, p. 156.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ J. A. PORTUONDO, *Función social de la literatura*, in AA.VV., *América latina en su literatura*, México, Unesco-Siglo XXI, 1972, p. 396.

e degli abitanti delle isole come inizio delle forme moderne di propaganda commerciale, quando «pondera hiperbólicamente la mercancía que trata de imponer», la visione che Colombo dà del «selvaggio» fissa un «cliché» che permarrà vivo ancora nella visione americanista del sec. XVIII ed entusiasmerà, sulle orme di Rousseau, di Bernardin de Saint-Pierre, di Chateaubriand, l'epoca romantica, imponendosi, alla fine, sulle tesi razziste degli assertori dell'inferiorità, della «bestialità» degli americani, non per confermare le idilliache fantasie della felicità dello «stato di natura», ma per riscattare del «selvaggio» le capacità intellettuali e pratiche, la dignità umana.

Colombo era rimasto incantato, non appena entrato in contatto con gli abitanti dell'isola Guanahaní, di fronte ai «muy hermosos cuerpos y muy buenas caras» degli indigeni, alla loro «buena estatura», ai «grandes y buenos gestos», al fatto, insomma, che essi erano «bien hechos»⁵, ma lo entusiasmava anche la buona disposizione che individuava in loro. Egli non abbandonò mai questa idea dell'indio, né della natura paradisiaca dell'America, e questo fu, precisamente, il «cliché» che si trasmise nel tempo, fino a che la Francia del sec. XVIII lo fece proprio.

Nel mondo spagnolo le cose si svolsero fin da principio con notevoli differenze. La colonizzazione diede presto luogo a conflitti morali e politici. La visione colombiana del «buon selvaggio» fu cancellata da una dura realtà di distruzioni e di schiavitù, nonostante le molteplici disposizioni legali della corona. È il momento in cui intervengono gli ordini religiosi, che si schierano, contro gli abusi di conquistatori ed «encomenderos», dalla parte delle popolazioni indigene; ma non mancano frati che stanno sul versante opposto. Fra Domingo de Betanzos, benché sul letto di morte facesse ammenda delle proprie idee, sostenne infatti, davanti all'«Audiencia» di Messico, di essere d'accordo con coloro che consideravano gli «indios» come bestie, perché privi di capacità speculative e di qualità morali. Sulla questione della «bestialità» dei «selvaggi» ha scritto pagine interessanti Giuliano Gliozzi, e a esse rimando⁶ anche per quanto concerne l'intervento decisivo del Papa, Paolo III, soprattutto con la bolla *Sublimis Deus*, e dell'Imperatore Carlo V, con chiari fini anche di controllo della situazione⁷, che per il prevaricare degli «encomenderos» avrebbe potuto sfuggire in breve tempo alle mani dell'autorità spirituale e di quella temporale.

Se Julián Garcés, primo vescovo di Tlaxcala, richiamava l'attenzione del pontefice, nel 1536, intorno alla «falsa dottrina»⁸, anche il Padre Bartolomé de

⁵ C. COLÓN, *Diario*, Madrid, Cultura Hispánica 1972, p. 27.

⁶ G. GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1977. Cfr. il cap. III: «Adamo senza Adamo: l'attentato eterodosso», p. 286 e sgg.

⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 290-291.

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 290.

Las Casas si levò contro l'aberrante teoria, scoprendo con dure parole il gioco degli interessati alla denigrazione. Nella *Historia de las Indias*, che il Las Casas lasciò inedita alla morte, denunciava le malefatte e le intenzioni criminali di personaggi come Francisco de Garay, Juan Ponce de León, Pero García de Carrión e altri «vecinos desta Isla y que tenían en la servidumbre muchos indios y habían muerto hartos dellos por sus propias codicias e intereses; [...]»⁹; per avere più «indios» dal re «así lo entablaron por todo este orbe, conviene a saber, infamar y decir cuantos males podían hacer creíbles de los indios, y por principal, que eran bestias y holgazanes y amaban la ociosidad, y que no se sabían regir, por fingir necesidad que pareciese convenir tenerlos y servirse dellos en aquella infernal servidumbre en que los pusieron, diciendo ponerlos en policía y para los hacer trabajar, y que así Dios y el rey serían dellos servidos. [...]»¹⁰.

Le «Leyes Nuevas» emanate da Carlo V a Barcellona il 20 novembre 1542 abolivano finalmente le «encomiendas», con effetti in realtà disastrosi sull'economia delle colonie e, come nel Perù, inaugurando lunghi periodi di guerra civile. Ma l'interesse per l'indio durante la colonizzazione si andava accentuando. È noto che domenicani, francescani e gesuiti furono i preservatori del tesoro culturale delle civiltà precolombiane. In particolare va menzionata l'opera del francescano Bernardino de Sahagún: nella sua *Historia General de las cosas de Nueva España*, vasta e documentata enciclopedia dedicata alla cultura dell'area messicana — dapprima scritta in «náhuatl», poi riscritta, dopo la requisizione da parte dell'autorità religiosa, in castigliano —, rivive la grandezza del mondo indigeno anteriore alla conquista, attraverso un vaglio scientifico rigoroso dei materiali d'informazione. L'opera restituiva, con molte altre la cui citazione sarebbe prolissa, dignità al mondo cosiddetto «selvaggio».

Per l'area peruviana un meticcio, Garcilaso de la Vega, el Inca, anche se con intenti meno scientifici, avrebbe illustrato la cultura degli Incas nella prima parte dei *Comentarios Reales* (1609), assumendo con orgoglio il proprio passato indigeno, fin dal «Prólogo a los Indios, mestizos y criollos de los Reinos y Provincias del grande e riquísimo Imperio del Pirú»; pur senza potersi esimere, politicamente, dal celebrare la «felicità» della sua gente per essere governata dagli spagnoli — lo si è visto —, afferma che essa non fu meno felice «por haber sido poseída y gobernada de sus antiguos príncipes, los Incas peruanos», «Césares en felicidad y fortaleza», se i Re Cattolici furono «monarcas de los más y mejor del orbe»¹¹.

⁹ B. DE LAS CASAS, *Historia de las Indias*, II, México, Fondo de Cultura Económica 1951, I, III, cap. VIII, p. 455.

¹⁰ *Ibid.*, p. 456.

¹¹ G. DE LA VEGA, INCA, *Comentarios Reales*, segunda parte, *Historia General del Perú*, in *Obras completas del Inca Garcilaso de la Vega*, Madrid, Atlas (BAE), 1960, III, p. 11.

Di fronte ad atteggiamenti come quelli di Las Casas, Sahagún, Garcilaso, cui nell'ambito della poesia epica si aggiunge la celebrazione dello sfortunato valore degli araucani nel poema di Alonso de Ercilla, *La Araucana* — che nel discorso del capo indigeno Colocolo entusiasmerà anche Voltaire, come si deduce dal *Saggio* sulla poesia epica premesso alla *Henriade* (1726) —, e il non meno significativo *Arauco domado* (1596), del «cilenio» Pedro de Oña, malgrado il suo asservimento allo spagnolo, ben addietro restano le farneticazioni di un Sepúlveda, reso a giustificare il diritto di guerra dei castigliani, o di un Gonzalo Fernández de Oviedo che nella *Historia General y Natural de las Indias, Islas y Tierra Firme del Mar Océano* (1535-1549) trovò modo di giustificare l'impero universale di Carlo V come voluto da Dio, per una missione d'ordine in un mondo, come l'indigeno americano, costituito da esseri inferiori, afflitti da vizi e tare d'ogni specie, creature demoniache che sembrava meritorio distruggere. Anche contro questo personaggio si levò Bartolomé de Las Casas, che tuttavia, nel suo zelo indianista, non esitò ad abbandonare al suo destino di schiavitù l'elemento negro d'importazione.

Il Landucci nota ¹² che dal novero dei «selvaggi» venivano esclusi i peruviani e i messicani, in quanto dai filosofi considerati «eccezioni» rispetto al resto degli abitanti del Nuovo Mondo. Lo stesso Robertson lo ammetterà ¹³. Ma Juan Ginés de Sepúlveda non era andato tanto per il sottile: nel *Democrates Secundus*, aderendo alla teoria aristotelica della servitù naturale degli «inferiori e più imperfetti» rispetto ai «superiori e più perfetti», degli uomini «servi per natura» e di quelli «per natura signori» ¹⁴, vedeva un chiaro esempio di questo nella vittoria di Cortés sui messicani, dei quali disprezzava ogni forma civile come inferiore e barbara ¹⁵. Illuminanti sul tema sono i saggi di Lewis Hanke ¹⁶, il quale sottolinea il merito del Las Casas nella lotta per la giustizia e la dignità umana, contro il Sepúlveda.

D'altra parte il Gliozzi nota che «La sconfitta, in Spagna, di questa concezione paleo-razzista, non è dovuta al prevalere di uno spirito più "umanitario", ma all'imposizione dello stato assolutista feudale su quelle forze — i *conquistadores* — che avevano contribuito al processo di accumulazione del capitale in ma-

¹² S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi*, 1580-1780, Bari, Laterza, 1972, p. 9.

¹³ W. ROBERTSON, *History of América*, l. IV, t. I, London, 1777, pp. 282-283.

¹⁴ J. G. DE SEPÚLVEDA, *Democrates secundus de justis belli causis*. Cfr. nella edizione bilingue di Angel Losada, Madrid C.S.I.C., 1951, pp. 21-22.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 35-37.

¹⁶ Cfr.: L. HANKE, *Estudios sobre Fray Bartolomé de Las Casas y sobre la lucha por la justicia en la conquista española de América*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, Ed. de la Biblioteca, 1968 (1ª ed. 1949), e *Aristotle and the American Indians. A Study in Race Prejudice in the Modern World*, Bloomington & London, Indiana University Press, 1959.

niera determinante, pur nelle forme violente che sono d'altronde una caratteristica peculiare di tale processo»¹⁷. In questo seguendo anche l'ideologia di Marx¹⁸.

Per quanto si tenga conto dell'interesse della corona e della chiesa, tuttavia, l'opera di uomini come il Las Casas non sembra riducibile a pura tattica politica. E in questo senso va inteso anche l'apporto successivo, non abbondante sul tema, in America, quietata la polemica, ma che più tardi tornerà a dominare quando in Europa la questione si riapre per gli interventi del De Pauw, del Robertson e del Raynal, nel sec. XVIII, ma anche per le grossolane omissioni dei nostri letterati, come il Bettinelli e il Tiraboschi. Leverà alta la voce, allora, la legione di gesuiti espulsi dalla Spagna e dall'America, stanziatisi in Italia, nello Stato della Chiesa.

Nel fervore del sec. XVIII gli americani finiscono, in gran parte, per assumere orgogliosamente l'eredità india. I gesuiti espulsi dall'America per l'editto di Carlo III, del 1767, giunti in Italia entrano nella «querelle» vigorosamente e con sdegno, proclamando una totale adesione al mondo indio-meticcio-creolo, non più dei conquistatori. E se da un lato uno spagnolo, il vescovo Juan de Palafox y Mendoza, già vicerè del Messico, nemico acerrimo dei gesuiti, porta un ultimo contributo all'immagine idilliaca del «selvaggio» americano col suo libro *Virtudes del Indio*, opera secentesca che può essere considerata continuazione, o ritorno al «cliché» del «buon selvaggio», dall'altro un cronista cubano, José Martín Félix de Arate, proporrà nella sua *Llave del Nuevo Mundo* — ultimata nel 1761 —, in animata descrizione, la bellezza dei campi e delle città dell'isola natale, «antemural de las Indias Occidentales», elogerà gli «insignes hijos» dell'Avana, descriverà feste e costumi, apertamente rivendicando una dignità americana di fronte al mondo ispanico, quindi europeo, che è la stessa che anima gli esiliati in Italia¹⁹.

Solo di sfuggita, e per il tema, menzionerò ancora il drammaturgo messicano Eusebio Vela, autore di un'opera di argomento storico indianista, *Apostolado en las Indias y Martirio de un cacique*. Nella sua visione dell'indio egli torna

¹⁷ G. GLIOZZI, *op. cit.*, pp. 304-305.

¹⁸ C. MARX, *Il capitale*, I, I, sez. VII, & 6; in trad. italiana di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1967, vol. I, p. 813: «La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria».

¹⁹ Cfr. J. M. FÉLIX DE ARATE, *Llave del Nuevo Mundo*, México, Fondo de Cultura Económica, 1949.

al momento della conquista, presentando un Cortés subdolo e traditore, al quale contrappone indios «buoni», sinceramente convertiti alla fede da fra Martín, il principale dei dodici francescani famosi inviati dalla Spagna per convertire i mes-sicani. Dell'impresa, è noto, resta notizia nel *Libro de los Coloquios*; in esso la memoria del mondo vinto presenta drammaticamente lo scontro tra due concezioni diverse dell'esistenza, quella india in un ultimo tentativo, già senza speranza, di farsi intendere dai vincitori, quella europea incapace di comprendere.

L'opera del Vela è un passo indietro nella evoluzione del concetto del «buon selvaggio», come in fondo lo è quella del Palafox, legata a schemi di bontà-passività. La Francia introdurrà presto il suo pensiero anche nel mondo americano. Le idee dell'Illuminismo, degli Enciclopedisti, permeano l'intellettualità che esce dagli schemi coloniali. Viaggi in Europa permetteranno contatti decisivi col pensiero francese, con gli esponenti di esso più qualificati. Valga d'esempio il peruviano Pablo de Olavide, frequentatore di Merivaux, di Marmontel, di Diderot, amico di D'Alembert e di Voltaire, cittadino adottivo della Repubblica francese, poi prigioniero dei giacobini. Non di minor rilievo l'equatoriano Francisco Eugenio de Santa Cruz y Espejo, autore del *Nuevo Luciano o Despertador de Ingenios*, uno dei propugnatori dell'indipendenza americana.

Per l'argomento che ci interessa è forza tornare ai gesuiti americani espulsi, residenti in Italia. Essi hanno del «selvaggio» un'idea totalmente positiva, quella stessa del padre Las Casas, che egli aveva rafforzato attraverso l'esperienza diretta di metodi pacifici sperimentati, con i confratelli domenicani, nella regione di Vera Paz. Del resto, da tempo gli ordini religiosi avevano superato i termini assurdi della polemica e si erano venuti comportando secondo quello che il Zavala chiama «método apostólico»²⁰, secondo norme di organizzazione comunitaria, le stesse che nel Paraguay diedero vita alle note «Reducciones» gesuitiche, tanto discusse, ma che il nostro Muratori, senza aver messo piede in America, celebrava con entusiasmo in *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai* (1752), per lo «stato» e la «maniera del vivere», cosa che gli pare «Spettacolo degno de gli occhi del Paradiso»²¹.

Alle aberranti teorie esposte nelle *Recherches philosophiques sur les Américains* da Cornelio De Pauw (1768-1769), nella *Histoire philosophique et politique des établissements des Européens dans les deux Indes* da Guillaume Raynal (1770) e nella *History of America* da William Robertson (1777) si opporrà anche il nostro Galiani e più tardi, tra il 1780 e il 1785 l'istriano Gian Rinaldo Carli, in *Delle lettere americane*, rifacendosi particolarmente all'Inca Garcilaso. Ma sarà questo il

²⁰ S. ZAVALA, *La colonización española en América*, México, Secretaría de Educación Pública, 1972, p. 152.

²¹ L. A. MURATORI, *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, in Venezia, MDCCLII, p. 91.

motore che avvierà una rigogliosa letteratura gesuitica, apologetica dell'America. Il Padre Batllori individua esattamente 4 gruppi di opere: rivendicatrici della colonizzazione ispano-portoghese in America; apologetiche dell'opera della Compagnia di Gesù; poetiche e scientifiche, esaltanti il paesaggio del nuovo mondo; storiche, etnografiche e linguistiche sull'America in genere e sull'uomo primitivo americano in particolare²². È questo il settore che qui ci interessa, ma non stameremo a fare un lungo elenco di autori e di opere²³. Mi limiterò a due autori tra i più rilevanti: il Padre Rafael Landívar, guatemalteco, e il Padre Francisco X. Clavigero, messicano. Il primo è autore della *Rusticatio Mexicana*, opera poetica in latino, edita a Modena nel 1781, in dieci canti, quindi ristampata a Bologna nel 1782 in quindici canti. La generalità della critica spagnola e ispano-americana ha visto nella *Rusticatio* il preannuncio dell'atteggiamento con cui la poesia dell'Ottocento, da Heredia a Bello, guarderà alla realtà del continente americano. Pedro Henríquez Ureña sottolinea²⁴ nel poema la rottura col convenzionalismo del Rinascimento e la scoperta delle caratteristiche reali del paesaggio del nuovo mondo, con un'attenzione inedita ai costumi, ai giochi, all'industriosità dell'abitante americano, verso il quale manifesta profonda comprensione e simpatia. Col paesaggio della nativa Guatemala il Landívar canta, infatti, l'indigeno; Miguel Angel Asturias ha scritto che il poeta canta la razza, «que en todo sale airosa», afferma «un hecho que siempre ha querido negarse: la superioridad del indio americano como campesino, artífice y obrero»²⁵. Infatti l'indio di Rafael Landívar è ben lontano dal «buon selvaggio» affermato da Colombo, come da quello attestato dai frati; lo distingue la sua dedizione al lavoro, inteso come fattore significante dell'uomo, affrontato quindi con gioia. E se la preoccupazione del poeta era la verità — «In hoc autem opusculo nullu erit fictioni locus, [...] Quae vidi refero, quaeque mihi testis oculi, coeteroquin veracissimi, retulere. Praeterea curae mihi fuit oculatorum testium auctoritate subscripta, quae rariora sunt, confirmare»²⁶ —, la sua interpretazione del mondo americano non è meno pervasa dalla nostalgia, che dà sfumature più tenere alle cose. Nella difesa dell'opero-

²² M. BATLLORI, *El interés americanista en Italia*, in *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Madrid, Gredos, 1966, p. 581.

Per gli altri riferimenti sull'argomento cfr.: V. CIAN, *L'immigrazione dei gesuiti spagnoli letterati in Italia*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», XLV, 1896, e M. MÖRNER, *The Expulsion of the Jesuits from Latin America*, New York 1965.

²³ Per ogni riferimento cfr. M. BATLLORI, *op. cit.*, pp. 581-585.

²⁴ P. HENRÍQUEZ UREÑA, *Las corrientes literarias en la América Hispánica*, México, Fondo de Cultura Económica, 1949, p. 88.

²⁵ M. A. ASTURIAS, *La novela latinoamericana testimonio de una época*, in *América, fábula de fábulas, y otros ensayos*, Caracas, Monte Avila, 1972, p. 154.

²⁶ R. LANDÍVAR, *Rusticatio Mexicana*, Bononiae, Ex Thipographia S. Thomae Aquinatis, M.DCC.LXXXII.

sità india il Landívar interviene direttamente, senza farne menzione, nella polemica allusa. Nel libro IV egli traccia un quadro positivo della laboriosità indigena, non solo, ma dello spirito d'iniziativa. Il «buon selvaggio» è divenuto un «buon lavoratore», un personaggio del tutto moderno, che si inserisce logicamente nello sviluppo del mondo.

Quanto al Clavigero i quattro volumi della sua *Storia antica del Messico*, editi a Cesena tra il 1780 e l'81, attestano palesemente la sua intenzione polemica nei confronti soprattutto del De Pauw, al quale contesta con durezza l'asserita inferiorità congenita dell'America, a suo dire popolata da «bruti degenerati». Il gesuita si scaglia contro l'infedeltà delle descrizioni di antichi e moderni circa le «nazioni» messicane, denuncia le passioni, le prevenzioni, la «mancanza di lumi», di riflessione in coloro che dell'America hanno parlato. Contro gli sproposti anti-americanisti afferma che le anime degli Indios «sono radicalmente in tutto simili a quelle degli altri figli d'Adamo e fornite delle medesime facoltà: né mai fecero manco onore alla propria lor ragione gli Europei, che allorché dubitarono della razionalità degli Americani»²⁷.

Contro il De Pauw, il Robertson e il Raynal il Clavigero si scaglia, in particolare nelle *Dissertazioni* a illustrazione della sua *Storia*, prendendosela anche, ma con maggior rispetto, con il Buffon. Egli considera, appare chiaro, i citati personaggi come nemici propri e si impegna nella confutazione per svergognarli, ricorrendo anche al sarcasmo e al ridicolo. Le argomentazioni degli anti-americanisti circa le degenerazioni fisiche, morali e razionali degli indigeni sono svuotate di ogni credibilità. Il gesuita infine afferma, forte della propria esperienza diretta:

Dopo una sì gran pratica, ed un sì prolisso studio, per lo quale mi credo in stato di poterne decidere con manco pericolo d'errare, protesto al Sig. de Pavv e a tutta l'Europa, che le anime degli Americani non sono punto inferiori a quelle degli Europei: che eglino son capaci di tutte le scienze, anche delle più astratte; e che se seriamente si prendesse cura della loro educazione, se da fanciulli s'allevassero in seminari sotto buoni Maestri, e se fossero protetti e allettati con premi, si vedrebbero tra gli Americani de' Filosofi, de' Matematici, e de' Teologi, che potrebbero gareggiare co' più famosi d'Europa²⁸.

Naturalmente al Clavigero non sfugge la condizione dolente dell'aborigeno; infatti egli commenta: «Ma è assai difficile, per non dire impossibile, far de' gran

²⁷ F. S. CLAVIGERO, *Storia antica del Messico, cavata da' migliori storici spagnuoli e da' manoscritti, e dalle pitture antiche degl'indiani... e Dissertazioni sulla Terra, sugli Animali, e sugli Abitatori del Messico*, in Cesena, per Gregorio Biasini all'Insegna di Pallade, MDCCLXXX, t. I, l. I, pp. 119-120.

²⁸ *Ibid.*, V *Dissertazione*, pp. 190-191.

progressi nelle Scienze in mezzo ad una vita miserabile e servile, ed a continui disaggi»²⁹. La sua visione dell'indio, quindi, è positiva come prospettiva, se le condizioni di vita fossero modificate, e questo è ben lontano dalla visione del fervore indio nel lavoro fissata nella *Rusticatio* dal Landívar. Ma ciò che importa è che il Clavigero nei suoi scritti giunge a vanificare, a puerilizzare i termini di una «querelle» che i suoi sostenitori volevano scientifica.

Se il sec. XVIII afferma, ancora una volta, nelle pagine dei gesuiti espulsi, la categoria positiva del «selvaggio», non solo «buono» ma capace di tutto ciò che l'europeo riteneva proprio privilegio, la sua situazione reale continuò a essere, nella sostanza, quella della colonia. Se l'indio non costituì del tutto un'antitesi al mondo bianco³⁰, fu certo un'umanità emarginata, priva di voce nella gestione della cosa pubblica, non solo, ma considerata esclusivamente quale massa da adibire al lavoro, elemento da mantenere ai margini della società — salvo una nobiltà indigena economicamente e politicamente «estrechamente vinculada a la casta dominante»³¹ —, e comunque da sorvegliare costantemente. Numerose furono, in realtà, soprattutto nel Perù, le rivolte indie, a partire dal 1752, quando il vicerè Toledo fece uccidere l'Inca Felipe Túpac Amarú; la situazione divenne estremamente critica verso la metà del 1700 e sul finire del secolo. Nel 1742, sotto il governo del vicerè marchese di Villagarcía, si solleva Juan Santos Atahualpa; nel 1750 abortisce, per delazione, una sollevazione indio-meticcia a Lima — ma si estenderà con crudeltà nella provincia di Huarochirí —; rivolte si succedono contro amministratori corrotti, in varie località, e infine, nel 1780, José Gabriel Túpac Amarú, per qualcuno «gran precursor de la emancipación americana»³², discendente da una figlia dell'Inca giustiziato dal vicerè Toledo, si solleva con sessantamila indios, ai quali si uniscono anche elementi meticci e creoli, scontenti del governo spagnolo, in un tentativo di restaurazione dell'antico impero incaico. Nel 1781, tuttavia, l'Inca viene catturato, torturato e ucciso, insieme a tutti i membri della sua famiglia. La rivolta continua, però, fino al 1783, quando vengono catturati e giustiziati gli ultimi «cabecillas»: Diego Cristóbal Túpac Amarú, Andrés Túpac Amarú, Túpac Catari. Scrive il Bonilla: «Dos largos años, centenares de batallas, miles de muertos, pueblos incendiados, hambre, desolación, una economía atascada, serían necesarios para doblegar a un movimiento que, por muchos conceptos, sería el precursor en las luchas contra la dominación extranjera»³³.

²⁹ *Ibid.*, p. 191.

³⁰ L. GALLAVRESI, *Gli indios nelle società latino-americane*, Milano, F. Motta Editore, 1969, p. 14.

³¹ J. BONILLA AMADO, *La revolución de Túpac Amarú*, Lima, Ediciones Nuevo Mundo, 1971, p. 56.

³² *Ibid.*, p. 13.

³³ *Ibid.*, p. 176.

Sulla miseria della realtà india si erge nuovamente il mito: non si tratta questa volta del «buon selvaggio», ma dell'eroe che lotta contro l'oppressore per la libertà e un mondo diverso. E tuttavia durante la guerra per l'Indipendenza l'elemento indio non svolse un ruolo determinante, al contrario del negro; si mantenne, anzi, in disparte. L'avvento dell'indipendenza vede, con l'esproprio dei latifondi ecclesiastici, anche la dissoluzione delle comunità indigene, le cui terre vengono distribuite ai singoli componenti delle stesse, facendoli così facile preda dell'iniziativa dei nuovi latifondisti, i vecchi creoli, finanziatori delle guerre di liberazione. La situazione generale dell'indio diviene quella del servo della gleba: egli appartiene di diritto al padrone della terra su cui si trova e lavora, per un misero sostentamento, mano d'opera che il padrone può anche esportare e affittare ad altri. Coloro che dalle campagne riescono a fuggire e a rifugiarsi in città danno vita a un sotto-proletariato miserabile, quello stesso che ora vive nelle «villas miseria», intorno alle grandi capitali.

Precisamente nell'Ottocento romantico il mito del «buon selvaggio» sembra per un momento rinverdire, nell'atteggiamento sentimentale col quale si guarda alla natura. Il colombiano Jorge Isaac nel romanzo *Marta* (1867), testo principe della narrativa romantica ispano-americana, influenzato da *Paul et Virginie*, da *Atala* e dalla *Nouvelle Héloïse*, ma con caratteristiche di sensibilità originali, inserisce l'indio in un paesaggio idilliaco nettamente americano. La storia d'amore e di morte che costituisce il nucleo del romanzo riguarda, in realtà, il mondo dei creoli, ma la bellezza naturale della valle del Cauca, la sottile malinconia, il fascino della solitudine, si proiettano intorno e ricostruiscono il clima primitivo nel quale, benché servo, anche l'indio — come il negro — sembra vivere felice.

Presto si afferma in America una corrente «indianista» nella narrativa; vi prevale dapprima l'elemento pittoresco, il folclore, ma non manca fin dall'inizio un interesse sincero per le condizioni di vita dell'indio. La letteratura, che nel passato aveva costruito il mito luminoso del «buon selvaggio», tende ora a privilegiare le note dell'ingiustizia e della miseria. *Cumandá* (1871) dell'equatoriano Juan León de Mera, *Caramurú* (1848) dell'uruguayano Alejandro Magariños Cervantes, *Los Mártires de Anbauac* (1870) del messicano Eligio Ancona, l'*Enriquillo* (1879) del dominicano Manuel de Jesús Galván, sono i titoli di maggior rilievo, l'ultimo soprattutto, dove l'autore, denunciando la condizione india ai tempi di Las Casas, all'arbitrio degli «encomenderos», torna a esaltare le qualità morali del «buon selvaggio»: Enriquillo, infatti, difende la dignità della sua gente e di fronte all'umiliazione e al sopruso preferisce la rivolta e la morte.

Quando il realismo trionfa anche in America, l'indio diviene soggetto privilegiato della narrativa. In Perù si distingue Clorinda Matto de Turner, autrice di varie *Tradiciones cuzqueñas* (1884-1886) e di interessanti romanzi indianisti, tra i quali il più noto è *Aves sin nido* (1889); vi è illustrata la condizione inumana dell'indio peruviano, con accenti di vigorosa protesta, che procurarono alla scrittrice

non pochi fastidi. La Matto de Turner, infatti, poneva sotto accusa il comportamento delle autorità civili ed ecclesiastiche, dichiarando il suo amore per una razza di cui rivendicava la positività idilliaca e denunciava la situazione negativa in cui vegetava; scriveva nel prologo al romanzo:

Amo con amor de ternura a la raza indígena, por lo mismo que he observado de cerca sus costumbres, encantadoras por su sencillez, y la abyección a que someten esa raza aquellos mandones de villorio, que, si varían de nombre, no degeneran siquiera del epíteto de tiranos. No otra cosa son, en lo general, los curas, gobernadores, caciques y alcaldes ³⁴.

Nonostante l'eccessiva schematicità dei personaggi, rigidamente divisi in buoni e cattivi, la scrittrice peruviana dà il via a una corrente che si unirà al segno della protesta e darà i suoi frutti più notevoli nella narrativa del secolo ventesimo. Ma già l'argentino Lucio Victorio Mansilla, nella relazione dal titolo *Una excursión a los indios ranqueles* (1870), aveva portato un suo contributo alla protesta: inviato dal presidente Sarmiento tra gli indigeni per rassicurarli circa le intenzioni pacifiche del governo argentino, egli penetra profondamente la condizione india ed entra in polemica col bianco, nel quale vede il distruttore e l'insidiatore di un'esistenza «selvaggia» esaltante. Ancora una volta rinasce il mito del «buon selvaggio», sullo sfondo della protesta. Nel romanzo e nel racconto tale mito avrà ruolo importante nell'idealizzazione dell'indio, e lo sottolineerà particolarmente il peruviano Ventura García Calderón, dalla sua residenza parigina, in *La venganza del cóndor* (1924), epopea di un Perù carico di mistero, nel quale ancora sopravvivono presenze imperiali incaiche. Mondo falso, s'intende, «escapista» da una realtà tutta diversa.

Un altro peruviano, Manuel González Prada, polemista insigne, sorta di Anticristo per i benpensanti, a motivo delle sue idee sociali, politiche e religiose rivoluzionarie, denunciava in *Nuestros indios* (1904) la realtà della situazione, per la quale «Moralmente hablando, el indígena de la República se muestra inferior al indígena hallado por los conquistadores» ³⁵. Il Prada afferma la sua fiducia nell'educazione, ma soprattutto nell'effetto vitalizzatore dell'orgoglio e della proprietà. Non a torto José Carlos Mariátegui lo considererà il precursore di una nuova coscienza sociale ³⁶. Afferma, infatti, Manuel González Prada:

³⁴ C. MATTO DE TURNER, *Aves sin nido*, Buenos Aires, Solar-Hachette, 1968, p. 37.

³⁵ M. GONZÁLEZ PRADA, *Nuestros indios*, in *Horas de lucha*, cfr. E. ANDERSON IMBERT - E. FLORIT, *Literatura hispanoamericana*, New York, Holt Rinehart and Wiston, Inc., 1960, p. 352.

³⁶ Cfr. J. C. MARIÁTEGUI, *El problema del indio*, in *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana*, La Habana, Casa de Las Américas, 1937, p. 29, nota 2.

Nada cambia más pronto ni más radicalmente la sicología del hombre que la propiedad: al sacudir la esclavitud del vientre, crece a cien palmos. Con sólo adquirir algo el individuo asciende algunos peldaños en la escala social, porque las clases se reducen a grupos clasificados por el monto de la riqueza. A la inversa del globo aerostático, sube más el que más pesa. Al que diga: la escuela, respóndasele: la escuela y el pan. La cuestión del indio, más que pedagógica, es económica, es social³⁷.

Del medesimo parere sarà Mariátegui; egli scrive, trattando del problema nei *Siete ensayos de interpretación de la realidad peruana* (1928), che tutte le tesi che eludono il problema indigeno come problema economico «son otros tantos estériles ejercicios teóricos — y a veces sólo verbales — condenados a un absoluto descrédito»³⁸. E ancora, che nel vero è la critica socialista che cerca le cause di tale problema nel campo economico:

La cuestión indígena arranca de nuestra economía. Tiene sus raíces en el régimen de propiedad de la tierra. Cualquier intento de resolverla con medidas de administración o policía, con métodos de enseñanza o con obras de vialidad, constituye un trabajo superficial o adjetivo, mientras subsista la feudalidad de los “gamonales”³⁹.

Nell'ambito della narrativa ispano-americana le qualità positive dell'indio si affermano, nonostante le miserabili condizioni di vita, nel romanzo del boliviano Alcides Argüedas, *Raza de bronce* (1919). È il momento del neorealismo e l'indio nella narrativa degli stati andini è personaggio d'obbligo per una dura denuncia. Si veda *Huasipungo* (1934) di Jorge Icaza, amarissima analisi della miserabile condizione vitale dell'indio equatoriano. Il «cliché» del «buon selvaggio» è ormai del tutto sbiadito.

Víctor Alba ha scritto che la rivoluzione russa del 1907 ebbe influenza decisiva sugli intellettuali latino-americani della generazione cui Argüedas e Icaza appartengono⁴⁰. Nel comunismo trionfante essi videro un argine all'invadenza degli Stati Uniti, che appoggiavano regimi oscurantisti e dittatoriali, oppressori delle masse indie. Si comprende come le prime manifestazioni della letteratura sociale coincidessero con le speranze risvegliate in America latina dalla rivoluzione russa. La letteratura accentuò la denuncia; lo scrittore si rese conto di poter fare opera rivoluzionaria e il primo problema che gli si presentò, nelle repubbliche andine, fu quello dell'inserimento effettivo dell'indio nella vita dei singoli paesi, dove permanevano intatte le

³⁷ Cfr. la citazione *ibid.*, p. 29, nota 2.

³⁸ *Ibid.*, p. 27.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ V. ALBA, *Amérique Latine: continent oublié?*, «Preuves», 6, 1951, p. 16.

strutture del tempo della conquista ⁴¹, consolidate dai nuovi latifondisti, quei «gamonales» che lo stesso Mariátegui denuncia per il Perù.

La figura dell'indio, nelle pagine di Argüedas e di Icaza, è quella dell'oppresso; il primo, tuttavia, ne sottolinea le qualità positive, non cancellate dall'oppressione, quindi motivo di fiducia nel futuro, mentre Icaza ne denuncia la totale distruzione. *Raza de bronce* e *Huasipungo* terminano, tuttavia, entrambi, con colori di fuoco. Nel romanzo di Argüedas la rivolta india conclude con l'incendio della casa padronale e le fiamme prefigurano simbolicamente un futuro diverso:

La llama se convirtió en hoguera, y un ancho círculo rojo manchó la negrura del llano, iluminando gran trecho de él. A veces se desplegabá como una colosal bandera, achicábase en seguida, a punto de morir, ondulaba, oscilaba, y de pronto resurgía más enhiesta, levantando sus flecos al cielo ⁴².

Anche in *Huasipungo* la nota finale è la rivolta, ma sul crepitare dei fucili dell'esercito «pacificatore» e sull'incendio della capanna dell'Andrés Chilingua si afferma la sconfitta:

El sol se hundió definitivamente en algodones empapados en la sangre de las charcas. Sobre la protesta amordazada, la bandera del glorioso batallón flameó en ondulaciones de carcajada sarcástica. ¿Y después? Los señores gringos ⁴³.

Mentre *Raza de bronce* modernizza la figura del «buon selvaggio» dandogli una dignità che mai aveva avuto prima, *Huasipungo* incide nella tragedia di un'umanità perduta per colpa dei poteri costituiti. Il mito positivo scompare, sostituito da quadri orripilanti, «movedizos, gelatinosos», come ha scritto il Garro ⁴⁴, dandoci, nel giudizio di Angel F. Rojas, un documento sociale «pavoroso y macabro, concebido y escrito con una objetividad desoladora», nella quale, tuttavia, il critico ritiene di poter trovare un segno positivo, quello che, «en medio de la más repugnante miseria e ingorancia ambiente, afirma que el indio empieza a encontrar el camino de su redención» ⁴⁵. Giudizio difficilmente condivisibile.

Con il peruviano Ciro Alegría il clima si fa più sereno. Il mito del «buon sel-

⁴¹ Cfr. V. ALBA, *Le mouvement ouvrier en Amérique Latine*, Paris, Les Editions Ouvrières, 1953, pp. 68-70.

⁴² A. ARGÜEDAS, *Raza de bronce*, Buenos Aires, Losada, 1965, p. 299.

⁴³ J. ICAZA, *Huasipungo*, Buenos Aires, Losada, 1953, p. 160.

⁴⁴ J. E. GARRO, *Jorge Icaza: vida y obra*, «Revista Hispánica Moderna», XIII, 3-4, 1947, p. 219.

⁴⁵ A. F. ROJAS, *La novela ecuatoriana*, México, Fondo de Cultura Económica, 1948, p. 200.

vaggio» riprende vigore, non come frutto di superficiali idealizzazioni, ma come espressione di una realtà umana attualissima. L'indio di Alegría non presenta le tare di quello di Icaza, ma vive un fortificante contatto con la terra, nonostante l'insidia e alla fine la vittoria del latifondista. In *El mundo es ancho y ajeno* (1941) egli presenta il dramma del Perù indio, oppresso da un sistema feudale anacronistico; la comunità india di Rumi afferma, di fronte al prepotere, all'arbitrio e alla violenza, valori incontaminati. E anche quando soccombe, permane un messaggio di speranza in un futuro diverso, che dovrà vedere l'inserimento attivo dell'elemento indigeno nella vita del paese. Ciro Alegría trasmette, quindi, un ideale di indio nel quale il mito del «buon selvaggio» è sostituito da quello del «buon contadino», non solo, ma del «buon cittadino».

Con José María Arguedas, pure peruviano, la categoria dell'indio è esaltata come gravidanza spirituale⁴⁶, sulla linea dell'Alegría, anche se con motivi e tecniche diverse. Lo scrittore si propone, con la sua opera, di riscattare la figura dell'indio dalle falsità di tanta letteratura anteriore, mostrandone la ricchezza spirituale. Da parte di Arguedas, che si identifica totalmente con l'indio, c'è dapprima un pieno ripudio del mondo peruviano castiglianizzato. Lo si può vedere in *Los ríos profundos* (1958), il migliore dei suoi romanzi, che si svolge tutto sul filo della memoria. È un momento esaltante dell'infanzia, cui l'autore, come il suo protagonista, permane legato, e il mondo indio appare nota di spiritualità intensa, intimamente unito all'animismo indigeno. Nel romanzo successivo, *Todas las sangres* (1964), Arguedas riscatta dall'immobilismo il suo mondo, per immerterlo attivamente nella vita del Perù contemporaneo, una società industrializzata nella quale l'inserimento dell'indio non solo gioverà al paese e al suo progresso, ma riscatterà la comunità indigena da secoli di forzata emarginazione e di palese ingiustizia.

Per quanto concerne la poesia anche Neruda è tornato più volte al tema indio, soprattutto nel *Canto general* (1950), dove dedica versi significativi alla violenza dei conquistatori e alla grandezza delle civiltà indigene. Più volte il poeta ha rivendicato, inoltre, nel proprio sangue, e in quello dell'amata, Matilde, le comuni radici araucane. Ma nel *Canto general*, nel gruppo di liriche riunite sotto il titolo *Alturas de Macchu Picchu*, egli va riscoprendo con tenerezza le orme dell'antico fratello, si fa interprete dei suoi dolori, restituendolo alla parola e alla vita: «Sube a nacer conmigo, hermano»⁴⁷. Neruda diviene l'interprete del-

⁴⁶ J. M. ARGUEDAS afferma che nella sua opera lo orientò il socialismo e la coscienza che il Perù era «una fuente infinita para la creación». Cfr. J. M. ARGUEDAS, *No soy un hombre aculturado*, ora in appendice a *El zorro de arriba y el zorro de abajo*, Buenos Aires, Losada, 1971, p. 298.

⁴⁷ P. NERUDA, *Canto general*, «Alturas de Macchu Picchu», XI.

l'umanità precolombiana, che accomuna a quella dell'America attuale, per il dolore della condizione:

Dadme el silencio, el agua, la esperanza.
 Dadme la lucha, el hierro, los volcanes.
 Apegadme los cuerpos como imanes.
 Acudid a mis venas y a mi boca.
 Hablad por mis palabras y mi sangre⁴⁸.

Il mito del «buon selvaggio» non esiste, per Neruda; egli lo sostituisce con quello di una realtà dolorosa di sfruttamento e di sangue, sulla quale «quedó la exactitud enarbolada»⁴⁹. Proprio per la sua partecipazione alla tragedia india il poeta predilige l'autore de *La Araucana*, Ercilla. Neruda esalta il passato indigeno non solo come sostanza civile, ma per l'ostinata opposizione agli invasori ispanici. Nella chiusa di *Incitación al nixonicidio y alabanza de la revolución chilena* (1973), egli introdurrà versi di un'ottava dell'*Araucana*, celebrativa della gente cilena e della sua indomita natura, al fine di meglio evidenziare di essa il significato permanente e l'attualità:

Chile, mi Patria, no será vencida
 NI A EXTRANJERO DOMINIO SOMETIDA⁵⁰.

Ma Neruda aveva protestato la sua intima adesione al mondo indigeno già in versi del *Memorial de Isla Negra* (1960): nel primo libro, «Donde nace la lluvia», vi è un verso significativo de «La condición humana»: «Yo crecí estimulado por razas silenciosas». Il mito è riscattato in tutta la sua positività, nella dignità di una cultura e di un atteggiamento che lo pone a un livello superiore rispetto ai conquistatori, del passato e del presente.

Non meno di Neruda il guatemalteco Miguel Angel Asturias affermerà la grandezza del mondo indigeno, dapprima traducendo il *Popol-Vuh*, quindi in numerosi momenti della sua opera creativa, nella narrativa e nella poesia, a partire dalle *Leyendas de Guatemala* (1929). La figura del «buon selvaggio» perde in lui ogni superficialità folcloristica, sia nell'evocazione della sconfitta Mam di fronte ai conquistatori, in *Maladrón* (1969), sia nell'esaltazione del magico, in *Mulata de tal* (1963), come nella protesta della trilogia «bananera» e in dichiarazioni numerose di adesione al mondo maya. Ma è nella poesia dove Asturias af-

⁴⁸ *Ibid.*, XII.

⁴⁹ *Ibid.*, VII.

⁵⁰ P. NERUDA, *Incitación al nixonicidio y alabanza de la revolución chilena*, Santiago de Chile, Edición Nacional Quimantu, 1973, lirica XLIV.

ferma più scopertamente la sua «indianidad». L'adesione dello scrittore al mondo indio ha il significato non della restaurazione di un mito consunto, ma dell'affermazione di una realtà positiva. Per questo il suo entusiasmo nei confronti della *Rusticatio mexicana* del Padre Landívar. L'impegno di Asturias porta, certo, a sottolineare la miserabile condizione del suo popolo, ma anche ad esaltarne, al tempo stesso, le qualità morali, la grandezza civile. La stessa epica grandezza del mitico Tecún Umán, meglio si definisce alla luce di un oggi miserabile, quale si afferma in «Alimentos», o nella nota tragica di «Marimba tocada por indios». La magia di un mondo che sembra ripetere il paradiso terrestre spicca, per contrasto, sulla persistente nota di tristezza con cui Asturias fissa per sempre la bruciante situazione della patria. Le grandi presenze del passato maya divengono vive nella contemplazione delle grandi città defunte, di Copán, soprattutto, dove la morte e il terrore del nulla spingono all'unione sulla terra. Per Asturias l'indio non è certo il «buon selvaggio»; la figura è da lui scartata come indegna e offensiva: l'indio è il figlio e il continuatore di una civiltà raffinata, anche se l'attualità lo vede immerso nella miseria, oppresso dall'ingiustizia.

Un altro poeta centro-americano, il nicaraguense Ernesto Cardenal, tornerà, nella poesia, ad accentuare la nota della protesta politica, sia in *El estrecho dudoso* (1966), sia in *Homenaje a los indios americanos* (1972). Il «buon selvaggio» non ha più ragione di essere; la protesta elimina ogni «cliché» del passato, in una accesa polemica antiimperialista.

La traiettoria del «buon selvaggio» si prolunga, così, tra sfumature diverse, accentuazioni o ripudi, fino ai nostri giorni. La polemica settecentesca ha contribuito a fissare per sempre i caratteri diremo «umani» dell'indio, finché la conoscenza approfondita delle civiltà precolombiane, propria dei nostri tempi, ha reso del tutto anacronistico il termine «selvaggio», accompagnato da qualsivoglia aggettivo, ristabilendo in pieno la dignità dell'uomo. In questo clima definitivamente mutato, uno scrittore come Gabriel García Márquez potrà giocare a cuor leggero, in *El otoño del Patriarca*, col mito stesso del «buon selvaggio», presentandolo dalla parte opposta, quella indigena: infatti saranno gli indios, ora, a meravigliarsi, all'arrivo di Colombo, di fronte agli strani tipi colà giunti, vestiti «come la sota de bastos», esprimentisi in un idioma stranissimo e antiquato⁵¹. È la rivoluzione del ridicolo e la pietra tombale definitivamente scende sul mito.

⁵¹ G. GARCÍA MÁRQUEZ, *El otoño del Patriarca*, Esplugas de Llobregat, Plaza & Janés, 1975, p. 45.

**Finito di stampare dalle Grafiche Tevere
A cura del Centro Stampa - Città di Castello (PG)**



ISBN 88-7119-791-7

L. 40.000